MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
LA SETTIMA PORTA
(The Seventh Gate, 1994)

A "Jay" Seldara (Lake Geneva, Wisconsin)
e a John Hanson jr. (Milwaukee, Wisconsin)
in nome della speranza

MARGARET WEIS

A Lynn Alley, Barry Bounous, Rob Muir
e Harry Niles Rising III: in un modo o nell'altro
ce l'abbiamo fatta a raccontare questa storia

TRACY HICKMAN

Ed essi varcheranno quella porta
e dimoreranno in quella casa,
ove non sarà né Nube né
Sole, non oscurità né lampo, ma
una sola, uniforme luce, non rumore né quiete
ma una sola, uniforme musica, non paure né
speranze, ma un unico senso di possesso, non
nemici né amici ma un unico
senso di comunione e identità, non un inizio
né una fine ma una sola, uniforme identità.

JOHN DONNE, *XXVI Sermons*

1
Abri
Il Labirinto

Ritto sulle mura di Abri, Vasu era silenzioso, immerso nei propri pensieri, mentre risuonava il rimbombo della porta della città che veniva richiusa. Era l'alba, e ciò nel Labirinto significava solo un lieve grigiore nell'oscurità della notte. Ma quest'alba era diversa dalle altre. Era più gloriosa...

VISIT…

e più terrificante. Illuminata dalla speranza e incupita dalla paura.

Era un'alba che vedeva la città di Abri, al centro del Labirinto, ancora in piedi, vittoriosa dopo una terribile battaglia contro i suoi più implacabili nemici.

Era un'alba imbrattata dal fumo delle pire funebri; un'alba in cui i vivi potevano ancora emettere un flebile respiro e sperare che la vita potesse essere migliore.

Era un'alba rischiarata da un sinistro bagliore rossastro all'orizzonte, un bagliore che si andava facendo più forte e brillante. I Patryn che facevano la guardia alle mura della città volgevano spesso gli occhi a quel bagliore strano e innaturale, scuotevano il capo e ne parlavano inquieti, a bassa voce.

"Non porta niente di buono" dicevano tristemente.

E chi avrebbe potuto biasimarli per quelle cupe previsioni? Non Vasu. Di certo non Vasu, che sapeva ciò che si stava preparando. Avrebbe dovuto dirlo loro assai presto, distruggendo la gioia di quell'alba.

"Quel bagliore è il fuoco della battaglia" avrebbe dovuto dire al suo popolo. "Una battaglia che infuria per il controllo dell'Ultima Porta. I draghi che ci hanno attaccato non sono stati sconfitti come pensate. È vero, ne abbiamo uccisi quattro, ma per ogni quattro che ne muoiono, ne nascono altri otto. Ora stanno attaccando l'Ultima Porta; cercano di chiuderla, di intrappolarci in questa terribile prigione.

"I nostri fratelli, quelli che vivono nel Nexus e quelli vicini' all'Ultima Porta, stanno combattendo il male - crediamo - ma sono pochi, mentre il male è vasto e potente.

"Noi siamo troppo lontani per poterli aiutare. Troppo. Se mai riuscissimo a raggiungerli - e non è detto che ci riusciremo - sarebbe comunque troppo tardi. Può darsi che sia già troppo tardi.

"Quando l'Ultima Porta sarà chiusa, il male all'interno del Labirinto diventerà più forte. I nostri timori e il nostro odio cresceranno, e il male se ne nutrirà, diventando ancora più potente."

"È una situazione senza speranza" pensò Vasu, e doveva farlo sapere al suo popolo. La logica, la ragione gli dicevano che non c'era alcuna speranza. E allora perché, in piedi sulle mura, con lo sguardo rivolto al rosso bagliore che coloriva il cielo, sentiva la speranza?

Non aveva senso. Sospirò e scosse il capo.

Una mano gli toccò leggermente il braccio.

«Guarda, Vasu, sono riusciti ad arrivare al fiume.»

Uno dei Patryn di fianco a lui aveva frainteso la ragione del suo sospiro, attribuendolo al timore per la sorte dei due che avevano lasciato la città nell'ora buia prima dell'alba per intraprendere la ricerca, pericolosa e probabilmente inutile, del drago verde-oro che aveva combattuto per loro nei cieli sopra Abri. Quel drago era il Mago Serpente, il Sartan inetto con un nome mensch, Alfred.

Certo, Vasu aveva paura per loro, ma il suo cuore conservava anche la speranza. La stessa speranza illogica, irrazionale.

Vasu non era un uomo d'azione ma di pensiero e di immaginazione. Per saperlo gli bastava guardarsi: aveva un corpo da Sartan, grassoccio e tozzo, coperto di rune patryn. Doveva pensare alle prossime azioni che il suo popolo avrebbe dovuto compiere. Doveva fare piani e decidere come dovevano prepararsi all'inevitabile. Avrebbe dovuto dir loro la verità, pronunciare parole di disperazione.

Ma non fece niente di tutto ciò. Rimase in piedi sulle mura, guardando il mensch di nome Hugh Manolesta e la donna patryn chiamata Marit.

Pensò che forse non li avrebbe visti mai più. Si stavano avventurando nel Labirinto, sempre pericoloso, ma doppiamente infido ora che i loro nemici sconfitti si aggiravano furtivi e bramosi di vendetta. Quei due stavano compiendo una missione temeraria e disperata. Non li avrebbe rivisti più, né avrebbe rivisto Alfred, il Mago Serpente, il drago verde-oro di cui erano in cerca.

Eppure Vasu, ritto sulle mura, aspettava il loro ritorno, pieno di speranza.

Il Fiume dell'Ira, che scorreva ai piedi delle mura di Abri, era ghiacciato. Le sue acque erano state congelate da un incantesimo del nemico. I malvagi draghi-serpente avevano trasformato il fiume in ghiaccio perché le loro truppe potessero attraversarlo agevolmente.

Discendendo con difficoltà lungo le sponde rocciose, Marit sogghignò: per una volta le tattiche del nemico le sarebbero state d'aiuto.

C'era solo un piccolo problema.

«E tu dici che questo è stato fatto con la magia?» Hugh Manolesta, scivolando lungo la riva alle sue spalle, si fermò all'altezza del ghiaccio nerastro e lo tastò con la punta dello stivale. «E quanto durerà l'incantesimo?»

Proprio quello era il problema.

«Non lo so» dovette ammettere Marit.

«Ah» grugnì Hugh. «Lo sapevo. Potrebbe finire mentre siamo nel mezzo

del fiume.»

«Potrebbe» disse Marit, stringendosi nelle spalle. Se fosse successo sarebbero stati perduti: la corrente impetuosa li avrebbe risucchiati, avrebbe gelato loro il sangue, li avrebbe fatti schiantare contro le rocce aguzze, avrebbe riempito i loro polmoni con l'acqua nerastra sporca di sangue.

«Non c'è un altro modo?» Hugh Manolesta la guardò, fissando le rune blu che le coprivano il corpo.

Si riferiva, ovviamente, alla magia.

«Forse potrei riuscire ad attraversare da sola» rispose lei. E forse non ce l'avrebbe neanche fatta: era indebolita nel corpo per la battaglia del giorno prima e nello spirito per il confronto con Lord Xar. «Ma non sono in grado di portarti.»

Marit posò un piede sul ghiaccio e sentì freddo fino al midollo. Stringendo i denti perché non battessero guardò la sponda opposta, così lontana, e disse: «È solo una corsetta. Non ci vorrà molto.»

Hugh Manolesta non rispose. Non teneva gli occhi sull'altra riva, ma sul ghiaccio.

A quel punto Marit ricordò. Quell'uomo, un assassino professionista, che non aveva paura di niente nel proprio mondo, doveva affrontare un elemento di un altro mondo che temeva davvero: l'acqua.

«Di che cosa hai paura?» lo schernì Marit, sperando di fargli coraggio facendolo vergognare. «Tanto non puoi morire!»

«Posso» la corresse lui. «Solo che non rimango morto; e ti dico anche che questo modo di morire non mi piace per niente.»

«Non piace neanche a me» rispose lei stizzita, guardandolo e notando che intanto lui aveva precipitosamente tolto il piede dalla superficie ghiacciata.

La donna inspirò profondamente. «Puoi seguirmi o no, come preferisci.»

«Non ti servirei comunque a niente» disse lui in tono amaro, tormentandosi le mani. «Non posso proteggerti, né difenderti. Non posso proteggere né difendere neanche me stesso.»

Hugh non poteva essere ucciso né uccidere: ogni freccia che scoccava mancava il bersaglio, ogni colpo si rivelava fuori misura, ogni fendente della sua spada andava a vuoto.

«Io so difendermi da me» rispose Marit. «E posso difendere anche te, se ce ne sarà bisogno. Mi servi perché conosci Alfred meglio di me...»

«Non è vero» replicò Hugh. «Non credo che qualcuno lo conosca. Nemmeno Alfred conosce se stesso. Forse lo conosceva Haplo, ma questo

non ci è di nessun aiuto, adesso.»

Marit non disse nulla, mordicchiandosi un labbro.

«Ma grazie di avermi ricordato che se non trovo Alfred questa maledizione non mi lascerà mai» continuò Hugh. «Andiamo. Facciamola finita.»

L'uomo posò i piedi sul ghiaccio e cominciò a camminarvi sopra. La sua decisione repentina e impetuosa colse di sorpresa Marit, che dovette rincorrerlo prima di sapere quel che stava facendo.

Il ghiaccio era scivoloso e infido. Il freddo paralizzante la attraversò come una scossa e la donna cominciò a tremare in modo incontrollabile. I due si aggrapparono l'una all'altro in cerca di sostegno; il braccio di lui impediva di scivolare" a Marit, quello di lei dava stabilità a Hugh.

A metà strada il ghiaccio si incrinò con un crepitio assordante quasi sotto ai loro piedi. Un braccio peloso che terminava con una zampa artigliata guizzò fuori dall'acqua gorgogliante e cercò di afferrare Marit. Lei reagì portando la mano alla spada, ma Hugh Manolesta la fermò.

«È solo un cadavere» osservò.

Marit, guardandolo più da vicino, si accorse che era vero: il braccio era flaccido e fu risucchiato via quasi subito dalla corrente.

«L'incantesimo sta finendo» disse, irritata con se stessa. «Dobbiamo sbrigarci.»

Riprese il cammino, ma ora un sottilissimo strato d'acqua velava il ghiaccio, rendendolo ancora più infido. Marit scivolò e si aggrappò a Hugh, ma anche lui aveva perso la presa e caddero entrambi. Mentre cercava di rialzarsi, la donna si ritrovò a fissare l'orribile ghigno e gli occhi sporgenti di un wolfen morto.

In quel momento il ghiaccio nero le si spaccò sotto e il corpo del wolfen saltò verso di lei spinto dalla forza dell'acqua sottostante. Istintivamente Marit si gettò indietro e Hugh Manolesta la afferrò.

«Il ghiaccio si sta aprendo» gridò. «Corri!»

Una distanza equivalente a quella di due corpi li separava ancora dalla riva.

Marit annaspò verso la sponda opposta, avanzando carponi, dato che non riusciva a reggersi in piedi. Le braccia e le gambe le dolevano terribilmente per il freddo. Hugh avanzava a fatica dietro di lei. Aveva il viso livido, le mascelle serrate così strettamente da ricordare la morsa del ghiaccio, gli occhi sbarrati. Per lui - nato e cresciuto in un mondo privo d'acqua - affogare era la morte peggiore che si potesse immaginare. Il terrore lo aveva quasi fatto uscire di sé.

Erano vicini alla riva, vicini alla salvezza.

Ma il Labirinto era un male intelligente, astuto, che permetteva alle sue vittime di sperare, che faceva loro credere di potersi mettere in salvo.

Le mani intirizzite di Marit afferrarono una grossa roccia tra quelle che giacevano sulla riva del fiume. La donna lottò per mantenere la presa con le dita insensibili e per tirarsi su.

Sotto di lei il ghiaccio cedette e Marit affondò fino alla vita nell'acqua nera e schiumosa. Perse la presa. La corrente la stava portando via...

Una spinta possente la issò sulla sponda, dove ricadde espellendo con forza l'aria in un unico respiro. Giacque a terra, ansimando, finché un gorgoglio e un urlo non la fecero voltare.

Ritto in equilibrio precario su un blocco di ghiaccio, Hugh si teneva con una mano a un tronco di pino nano che sporgeva dall'argine: l'aveva lanciata verso la salvezza ed era riuscito ad aggrapparsi al tronco.

Ma la forza della corrente gli stava portando via il blocco di ghiaccio da sotto i piedi, e la sua presa sull'albero stava venendo meno.

Marit si tuffò verso di lui proprio nel momento in cui Hugh perdeva l'appiglio, gli afferrò un lembo della veste con le dita insensibili e lottò per strapparlo al fiume. Era in ginocchio, e l'acqua saliva: se avesse fallito, sarebbero stati perduti entrambi. Lo tenne per la veste disperatamente, rischiando di fargliela scivolare da sopra la testa. Puntando le ginocchia nel fango, tirò con forza il pesante corpo dell'uomo inarcandosi all'indietro. Hugh era forte e tentava di darle tutto l'aiuto che poteva. Scalciava, cercava un appoggio agitando convulsamente i piedi nell'acqua e finalmente riuscì a guadagnare la riva.

Giacque immobile, ansimando e tremando di freddo e di paura. Udendo un fragore, Marit volse lo sguardo a monte del fiume. Una muraglia d'acqua nera orlata di schiuma rossastra si stava rovesciando lungo il letto del fiume con un rimbombo di tuono, trascinando nella sua corsa enormi blocchi di ghiaccio.

«Hugh!» gridò.

Egli alzò il capo e vide la massa d'acqua che si rovesciava verso di loro. Balzò in piedi e cominciò ad arrampicarsi sull'argine. Marit non poteva aiutarlo: bastava a malapena a se stessa. Infine si lasciò cadere sul terreno solido, appena consapevole del fatto che Hugh si era accasciato da qualche parte non lontano da lei.

Sentì il fiume ruggire di rabbia per aver perso la propria preda; o forse era solo la sua immaginazione. Si sforzò di calmare il respiro affannoso, di

placare il battito selvaggio del cuore. Si lasciò pervadere dal magico calore delle rune, che scacciò la terribile morsa del freddo.

Ma non poteva starsene lì sdraiata. I nemici - chaodyn, wolfen, uomini-tigre - dovevano essere nascosti nella foresta, e forse li stavano osservando in quel preciso momento. Marit lanciò un'occhiata alle rune tatuate sul suo corpo: l'avrebbero avvertita illuminandosi, se avessero percepito un pericolo. Aveva la pelle bluastra, ma era l'effetto del freddo. Le rune erano spente.

Questo avrebbe dovuto rassicurarla, ma non fu così. Era illogico. Di certo alcuni di quelli che il giorno prima avevano attaccato la città con la loro furia travolgente ora si aggiravano al di fuori delle mura, aspettando un'occasione per sorprendere una piccola pattuglia mandata in avanscoperta.

Le rune però non scintillavano, o forse sì, ma molto lievemente. Se da quelle parti si trovava qualche nemico, era piuttosto distante o non si interessava a loro. Marit non capiva, e la situazione non le piaceva. Questa strana assenza di nemici la spaventava più che se avesse visto un intero branco di wolfen.

Sentì nascere in sé una speranza. Ma quando il Labirinto ti offre una speranza di solito significa che te la strapperà di mano.

Marit si accovacciò a terra, stando allerta e assumendo una posizione circospetta. Hugh Manolesta giaceva al suolo raggomitolato. Era scosso da un tremito incontrollabile che gli squassava il corpo. Aveva le labbra blu, e i denti gli battevano così forte che si era morso la lingua. Dalle labbra gli colava un filo di sangue.

Marit non sapeva molto dei mensch. Hugh avrebbe potuto morire di freddo? Forse no, ma si sarebbe potuto ammalare, rallentando la marcia. Muoversi e camminare gli avrebbero riscaldato il sangue, ma prima doveva riuscire a rimetterlo in piedi. Ricordò ciò che aveva sentito da Haplo: la magia delle rune poteva guarire i mensch. Avvicinandosi carponi a Hugh gli afferrò i polsi e lasciò che la propria magia fluisse nel corpo di lui.

In breve l'uomo cessò di tremare, un po' di colore gli riaffiorò lentamente sul viso pallido, dopo svariati minuti emise un profondo sospiro, si voltò, sdraiandosi sulla schiena, e chiuse gli occhi, lasciando che quel meraviglioso calore gli si diffondesse in ogni fibra.

«Non addormentarti!» lo avvisò Marit.

Hugh si passò la lingua sui denti, mugolò per il dolore e poi borbottò: «Quando ero su Arianus, sognavo che quando sarei stato ricco avrei sguazzato nell'acqua. Ne avrei tenuto un grosso barile fuori casa e ci sarei

saltato dentro, spruzzandomela fin sopra la testa. Ma ora» ghignò «possano gli antenati portarmi via se mai ne berrò anche un solo sorso, di quella roba maledetta!»

Marit si alzò. «Non possiamo stare qui allo scoperto. Se te la senti, dobbiamo andare.»

Hugh fu subito in piedi. «Perché? Che cosa c'è?»

Guardò le rune che decoravano le mani e le braccia della donna. Era stato con Haplo abbastanza a lungo per sapere come funzionavano: vedendole spente, le lanciò un'occhiata interrogativa.

«Non so» disse lei, fissando lo sguardo sul limitare della foresta. «Sembra che non ci sia niente, qui vicino. Tuttavia...» Incapace di spiegare il proprio disagio, Marit si limitò a scuotere il capo.

«Da che parte andiamo?» chiese Hugh.

Marit rifletté. Vasu le aveva indicato il luogo in cui il drago verde-oro, Alfred, era stato visto per l'ultima volta. Lei e Vasu, affacciati sulle mura della città, guardavano verso la porta successiva e avevano giudicato che la distanza corrispondesse approssimativamente a una mezza giornata di cammino.[1] Marit si mordicchiò il labbro. Poteva decidere di entrare nella foresta, che avrebbe offerto loro riparo ma li avrebbe anche resi più vulnerabili nei confronti dei nemici, i quali senza dubbio - se si trovavano là fuori - usavano proprio la foresta per nascondere i loro movimenti. Altrimenti poteva seguire la riva del fiume, mantenendosi in vista della città. Per un breve tratto chiunque li avesse attaccati sarebbe stato a tiro delle armi magiche in possesso delle guardie sulle mura.

Marit decise di rimanere vicino al fiume, almeno finché la città avesse offerto loro protezione. Forse, a quel punto, avrebbero trovato una traccia che li portasse da Alfred.

Ma non aveva proprio voglia di pensare quale traccia potesse essere.

Mark e Hugh si mossero cauti lungo la riva del fiume. L'acqua nera ribolliva e fumava tra gli argini, rimuginando sugli oltraggi che aveva subito. I due avevano cura di stare lontani tanto dalle sponde scoscese e scivolose quanto dalle ombre della foresta.

La boscaglia era silenziosa, stranamente silenziosa. Era come se ogni essere vivente se ne fosse allontanato...

Marit si bloccò, con lo stomaco stretto dalla morsa di un'improvvisa intuizione, comprendendo ciò che era accaduto.

«Ecco perché non c'è nessuno» disse ad alta voce.

«Che cosa? Perché? Di che cosa stai parlando?» domandò Hugh Manolesta, allarmato per la sosta improvvisa.

Marit gli indicò il sinistro bagliore rossastro nel cielo. «Sono tutti all'Ultima Porta. Si sono uniti alla battaglia contro la mia gente.»

«Non li avremo fra i piedi, allora» disse Hugh Manolesta. Marit scosse il capo.

«Cosa c'è che non va?» continuò lui. «Se ne sono andati, ma Vasu ha detto che l'Ultima Porta è lontanissima da qui: neanche gli uomini-tigre potrebbero raggiungerla in tempo.»

«Non capisci!» replicò Marit, sopraffatta dallo sconforto. «Il Labirinto può trasportarli lì in un batter d'occhio, se vuole. Tutti i nostri nemici, tutte le creature malvagie del Labirinto... tutte unite a combattere contro la mia gente. Come potremo sopravvivere?»

Stava per rinunciare. Il suo compito le appariva vano. Anche se Alfred fosse stato vivo, come avrebbe potuto aiutarla? Lui era solo, dopo tutto, era un mago potente, ma era uno.

"Trova Alfred!" le aveva detto Haplo. Ma lui non sapeva quanto fossero enormi le difficoltà. E ora anche Haplo non c'era più, forse era addirittura morto. E anche Lord Xar se n'era andato.

Il suo signore, il suo sovrano. Marit si passò una mano sulla fronte, sul sigillo che Xar le aveva impresso sulla pelle, sul segno dell'amore e della fiducia che lei nutriva per lui, e che ora le bruciava con un dolore continuo e penetrante. Xar l'aveva tradita. Peggio, sembrava che avesse tradito tutto il suo popolo.

Era abbastanza potente da poter contrastare l'attacco dei malvagi. La sua presenza avrebbe ispirato il popolo, la sua magia e la sua astuzia gli avrebbero fornito una possibilità di vittoria. E invece Xar aveva voltato loro la schiena...

Scostandosi i capelli bagnati dagli occhi con un movimento del capo, Marit cancellò dalla propria mente ogni pensiero che non riguardasse l'immediato. Per un attimo aveva dimenticato una lezione importante: non guardare mai troppo avanti, quel che vedi potrebbe essere un miraggio. Tieni gli occhi fissi sul sentiero.

E infatti eccola, la traccia.

Marit maledisse se stessa. Era stata così presa dalla preoccupazione che aveva quasi rischiato di non vedere quel che stava cercando. Si inginocchiò, raccolse qualcosa e lo mostrò a Hugh.

Era una scintillante scaglia verde. Una delle molte scaglie verdi e dorate

che giacevano al suolo.

Tutt'intorno il terreno era macchiato di grosse gocce di sangue fresco.

[1] Nel Labirinto le direzioni sono stabilite in base alle "porte", che indicano quanto si è proceduto all'interno del Labirinto stesso. La prima porta è il Vortice. La città di Abri si trova tra la prima e la seconda porta. Dato che le innumerevoli porte del Labirinto sono disposte in modo casuale, le direzioni si basano su dove ci si trova in un dato momento rispetto alla porta successiva.

2
Il Labirinto

«Vasu mi ha detto che, quando l'ha visto per l'ultima volta, Alfred stava precipitando dal cielo sotto forma di drago, ferito e insanguinato.» Mentre parlava Marit girava e rigirava la scaglia verde sul palmo della mano.

«Ma c'erano moltissimi draghi che combattevano» protestò Hugh.

«È vero, ma i draghi del Labirinto hanno le scaglie rosse, non verdi. Questa è certo di Alfred.»

«Sarà come dici tu. Per conto mio, io non ci credo. Un uomo che si trasforma in drago!» sbuffò.

«È lo stesso che ti ha riportato indietro dalla terra dei morti» ribatté Marit acida. «Andiamo!»

La traccia di sangue - tragicamente facile da seguire - conduceva all'interno della foresta. Mentre procedeva, Marit trovava scintillanti gocce di sangue sull'erba e sulla superficie delle foglie. A volte dovevano fare una deviazione attorno a un impenetrabile intrico di arbusti o di fitto sottobosco, ma riuscirono sempre a ritrovare la strada con facilità. Con troppa facilità: il drago aveva perso davvero moltissimo sangue.

«Se il drago era davvero Alfred, mi chiedo perché si sia allontanato» osservò Hugh scavalcando un tronco caduto. «Se era ferito così gravemente, perché non tornare ad Abri per farsi aiutare?»

«Nel Labirinto una madre non pensa alla propria salvezza, pur di allontanare il nemico dai suoi piccoli. Credo che Alfred abbia fatto lo stesso. Era inseguito e quindi, invece di volare verso la città, ha allontanato i nemici da noi. Occhio! Non ti avvicinare!»

Marit afferrò il braccio di Hugh impedendogli di calpestare un innocente groviglio di foglie verde chiaro. «È una vite carnivora. Ti si attorciglia at-

torno alle caviglie e taglia anche l'osso. In un attimo ti ritrovi senza un piede.»

«Ma che bel posticino» mormorò Hugh ritraendosi. «Quella dannata erbaccia è ovunque! Non c'è modo di girarle intorno.»

«Dovremo arrampicarci.» Marit si aggrappò a un tronco, passando agilmente di ramo in ramo.

Hugh Manolesta la seguì più lentamente e con minor scioltezza, sfiorando pericolosamente con i piedi le foglie della vite, i cui tralci si allungavano e fremevano sotto di lui, e facendo dondolare i fiorellini bianchi della pianta.

Marit gli indicò le striature di sangue che macchiavano il tronco dell'albero. Ma Hugh, per tutta risposta, emise un grugnito.

Una volta superata la distesa di vite carnivora, Marit scese di nuovo a terra. Le prudeva la pelle: le rune avevano cominciato a pizzicare e ora mandavano lievi bagliori, avvisandola di un pericolo. Forse non tutti i nemici erano corsi alla battaglia dell'Ultima Porta. Si spinse avanti, con maggiore urgenza e maggior cautela insieme.

Emergendo da un folto pruneto si trovò di colpo allo scoperto.

«Guarda un po' questo!» esclamò Hugh emettendo un fischio sommesso.

Marit si fermò, stupita.

Nella foresta si apriva un'ampia area devastata. Sul terreno giacevano giovani alberi schiantati. I loro rami, spezzati e contorti, penzolavano dai tronchi segnati da graffi profondi. Il sottobosco era ridotto a una fanghiglia. Il suolo era ingombro di foglie e rami divelti. Qua e là c'erano scaglie verdi e dorate, che brillavano al sole come gioielli nel grigiore dell'alba.

Un enorme corpo dalle scaglie verdi doveva essere precipitato dal cielo, schiantandosi tra gli alberi. Si trattava senza dubbio di Alfred.

Ma dov'era adesso?

«Come è possibile che...» cominciò Marit.

«Shhh!» la zittì Hugh, che sottolineò l'avvertimento serrandole il polso e spingendola nei cespugli.

Marit si accosciò, restando perfettamente immobile e sforzandosi di cogliere il suono che aveva attirato l'attenzione di Hugh.

La calma della foresta veniva rotta di tanto in tanto dalla caduta di un ramo, ma per il resto c'era silenzio. Troppo maledetto silenzio. Marit rivolse a Hugh uno sguardo interrogativo.

«Voci» le bisbigliò lui sporgendosi per parlarle all'orecchio. «Giuro di aver sentito qualcosa che poteva essere una voce. Ha taciuto, quando ti ha

sentito.»

Marit annuì. Non aveva parlato a voce molto alta. Di qualunque cosa si trattasse, doveva essere molto vicina e avere un ottimo udito.

Pazienza. Raccomandò a se stessa di rimanere immobile e di aspettare che la cosa rivelasse la propria presenza. Trattenendo il respiro Marit e Hugh attesero, in ascolto.

Poi sentirono la voce. Parlava con un suono stridente, orrendo, simile allo scricchiolio delle estremità scheggiate di due ossa strofinate l'una contro l'altra. Marit fu scossa da un tremito e anche Hugh vacillò, con il viso contorto da una smorfia di repulsione.

«Che diav...»

«Un drago!» sussurrò Marit, raggelata dalla paura.

Ecco perché Alfred non era tornato in volo verso la città. Era inseguito, braccato dalla più spaventosa creatura del Labirinto.

Marit sentì che le rune che le coprivano il corpo brillavano e lottò contro l'impulso di voltarsi e fuggire.

Una delle leggi del Labirinto era: non combattere mai contro un drago rosso a meno che tu non sia con le spalle al muro e che ogni altra via di fuga ti sia preclusa. Allora affrontalo, perché ti uccida velocemente.

«Che cosa dice?» chiese Hugh. «Riesci a capirlo?»

Marit annuì, in preda alla nausea.

Il drago parlava la lingua dei Patryn, che Marit tradusse a beneficio di Hugh.

"Non so chi tu sia" stava dicendo il drago. "Non ho mai visto niente di simile a te. Ma mi propongo di scoprirlo. Sarà un piacere studiarti, ti farò a pezzi."

«Maledetto!» bisbigliò Hugh. «Me la faccio sotto solo a sentirlo. Sta parlando con Alfred, vero?»

Marit annuì, stringendo le labbra in una linea sottile. Sapeva che cosa doveva fare, desiderava solo averne il coraggio. Si passò una mano sulla pelle bruciante del braccio, ma ignorò l'avvertimento delle rune che le inviavano bagliori rossi e bluastri. Cominciò a dirigersi lentamente verso la voce, usandone il suono per coprire il rumore dei propri movimenti. Hugh la seguiva.

Erano sottovento rispetto al drago, che perciò non avrebbe percepito il loro odore. Marit voleva solo vederlo, per capire se aveva davvero catturato Alfred. Se le cose non stavano così - e lei se lo augurava disperatamente - avrebbe seguito il buon senso e si sarebbe messa a correre per lasciarsi

dietro l'orribile bestia.

Non c'era vergogna a fuggire un nemico così potente. Lord Xar era l'unico Patryn a lei noto che fosse sopravvissuto a un combattimento contro un drago. E non ne parlava mai; ogni volta che sfiorava l'argomento il suo viso si incupiva.

«Che gli antenati abbiano pietà di noi!» sussurrò Hugh.

Marit gli strinse la mano per raccomandargli di stare zitto.

Ora potevano vedere il drago, ma lo spettacolo fece venire meno le speranze di Marit.

In piedi, appoggiato contro il tronco di un albero devastato, c'era un uomo alto, allampanato e calvo, con il volto striato di sangue, coperto dai resti di ciò che erano stati un paio di pantaloni e una giacca di velluto. Quando l'avevano visto durante la battaglia aveva l'aspetto di un drago. Di certo aveva avuto la medesima forma quando era precipitato nella foresta, dalle condizioni della radura che avevano trovato poco prima.

Ora no. O era troppo debole per trasformarsi o, forse, la belva aveva usato la sua magia per scoprire il vero aspetto del Sartan.

Incredibilmente, considerato che la sua prima reazione di fronte al pericolo era di solito quella di svenire, Alfred era in sé. Stava persino riuscendo a fronteggiare quel terribile nemico con una certa dignità, anche se aveva un braccio rotto e il viso grigiastro e contratto dalla paura.

Il drago sovrastava la sua preda. Aveva un muso enorme, che terminava con un naso tondeggiante, e svariate file di denti affilati come rasoi gli spuntavano dalla mandibola inferiore. La testa era attaccata a un collo che sembrava troppo esile per sostenerla e dondolava incessantemente avanti e indietro, con un'oscillazione costante che a volte riusciva a ipnotizzare le sue sfortunate vittime. Due occhi piccoli e astuti, ai due lati del capo, si muovevano indipendentemente l'uno dall'altro. Potevano ruotare in ogni direzione, in avanti e all'indietro e gli permettevano di vedere tutto ciò che lo circondava.

Le zampe anteriori erano salde e possenti e terminavano con "mani" artigliate che potevano sollevare e trasportare oggetti in volo. Dalle spalle gli spuntava una coppia di ali enormi. Le zampe posteriori erano muscolose, adatte a fargli spiccare il volo da terra.

Ma era la coda la parte davvero mortale dell'orrenda creatura. Si arricciava verso l'alto, arrotolandosi al di sopra del suo corpo. All'estremità c'era un pungiglione gonfio di veleno, che poteva essere iniettato nella vittima per ucciderla o, in dosi minori, per paralizzarla.

In quel momento la coda guizzava vicino ad Alfred.

«Forse brucerà un po',» stava dicendo il drago «ma ti terrà buono mentre torniamo alla mia caverna.»

La punta della coda sibilò vicino al viso di Alfred e gli graffiò la guancia. Egli lanciò un grido e sussultò. Marit si serrò le mani, affondandosi le unghie nella carne. Alle proprie spalle poteva sentire il pesante respiro del suo compagno, che annaspava in cerca d'aria.

«Che cosa facciamo?» chiese Hugh Manolesta, grondando sudore e passandosi il palmo della mano sulla bocca.

Marit guardò il drago. Il corpo di Alfred, floscio e incapace di opporre la minima resistenza, penzolava dalla zampe anteriori della creatura. La bestia lo trasportava con noncuranza, come farebbe una bambina con la sua bambola di pezza. Sfortunatamente, il disgraziato Sartan era ancora in sé e aveva gli occhi spalancati per il terrore. Quella era la parte peggiore dell'effetto del veleno del drago: paralizzava le vittime ma le manteneva coscienti, in modo che sapessero e sentissero ogni cosa.

«Niente» rispose Marit piano.

Hugh la guardò torvo. «Ma dobbiamo fare qualcosa! Non possiamo lasciare che voli via...»

Marit gli copri la bocca con la mano. Aveva solo sussurrato, ma l'enorme testa del drago si era voltata verso di loro e i suoi occhi acuti scrutavano la foresta.

Quello sguardo malefico passò oltre i due senza notarli. Il drago continuò a cercare ancora per un po'; poi, forse perdendo interesse, cominciò a muoversi.

Camminava.

Le speranze di Marit si riaccesero.

Il drago stava camminando, non volava. Si muoveva pesantemente nella foresta, sempre tenendo Alfred tra le zampe. E ora che la creatura era voltata verso di lei, Marit poté vedere che era ferita. Non in modo grave, ma quel tanto che bastava a costringerla a terra. La membrana di una delle ali era lacerata, trapassata da uno strappo slabbrato.

"Un punto per Alfred" pensò Marit, sospirando. La ferita avrebbe reso furioso il drago, che avrebbe voluto tenere Alfred in vita il più a lungo possibile, per sfogare la propria rabbia.

E ad Alfred non sarebbe piaciuto.

Rimase immobile, silenziosa, finché il drago non fu uscito del tutto dal suo campo visivo e uditivo. Ogni volta che Hugh apriva la bocca per parla-

re Marit aggrottava la fronte e scuoteva il capo. Quando infine non poté più sentire la foresta schiantarsi sotto i passi della bestia, si voltò verso Hugh.

«I draghi hanno un udito eccezionale. Ricordatelo. Ci hai fatto quasi ammazzare.»

«Perché non l'abbiamo attaccato?» chiese l'uomo. «Quel maledetto è ferito! Con la tua magia...» Agitò le mani, troppo arrabbiato per continuare.

«Con la mia magia non avrei potuto fare assolutamente niente» ribatté Marit. «I draghi hanno la loro, che è di gran lunga superiore alla mia. Questo poi, probabilmente, non si sarebbe neanche preso la briga di usarla! Hai visto che coda? Quel pungiglione si muove e colpisce più velocemente del lampo. Un tocco e sei paralizzato, impotente, proprio come Alfred.»

«Se è così» disse Hugh rivolgendole uno sguardo torvo. «Dobbiamo rinunciare?»

«No» rispose Marit.

La donna gli volse la schiena perché non potesse vederla in faccia, non potesse vedere lo sconvolgente effetto che aveva su di lei la parola "rinunciare". Risoluta, si avviò in mezzo agli alberi spezzati, attraverso il sottobosco sconvolto.

«Lo seguiremo. Il drago ha detto che voleva portare Alfred alla sua caverna. Se riusciamo a trovarla, forse potremo anche salvare Alfred.»

«E se il drago lo uccidesse lungo la strada?»

«Non lo farà» disse Marit. Lo sapeva per certo. «I draghi del Labirinto non uccidono in fretta le proprie prede. Le tengono in vita per divertirsi.»

La traccia lasciata dal drago era molto facile da seguire. La bestia travolgeva tutto ciò che trovava sul suo cammino, senza deviare dal percorso più diretto attraverso la foresta. Alberi giganteschi venivano sradicati da un solo colpo della coda possente, pini nani e arbusti si polverizzavano sotto le grosse zampe posteriori. La vite carnivora, cercando di abbarbicare i propri tralci taglienti intorno alle zampe del drago, aveva capito troppo tardi ciò che aveva tentato di afferrare. Ora giaceva al suolo nerastra e fumante.

Hugh e Marit avanzavano nella scia di devastazione lasciata dal mostro; il loro cammino era reso agevole dal fatto che la belva aveva spazzato via ogni ostacolo. Essi si muovevano comunque con cautela, dietro insistenza di Marit, sebbene Hugh avesse protestato che, con tutto il rumore che produceva, il drago non sarebbe certo riuscito a sentire i loro passi alle sue

spalle. Quando la creatura cambiò direzione e si trovò sopravento, Marit si fermò per ricoprirsi il corpo con il fango fetido di un acquitrino e obbligò anche Hugh a fare lo stesso.

«Una volta ho visto un drago che distruggeva un villaggio di Stanziali[1]» disse Marit, spalmandosi il fango sulle cosce e sulle gambe. «Quella bestia era furba. Avrebbe potuto attaccare il villaggio, bruciandolo e uccidendone gli abitanti. Ma che divertimento ci sarebbe stato? Invece catturò due uomini vivi, giovani e forti. Poi cominciò a torturarli.

«Sentimmo le loro orribili grida, per due giorni. Allora il capo del villaggio decise di attaccare il drago per cercare di salvare i suoi, o almeno di mettere fine alle loro sofferenze. C'era anche Haplo con me» aggiunse con dolcezza.

«Noi due conoscevamo i draghi rossi e cercammo di dissuadere il capo. Gli dicemmo che era un pazzo, ma non ci volle ascoltare. Imbracciate le armi magiche, i guerrieri marciarono verso la tana del drago.

«Quello uscì dalla sua caverna, tenendo davanti a sé i corpi dei due prigionieri ancora vivi, uno in ogni zampa. I guerrieri scoccarono le loro frecce guidate dalla magia delle rune, che non potevano mancare il bersaglio. Ma il drago spezzò le rune con la propria magia. Non fermò le frecce, le fece solo rallentare, e così riuscì a bloccarle, con i corpi dei due guerrieri.

«Poi gettò i due cadaveri ai loro compagni. Alcune frecce però lo avevano raggiunto e ferito in più punti, e questo lo fece infuriare. Cominciò a menare sferzate con la coda, muovendola così velocemente che nessun guerriero riuscì a sfuggirgli. Ne colpì uno, poi un altro, poi ancora e ancora, scagliando la coda a destra e a manca fra i ranghi. Ogni volta che un uomo veniva colpito lanciava un grido orrendo e cadeva a terra, contorcendosi in preda alle convulsioni.

«Quindi il drago afferrò i feriti e li lanciò all'interno della caverna. Voleva divertirsi ancora un po'. Sceglieva sempre le proprie prede tra i giovani più forti. Il capo fu costretto a richiamare i suoi. Cercando di salvarne due, ne aveva persi più di venti. Haplo gli consigliò di trasferire il villaggio e di portar via la propria gente, ma a quel punto lui era quasi impazzito e giurò che avrebbe liberato gli uomini catturati dal drago. Girati» ordinò bruscamente «ti spalmo la schiena.»

Hugh si voltò, permettendo a Marit di passargli la fanghiglia sulle spalle e sulla schiena. «E poi?» chiese.

Marit alzò le spalle. «Haplo e io decidemmo che era ora di andarcene. Tempo dopo incontrammo uno dei pochi che erano sopravvissuti. Ci rac-

contò che il drago era stato al gioco per una settimana, uscendo dalla caverna per combattere e accaparrarsi nuove vittime, che poi torturava per intere nottate. Alla fine, quando non era rimasto più nessuno se non quelli troppo giovani o troppo malati per combattere, il drago aveva raso al suolo il villaggio.»

«Ora capisci?» chiese Marit. «Un intero esercito di guerrieri patryn non è riuscito a sconfiggere un solo drago. Capisci chi abbiamo di fronte?»

Hugh non rispose subito. Si stava spalmando il fango sulle braccia e sulle mani. «Allora, qual è il tuo piano?» chiese quando ebbe finito.

«Il drago deve nutrirsi, il che significa che dovrà uscire per andare a caccia...»

«A meno che non decida di divorare Alfred.»

Marit scosse la testa. «I draghi rossi non mangiano le proprie vittime. Significherebbe sprecare un divertimento. Oltre tutto, questo drago sta cercando di capire che cosa sia Alfred. Non ha mai visto un Sartan prima d'ora. No, lo terrà in vita, probabilmente più a lungo di quanto quel poveretto potrebbe desiderare. Quando lascerà la caverna in cerca di cibo ci intrufoleremo al suo interno e porteremo fuori Alfred.»

«Se sarà rimasto qualcosa da portar fuori» disse Hugh a mezza voce.

Marit non rispose.

Continuarono a seguire la pista del drago, che li portò attraverso la foresta, lontano dalla città, in direzione della porta successiva. Il terreno cominciò a salire e i due si trovarono ai piedi delle montagne. Avevano camminato tutto il giorno, fermandosi solo per mangiare il necessario a sostenersi e per bere, ogni volta che avevano trovato dell'acqua pura.

La luce grigiastra del giorno cominciava a diminuire. Le nuvole riempirono il cielo. Iniziò a cadere la pioggia, che Hugh accolse come una benedizione. Non ne poteva più del puzzo di fango.

La pioggia fu di buon auspicio anche in un altro senso. Si erano lasciati la foresta alle spalle e si stavano arrampicando su una collina nuda, punteggiata da rocce e massi. Sarebbero stati completamente allo scoperto, se la pioggia non li avesse nascosti.

Le tracce del drago erano piuttosto facili da seguire, finché c'era abbastanza luce. Le zampe della bestia ferivano il suolo, sollevando grosse zolle di detriti e rocce. Ma stava scendendo la notte.

Il drago avrebbe cercato un riparo per la notte, magari in qualche caverna nella montagna? O avrebbe continuato per raggiungere la sua tana? E

loro? Avrebbero dovuto proseguire, nonostante il buio?

I due ne parlarono.

«Se ci fermiamo e il drago va avanti, domattina avrà un vantaggio enorme» argomentò Hugh.

«Lo so.» Marit pensava, indecisa sul da farsi.

Hugh Manolesta aspettò che lei dicesse qualcos'altro. Quando fu chiaro che non avrebbe parlato, lo fece lui.

«Ho moltissima esperienza nel seguire le tracce. Mi sono già trovato in questa situazione. Di solito mi baso su ciò che so della mia preda, cerco di mettermi nei suoi panni, di immaginare che cosa potrebbe fare. Ma io sono abituato a seguire le tracce degli uomini, non delle bestie. Ora tocca a te.»

«Continuiamo» disse lei. «Lo seguiremo grazie alla luce delle mie rune.»

Il lieve bagliore emanato dalle rune illuminava appena il terreno. «Ma dovremo muoverci lentamente. Dobbiamo stare attenti a non cascare nella tana del drago al buio. Se ci sente arrivare...» Scosse il capo. «Mi ricordo che una volta Haplo e io...»

Marit si interruppe. Perché continuava a parlare di Haplo? Il dolore le afferrò il cuore come una zampa di drago.

Hugh si fermò per riposarsi e mangiare qualche striscia di carne secca. Marit masticò le proprie di malavoglia. Poi capì che non poteva inghiottire quella massa fibrosa e senza sapore e sputò il boccone che aveva in bocca. Doveva smettere di pensare ad Haplo, non doveva neanche pronunciarne il nome. Succedeva come con le rune magiche: le appariva la sua immagine, che la distraeva proprio mentre aveva bisogno di concentrarsi con tutte le forze sul problema che aveva di fronte.

Haplo stava morendo quando Lord Xar l'aveva portato via. Chiudendo gli occhi, Marit rivide la ferita mortale, la runa del cuore squarciata. Xar poteva salvarlo, e di certo l'avrebbe fatto! Non l'avrebbe lasciato morire...

La mano di Marit corse al sigillo che le solcava la fronte. Sapeva che cosa avrebbe fatto il Lord del Nexus. Non aveva senso cercare di ingannarsi. Ricordava il viso di Haplo, la sua espressione stupita, il dolore che gli aveva letto in volto quando aveva saputo che lei e Xar si erano uniti. Era stato in quel momento che lui aveva ceduto. Le sue ferite erano troppo profonde perché potesse sopravvivere. Così le aveva affidato tutto ciò che aveva: il loro popolo.

Una mano si chiuse sopra le sue.

«Vedrai che Haplo starà bene» le disse impacciato Hugh Manolesta, po-

co avvezzo a offrire conforto. «È un duro.»

Marit sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, seccata del fatto che Hugh avesse intuito la sua debolezza.

«Dobbiamo muoverci» replicò freddamente. Si alzò e si allontanò, lasciando che lui la seguisse.

Per il momento la pioggia dava loro tregua, ma le nubi basse, che nascondevano la cima delle montagne, indicavano che di lì a poco sarebbe ripresa. Se avesse piovuto molto, le tracce del drago sarebbero state cancellate.

Marit si arrampicò su un masso per scrutare il fianco della montagna; forse sarebbe riuscita a scorgere la sagoma del drago prima che si facesse del tutto buio. Ma il suo sguardo fu attratto dal tetro rossore che illuminava l'orizzonte. Lo osservò, ipnotizzata da quello spettacolo terribile e affascinante.

Che cos'era quel bagliore? Si trattava di un'immensa deflagrazione, originata dai draghi-serpente come segnale per richiamare le creature maligne alla battaglia? Anche la città del Nexus stava bruciando? O si trattava piuttosto di una difesa magica messa in atto dai Patryn? Un anello di fuoco per proteggerli dai nemici?

E se la Porta fosse caduta in mano nemica? Sarebbero rimasti intrappolati. Chiusi all'interno del Labirinto in compagnia di mostri peggiori dei draghi rossi, mostri il cui potere malvagio sarebbe cresciuto a dismisura.

Haplo stava morendo, convinto che lei non lo amasse più.

«Marit.»

Colta di sorpresa, la donna sussultò e si voltò troppo in fretta, perdendo l'equilibrio e rischiando di cadere dal masso.

Hugh Manolesta la sostenne. «Guarda!» le disse indicando sopra le loro teste.

Lei lo fece, ma non riuscì a distinguere niente.

«Aspetta. Lascia passare la nuvola Ecco. Guarda!»

Le nubi si diradarono per un momento. Marit vide il drago che si muoveva lungo il fianco della montagna, in direzione di un'ampia e oscura apertura che si affacciava a metà altezza.

Poi le nubi si richiusero, celando loro la visione del drago. Quando, poco dopo, la visibilità migliorò nuovamente, la creatura non c'era più.

Avevano trovato la tana del drago.

[1]I Patryn definiscono Stanziali coloro che vivono in gruppo in villaggi stabili e Corridori coloro che, per lo più soli, tentano di raggiungere l'Ultima Porta spostandosi continuamente.

3
Il Labirinto

Per tutta la notte si arrampicarono sulla montagna, guidati dalle urla di Alfred.

Le grida non erano costanti. Sembrava che il drago desse alla sua vittima il tempo di riprendersi, di recuperare. Durante le pause si udiva venire dalla caverna la voce del drago, un rombo in cui si distinguevano a tratti alcune parole. Scendendo in dettagli disgustosi, il drago descriveva alla sua vittima quale tormento aveva in mente di infliggerle di lì a poco. Il peggio era che stava distruggendo la speranza di Alfred, lo stava derubando della voglia di sopravvivere.

«Abri... macerie» si udiva. «La sua gente... massacrata... wolfen, uomini-tigre... devastata...»

«No» disse piano Marit. «Non è vero, Alfred. Non devi credergli. Tieni duro... tieni duro.»

Ci fu un momento in cui il silenzio di Alfred durò più del solito. Il drago sembrava irritato, come qualcuno che cerchi di svegliare una persona profondamente addormentata.

«È morto» bisbigliò Hugh Manolesta.

Marit non disse nulla. Riprese a salire. Quando il silenzio di Alfred si era ormai prolungato a tal punto da farle credere che Hugh avesse ragione, sentì un gemito flebile e implorante - la vittima chiedeva pietà - che si innalzò fino a diventare un urlo straziante e acutissimo, accompagnato dalla voce crudele e trionfante del drago. Con le orecchie di nuovo piene delle grida di Alfred, i due continuarono il loro cammino.

Uno stretto sentiero si inerpicava lungo il fianco della montagna, conducendo fino alla caverna, che senza dubbio doveva essere stata usata da un gran numero di abitanti del Labirinto nel corso degli anni, prima dell'arrivo del drago. Il sentiero non era difficile da seguire, anche sotto la pioggia battente, e Marit non doveva preoccuparsi di perdere le tracce del drago nel buio: nella sua ansia di raggiungere la tana, la creatura ferita aveva lasciato dietro di sé una scia di alberi e massi divelti e aveva scavato nel suolo una serie di rozzi scalini a misura delle sue gigantesche zampe.

Marit non gradiva particolarmente un tale "aiuto". Aveva la netta sensazione che il drago sapesse di essere stato seguito e che fosse lieto di fare il possibile per procurarsi nuove prede da torturare.

Ma non aveva altra scelta se non quella di proseguire. E se anche, a tratti, veniva colta dalla disperazione e pensava di voltarsi per tornare indietro, la vista del bagliore rossastro all'orizzonte che si rifletteva sulle nubi tempestose la spingeva a continuare.

Verso mezzanotte fece cenno a Hugh di fermarsi. A suo giudizio erano al limite della distanza di sicurezza dalla tana del drago. Notata una lieve depressione del terreno che avrebbe offerto loro qualche riparo dalla pioggia, Marit ordinò al proprio compagno di seguirla lì.

Ma Hugh rimase dov'era, acquattato sulla stretta cengia che portava in cima alla montagna, verso l'oscura apertura della caverna del drago. Marit poteva vedere, alla luce delle sue rune, il viso dell'uomo contorto dall'odio e dall'ira. Intanto era caduto uno di quei silenzi terribili e carichi di presagi che seguiva una sessione di tortura particolarmente lunga.

«Hugh, non possiamo avvicinarci ancora!» lo avvertì Marit angosciata. «È troppo pericoloso. Dobbiamo aspettare che il drago esca!»

Un buon piano, salvo che le urla di Alfred si andavano facendo sempre più deboli.

Hugh non la udì. I suoi occhi, stretti fino a sembrare due fessure, fissavano la parete rocciosa. «Sarei disposto a vivere questa vita disgraziata in eterno» sussurrò in tono appassionato e reverente insieme «se per una volta, per questa volta, potessi avere il potere di uccidere!»

Odio. Marit conosceva bene quel sentimento, e sapeva quanto potesse essere pericoloso. Sporgendosi verso il compagno, lo afferrò e lo trascinò al riparo.

«Ascoltami bene, uomo!» disse, arrabbiandosi con se stessa quanto con lui. «Ti stai comportando esattamente come vuole il drago! Non ricordi niente di quel che ti ho raccontato? Il drago lo sta facendo di proposito, sta torturando noi, insieme ad Alfred. *Vuole* che irrompiamo nella caverna e lo attacchiamo senza averci riflettuto. E questo è il motivo per cui non lo faremo. Adesso ci sediamo qui finché lui non esce o finché non ci viene in mente qualcos'altro.»

Hugh le rivolse uno sguardo torvo e per un istante Marit pensò che stesse per sfidarla. Avrebbe potuto fermarlo, naturalmente. Era forte, certo, ma era solo un uomo, senza magia, e quindi più debole di lei. Ma Marit non voleva combattere. Uno scontro a base di magia avrebbe rivelato al drago

la loro presenza - sempre che non se ne fosse già accorto - e poi c'era anche quel dannato pugnale sartan che Hugh aveva sempre con sé...

Marit inspirò profondamente. La sua stretta sulla mano di Hugh si allentò.

Lui incuneò il proprio corpo nello stretto spazio accanto a lei.

«Ti è venuto in mente qualcosa?»

«Dopo tutto potrei lasciarti correre lì dentro senza pensarci troppo. La Lama Maledetta ce l'hai ancora?»

«Sì, ce l'ho ancora quella dannata. È come la mia maledetta vita, sembra che io non riesca a liberarmi di nessuna delle due...» Hugh fece una pausa, intuendo l'idea che Marit non aveva ancora espresso. «La Lama potrebbe salvare Alfred!»

«Forse.» Marit si morse il labbro inferiore. «È un'arma potente, ma comunque non sono sicura che anche un oggetto magico così pericoloso possa farcela contro un drago rosso. Comunque potrebbe farci guadagnare un po' di tempo distraendo il drago.»

«Ma il pugnale deve credere che Alfred sia in pericolo. No, anzi, si muove solo se crede che *io* sia in pericolo.»

«Allora tu entri, il drago ti attacca e la Lama Maledetta si attiva contro il drago. Intanto io trovo Alfred, uso la mia magia per rimetterlo in piedi e ce ne andiamo.»

«C'è solo un piccolo problema: la Lama potrebbe prendersela anche con te.»

Marit scrollò le spalle. «Hai sentito anche tu le urla di Alfred. Diventa sempre più debole. Forse il drago si sta stufando di questo passatempo, o forse, dato che Alfred è un Sartan, non sa come mantenerlo in vita. In ogni modo Alfred sta morendo. Se aspettiamo ancora, potrebbe essere troppo tardi.»

Forse era già troppo tardi. Queste parole rimasero sospese tra di loro, non dette. Non avevano sentito più niente da Alfred, nemmeno un lamento, per tutto il tempo in cui erano stati accucciati in quella piccola depressione. Anche il drago era stranamente silenzioso.

Hugh Manolesta frugò nella sacca che portava alla cintura e ne estrasse il brutto, grezzo, pugnale sartan, la Lama Maledetta, come l'aveva soprannominato. Lo guardò da vicino, maneggiandolo con attenzione.

L'uomo grugnì, disgustato. «Questa dannata cosa mi guizza in mano come se fosse un serpente. Coraggio, finiamola. Preferisco affrontare il drago piuttosto che maneggiare questo affare ancora a lungo.»

Forgiata dai Sartan, la Lama Maledetta era destinata a essere usata dai mensch per difendere in battaglia i loro "superiori": i Sartan. Era una creatura senziente: di propria iniziativa avrebbe assunto la forma più adatta ad affrontare il nemico. Aveva bisogno di Hugh, o di un qualunque altro mensch, solo come mezzo di trasporto; non aspettava nessun ordine per combattere: avrebbe comunque difeso chi la portava. Avrebbe protetto qualsiasi Sartan in pericolo. Sfortunatamente, come Hugh aveva sottolineato, essa era stata creata per combattere i più antichi nemici dei Sartan: i Patryn. C'erano le stesse possibilità - o forse persino maggiori - che l'arma attaccasse Marit, oltre al drago.

«Almeno ora so come controllare questa cosa maledetta» disse Hugh. «Se se la prende con te, posso...»

«... salvare Alfred.» Marit lo interruppe. «Riportalo ad Abri, dai guaritori. Non fermarti ad aiutarmi, Hugh» aggiunse, vedendo che lui apriva la bocca per protestare. «Almeno la Lama mi ucciderà velocemente.»

L'uomo la guardò intensamente: non voleva contraddirla, cercava di capire se le sue erano solo parole o se avrebbe avuto davvero il coraggio di fare quello che diceva.

Marit sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

Facendo un cenno affermativo con il capo, Hugh scivolò fuori dalla piccola depressione. Marit lo segui carponi. Seguendo le decisioni della sorte - o quelle del Labirinto - la pioggia che aveva nascosto i loro movimenti smise di cadere. Una brezza leggera faceva ondeggiare i rami degli alberi, facendo scendere dalle foglie scrosci d'acqua simili a temporali in miniatura. I due si fermarono sulla cengia, osando a malapena respirare. Non un gemito, non un lamento... e l'entrata della caverna era lontana solo un centinaio di passi. Entrambi potevano vederla chiaramente, un'apertura nera spalancata contro il biancore della roccia. In lontananza, il bagliore che arrossava il cielo sembrava bruciare più vivo.

«Forse il drago sta dormendo» bisbigliò Hugh all'orecchio di Marit.

Marit accettò quell'eventualità con un cenno del capo e una scossa delle spalle. Trovava poco conforto in quell'idea. Il drago si sarebbe svegliato in fretta, se avesse avvertito l'odore di un nuovo passatempo.

Hugh andò avanti per primo. Camminava leggero, provando ogni passo, percorrendo il sentiero agilmente, con facilità, e suscitando l'ammirazione di Marit. Lei lo seguiva cauta, senza produrre alcun rumore, ma con là sgradevole impressione che il drago potesse sentirli arrivare, che stesse acquattato in attesa.

Raggiunsero l'entrata della caverna. Hugh si appiattì contro il muro di roccia e strisciò contro la parete nella speranza di riuscire a sbirciare all'interno senza essere visto. Marit attese a breve distanza, nascosta dietro un cespuglio, tenendo d'occhio l'ingresso della caverna.

Ancora nessun suono. Non un respiro, né il rumore aspro di un corpo massiccio che sfrega contro la roccia, né il grattare di un'ala ferita contro il pavimento di pietra. La pioggia aveva lavato via il fango dal corpo di Marit e ora le rune sulla sua pelle brillavano vivamente. Al drago sarebbe bastata una sola occhiata all'esterno per capire che aveva compagnia. La luce l'avrebbe resa un facile bersaglio quando fosse entrata nella caverna, ma le avrebbe anche permesso di trovare Alfred al buio, e quindi la donna non cercò di nascondere il bagliore.

Hugh si sporse oltre il muro di roccia per vedere all'interno della caverna senza essere scorto. Restò a osservare a lungo, ascoltando con la stessa attenzione con cui il suo sguardo frugava la tana del drago. Con un cenno della mano invitò Marit ad avvicinarsi. Tenendo gli occhi sull'apertura, la donna si lanciò attraverso il sentiero per poi appiattirsi al suolo di fianco a lui.

Egli si sporse per parlarle all'orecchio. «Qui dentro è buio come nel cuore di un elfo. Non si vede un accidenti. Ma mi è sembrato di sentire un ansito alla tua destra. Potrebbe essere Alfred.»

Il che avrebbe significato che era ancora vivo. Un timido senso di sollievo pervase Marit; la speranza aggiungeva forza al suo coraggio.

«Qualche segno del drago?»

«Oltre alla puzza?» chiese Hugh, arricciando il naso in segno di disgusto. «No, non ne ho visto l'ombra.»

L'odore era davvero mefitico, sembrava carne marcia, in putrefazione. Marit non voleva pensare a che cosa avrebbero trovato dentro. Se a Vasu era mancata gente del suo popolo - il pastore scomparso mentre guardava il gregge, il bambino che si era allontanato troppo dalla madre, l'esploratore che non era mai tornato a casa - probabilmente i loro resti erano lì.

Marit non aveva visto il drago andare via. D'altro canto l'avrebbe certamente sentito, se si fosse trovato ancora nella tana. Forse l'antro si estendeva per chilometri sotto le colline. Forse aveva un'uscita posteriore. Forse il drago non sapeva ancora che loro erano lì. Forse, essendo ferito, si era rintanato in fondo alla caverna per riposare. Forse... forse...

Tra gli avvenimenti della vita di Marit pochi le erano stati favorevoli. Riusciva sempre a prendere la decisione sbagliata, finiva nel posto sbaglia-

to, diceva o faceva la cosa sbagliata. Aveva commesso l'errore di mettersi con Haplo e poi quello di lasciarlo. Aveva commesso l'errore di abbandonare la loro figlia. E quello di fidarsi di Xar. Una volta ritrovato Haplo, aveva commesso l'errore di amarlo di nuovo, solo per perderlo una seconda volta.

Era ora che nella sua vita qualcosa andasse per il verso giusto! Le spettava!

Che il drago dormisse.

Voleva solo che il drago dormisse.

Cauti e silenziosi, i due entrarono nella caverna.

Le rune di Marit si illuminarono. L'entrata non era molto ampia; il drago probabilmente ci si infilava a fatica, come si poteva intuire dallo strato di scaglie rosse che rivestiva la sommità dell'apertura.

L'ingresso si allargava subito sia verticalmente che in ampiezza, a formare una vasta stanza dalla forma rozzamente circolare. La luce blu-rossastra delle rune si rifletteva sulle pareti lucide di umidità, rischiarando la maggior parte dell'antro, tranne la sommità, che si perdeva nel buio, e un'apertura sul fondo. Era un varco abbastanza grande perché il drago potesse usarlo come uscita posteriore. E sembrava proprio che l'avesse fatto, dato che la caverna in cui si trovavano era completamente vuota.

Vuota, a parte i disgustosi trofei del drago.

Cadaveri a vari stadi di decomposizione penzolavano da catene fissate alle pareti. Uomini, donne e bambini erano tutti spirati tra tormenti atroci. Hugh Manolesta, che aveva vissuto con la morte a fianco, che l'aveva vista in tutte le forme nel corso della sua vita, fu colto dalla nausea. Si piegò in avanti e diede di stomaco.

Anche Marit era sopraffatta da quello spettacolo di crudeltà gratuita. L'orrore per ciò che aveva davanti agli occhi e la rabbia nei confronti di una creatura che poteva compiere atti così atroci con tale indifferenza si sommarono, lasciandola per un attimo quasi priva di sensi. La caverna cominciò a ondeggiarle davanti. Si sentiva la testa vuota, confusa.

Temendo di svenire, avanzò con cautela, nella speranza che il movimento le facesse circolare il sangue più liberamente.

«Alfred!» Hugh si passò il dorso della mano sulle labbra, poi indicò un punto nella caverna.

Marit aguzzò lo sguardo alla debole luce delle rune e riuscì a vedere Alfred. Si concentrò su di lui, allontanando ogni altra cosa dalla mente e si sentì meglio. Era vivo, anche se a malapena.

«Va' da lui» disse Hugh, con la voce resa roca dai conati. «Io starò di guardia.» Impugnò quindi il suo pugnale e lo sfoderò, pronto a usarlo. La Lama Maledetta emise un lieve riverbero verdastro.

Marit corse al fianco di Alfred.

Come le altre innumerevoli vittime, anche il Sartan era incatenato: aveva i polsi ammanettati alla parete sopra la testa e i piedi a pochi centimetri dal suolo. La testa pendeva abbandonata in avanti. Sarebbe sembrato morto, se non fosse stato per il respiro aspro che Hugh aveva sentito da fuori e che lì dentro risuonava molto più forte.

Marit lo toccò il più gentilmente possibile, sperando di non spaventarlo. Ma, sentendo le dita di lei sulla guancia, Alfred emise un gemito, e il suo corpo fu scosso da un fremito convulso che gli fece sbattere i talloni contro la parete di roccia.

Marit gli coprì subito la bocca con una mano e gli sollevò il capo perché la guardasse. Non osava parlare a voce alta e un bisbiglio avrebbe probabilmente significato poco, per un uomo in quelle condizioni.

Egli le rivolse uno sguardo selvaggio, senza riconoscerla, e i suoi occhi stralunati espressero solo paura e dolore. Lottò istintivamente contro di lei, ma era troppo debole per liberarsi dalle sue mani. Aveva gli abiti zuppi di sangue e altro sangue si era raccolto in pozze sotto i suoi piedi, ma il suo corpo - per quanto Marit poteva vedere - era intatto.

Il drago gli aveva lacerato e sbranato la carne, per poi risanarlo. Probabilmente più volte. Persino la frattura al braccio era stata ricomposta. Ma era stata la mente a subire il danno peggiore. Alfred era perso chissà dove.

«Hugh!» Marit dovette correre il rischio di chiamarlo e, sebbene avesse emesso solo un debole sussurro, la sua voce risuonò terribilmente forte sotto l'ampia volta della caverna. La donna non osò ripeterlo.

Hugh la raggiunse, senza mai distogliere lo sguardo dal fondo della caverna. «Ho sentito muoversi qualcosa. Fa' in fretta. Proprio quello che non poteva fare!»

«Se non lo curo» rispose piano «non ce la farà mai a uscire dalla caverna vivo. Non mi riconosce nemmeno.»

Hugh diede un'occhiata ad Alfred, poi a Marit. Aveva già visto all'opera i guaritori patryn: Marit avrebbe dovuto concentrare su Alfred tutto il suo potere magico. Avrebbe dovuto farsi carico di tutte le ferite del Sartan e dargli in cambio la propria energia vitale. Sarebbe stata debole quanto lui a lungo e, alla fine del processo risanatore, entrambi sarebbero stati estremamente debilitati.

Hugh fece un lieve cenno del capo per indicare che aveva capito; poi tornò di vedetta.

Marit si alzò in punta di piedi, posò le mani sulle manette che intrappolavano i polsi di Alfred e cominciò a scandire dolcemente le rune. Dalle sue braccia si irradiò una luce azzurrina; le manette si aprirono. Alfred scivolò sul pavimento della caverna, dove giacque scomposto, abbandonato nel proprio sangue. Aveva perso conoscenza.

Marit gli si inginocchiò a fianco, quindi prese le mani dell'uomo tra le sue - la destra con la sinistra, la sinistra con la destra - e chiuse così il cerchio dei loro esseri, facendo appello alla propria magia per risanarlo.

La sua mente fu subito invasa da un'ondata di immagini fantastiche, bellissime, meravigliose e terrificanti insieme. Si trovava al di sopra di Abri, molto al di sopra. Vedeva la città come dalla cima di una montagna. Poi balzava nel vuoto, ma senza cadere. Volteggiava nel cielo, planando su correnti invisibili come avrebbe potuto fare sull'acqua. Stava volando.

L'esperienza fu orribile finché non vi si abituò. Poi diventò eccitante. Aveva ali enormi e potenti, zampe dotate di artigli, il collo lungo e aggraziato, denti affilati come lame. Era enorme e ispirava terrore. Quando sorvolava i nemici, li faceva fuggire in preda al terrore. Era Alfred, il Mago Serpente.

Planò sopra Abri proteggendo la città, disperdendo i suoi nemici e scagliando lontano quelli così audaci da provare a combatterla. Vide Lord Xar e Haplo - creature piccole e insignificanti - e sentì la paura provata da Alfred per i propri amici, la sua determinazione a soccorrerli...

Poi colse un'ombra con la coda dell'occhio... virò disperatamente... troppo tardi. Qualcosa la colpì al fianco e la fece precipitare senza controllo. Piombava verso terra disegnando spirali. Batté freneticamente le ali, riuscendo a riprendere quota. Poteva vedere il suo nemico, adesso. Era un drago rosso.

La creatura estrasse gli artigli e si precipitò verso di lei, all'attacco...

Immagini confuse di una caduta rovinosa e di uno schianto al suolo. Marit sussultò per il dolore. Si morse il labbro per non urlare. Una parte di lei era Alfred, una parte di lei stava scorrendo nelle vene di Alfred, ma una parte di lei era ancora nella caverna del drago, consapevole del pericolo.

Così poté vedere Hugh, teso e all'erta, che guardava verso il fondo oscuro dell'antro con il volto improvvisamente rigido. Lui si voltò verso di lei gesticolando, dicendole qualcosa con il solo movimento delle labbra, senza parlare. Lei non riuscì a sentirlo, ma non ne aveva bisogno.

Stava arrivando il drago.

«Alfred!» implorò Marit, stringendo più forte i polsi dell'uomo. «Alfred, torna!»

Lui si scosse e mugolò. Le sue palpebre fremettero lievemente. Poi la mise a fuoco e si aggrappò a lei.

Orrende immagini esplosero dentro Marit: una coda che infliggeva un dolore lacerante, paralizzante, annientante; un'oscurità calda e vorticosa; il risveglio nel tormento e nell'agonia. Marit non riuscì più a trattenersi e gridò.

In quel momento la sagoma del drago scivolò nella caverna.

4
Il Labirinto

Il drago era rimasto nascosto nell'ombra dell'uscita posteriore a osservare i due potenziali salvatori, aspettando il momento in cui sarebbero stati più deboli e vulnerabili. Li aveva sentiti per la prima volta nella foresta e aveva capito che stavano cercando il loro amico. Avrebbe voluto attaccarli subito, perché sapeva per esperienza che pochi Patryn avrebbero osato tentare un salvataggio cosi disperato. Ma non si sentiva abbastanza in forze per combattere e quindi si era accontentato, seppure a malincuore, di divertirsi con una sola vittima.

Con piacere li aveva visti mentre lo seguivano. Non capitava spesso di avere a che fare con Patryn così stupidi, ma il drago trovò qualcosa di strano in quei due. Uno aveva uno strano odore, diverso da qualsiasi cosa il drago avesse mai sentito nel Labirinto. L'altro, invece, era una creatura ben nota. Si trattava di una femmina patryn ed era disperata. E i disperati sono spesso disattenti.

Una volta tornato alla propria tana, il drago si era dedicato a torturare la Cosa che aveva catturato, quella che era stata un drago e poi si era trasformata in un uomo. La Cosa possedeva una magia potente; non era un Patryn, ma li ricordava. Il drago ne era incuriosito, ma non tanto da sprecare tempo a far domande. La Cosa non si era rivelata poi così divertente come aveva sperato. Rinunciava subito a lottare e sembrava sempre sul punto di morire.

Stufo di tormentare quella misera Cosa e indebolito dalla ferita all'ala, il drago si era quindi ritirato nella parte posteriore della caverna per risanarsi ed aspettare una preda più divertente.

E i due sembravano meglio di quanto il drago avesse sperato. La femmina patryn stava persino curando la Cosa, e questo al drago andava benissimo. Gli risparmiava tempo ed energia, e gli forniva una vittima più forte, che sarebbe sopravvissuta fino al prossimo calar della notte. Quanto alla Patryn, era giovane e audace. Sarebbe durata a lungo. Sul maschio il drago era più incerto. Era lui che emanava quell'odore insolito, e non aveva alcuna magia. Era simile a un animale, un cervo, per esempio. Non ci sarebbe stato nessun divertimento con lui, ma almeno era alto e ben in carne. Il drago non avrebbe avuto bisogno di uscire in cerca di cibo, quel giorno.

Attese finché non vide che le rune della Patryn erano del tutto esaurite a causa del processo di guarigione. Poi si mosse.

Strisciò lentamente fuori dall'oscurità della caverna. Il tunnel era sembrato largo, agli occhi di Hugh, ma era stretto per il drago, che dovette chinare la testa quasi fino a terra per non cozzare contro la volta. Hugh mantenne la propria posizione, pensando che la belva avrebbe atteso che tutto il suo corpo, compresa la coda letale, fosse libero di muoversi, prima di attaccare. Il pugnale sartan che stringeva tra le dita ebbe un guizzo.

Egli lo brandì, pronto alla sfida, e desiderò che cambiasse forma per combattere il drago.

Se fosse stato possibile, Hugh avrebbe giurato che l'arma era incerta, a disagio. Si rammaricò di non saperne di più sulla Lama Maledetta e cercò di richiamare alla mente tutto ciò che gli aveva detto Haplo. Ma gli veniva in mente solo che era opera dei Sartan. E in quel momento si rese conto che anche il Labirinto e le creature che vi si trovavano - compreso il drago - erano stati creati dai Sartan.

La Lama era confusa. Riconosceva nel drago la sua stessa magia, ma contemporaneamente lo sentiva come una minaccia. Se il mostro avesse avuto più pazienza, e avesse attaccato prima Marit, il pugnale non avrebbe mutato forma. Ma il drago aveva fame. Voleva catturare e divorare Hugh; poi, a stomaco pieno, si sarebbe rivolto all'altra preda, più difficile. La maggior parte del corpo del drago era ancora nella parte posteriore della caverna ed egli non poteva ancora usare la coda per offendere, ma non credeva di averne bisogno. Quasi pigramente allungò una zampa artigliata, pensando di trafiggere Hugh e di divorarlo subito, mentre la carne era ancora calda.

Quella mossa colse Hugh di sorpresa. Si chinò e fece un balzo all'indietro. Una zampa gigantesca gli sfiorò lo stomaco, strappandogli la corazza

di cuoio come se fosse stata tessuta con la seta più fine e lacerandogli la carne e i muscoli.

Il pugnale sartan fu velocissimo a rispondere all'attacco, liberandosi con un guizzo dalle mani che lo stringevano.

La sventagliata di una coda di dimensioni colossali abbatté Hugh al suolo. Egli rotolò sul pavimento della caverna, finendo addosso a Marit e ad Alfred. I due avevano un aspetto terribile: Marit stava male quasi quanto Alfred. Sembravano molto confusi, straniti. Hugh si rimise velocemente in piedi, pronto a difendere se stesso e i suoi compagni inermi. Ma si bloccò, attonito.

Nella caverna c'erano due draghi.

Il secondo - che in realtà era la Lama Maledetta - era una creatura imponente: lungo, snello e privo di ali. Le sue scaglie scintillavano e brillavano come una miriade di minuscoli soli fulgenti in un cielo verde-blu. Si scagliò contro il nemico prima che il drago rosso del Labirinto avesse il tempo di capire appieno che cosa stava accadendo. La testa del drago verde-blu si proiettò in avanti, a fauci spalancate, richiudendole di scatto sul collo dell'altro.

Urlando d'ira e di dolore, il drago rosso riuscì a liberarsi dalla presa dell'avversario, lasciandosi dietro brandelli di carne sanguinante. Quindi si inarcò con uno sforzo, riempiendo tutto l'antro con il proprio corpo, fino alla volta, e scatenando tutta la sua forza contro chi l'aveva attaccato. La coda mortale colpì, pungendo il drago verde-blu ancora e ancora.

Hugh aveva visto abbastanza. I draghi stavano combattendo l'uno contro l'altro, ma lui e i suoi amici correvano il pericolo di essere schiacciati dal peso di quei corpi avviluppati nella lotta.

«Marit, dobbiamo uscire di qui!» gridò.

«Quell'altro drago.... da dove...?» cominciò lei.

«La Lama Maledetta» tagliò corto Hugh, poi si chinò su Alfred. «Prendilo per l'altro braccio!»

Non c'era alcun bisogno di darle istruzioni. Marit si era già rimessa del tutto. Insieme riuscirono a mettere Alfred in posizione quasi eretta e, metà trascinandolo, metà portandolo di peso, si diressero verso l'uscita della caverna.

La strada era bloccata dai corpi dei rettili avvinghiati l'uno all'altro nella lotta. Zampe artigliate aravano il suolo, teste enormi cozzavano contro la volta dell'antro, staccando interi blocchi di roccia. Fulmini magici scoppiavano tutt'intorno a loro.

Semiciechi, quasi soffocati dalla polvere, con la paura di essere calpestati o colpiti da una tempesta magica, i tre raggiunsero barcollando l'entrata della caverna. Una volta all'aperto, si precipitarono giù per lo stretto sentiero, correndo come potevano finché Alfred non crollò al suolo. Allora anche Hugh e Marit si fermarono, con il fiato corto. Alle loro spalle i draghi ruggivano di dolore e di rabbia.

«Sei ferito!» disse Marit guardando preoccupata la ferita aperta sull'addome di Hugh.

«Guarirò» rispose lui tetramente. «Vero, Alfred? Ti porto io. Hugh fece per sollevarlo di peso, ma il Sartan lo spinse via.»

«Ce la faccio da solo» disse, lottando contro la propria debolezza per rimettersi in piedi. Un acuto stridio furioso proveniente dalla caverna lo fece impallidire e gli fece volgere lo sguardo indietro. «Che cosa...?»

«Non c'è tempo di spiegare! Corri!» ordinò Marit, prendendolo per un braccio e spingendolo avanti.

Alfred inciampò, riuscì a rimettersi in piedi e obbedì.

Hugh volse lo sguardo all'intorno: «Dove?»

«Giù» rispose Marit. «Tu aiuta Alfred, io vi guardo le spalle.»

Il terreno tremava per la ferocia della battaglia che si stava svolgendo nella caverna. Hugh correva lungo il sentiero in discesa, inciampando e scivolando sulla roccia ancora sdrucciolevole per la pioggia recente. Marit lo seguiva più lentamente, tenendo un occhio sul sentiero e l'altro sulla caverna. Scivolava spesso e i suoi piedi perdevano la presa sul suolo insidioso. Alfred cadde rovinosamente e avrebbe fatto tutta la collina rotoloni se non si fosse fermato contro un masso. Quando raggiunsero i piedi della montagna erano tutti graffiati, pieni di abrasioni e sanguinanti.

«Ascoltate!» disse Marit fermandosi di colpo.

Ora tutto taceva. Il silenzio era totale. La battaglia doveva essere finita.

«Chi avrà vinto?» chiese Hugh.

«Penso di poter sopravvivere senza saperlo» replicò Marit.

«Se siamo fortunati si sono ammazzati a vicenda» commentò Hugh. «Non mi dispiacerebbe se non rivedessi più quel dannato pugnale.»

Il silenzio persisteva, spandendo intorno un'atmosfera di malvagità incombente. Marit avrebbe desiderato essere molto, molto lontano da lì.

«Come state?» chiese ai suoi compagni.

Hugh borbottò qualcosa, indicando la propria ferita, che si era ormai chiusa quasi completamente. Lo strappo nella corazza era l'unico indizio del colpo ricevuto. Come spiegazione si aprì la camicia sul petto, rivelando

un sigillo sartan che emanava un lieve bagliore. Vedendolo, Alfred arrossì e volse lo sguardo altrove.

Improvvisamente la terra fu scossa da un'esplosione che proveniva della caverna. I tre si guardarono, subito tesi, spaventati, stupiti, ponendosi mute domande.

Poi di colpo fu di nuovo silenzio.

«Meglio muoversi» bisbigliò Marit in un sussurro. Alfred fece un confuso cenno di assenso e si alzò, ma al primo passo inciampò nei propri piedi e ricadde al suolo, aggrappandosi al tronco di un albero.

Marit sospirò e si mosse per aiutarlo a sollevarsi. Hugh Manolesta, dall'altro lato rispetto ad Alfred, si alzò per fare lo stesso.

«Hugh!» Marit indicò la cintura di pelle macchiata di sangue che l'uomo portava intorno alla vita.

Avvolta comodamente nel suo fodero c'era la Lama Maledetta.

5
Il Labirinto

«Io... non ce la faccio... a continuare.» Alfred si lasciò cadere in avanti e giacque immobile.

Marit lo guardò frustrata. Stavano perdendo del tempo prezioso. Tuttavia, sebbene non le piacesse ammetterlo, anche lei non sarebbe riuscita ad andare molto più avanti. Non era neppure in grado di ricordare quando aveva dormito per l'ultima volta.

«Riposati» disse, sedendosi su un ceppo. «Ma solo per pochi minuti, giusto per riprendere fiato.»

Alfred giaceva a occhi chiusi, con il viso affondato nel fango. Sembrava molto vecchio, debole e grinzoso. A Marit riusciva difficile pensare che quel Sartan fragile e allampanato un tempo era stato una creatura bella e possente come il drago verde-oro che aveva visto librarsi nei cieli di Abri.

«Che cosa gli succede ora?» chiese Hugh Manolesta, entrando nella piccola radura dove i due si erano fermati. Era rimasto indietro per essere certo che niente o nessuno li stesse seguendo.

Marit scrollò le spalle, troppo stanca per rispondere. Sapeva che cosa non andava in Alfred: la stessa cosa che non andava in lei. Si chiedevano perché. Perché continuare a combattere?

«Ho trovato dell'acqua, qui vicino.»

Marit scosse il capo. Alfred non si mosse nemmeno.

Hugh si sedette, nervoso, a disagio. Chiamò a raccolta tutta la propria pazienza per qualche minuto, poi fu di nuovo in piedi. «Saremo più sicuri ad Abri...»

«Ma per quanto?» replicò Marit amara. «Guarda. Guarda lassù.»

Hugh aguzzò la vista per distinguere qualcosa tra l'intrico di rami che li sovrastava. Il cielo, che era stato grigio fino a quel momento, si stava tingendo di un lieve bagliore purpureo.

Le rune sulla pelle di Marit erano quasi del tutto spente. Non c'erano nemici in vista, tuttavia quel fuoco rossastro nel cielo sembrava voler bruciare ogni speranza.

La donna chiuse gli occhi, esausta.

Ancora una volta, vide il mondo attraverso gli occhi del drago verde-oro. Stava volando sopra Abri e ne vedeva gli edifici e la gente, le forti mura di protezione, simili a braccia di terra, che si allungavano per abbracciare i figli di quel mondo.

Anche figli suoi. Sua figlia. Sua e di Haplo.

Una bambina. Una bambina di nome Rue. Doveva avere circa otto porte ora. Marit poteva vederla: magra e spigolosa, alta per la sua età, con i capelli castani di sua madre e il sorriso tranquillo di suo padre.

Riusciva a vedere tutto così chiaramente, adesso.

«Abbiamo insegnato a Rue a mettere trappole per le piccole prede, a scuoiare i conigli e a catturare i pesci con le mani» diceva Marit a Vasu, che era inesplicabilmente apparso dal nulla.

«È abbastanza grande da esserci già di qualche aiuto. Sono contenta che abbiamo deciso di portarla con noi, anziché lasciarla con gli Stanziali.»

Rue sapeva correre in fretta, quando ce n'era bisogno, e sapeva combattere anche con le spalle al muro. Aveva già una piccola daga ricoperta di rune, dono di sua madre.

«Le ho insegnato io a usarla» stava dicendo Marit al capo. «Non molto tempo fa, Rue ha affrontato uno snog. È riuscita a tenerlo a bada finché non siamo arrivati suo padre e io a recuperarla. Ci ha detto che non aveva avuto paura, ma mentre la tenevo tra le braccia tremava come una foglia. Haplo l'ha presa in giro e l'ha fatta ridere e poi abbiamo riso tutti e tre...»

«Ehi!»

Marit sussultò, svegliandosi di soprassalto. La mano di Hugh, posata sulla sua spalla, l'aveva trattenuta un istante prima che crollasse a terra.

Lei arrossì. «Devo essermi addormentata per un momento.»

Strofinandosi gli occhi che le bruciavano si rimise in piedi. La tentazio-

ne di scivolare di nuovo in quel sogno dolcissimo era forte. Per un istante si permise di pensare, superstiziosamente, che il sogno avesse un significato. Forse Haplo era vivo e sarebbe tornato da lei. E insieme avrebbero ritrovato la loro bambina.

Il calore del sogno indugiava dentro di lei, facendola sentire circondata da affetto e amore...

Adirata, scacciò quella sensazione.

"Era solo un sogno" si disse freddamente e con fermezza. "Niente di più. Niente che io possa più ottenere. Ho gettato tutto via."

«Che cosa?» Alfred si alzò di scatto. «Che cosa hai detto? Qualcosa su Haplo?»

A Marit non sembrava di aver parlato ad alta voce, ma era così stanca che non sapeva con precisione che cosa stesse facendo.

«È meglio muoversi» disse, evitando di rispondere. Alfred si alzò barcollando, tenendo lo sguardo fisso su di lei con una strana, triste intensità.

«Dov'è Haplo? L'ho visto con Lord Xar. Sono ad Abri?»

Marit volse lo sguardo altrove. «Sono andati su Abarrach.»

«Abarrach... la negromanzia.» Alfred si lasciò cadere a terra, scoraggiato, appoggiando la schiena al tronco di un albero caduto. «La negromanzia.» Sospirò. «Allora Haplo è morto.»

«Non è vero!» gridò Marit, girandosi di scatto verso Alfred e lanciandogli un'occhiata malevola. «Il Mio Signore non lo lascerebbe mai morire.»

Hugh Manolesta sbuffò. «Ma se proprio tu hai cercato di uccidere Haplo su ordine di Xar!»

«E' successo quando pensava che Haplo fosse un traditore!» si infiammò Marit. «Il Mio Signore lo conosce meglio, adesso! Sa che Haplo gli diceva la verità quando gli parlava dei draghi-serpente. Non lascerà morire Haplo! Non lo farà... no, non lo farà...»

Era così stanca che cominciò a singhiozzare come una bambina spaventata. Imbarazzata e piena di vergogna, cercò di smettere, ma il dolore che si portava dentro era troppo grande. L'imperturbabilità che aveva coltivato tanto a lungo era scomparsa, riempita da una pena terribile e bruciante cui solo le lacrime sembravano poter dare sollievo. Sentì Alfred che le si avvicinava. Pur accecata dalle lacrime si voltò, girandogli le spalle, perché fosse chiaro che voleva essere lasciata in pace.

Alfred si fermò.

Quando infine Marit si fu ricomposta, si soffiò il naso e si asciugò le lacrime con il dorso delle mani. Lo stomaco le doleva per la forza dei sin-

ghiozzi e si sentiva i muscoli della gola contratti. Inghiottì e tossì.

Hugh Manolesta, di malumore, guardava tetramente nel vuoto prendendo a calci un ciuffo d'erba. Alfred si era seduto di nuovo e se ne stava ingobbito, con le lunghe braccia abbandonate tra le ginocchia ossute. Aveva lo sguardo perso, come immerso nei suoi pensieri.

«Scusate» disse Marit, usando un tono brusco. «Non era mia intenzione andare in pezzi. Sono stanca, ecco tutto. Ora faremo molto meglio a tornare ad Abri...»

«Marit» la interruppe Alfred timidamente «come ha fatto Lord Xar a entrare nel Labirinto?»

«Non lo so. Non l'ha detto a nessuno. Ma che cosa importa?»

«Deve essere passato attraverso il Vortice» ragionò Alfred. «Sapeva che eravamo entrati da quella parte. Forse gliel'hai detto tu?»

Marit si sentì bruciare. Portò involontariamente la mano al sigillo che aveva sulla fronte, quel sigillo che Xar aveva rotto, quel sigillo che una volta la legava al suo signore. Ma, seguendo lo sguardo di Alfred, la spostò subito.

«Ma il Vortice è stato distrutto...»

«Non potrà mai essere distrutto» la corresse Alfred. «Vi è caduta sopra la montagna e non sarà stato facile oltrepassarlo, ma può averlo fatto. Però...» si interruppe pensieroso.

«Non può essere entrato da quella parte!» gridò Marit. «"La Porta si apre in un'unica direzione." Ho sentito che lo dicevi ad Haplo.»

«Se ha detto la verità» grugnì Hugh. «Non scordarti che lui non voleva andarsene.»

«Ho detto la verità» disse Alfred arrossendo. «Ha senso, se ci riflettete. Se la Porta si aprisse in entrambe le direzioni, tutti quelli che sono stati mandati nel Labirinto sarebbero potuti tornare da dove erano arrivati.»

Marit non si sentiva più stanca. Una nuova energia la pervadeva tutta. «Xar sarebbe potuto passare dall'Ultima Porta! È quella l'unica uscita. Una volta lì avrebbe capito il pericolo che stavano correndo i nostri! Gli avrebbero chiesto aiuto, e lui non avrebbe mai lasciato il suo popolo a combattere da solo. Lo troveremo lì, all'Ultima Porta. E Haplo sarà con lui.»

«Forse» disse Alfred. Ora toccava a lui abbassare gli occhi.

«Certo che ci sarà» disse Marit risoluta. «Ora dobbiamo arrivarci. Subito. Io potrei usare la mia magia, che mi porterebbe in un attimo da...»

Era stata lì lì per dire *da Xar*, ma poi ricordò la ferita che aveva sulla fronte. Evitò di toccarla, nonostante avesse cominciato a bruciarle doloro-

samente.

«All'Ultima Porta» concluse debolmente. «Io ci sono già stata e posso vederla nella mia mente.»

«Potresti andarci tu» disse Alfred «ma non potresti portarci con te.»

«Che cosa importa?» replicò Marit, di nuovo piena di speranza. «A che cosa mi servi ora, Sartan? Il Mio Signore combatterà i suoi nemici e vincerà. Haplo guarirà.»

Poi Marit disegnò nell'aria un cerchio di rune, apprestandosi a fare il passo che l'avrebbe portata al suo interno e da lì ovunque avesse voluto. Alfred, in piedi di fianco a lei, tentò di fermarla, ma lei lo ignorò. Se si fosse avvicinato troppo, lo avrebbe...

«Posso esservi d'aiuto, signora, signori?»

Un gentiluomo imponente, tutto vestito di nero - pantaloni neri, un cappotto di velluto nero, calze di seta nera, i capelli bianchi trattenuti da un fiocco nero - uscì dalla foresta andando loro incontro. Era in compagnia di un vecchio dalla barba e dai capelli fluenti che indossava indumenti grigio topo, completati da un cappello a punta triste e sbrindellato.

Il vecchio stava cantando.

«Uno è uno... e tutto solo... e sempre più sarà così...»

Si interruppe per rivolgere al suo pubblico un sorriso triste e gentile, sospirò e ricominciò a cantare.

«Te ne darò uno al giorno. Qual è il tuo? Uno è uno...»

«Chiedo scusa, signore,» gli mormorò il gentiluomo «ma non siamo soli.»

«Ah!» Il vecchio sussultò violentemente, facendo cadere il cappello. Poi volse gli occhi sulle tre persone stupefatte che lo guardavano con sospetto. «Che cosa state facendo qui? Uscite!»

Il gentiluomo vestito di nero emise un lungo sospiro sofferente. «Ritengo che non sarebbe saggio, signore. Queste sono le persone che cercavamo.»

«Sei sicuro?» Il vecchio sembrava dubbioso.

Marit lo stava fissando. «Io ti conosco! Ad Abarrach. Sei un Sartan, un prigioniero del Mio Signore.»

Ora ricordava la conversazione incoerente e sconnessa di quell'individuo nelle celle di Abarrach. Allora aveva pensato che fosse pazzo. «Adesso comincio a pensarlo anche di me» mormorò.

Quel vecchio esisteva davvero? O era saltato fuori dalla sua mente esausta? Chi non dorme per troppo tempo comincia a vedere cose inesistenti.

Guardò Hugh e fu sollevata: stava osservando l'uomo con il suo stesso stupore, come anche Alfred. O erano tutti preda di qualche straordinario incantesimo o il vecchio era davvero davanti a loro.

Marit estrasse la spada.

Il vecchio li guardava tutti con la stessa perplessità. «Che cosa mi ricorda questa situazione? Tre personaggi dall'aria disperata che vagano persi nella foresta. No, non ditemelo. Ora ci arrivo. Per lo spirito della zia Emma! Lo Spaventapasseri.» Correndogli incontro, il vecchio afferrò la mano di Alfred e gliela strinse calorosamente, poi si voltò verso Hugh. «C'è anche il Leone! Come va, signore? E l'Uomo di Latta!» Fece un rapido inchino alla volta di Marit, che sollevò la punta della spada fino a sfiorare la gola del vecchio.

«Sta' lontano da me, vecchio idiota. Come siete arrivati fino a qui?»

«Ah.» Il vecchio fece un passo indietro e le rivolse un'occhiata furba. «Non siete ancora stati a Oz, vedo. Laggiù i cuori sono liberi, mia cara. Naturalmente devi aprirti per poter ricevere un cuore. Alcuni lo trovano un inconveniente alquanto scomodo. Tuttavia...»

Marit accennò una mossa minacciosa con la spada. «Chi siete? Come siete arrivati fin qui?»

«Riguardo a chi siamo...» Il vecchio si interruppe, pensieroso. «Buona domanda. Se tu sei lo Spaventapasseri, tu il Leone, e tu l'Uomo di Latta, allora io sono... Dorothy!»

Il vecchio sorrise, fece un inchino e tese la mano. «Mi chiamo Dorothy. Sono una bambina di una cittadina a ovest di Topeka. Ti piacciono le mie scarpe?»

«Mi scusi, signore» lo interruppe il gentiluomo «ma voi non siete...»

«E questo,» gridò il vecchio trionfante, passando un braccio sopra le spalle del gentiluomo vestito di nero «questo è il mio cagnolino Totò!»

Il gentiluomo sembrò estremamente costernato a questa prospettiva. «Temo che le cose non stiano così, signore» disse cercando di districarsi dall'abbraccio del vecchio. «Perdonatemi, signori, signora» aggiunse poi. «È tutta colpa mia. Dovrei controllarlo di più.»

«Ti conosco! Tu sei... Zifnab!» esclamò Alfred.

«Salute» rispose il vecchio educatamente. «Ti serve un fazzoletto?»

«Stava dicendo il vostro nome, signore» disse il gentiluomo in tono rassegnato.

«Il mio?» Il vecchio sembrava alquanto sorpreso.

«Sì, signore. Voi vi chiamate Zifnab, oggi.»

«Non Dorothy?»

«No, signore. E devo dire che quella smorfiosa non mi ha mai detto un granché» aggiunse il gentiluomo con una certa asprezza.

«Non è che quel tale si riferisce a Mister Bond, magari?»

«Temo di no, signore. Non oggi, almeno. Voi siete Zifnab. Un mago grande e potente.»

«Ma certo che lo sono! Non date retta a quel tizio dietro alla tenda della doccia. Si è appena svegliato da un brutto sogno. Ci vuole un mago grande e potente per venire nel Labirinto, no? E io... ehilà, vecchio mio. Anch'io sono lieto di vederti.»

Alfred strinse solennemente le mani del vecchio. «Sono così contento di fare la sua conoscenza, signore. Haplo mi ha detto che l'avrei incontrata. È stato forse su Pryan?»

«Sì, è vero. Ora ricordo!» Il volto di Zifnab si illuminò, per poi rabbuiarsi subito. «Haplo. Sì, ricordo» sospirò. «Mi dispiace così tanto...»

«Basta così, signore» lo interruppe il gentiluomo in tono severo.

«Che cosa voleva dire?» chiese Marit. «Haplo che cosa?»

«Non volevate dire niente. Vero, signore?» interloquì il gentiluomo.

«Ehm, no. È vero. Giusto. Niente. *Nada.* Zip.» Zifnab prese a giocherellare nervosamente con la propria barba.

«Non abbiamo potuto fare a mano di sentirvi mentre parlavate di recarvi all'Ultima Porta» continuò il gentiluomo. «Ritengo che mio fratello e io potremmo assistervi. Anche noi ci stiamo dirigendo laggiù.» Rivolse poi lo sguardo al cielo. Anche Marit guardò in su, seguendone lo sguardo con espressione scettica. Un'ombra passò su di loro. Poi un'altra e un'altra ancora. Marit guardava, abbagliata e sbalordita, centinaia di draghi verde-blu simili ai draghi di Pryan, con le scaglie che brillavano splendenti come i quattro soli di Pryan.

E ora, proprio sopra di lei, con l'enorme mole che oscurava il grigio sole del Labirinto, c'era un drago immenso, le cui scaglie mandavano bagliori blu e verdi. Il gentiluomo in nero era sparito.

Marit tremava di paura, ma non per la propria sicurezza o sopravvivenza. Aveva paura perché improvvisamente tutto il suo mondo, il suo intero universo, era stato fatto a pezzi un'altra volta, come quando Xar le aveva spezzato il sigillo sulla fronte. Attraverso di esso, Marit colse un bagliore di luce radiante subito inghiottito da una terribile oscurità. Vide il grigio cielo del Labirinto, il Nexus in fiamme, la sua gente - creature piccole, fragili, intrappolate tra il buio e la luce - che combatteva un'ultima, disperata

battaglia.

Si lanciò contro il drago armata solo della spada, senza sapere che cosa stava combattendo e perché, consapevole solo della propria disperazione.

«Ferma!» Alfred le bloccò il braccio. «Non combattere!» Guardò in alto, verso il drago. «Loro sono qui per aiutarci, Marit. Per aiutare la tua gente. Sono nemici dei serpenti. Non è forse vero?»

«L'Onda agisce per correggere se stessa» disse il drago di Pryan. «Così è sempre stato, dall'inizio dei tempi. Noi possiamo portarvi all'Ultima Porta. Stiamo portando anche gli altri.»

Sulle schiene dei draghi, infatti, volavano molti Patryn. Uomini e donne, tutti con le armi in pugno. Marit riconobbe Vasu, che montava uno dei primi draghi, e finalmente capì. La sua gente stava lasciando la sicurezza della città cinta di mura per andare a combattere il nemico all'Ultima Porta.

Hugh Manolesta era già salito sull'ampia schiena di un drago e stava aiutando Alfred - che aveva qualche difficoltà - a montare dietro di lui.

Marit esitava. Preferiva affidarsi alla propria magia. Poi capì che avrebbe anche potuto non farcela. Era stanca, molto stanca. E, una volta giunta all'Ultima Porta, avrebbe avuto bisogno di tutta la sua forza.

Marit si arrampicò sul dorso del drago e sedette sulla sua ampia schiena, tra le scapole da cui spuntavano enormi ali possenti[1] che cominciarono a percuotere l'aria.

Zifnab, che aveva diretto le operazioni senza curarsi del fatto che nessuno gli stesse prestando la minima attenzione, improvvisamente emise un grido strozzato: «Aspettate! E io dove mi siedo?»

«Voi non partirete, signore» disse rispettosamente il drago. «Sarebbe troppo pericoloso per voi.»

«Ma sono arrivato fin qui!» nitrì il vecchio.

«Facendo molti più danni di quanto avrei ritenuto possibile in un lasso di tempo così breve» commentò cupamente il drago.

«Ricorderete però che c'è quell'altra piccola questione di cui abbiamo parlato. A Chelestra. Posso aspettarmi che la tratterete senza intoppi?»

«Mister Bond lo farebbe senz'altro» suggerì Zifnab argutamente.

«È fuori questione!» Il drago fece schioccare la coda con impazienza.

Zifnab alzò le spalle, tormentandosi il cappello. «D'altro canto, potrei sempre essere Dorothy.» Batté i tacchi. «Non c'è un posto bello come casa propria. Non c'è un...»

«D'accordo. Se non avete niente di meglio da fare. Cercate di non cacciarvi in uno dei vostri soliti pasticci, d'accordo?»

«Hai la mia parola» promise Zifnab solennemente, salutando «la mia parola di membro del Servizio Segreto di Sua Maestà.»

Il drago sospirò e fece un cenno di saluto con la zampa mentre Zifnab spariva.

Le ali del drago si mossero, sollevando nuvole di polvere che oscurarono la vista di Marit. Lei si afferrò alle scaglie scintillanti, che al tatto erano dure come metallo. Il drago si librò in aria, lasciandosi dietro in un lampo le cime degli alberi. La luce - calda e luminosa come una fiamma - si riverberò sul viso della donna.

«Che cos'è quella luce?» gridò spaventata.

«La luce del sole» spiegò Alfred, pure colmo di stupore.

«Da dove viene? Non c'è luce nel Labirinto.»

«Le cittadelle» rispose Alfred. I suoi occhi scintillavano, pieni di lacrime. «La luce si irradia dalla cittadella di Pryan. C'è speranza, Marit. C'è ancora speranza!»

«Tienitela nel cuore» disse tetro il drago. «Perché se tutta la speranza muore, moriremo anche noi.»

Voltando le spalle alla luce, il gruppo si diresse verso l'oscurità purpurea.

[1] Chi ha familiarità con i draghi di Pryan ricorderà che essi sono privi di ali. Si può forse ipotizzare che, come i loro nemici, i draghi-serpente, essi possano assumere qualsiasi forma desiderino.

6
Il Calice
Chelestra

Il mondo di Chelestra è un globo d'acqua sospeso nella fredda oscurità dello spazio. Fuori è fatto di ghiaccio, mentre la sua parte interna - riscaldata da un sole fluttuante - è composta di acqua tiepida, respirabile quanto l'aria e capace di annullare la magia di Patryn e Sartan. I mensch di Chelestra, portati qui dai Sartan, dimorano sulle lune marine, organismi viventi che vanno alla deriva seguendo il sole errante di Chelestra. Ogni luna marina ha una propria atmosfera, essendo circondata da una bolla d'aria, e lì i mensch costruiscono città, coltivano i raccolti e navigano nei loro sommergibili magici.

Su Chelestra, a differenza di quanto accadeva su Arianus e su Pryan, i

mensch vivevano in pace. I loro mondi e le loro vite erano rimasti indisturbati per secoli, sino all'arrivo di Alfred attraverso la Porta della Morte.[1] Egli svegliò accidentalmente un gruppo di Sartan - gli stessi che avevano separato i mondi - dal loro sonno di stasi. Un tempo considerati semidei dai mensch, i Sartan cercarono nuovamente di governare quelli che ritenevano inferiori.

Guidati da Samah, Capo del Consiglio - colui che aveva messo in atto la Spartizione - i Sartan scoprirono con rabbia e stupore che i mensch non ne volevano sapere di inchinarsi e di adorarli, e constatarono che trovarono persino il coraggio di sfidare i cosiddetti dei e di tenerli prigionieri nella loro stessa città, inondandola con l'acqua che annullava la magia.

Anche su Chelestra vivevano le manifestazioni del male. Sotto forma di enormi serpenti, i malvagi draghi-serpente, come venivano chiamati dai nani, cercavano da tempo una via di fuga da Chelestra per recarsi negli altri tre mondi. Fu Samah, inavvertitamente, a fornirla loro. Irato con i mensch, pieno di paura, ormai incapace di controllare uomini e avvenimenti, Samah cadde vittima dei draghi-serpente. Nonostante gli avvertimenti che aveva ricevuto, il Sartan aprì la Porta della Morte.[2] In questo modo i malvagi draghi-serpente poterono penetrare negli altri mondi, dove operarono per fomentare il caos e la discordia di cui si nutrono.

Segretamente pieno di orrore per ciò che aveva fatto, Samah lasciò Chelestra con l'intenzione di recarsi ad Abarrach, dove, come aveva saputo da Alfred, i Sartan praticavano l'antica e proibita arte della negromanzia.

"Se potessi riportare in vita i morti" ragionava Samah "avrei forze sufficienti a sconfiggere i draghi-serpente e governerei nuovamente i quattro mondi."

Ma Samah non visse abbastanza a lungo per apprendere l'arte di ridare vita ai morti. Fu catturato, insieme a uno strano vecchio Sartan che si faceva, chiamare Zifnab, dai suoi antichi nemici, i Patryn, che avevano accompagnato Lord Xar ad Abarrach. Xar, che era anche lui lì per apprendere l'arte della negromanzia, ordinò che Samah venisse giustiziato e cercò poi di farne rivivere il corpo con mezzi magici.

Ma il piano di Xar fallì. L'anima di Samah fu liberata da un lazzaro di nome Jonathon, al quale si riferisce la profezia che dice: "Egli porterà vita ai morti, speranza ai vivi e per lui la Porta si aprirà".

In seguito alla partenza di Samah da Chelestra, gli altri Sartan rimasti sul Calice - l'unico tratto di terra stabile del mondo d'acqua - aspettarono impazienti e con ansia crescente il suo ritorno.

«L'assenza del Consigliere ha superato di parecchio il tempo da lui stabilito. Non possiamo rimanere senza un capo più a lungo. Ramu, ti sollecito ad accettare la carica di tuo padre come Consigliere Supremo.»

Ramu abbracciò con lo sguardo gli altri sei membri del Consiglio. «È questo ciò che tutti pensate? Siete tutti d'accordo?»

«Lo siamo» dissero gli altri con parole e gesti.[3]

Ramu era stato scolpito nella stessa fredda pietra di suo padre Samah, che poche cose avrebbero potuto scaldare. Duro e rigido, si sarebbe spezzato pur di non piegarsi. Per lui le ombre non esistevano, tutto era sempre in piena luce o al buio. O splendeva il sole oppure l'oscurità avviluppava il suo mondo. E persino quando brillava, il sole gettava ombre nette.

Ma Ramu fondamentalmente era un uomo buono, onorato, un padre devoto, un amico e un marito fedele. E se anche la preoccupazione per la scomparsa di Samah non affiorava alla superficie di pietra del suo viso, era comunque una ferita bruciante dentro di lui.

«Allora accetto» disse Ramu. Poi, volgendo lo sguardo agli altri membri, aggiunse: «Fino al ritorno di mio padre.»

Tutto il Consiglio approvò. Fare altrimenti avrebbe significato disprezzare Samah.

Ramu si alzò in piedi, accarezzando la superficie del pavimento - ancora fredda e umida al tocco, nonostante l'acqua si fosse ormai ritirata - con la veste bianca, lasciò la propria sedia a un capo del tavolo e prese posto al centro.

Gli altri membri del Consiglio dei Sette si disposero in modo da essere seduti tre alla destra e tre alla sinistra di Ramu.

«Quale questione è portata oggi dinanzi al Consiglio?» chiese Ramu.

Un Sartan si alzò. «I mensch sono tornati una terza volta a negoziare la pace. Chiedono di incontrare il Consiglio.»

«Non abbiamo alcun bisogno di riceverli. Se vogliono concludere la questione pacificamente, devono accettare le nostre condizioni, come fu a suo tempo stabilito da mio padre. Ritengo che le conoscano, no?»

«Sì, Consigliere. O lasciano il Calice abbandonando le nostre terre, che usurparono con la forza, o accettano di giurarci fedeltà e di farsi governare da noi.»

«E qual è la loro risposta a queste condizioni?»

«Non lasceranno mai le terre che hanno conquistato, Consigliere. Per essere del tutto onesti, non hanno nessun altro posto dove andare. Le loro pa-

trie precedenti, le lune marine, sono sigillate dai ghiacci.»

«Potrebbero salpare con le loro navi e seguire il sole alla ricerca di una nuova patria.»

«Non vedono la necessità di un tale drammatico cambiamento nelle loro vite, Consigliere. C'è terra a sufficienza per tutti sul Calice. Non riescono a capire perché non possono stabilirvisi.»

Il tono del Sartan sembrava implicare che la questione era poco chiara anche per lui. Ramu aggrottò la fronte, ma in quel momento si alzò un altro membro del Consiglio, una donna, che chiese il permesso di prendere la parola.

«Per essere giusti con i mensch, Consigliere Supremo,» iniziò con deferenza «essi si vergognano di ciò che hanno fatto e sono desiderosi di chiedere il nostro perdono e di fare amicizia con noi. Hanno realizzato delle migliorie nel territorio, hanno cominciato a costruire abitazioni e a commerciare. Li ho visti io stessa.»

«Davvero, sorella?» Il viso di Ramu si incupì. «Sei stata tra di loro?»

«Sì, Consigliere Supremo. Sono stata invitata. Non ci ho visto niente di male e gli altri Consiglieri erano d'accordo con me. Tu non eri disponibile in quel momento...»

«Quel che è fatto è fatto, sorella» concluse freddamente Ramu. «Per favore, continua. Che cosa hanno fatto i mensch alla *nostra* terra?»

A nessuno sfuggì l'enfasi sul possessivo.

La Sartan si schiarì nervosamente la voce. «Gli elfi si sono stabiliti sulla riva del mare. Le loro città diventeranno straordinariamente belle, Consigliere Supremo, le abitazioni saranno costruite con il corallo. Gli umani si sono stabiliti più all'interno, nelle foreste che amano, e godono dell'accesso al mare garantito loro dagli elfi. I nani si sono trasferiti nelle caverne sulle montagne. Estraggono minerali e allevano pecore e capre. Hanno costruito forge...»

«Basta così!» Il viso di Ramu era livido per la rabbia. «Hanno costruito forge, dici. Forge per creare armi d'acciaio che useranno per attaccare noi o i loro vicini. La nostra pace verrà distrutta, proprio come successe molto tempo fa. I mensch sono come bambini litigiosi e violenti, hanno bisogno della nostra guida e del nostro controllo.»

La Consigliera era incline a discutere. «Ma sembra che vivano pacificamente...»

Ramu cancellò le parole di lei con un gesto frettoloso della mano. «Può darsi che vadano d'accordo, per qualche tempo, almeno finché avranno

qualche nuova occupazione con cui trastullarsi. Ma la storia dimostra che non ci si può fidare di loro. O accetteranno di vivere secondo le nostre regole e di sottomettersi alle nostre leggi o dovranno andarsene.»

La Sartan volse uno sguardo incerto agli altri membri del Consiglio, che le fecero segno di continuare. «Ehm... i mensch hanno affidato a me le loro condizioni di pace, Consigliere Supremo.»

«Le *loro* condizioni!» Ramu era stupefatto. «Perché mai dovremmo prenderci il disturbo di ascoltare le loro condizioni?»

«Pensano di aver conseguito una vittoria su di noi, Consigliere Supremo» disse la Sartan, arrossendo sotto lo sguardo minaccioso di Ramu. «E bisogna ammettere che potrebbero ottenerne un'altra. Controllano le chiuse e potrebbero aprirle in qualunque momento, allagandoci per la seconda volta. L'acqua del mare è devastante per i nostri poteri magici. Alcuni di noi sono appena riusciti a recuperare le loro facoltà. Senza la nostra magia siamo ancora meno dei mensch...»

«Bada a ciò che dici, sorella!» la avvisò Ramu.

«Sto solo dicendo la verità, Consigliere Supremo. Non puoi negarla» replicò con calma la Sartan.

Ramu non volle discutere. Chiuse a pugno le mani posate aperte sul tavolo, serrò le dita sul niente. Il tavolo di pietra era freddo e odorava di umido e di vecchio. «Che cosa è stato fatto per seguire i suggerimenti di mio padre? Abbiamo tentato di distruggere le chiuse, di bloccarle una volta per tutte?»

«Le chiuse sono molto al di sotto del livello dell'acqua, Consigliere Supremo. Non possiamo raggiungerle, e se anche potessimo la nostra magia verrebbe resa del tutto inefficace dall'acqua. Inoltre» la voce della Sartan si abbassò fino a diventare poco più di un sussurro «forse là sotto ci sono i draghi-serpente in agguato.»

«Può darsi» disse Ramu, ma non volle aggiungere altro. Sapeva, poiché gliel'aveva detto suo padre, che i draghi-serpente avevano varcato la Porta della Morte, che avevano lasciato Chelestra e avevano portato il male sugli altri mondi...

"... È colpa mia, figliolo" gli aveva detto suo padre. "Vado ad Abarrach anche per trovare un modo per riparare, un mezzo per distruggere quei terribili serpenti. Comincio a pensare" aveva esitato, guardando il figlio da sotto le palpebre abbassate "comincio a pensare che Alfred avesse ragione. Il vero male è qui e l'abbiamo creato noi."

Il vecchio si era posato una mano sul cuore.

Ramu non capiva. "Padre, come puoi dire questo? Guarda che cos'hai creato! Non è il male."

Ramu aveva fatto un ampio gesto circolare che intendeva racchiudere non solo gli edifici, il terreno, i giardini e gli alberi del Calice, ma l'intero mondo d'acqua, e oltre a quello i mondi d'aria, di fuoco e di pietra.

Samah aveva seguito il gesto del figlio con lo sguardo. "Vedo solo quello che abbiamo distrutto."

Erano state le sue ultime parole prima di oltrepassare la Porta della Morte.

"Addio, padre mio." Il saluto di Ramu lo aveva seguito attraverso la Porta. "Quando tornerai trionfante alla testa delle tue nuove legioni, il tuo spirito sarà più alto..."

Ma Samah non era più tornato e di lui non era giunta alcuna notizia.

E ora, sebbene Ramu fosse riluttante ad ammetterlo, i mensch avevano a tutti gli effetti sconfitto gli dei. "Ci hanno conquistati! I loro superiori!" Ramu non vedeva alcuna via d'uscita alla situazione. Dato che le chiuse si trovavano sott'acqua e che quest'ultima annullava la magia, i Sartan non potevano distruggerle. Avrebbero forse potuto ricorrere a mezzi meccanici. Nella biblioteca c'erano libri che raccontavano come, nei tempi antichi, gli uomini sapevano fabbricare strumenti esplosivi potentissimi.

Ma Ramu non voleva ingannare se stesso. Sollevò le mani, con i palmi rivolti verso l'alto, e li osservò. Erano morbide e lisce, con le dita lunghe e affusolate. Erano mani da mago, fatte per maneggiare l'inconsistente, non da artigiano. Il nano più maldestro sarebbe stato in grado di costruire in un batter d'occhi ciò che a Ramu avrebbe richiesto lunghe ore di fatica, se avesse dovuto usare soltanto le mani.

"Potremmo anche, dopo cicli e cicli, produrre qualcosa di meccanico in grado di chiudere o di bloccare le chiuse. Ma a quel punto saremmo diventati mensch" disse Ramu a se stesso. "Meglio aprire le chiuse e lasciar entrare l'acqua a fiumi!"

Fu allora che un pensiero lo colpì. "Forse dovremmo davvero andarcene. Lasciare questo mondo ai mensch. Lasciare che si occupino di loro stessi. Lasciare che si distruggano a vicenda, come - secondo quanto ha raccontato Alfred - stanno facendo su altri mondi.

"Lasciare che i figli disobbedienti e ingrati tornino a casa e scoprano che i genitori se ne sono andati."

All'improvviso si rese conto delle occhiate che si stavano scambiando gli altri membri del Consiglio, delle loro espressioni ansiose, preoccupate. Capì troppo tardi che i suoi pensieri gli si riflettevano sul viso. La sua espressione si indurì. Andarsene ora avrebbe significato rinunciare, arrendersi, ammettere la sconfitta. Piuttosto avrebbe preferito annegare in quell'acqua verde smeraldo.

«O i mensch abbandonano il Calice o accettano di sottostare al nostro controllo. Queste sono le loro uniche opzioni. Posso ritenere che il resto del Consiglio sia d'accordo con me?» Lo sguardo di Ramu fece il giro del tavolo.

Il Consiglio fu d'accordo, almeno a voce. Nessun dissenso venne espresso. Non era il momento di dividersi.

«Se i mensch rifiutano questi termini» continuò Ramu, accigliato, parlando a voce bassa e scandendo con cura le parole, con lo sguardo fisso a turno su ognuno dei presenti «potete dir loro che ci saranno delle conseguenze. Conseguenze infauste.»

I membri del Consiglio apparvero sollevati, speranzosi. Evidentemente il Consigliere Supremo aveva un suo piano. Uno di loro fu delegato a parlamentare con i rappresentanti dei mensch, poi si passò ad altre questioni, come l'eliminazione delle macerie lasciate dall'inondazione. Quando non vi fu più altro da discutere, il Consiglio votò per aggiornare la seduta. La maggior parte dei Consiglieri se ne andò per dedicarsi alle proprie faccende, ma qualcuno indugiò a parlare con Ramu, sperando di scoprire qualche indizio di ciò che aveva in mente.

Ramu sapeva come tenere per sé le proprie decisioni. Non disse nulla, e alla lunga anche i Consiglieri che si erano attardati lo lasciarono. Ramu rimase seduto al tavolo, contento di restare solo con i propri pensieri, ma di colpo si rese conto che c'era qualcun altro.

Uno strano Sartan era entrato nella sala.

Aveva un aspetto familiare, ma Ramu non lo riconobbe subito. Lo guardò attentamente, cercando di richiamarne l'immagine. Sul Calice vivevano diverse centinaia di Sartan; come ogni buon politico, Ramu li conosceva tutti almeno di vista e di solito riusciva ad abbinare i nomi ai volti. Lo disturbava il fatto di non riuscire a ricordarselo. Era sicuro di averlo già visto.

Ramu si alzò cortesemente in piedi. «Buona giornata. Se devi presentare una petizione al Consiglio sei arrivato in ritardo. La seduta è stata aggiornata.»

Il Sartan sorrise e scosse la testa. Era un bell'uomo di mezz'età, stempiato, con il naso pronunciato, la mascella forte e gli occhi tristi e pensosi.

«Arrivo al momento giusto, allora, dato che devo parlare con te, Consigliere Supremo. Sempre che tu sia Ramu, figlio di Samah e di Orla.»

Ramu si accigliò, urtato da quel riferimento alla madre. Era stata esiliata per crimini contro il popolo e il suo nome non doveva essere pronunciato. Stava per dire qualcosa al proposito quando gli sovvenne che forse quello strano Sartan (come si chiamava?) non sapeva dell'esilio nel Labirinto di Orla e dell'eretico Alfred. La voce si era senz'altro diffusa ma, Ramu fu costretto ad ammetterlo, quel dignitoso straniero non sembrava tipo da prestare orecchio ai pettegolezzi.

Ramu ricacciò l'irritazione che lo aveva colto e non fece commenti. Si limitò a rispondere con una lieve enfasi che avrebbe potuto dare un suggerimento allo straniero. «Sono Ramu, figlio di *Samah*.»

A quel punto però Ramu aveva un problema. Chiedere all'uomo il suo nome non sarebbe stata una buona mossa dal punto di vista politico: avrebbe significato ammettere che non si ricordava di lui. C'erano diversi modi diplomatici di risolvere la questione ma, essendo una persona franca e diretta, Ramu non riuscì a farsene venire in mente neanche uno.

Fu lo strano Sartan a risolvere la questione.

«Tu non ti ricordi di me, vero?»

Ramu arrossì e stava per rispondere qualcosa di cortese quando il Sartan lo precedette.

«Non mi sorprende. Ci siamo incontrati molto, moltissimo tempo fa. Prima della Separazione. Io ero un membro del Consiglio originario, un buon amico di tuo padre.»

Ramu rimase a bocca aperta. Ora ricordava qualcosa. Qualcosa di inquietante che riguardava quell'uomo. Ma la cosa più interessante, al momento, era che quello non era un abitante di Chelestra, era venuto da un altro mondo.

«Arianus» disse il Sartan con un sorriso. «Il mondo d'aria. Sonno di stasi. Molto simile a te e alla tua gente, credo.»

«Sono lieto di rivederti» disse Ramu, cercando di chiarire la confusione che aveva in testa, di richiamare alla mente ciò che sapeva di quell'uomo e, allo stesso tempo, di gioire per la ritrovata speranza che lo straniero portava con sé. *C'erano* dei Sartan vivi su Arianus!

«Confido che non tu non ti senta offeso ma, come hai detto, è passato molto tempo. Il tuo nome...»

«Puoi chiamarmi James» disse l'altro.

Ramu lo guardò poco convinto. «James non è un nome sartan.»

«Hai ragione. Ma, come un mio compatriota deve averti detto, su Arianus non abbiamo l'abitudine di usare i nostri nomi sartan. Credo che tu abbia conosciuto Alfred, vero?»

«L'eretico? Sì, l'ho conosciuto. Ma ritengo di doverti avvisare che è stato esiliato...»

In Ramu qualcosa si mosse, un ricordo remoto, ma non di Alfred. Qualcosa di più vecchio, di molto più indietro nel tempo.

L'aveva quasi afferrato, ma prima che potesse mettere le mani su quel ricordo lo strano Sartan parlò.

«È sempre stato un piantagrane, quell'Alfred. Non sono sorpreso di sapere del suo esilio. Ma non sono qui per parlarti di lui. Vengo per una missione ben più penosa. Porto nuove cattive e tristi.»

«Mio padre» disse Ramu, dimenticando ogni altra cosa. «Porti notizie di mio padre.»

«Sono dolente di dovertelo dire.» James si fece vicino a Ramu e posò la mano sul braccio del giovane. «Tuo padre è morto.»

Ramu chinò il capo. Non dubitò nemmeno per un istante delle parole dell'uomo. Lo sapeva, nel suo intimo, già da qualche tempo.

«Come è successo?»

Il Sartan si fece ancor più grave, più preoccupato. «È morto nelle segrete di Abarrach, nelle mani di uno che si fa chiamare Lord Xar, il Signore dei Patryn.»

Ramu si irrigidì. Per qualche istante non riuscì a parlare, poi chiese: «Come lo sai?»

«Ero con lui» rispose James a bassa voce, guardando intensamente Ramu. «Anch'io sono stato catturato da Lord Xar.»

«E come mai tu sei riuscito a scappare e mio padre no?» domandò Ramu con lo sguardo pieno di rabbia.

«Mi dispiace, Consigliere Supremo. Un amico è venuto in mio sostegno, ma siamo arrivati troppo tardi per essere di aiuto anche a tuo padre. Quando siamo giunti da lui...» James sospirò.

Ramu fu sopraffatto dall'oscurità, ma subito il dolore fu spazzato via dalla rabbia, dall'odio e dal desiderio di vendetta.

«Sei stato aiutato da un amico. Allora ci sono Sartan ad Abarrach?»

«Certo» replicò James lanciandogli un'occhiata astuta. «Ci sono molti Sartan ad Abarrach. Il loro capo si chiama Balthazar. So che non si tratta

di un nome sartan» aggiunse in fretta «ma sono Sartan della dodicesima generazione. Hanno perso o dimenticato molti antichi costumi.»

«Capisco» borbottò Ramu, non dedicando alla faccenda ulteriore attenzione. «E tu dici che anche questo Lord Xar vive ad Abarrach. Questo può significare una sola cosa.»

James annuì gravemente. «I Patryn stanno cercando di uscire dal Labirinto. Queste sono le gravi notizie che porto. Hanno sferrato un attacco all'Ultima Porta.»

Ramu lo guardava attonito. «Ma devono essere migliaia...»

«A dir poco» replicò James. «Ci vorrà tutto il nostro popolo, più i Sartan di Abarrach...»

«... per fermarli!» concluse Ramu serrando i pugni.

«Per fermarli» ripeté James, aggiungendo solennemente: «Devi recarti subito nel Labirinto. È ciò che avrebbe desiderato tuo padre, credo.»

«Certamente.» La mente di Ramu stava già correndo oltre. Dimenticò del tutto le domande che si era posto fino a poco prima su dove poteva aver incontrato quell'uomo e in quali circostanze. «E stavolta non avremo pietà per i nostri nemici. Non ripeteremo l'errore di mio padre.»

«Samah ha pagato per i suoi errori» disse quietamente James «ed è stato perdonato.»

Ramu non gli badò. «Stavolta non chiuderemo i Patryn in una prigione. Stavolta li distruggeremo definitivamente.»

Si voltò per andarsene, ma ricordò le buone maniere. Si rivolse nuovamente al Sartan: «Ti ringrazio per avermi portato notizie. Puoi stare sicuro che la morte di mio padre verrà vendicata. Ora devo lasciarti per discutere la questione con gli altri membri del Consiglio, ma ti manderò un servitore. Sarai mio ospite. Se c'è qualunque cosa che io possa fare per metterti a tuo agio...»

«Non è necessario» disse James, accompagnando queste parole con un gesto della mano. «Vai al Labirinto. Io penserò per me.»

Ramu sentì nuovamente quel senso di disagio e di inquietudine. Non dubitava delle informazioni che l'uomo gli aveva portato. Un Sartan non può mentire. Ma c'era qualcosa che non andava... Che cosa c'era di strano in quell'uomo?

James non si mosse, sorridendo sotto lo sguardo indagatore di Ramu.

Questi smise di cercare di ricordare. Probabilmente non era niente. Niente di importante. Oltre tutto, doveva essere successo moltissimo tempo prima. Ora aveva problemi più urgenti, più immediati. Facendo un inchino,

uscì dalla Sala del Consiglio.

Lo strano Sartan rimase in piedi al centro della sala, con lo sguardo puntato sulla schiena di colui che si allontanava. «Sì, tu ti ricordi di me, Ramu. Eri tra le guardie che vennero ad arrestarmi quel giorno, il giorno della Separazione. Eri tra coloro che mi trascinarono alla Settima Porta. Avevo detto a Samah che l'avrei fermato, e lui ebbe paura di me. Niente di strano. Aveva paura di tutti, allora.»

James sospirò. Avvicinatosi al tavolo di pietra, lasciò che le sue dita ne accarezzassero la superficie polverosa. Nonostante la recente inondazione, sul Calice la polvere continuava a cadere, rivestendo ogni oggetto di un sottile velo di polvere bianca.

«Ma quando arrivasti tu io me ne ero già andato. Scelsi di rimanere indietro. Non potevo fermare la Separazione e così cercai di proteggere coloro che ti eri lasciato alle spalle. Non potei far molto per soccorrerli; ne stavano morendo troppi, e non fui di grande aiuto per nessuno. Ma ora sì.»

L'aspetto del Sartan mutò, alterandosi completamente. Il bell'uomo di mezza età si trasformò in un istante in un vecchio dalla barba lunga e rada, che indossava abiti color topo e un cappello malandato e informe. Il vecchio si accarezzò la barba. Si sentiva molto orgoglioso di se stesso.

«Un pasticcio, eh? Aspetta di sentire che cosa ho combinato! Ho fatto tutto per benino. Ho fatto quello che mi hai detto tu, figlio di un drago senza coda... Cioè» Zifnab si tirò pensosamente la barba «credo di aver fatto esattamente quello che mi hai detto. "Porta Ramu al Labirinto a ogni costo." Erano le parole esatte... Penso. Ehm, ora che ci rifletto...» Il vecchio cominciò a tormentarsi la barba annodandola. «Forse erano "Devi tenere Ramu *lontano* dal Labirinto a ogni costo"? Sono sicuro che tu abbia detto "a ogni costo".» Zifnab sembrò sollevato da quella certezza. «È la prima parte quella di cui non sono del tutto sicuro. Forse... Forse farei meglio a fare un salto a casa e a controllare quel foglietto.»

Borbottando tra sé, il vecchio attraversò un muro e svanì.

Un Sartan che entrava casualmente nella Sala del Consiglio in quel momento fu assai sorpreso di sentire una voce cupa che chiedeva preoccupata: «E ora che cosa avete combinato, signore?»

[1] Alfred scrive: "Considerando la recente storia dei quattro mondi, è interessante notare come gli avvenimenti più importanti per il futuro dei mondi si siano svolti tutti quasi contemporaneamente, cioè nel momento in cui Haplo varcò per la prima volta la Porta della Morte,

"A quei tempo su Chelestra i malvagi draghi-serpente, a lungo tenuti prigionieri nei ghiacci, sentirono per la prima volta il calore del sole. Su Arianus il re Stephen assoldò un assassino prezzolato per uccidere il piccolo Bane. Su Abarrach il principe Edmund condusse il suo popolo alla città perdura di Necropolis. Su Pryan i titani cominciarono il loro cammino macchiato di sangue. I draghi benevoli, intuendo il risveglio dei loro malvagi cugini, lasciarono le proprie dimore nel sottosuolo e si prepararono a fare il proprio ingresso nei mondi. Non credo che queste si possano considerare semplici coincidenze temporali. Si tratta, come abbiamo già constatato altre volte, dell'Onda che corregge se stessa."

[2] Intorno a questo termine si è ingenerata una certa confusione. Se la Porta della Morte in quel momento non era aperta, come poterono attraversarla Alfred e Haplo? Si immagini una stanza con sette porte che conducono all'esterno. Nel corso del suo primo viaggio Haplo apre la porta del Nexus, se la chiude alle spalle, attraversa la stanza, raggiunge la porta di Arianus ed entra. La porta si chiude dietro di lui. Così egli viaggia da un mondo all'altro, ma le porte rimangono sempre chiuse.

Samah, entrando nella stanza, fa in modo che le porte rimangano spalancate, aprendo una facile via di comunicazione tra i mondi, ma consentendo l'accesso anche a coloro che altrimenti avrebbero trovato difficile, se non impossibile, attraversare le porte. L'unico modo possibile di chiudere le porte passa ora attraverso la Settima Porta.

[3] La carica di Consigliere Supremo, come anche il fatto di far parte del Consiglio, non è ereditaria; sono i Consiglieri a nominare il proprio capo. Non è dato sapere come fossero scelti i sette membri nei tempi antichi, perché la procedura veniva tenuta segreta dai Sartan, che senza dubbio temevano che i Patryn, conoscendola, avrebbero potuto in qualche modo influenzare le nomine.

Ramu era stato servitore del Consiglio, ricoprendo cosi una posizione necessaria a poterne far parte. Forse fu promosso membro effettivo durante il periodo di emergenza in cui i mensch allagarono la città, oppure prese il posto della madre quando venne esiliata.

7
Il Labirinto

Il drago verde-blu di Pryan si librò alto sopra le cime degli alberi. Alfred diede un'occhiata a terra una sola volta, tremò di paura e decise di guardare

in ogni direzione tranne che in basso. In qualche modo volare così era molto diverso da quando era lui a farlo. Si aggrappò più forte alle scaglie del drago. Cercando di distogliere la propria attenzione dal fatto di essere appollaiato sulla schiena di un drago che stava volando molto, molto più in alto della solida terra, Alfred si mise a pensare all'origine del meraviglioso sole che lo scaldava. Sapeva che la sua luce proveniva dalle cittadelle, ma esse si trovavano su Pryan. Come faceva la luce a raggiungere l'interno del Labirinto? Voltandosi lentamente e con molta attenzione, si arrischiò a guardarsi dietro le spalle.

«La luce viene dal Vortice» gli gridò Vasu. Il capo stava volando su un altro drago. «Guarda laggiù, verso la montagna crollata.»

Drizzandosi per quanto poteva, stringendosi nervosamente al drago, Alfred guardò nella direzione che gli veniva indicata. Rimase senza fiato.

Un sole sembrava bruciare nel cuore della montagna. Lame di una luce splendente si irradiavano da ogni crepaccio, da ogni spaccatura, illuminando il cielo e inondando la terra. La luce accarezzava anche le grigie mura di Abri, facendole brillare di un bagliore argenteo. Gli alberi, abituati a vivere nel perpetuo crepuscolo del Labirinto, sembravano sollevare le membra contorte verso una nuova alba, simili a un vecchio che tenda al calore del fuoco le mani dolenti.

Ma, notò Alfred con dispiacere, la luce non penetrava nel Labirinto. Era come una fiammella in una vasta oscurità, niente di più. E presto il buio la inghiottì.

Alfred guardò più a lungo che poté, finché la luce non fu schermata dal profilo aguzzo e seghettato di una catena di montagne che si ergevano come mani ossute verso il suo viso, quasi per proibirgli la speranza. Sospirò e volse il capo altrove, per vedere il bagliore rossastro che tingeva l'orizzonte davanti a loro.

«Sai che cos'è?» chiese.

Vasu scosse il capo. «È comparso la notte successiva all'attacco ad Abri. In quella direzione si trova l'Ultima Porta.»

«Una volta ho visto gli elfi bruciare una città cinta di mura sulle isole Volkaran» disse Hugh, che strizzava gli occhi per riuscire a vedere qualcosa. «Le scintille volavano da una casa all'altra. Il calore era così intenso che alcuni edifici esplodevano prima ancora che il fuoco li avesse raggiunti. Di notte le fiamme incendiarono il cielo. Quell'incendio assomigliava molto a quello che stiamo vedendo.»

«È un fuoco di origine magica, creato dal Mio Signore per ingannare i

draghi-serpente» disse freddamente Marit.

Alfred sospirò. Come poteva avere ancora fiducia in Lord Xar? Aveva i capelli ancora sporchi del sangue che era le uscito dalla fronte quando Xar aveva cancellato il sigillo che li aveva uniti. Forse era quella la ragione. Lei e Xar erano stati in comunicazione reciproca. Era lei che li aveva traditi rivelando a Xar dove si trovavano. Forse, in qualche modo, Xar continuava a influenzarla.

"Avrei dovuto fermarla sin dall'inizio" si disse. "Ho visto il sigillo quando l'ho portata nel Vortice. Sapevo che cosa significava. Avrei dovuto avvisare Haplo che lo avrebbe tradito."

E poi, come al solito, Alfred cominciò a litigare con se stesso. "Ciò nonostante Marit ha salvato la vita di Haplo, su Chelestra. Era evidente che lo amava. E lui amava lei. Avevano portato l'amore in una prigione, nella casa dell'odio. Come potevo non darle una possibilità? Però, forse, se gliene avessi parlato, Haplo avrebbe potuto proteggersi... non so." Alfred sospirò, sconsolato. "Non so... Ho fatto quel che credevo meglio... E chi può dirlo? Forse, alla fine, la sua fede in Xar risulterà giustificata."

I draghi verde-blu di Pryan si libravano nel cielo del Labirinto, disegnando cerchi intorno alle montagne e tuffandosi nei passi. Man mano che si avvicinavano all'Ultima Porta, scendevano, fino quasi a sfiorare le cime degli alberi, per nascondersi come meglio potevano da eventuali occhi vigili. L'oscurità andava facendosi più cupa ed era un'oscurità innaturale, dato che la notte era ancora lontana. Era un'oscurità che non riguardava solo gli occhi, ma anche il cuore e la mente. Un'oscurità magica e malvagia, originata dai draghi-serpente, che portava con sé l'ancestrale paura del buio dei bambini. Era un'oscurità che parlava di creature sconosciute e malvagie nascoste appena fuori vista, pronte a balzar fuori e a portarsi via la loro vittima.

Il viso di Marit, ancora rischiarato dalla luce delle rune, era pallido e stanco. Il sangue che le macchiava la fronte per contrasto sembrava nero. Hugh Manolesta volgeva di continuo lo sguardo intorno, vigile e attento.

«Ci stanno tenendo d'occhio» annunciò.

A quelle parole Alfred fu scosso da un brivido. Gli sembrava di udire gli echi di una risata di scherno nell'oscurità. Si strinse più forte alle scaglie del drago, cercando di rimpicciolirsi per nascondersi meglio. Era vicino a uno dei suoi svenimenti, la sua forma preferita di difesa. Ormai ne conosceva i segni - la testa leggera, lo stomaco che faceva le capriole, la fronte imperlata di sudore - e cercò di combatterlo. Premette il viso contro le

fredde scaglie del drago e chiuse gli occhi.

Ma la cecità era peggiore di ogni vista, perché subito Alfred fu sopraffatto dal vivido ricordo della sua caduta a spirale durante lo scontro con il drago, quando era troppo debole e ferito per fermarsi. La terra girava vorticosamente, gli volava incontro...

Una mano lo scosse.

Alfred boccheggiò e si rizzò a sedere.

«Stavi per cadere di sotto,» gli disse Hugh. «Vedi di non farti venire uno dei tuoi svenimenti, chiaro?»

«S-sì» mormorò Alfred.

«Perfetto. Da' un'occhiata là davanti.»

Alfred si mise a sedere più eretto e si asciugò il sudore gelato che gli bagnava la fronte. Ci volle un momento prima che svanisse la nebbia che gli velava lo sguardo, e all'inizio non capì che cosa stava guardando. L'oscurità era così intensa, e ora era anche mescolata a un fumo soffocante...

Fumo. Alfred sbarrò gli occhi, mettendo a fuoco di colpo.

La città del Nexus, la bella città costruita dai Sartan per i propri nemici, era in fiamme.

I draghi di Pryan non erano affatto disturbati dall'oscurità magica creata dai draghi-serpente. Vi volavano attraverso senza esitazioni, mantenendo con sicurezza la propria rotta, qualunque essa fosse. Alfred non aveva idea di dove li stessero portando, e non gli interessava nemmeno molto. Sarebbe stato orribile, ovunque fosse. Con il cuore colmo di dolore, spaventato, desiderava solo tornare indietro, volare verso la luce brillante che splendeva nel cuore della montagna.

«È un bene che io stia volando in groppa a un drago» disse con voce tetra Vasu, rompendo l'oscurità. Le rune sulla sua pelle mandavano un bagliore vivido, rosso e blu. «Altrimenti non avrei avuto il coraggio di venire così lontano.»

«Mi vergogno ad ammetterlo» disse Marit a bassa voce «ma per me vale lo stesso.»

«Non c'è da vergognarsi» disse il drago. «La paura nasce dal seme che i draghi-serpente hanno piantato dentro di voi. Le radici della paura frugano la vostra parte oscura, esplorando ogni ricordo, ogni incubo, e, una volta trovato quel che cercano, circondano le parti oscure e se ne nutrono. Così fiorisce la pianta malvagia della paura.»

«Come si può distruggerla?» chiese Alfred.

«Non si può» rispose il drago. «La paura è parte di voi. I serpenti lo san-

no e vi usano per quello. Non bisogna lasciarsi sopraffare dalla paura. Non bisogna aver paura della paura.»

«Io ne ho sempre avuta, per tutta la vita!» esclamò tristemente Alfred.

«No, non tutta» lo corresse il drago. Forse fu la sua immaginazione, ma ad Alfred sembrò di averlo visto sorridere.

Marit osservava gli edifici del Nexus, le mura e le colonne, le torri e le guglie, ridotti a neri scheletri consumati dalle fiamme. Gli edifici erano fatti di pietra, ma le travi di sostegno, i pavimenti e i muri interni erano in legno. La roccia era protetta dalle rune incise dai Sartan e rafforzate dai Patryn. Marit si chiese come fossero potuti cadere, poi ricordò le mura di Abri. Anch'esse erano state protette dalla magia delle rune, ma i serpenti vi si erano gettati contro a corpo morto creando piccole crepe che si erano allargate fino a spezzare le rune e la loro magia.

Il Nexus. Marit non l'aveva mai considerato bello. Vi aveva sempre pensato in termini di praticità, come la maggior parte dei Patryn. Le mura della città erano alte e massicce, le sue strade lisce e regolari, le sue case solide e sicure. Ora, alla luce del fuoco che la stava distruggendo, la donna notò la bellezza del Nexus, considerando la grazia e la delicatezza delle alte guglie, l'armoniosa semplicità della disposizione. Sotto i suoi occhi una delle guglie si spezzò e cadde, sollevando una cascata di scintille e una nuvola di fumo.

Marit si disperò. Il suo signore non poteva permettere che tutto ciò accadesse. Non poteva essere qui. Oppure doveva essere morto. Tutta la sua gente doveva ormai essere morta.

«Guardate!» gridò Vasu all'improvviso. «L'Ultima Porta! È ancora aperta! La teniamo!»

Marit distolse lo sguardo dalla città in fiamme e fissò il fumo e l'oscurità, cercando di distinguere qualcosa. I draghi inclinarono le ali, virarono e cominciarono la discesa disegnando ampie spirali.

I Patryn a terra guardarono verso l'alto. Marit era troppo lontana per distinguerne le espressioni, ma intuì quali pensieri attraversassero le loro menti. L'arrivo di una grossa armata di creature alate poteva significare una cosa sola: la sconfitta, il colpo di grazia.

Comprendendo la loro paura, Vasu cominciò a cantare. La melodia, intonata nel linguaggio delle rune sartan, si spandeva chiara attraverso il fumo e l'oscurità illuminata dalle fiamme.

Marit non capiva le parole, ma intuiva che non era necessario. Le solle-

varono comunque il cuore. L'orribile terrore che l'aveva quasi soffocata allentò la propria stretta e perse un po' di forza.

I Patryn a terra guardarono in su, pieni di meraviglia. La canzone di Vasu fu ripresa da voci patryn, che cominciarono a gridare incoraggiamenti e canti di guerra. I draghi volavano bassi, permettendo ai propri passeggeri di saltare a terra. Poi ripresero quota, alcuni mantenendosi a mezz'aria, altri allontanandosi per pattugliare la zona in cerca di nemici o ritornando in volo verso l'interno del Labirinto, per portare altri Patryn al campo di battaglia.

Tra il Labirinto e il Nexus si ergeva un enorme muro coperto di rune sartan abbastanza forti da uccidere chiunque le toccasse. Esso si allungava da una catena montuosa a un'altra, in un gigantesco semicerchio irregolare. Da entrambi i lati del muro si stendevano pianure desolate. Da un lato c'era il Nexus, la vita; dall'altro il Labirinto, la morte.

Gli abitanti del Labirinto che riuscivano ad arrivare all'Ultima Porta affrontavano la sfida più terribile per raggiungere la città. Le pianure erano terra di nessuno, prive di qualsiasi riparo, e offrivano una chiara visione di chiunque volesse attraversarle. Erano l'ultima possibilità del Labirinto per trattenere le sue vittime. Lì, su quella pianura, Marit aveva rischiato di morire. Lì Xar l'aveva salvata.

Sorvolando il terreno devastato e sconvolto dalla magia e dalla battaglia, Marit scrutava i volti insanguinati ed esausti dei Patryn, in cerca di Xar. Doveva essere lì. Doveva! Il muro stava in piedi, la Porta resisteva. Solo Xar poteva aver operato una magia tanto potente.

Ma, se anche si trovava tra la folla, Marit non fu in grado di trovarlo.

Il drago si posò e fu subito circondato da Patryn con gli occhi colmi di cautela e di sospetto che si tenevano a rispettosa distanza. Anche il drago che portava Vasu atterrò e si fermò a terra insieme al primo, mentre gli altri ritornavano al cielo e ai loro compiti.

Gli ululati dei wolfen echeggiavano dalla foresta, interrotti dallo snervante rumore metallico prodotto dai chaodyn prima di un combattimento. Molti draghi rossi volavano attraverso il fumo, riflettendo il bagliore della città in fiamme con le scaglie, ma non attaccavano. Con stupore Marit notò l'assenza dei serpenti.

Ma sapeva che erano vicini: le rune sulla sua pelle brillavano quasi come il fuoco.

I Patryn di Abri, in gruppo, aspettavano silenziosi gli ordini del loro capo. Vasu era andato a incontrare i Patryn che fronteggiavano la Porta. Ma-

rit lo accompagnò, guardandosi intorno alla ricerca di Xar. Passarono di fianco ad Alfred, che scrutava tristemente il muro tormentandosi le mani.

«Abbiamo costruito questa mostruosa prigione. L'abbiamo costruita noi.» Alfred scuoteva la testa. «Sono molte le cose di cui dobbiamo rispondere. Molte.»

«Sì, ma non ora» lo rimproverò Marit. «Non voglio dover spiegare alla mia gente che cosa ci fai qui, Sartan. Non mi lascerebbero molto tempo, prima di farti a pezzi. Tu e Hugh tenetevi da parte il più possibile.»

«Capisco» disse Alfred, infelice.

«Hugh, tienilo d'occhio» ordinò Marit. «E vedi di tenere sotto controllo quel maledetto pugnale!»

Hugh annuì in silenzio. Stava prendendo nota di ogni dettaglio senza lasciar trasparire i suoi pensieri. Posò la mano sulla Lama Maledetta, pronto a trattenerla.

Vasu attraversò a lunghi passi la pianura riarsa e desolata. La sua gente lo seguì, silenziosa, offrendogli rispetto e sostegno. Una donna lasciò il gruppo dei Patryn che facevano la guardia alla Porta e gli si fece incontro.

Il cuore di Marit ebbe un sobbalzo. La conosceva! Erano state vicine di casa, quando vivevano nel Nexus. Marit fu tentata di correrle incontro, di domandarle dove si trovasse Xar e dove avesse portato Haplo.

Ma inghiottì il suo desiderio. Rivolgersi a lei prima che lo facesse Vasu sarebbe stata una grave scortesia. La donna, giustamente, avrebbe rimproverato Marit e si sarebbe rifiutata di rispondere alle sue domande. Trattenendosi, Marit si accostò il più possibile a Vasu e rivolse uno sguardo preoccupato ad Alfred, temendo che si lasciasse andare. Al momento si trovava a Iato della folla, con Hugh di fianco. Lì vicino, da solo, c'era anche il gentiluomo vestito di nero. Il drago verde-blu di Pryan era scomparso.

«Io sono Vasu, capo della città di Abri.» Vasu posò la mano sulla runa che corrispondeva al cuore. «Una città a molte porte da qui. Questa è la mia gente.»

«Tu e il tuo popolo siete i benvenuti, Vasu, sebbene qui possiate trovare solo la morte» disse la donna.

«Moriremo in buona compagnia allora» rispose Vasu cortesemente.

«Mi chiamo Usha» disse la donna toccandosi la runa del cuore. «Il nostro comandante è morto. Ne sono morti parecchi» aggiunse con voce tetra, tenendo lo sguardo fisso sulla Porta. «La mia gente si è rivolta a me perché io li guidi.[1]»

Si pensava che Usha avesse molte porte. Aveva i capelli striati di grigio

e la sua pelle mostrava una ragnatela di rughe. Ma era forte, in condizioni molto migliori di Vasu, e lo stava osservando con la fronte aggrottata e la sguardo dubbioso.

«Che creature sono quelle che avete portato con voi?» domandò, mentre guardava i draghi che roteavano sopra le loro teste. «Non ne avevo mai viste di simili nel Labirinto.»

«Evidentemente non sei mai stata dalle nostre parti, Usha» disse Vasu.

La donna si accigliò per la risposta evasiva. Marit si stava chiedendo in che modo Vasu avrebbe raccontato dei draghi. Un Patryn non poteva mentire a un suo simile, ma certe verità si potevano anche nascondere. E ci sarebbe voluto molto tempo per spiegare la presenza dei draghi di Pryan, se Vasu avesse voluto farlo.

«Mi stai dicendo che queste creature vengono dalla vostra zona nel Labirinto, Vasu?»

«Ora sì. Ma non devi preoccuparti di loro, Usha. Sono sotto il nostro controllo. Sono immensamente potenti e ci aiuteranno nella nostra battaglia. In effetti, questi draghi potrebbero addirittura salvarci.»

Usha incrociò le braccia. Sembrava poco convinta, ma discutere ancora avrebbe significato sfidare l'autorità di Vasu e mettere in dubbio il suo diritto al comando. Con centinaia di Patryn alle spalle, che evidentemente lo sostenevano, fare una cosa simile in un momento come quello sarebbe stata una follia.

La sua espressione si rilassò. «Ripeto che siete i benvenuti, Vasu. Tu, il tuo popolo e...» Esitò, poi riprese, con un sorriso stiracchiato «... e quelli che definisci i tuoi draghi. Quanto a salvarci...» Il sorriso svanì. Sospirò e volse lo sguardo al fuoco che infuriava nel Nexus. «Non penso che ci sia speranza.»

«Qual è la vostra situazione?» chiese Vasu.

I due si appartarono. A questo punto le due tribù furono libere di mescolarsi. I Patryn di Abri si fecero avanti. Avevano portato con sé armi, cibo, acqua e vettovaglie e offrirono la propria forza risanatrice a coloro che ne avevano bisogno.

Marit rivolse un'altra occhiata preoccupata ad Alfred. Fortunatamente si manteneva in sé e fuori dai guai. Notò anche che Hugh impugnava saldamente la sua arma sartan. Il gentiluomo in nero non era più in vista. Tranquilla riguardo ad Alfred, Marit seguì i passi di Usha e Vasu, ansiosa di sapere di che cosa stessero parlando.

«... i serpenti ci hanno attaccato all'alba» stava dicendo Usha. «Le loro

schiere erano innumerevoli. Hanno colpito per prima la città del Nexus. Volevano intrappolarci lì per distruggerci, così, dopo averci eliminati, avrebbero potuto chiudere la Porta. Non hanno fatto mistero dei loro piani, anzi, ci hanno detto quello che intendevano fare ridendo: come avrebbero intrappolato la nostra gente nel Labirinto, come il male sarebbe cresciuto...» Usha ebbe un brivido. Le loro minacce erano orribili.

«Vogliono la vostra paura. Se ne nutrono, li rende forti. Che cosa è successo poi?»

«Abbiamo combattuto, ma la battaglia era disperata. Le nostre armi magiche sono inutili contro un nemico così potente. I serpenti si sono lanciati contro le mura della città con tutta la loro forza, spezzando le rune, e si sono riversati all'interno.» Usha diede un'occhiata agli edifici in fiamme. «A questo punto avrebbero potuto distruggerci tutti, ma non l'hanno fatto. Ci hanno lasciati vivi quasi tutti. All'inizio non capivamo perché. Perché non ci uccidevano quando ne avevano la possibilità?»

«Vi volevano all'interno del Labirinto» ipotizzò Vasu.

Usha annuì, incupendosi. «Siamo fuggiti dalla città. I serpenti ci spingevano in questa direzione, uccidendo chiunque cercasse di fuggire. Eravamo intrappolati tra il terrore del Labirinto e quello dei serpenti. Alcuni di noi erano quasi impazziti per la paura. Ridendo, i serpenti ci hanno accerchiati, spingendoci sempre più vicino alla Porta. Sceglievano delle vittime a caso, aumentando il terrore e il caos.

«Abbiamo oltrepassato la Porta. Non avevamo scelta. La maggior parte di noi ha trovato il coraggio. Quelli che non l'hanno fatto...» Usha tacque. Abbassando il capo sbatté rapidamente le palpebre e inghiottì prima di proseguire. «Li abbiamo sentiti urlare a lungo.»

Vasu rimase in silenzio per un po'; le parole erano soffocate dall'ira e dalla compassione. Ma Marit non poteva più tacere.

«Usha» chiese disperata «che ne è stato di Lord Xar? È qui, vero?»

«*Era* qui» ribatté Usha.

«Dov'è andato? C'era... c'era qualcuno con lui?» Marit esitava, con il viso in fiamme.

Usha la squadrò con espressione cupa. «Riguardo a dove è andato, non lo so e non mi interessa. Ci ha abbandonati! Ci ha lasciato qui a morire!» Sputò a terra. «Questo è per Lord Xar!»

«No!» mormorò Marit. «Non è possibile.»

«Se c'era qualcuno con lui? Non lo so. Non potrei dirlo. Lord Xar se n'è andato su una nave, una nave che volava nel cielo e che era ricoperta di

quei segni.» Diede un'occhiata di disprezzo al muro e alla Porta. «Le rune del nostro nemico!»

«Rune sartan?» ripeté Marit. Di colpo, aveva capito tutto. «Ma allora non poteva essere Lord Xar quello che hai visto! Dev'essere stato un trucco dei serpenti! Lord Xar non avrebbe mai messo piede su una nave coperta di rune sartan. Questo prova che non era lui!»

«Al contrario» disse una voce. «Temo che questo dimostri che era proprio lui.»

Piena d'ira, Marit si girò per affrontare il nuovo accusatore. Aveva di fronte il gentiluomo vestito di nero, che la guardava addolorato.

«Lord Xar ha lasciato Pryan su una nave del tutto simile a quella. Era di fattura sartan. Un vascello a forma di drago, con vele al posto delle ali?» Il gentiluomo guardò Usha aspettando una conferma.

La donna gliela diede con un deciso cenno d'assenso.

«Non può essere!» gridò Marit in preda alla rabbia. «Il Mio Signore non se ne sarebbe mai andato lasciando i suoi! Vedendo che cosa stava accadendo! Sapendo che i serpenti l'avevano tradito! Ha detto qualcosa, partendo?»

«Ha detto che sarebbe tornato.» Usha pronunciò quelle parole con amarezza. «E che le nostre morti sarebbero state vendicate!» Guardò Marit con aperta diffidenza.

«Questo forse può aiutarti a capire» intervenne Vasu. Scostando i capelli arruffati e incrostati di sangue dalla fronte di Marit, mise a nudo il sigillo infranto che le segnava la fronte.

Usha lo vide e la sua espressione si addolcì.

«Capisco» disse. «Mi dispiace.»

Poi, distogliendo lo sguardo da Marit, continuò a parlare con Vasu.

«Dietro mio suggerimento, la nostra gente - di nuovo intrappolata nel Labirinto - ha concentrato la propria magia sulla difesa dell'Ultima Porta. Stiamo cercando di tenerla aperta. Se si dovesse chiudere...» Scosse la testa con espressione cupa.

«Sarà la nostra fine» concluse Vasu.

«Le rune mortali dei Sartan, incise sul muro che così a lungo abbiamo maledetto, si stanno rivelando una benedizione. Dopo averci portato qui dentro, i serpenti hanno scoperto che non possono oltrepassare l'Ultima Porta e neanche avvicinarsi. Hanno attaccato il muro, ma le rune possiedono una magia che non possono sconfiggere. Ogni volta che le toccano, si sprigiona una luce blu, e quelli gridano di dolore e si ritirano.

«La luce non li uccide, ma sembra comunque indebolirli. Così abbiamo avvolto dello stesso fuoco blu anche l'Ultima Porta. Noi non possiamo uscire, ma i serpenti non possono chiuderla. Si sono aggirati per un po' attorno alle mura e poi si sono allontanati all'improvviso. Ora gli esploratori ci riferiscono che altri nemici - tutte le creature del Labirinto - si stanno radunando nella foresta alle nostre spalle. Sono migliaia.»

«Ci attaccheranno su entrambi i lati, allora. Vogliono tenerci con le spalle al muro» disse Vasu.

«Per schiacciarci» continuò Usha.

«Ma forse... Se noi...» riprese Vasu.

I due continuarono a parlare di strategia e di difesa. Marit smise di ascoltare e si allontanò. Non gliene importava nulla. Era stata così sicura di Xar, e invece...

«Che cosa sta succedendo?» chiese Alfred preoccupato. Aveva aspettato che Marit fosse sola, per rivolgerle la parola. «Che cosa c'è? Dov'è Xar?»

Marit non rispose. Fu il gentiluomo in nero a parlare al suo posto. «Lord Xar è andato ad Abarrach, come aveva detto che avrebbe fatto.»

«E Haplo è con lui?» chiese Alfred con voce tremante.

«Sì, Haplo è con lui» rispose dolcemente il gentiluomo.

«Il Mio Signore ha portato Haplo ad Abarrach per guarirlo!» Marit li guardò dritti in volto, sfidandoli a smentirla.

Alfred rimase in silenzio per qualche istante, poi disse piano: «Ho ben chiaro quello che devo fare. Andrò ad Abarrach. Forse potrò... forse potrò dare una mano» concluse debolmente.

Marit sapeva perfettamente a che cosa stava pensando Alfred. Anche lei aveva visto i cadaveri viventi di Abarrach. Corpi morti trasformati in schiavi privi di volontà. Ricordava il tormento che traspariva dagli occhi che non vedevano, le anime intrappolate che sbirciavano dalle prigioni di carne in decomposizione... Vide Haplo...

Non riusciva a respirare. Un'oscurità giallastra la accecava. Fu afferrata da due braccia gentili e si abbandonò al loro sostegno finché durò l'oscurità. Non appena essa cominciò a recedere, però, allontanò bruscamente Alfred.

«Lasciami stare. Adesso sto bene» borbottò, vergognandosi della propria debolezza. «E se hai davvero intenzione di andare ad Abarrach, sappi che ci verrò anch'io.»

Si voltò verso il gentiluomo. «Come ci si arriva? Non abbiamo una nave.»

«Troverete un vascello vicino alla dimora di Lord Xar» rispose il gentiluomo. «O forse dovrei dire la sua ex dimora, dato che i serpenti l'hanno data alle fiamme.»

«E hanno lasciato intatta la nave? Non ha senso.» Marit era sospettosa.

«Forse ne ha, per loro» rispose il gentiluomo. «Se vuoi davvero farlo, devi partire subito, prima che tornino i serpenti. Se scoprono il Mago Serpente e lo sorprendono allo scoperto non esiteranno ad attaccarlo.»

«Dove sono i draghi-serpente?» chiese nervoso Alfred.

«Si sono messi a capo dei nemici dei Patryn: wolfen, snog, chaodyn e draghi. Gli eserciti del Labirinto si stanno preparando all'assalto finale.»

«I nostri non sono rimasti in molti, per combatterli.» Marit esitava ad andarsene guardando la sua gente e pensando all'enorme numero dei nemici.

«I rinforzi sono già in arrivo» la rassicurò il gentiluomo con un sorriso. «E i nostri cugini serpenti non si aspettano certo di trovarci qui. Saremo una brutta sorpresa per loro. Fra tutti possiamo resistere a lungo. Per tutto il tempo che ci vuole» aggiunse poi, con un'occhiata strana rivolta ad Alfred.

«Che cosa vuoi dire?» chiese quest'ultimo.

Il gentiluomo posò la mano sul polso di Alfred e lo guardò intensamente. Aveva occhi verde-blu come il cielo di Pryan, come l'acqua magica di Chelestra.

«Ricorda, Coren, la luce della speranza splende ora nel Labirinto. E continuerà a farlo, anche se la Porta sarà chiusa.»

«Stai cercando di dirmi qualcosa, vero? Indovinelli, profezie! Non sono bravo in queste cose!» Alfred stava sudando. «Perché non parli chiaro? Dimmi che cosa ci si aspetta da me!»

«Poche persone seguono le istruzioni ricevute, di questi tempi» disse il gentiluomo, scuotendo la testa sconsolato. «Anche quando sono molto semplici.»

Diede un colpetto affettuoso sul dorso della mano di Alfred. «Ma noi dobbiamo fare ciò che possiamo con quello che abbiamo. Segui il tuo istinto.»

«Di solito il mio istinto mi fa svenire!» protestò Alfred. «Ci si aspetta che io faccia qualcosa di grande e di eroico, ma io non sono quel tipo di persona. Vado ad Abarrach solo per aiutare un amico.»

«Certo» disse il gentiluomo quietamente, poi sospirò e andò via.

Marit sentì quel sospiro riecheggiare dentro di lei. Le ricordò l'eco delle

anime intrappolate nei corpi dei morti viventi, ad Abarrach.

[1] Se un comandante muore in battaglia può essere sostituito da un altro membro della tribù per la durata dell'emergenza. Usha è dunque un capo, ma non può rivendicarne il titolo, il quale può essere concesso solo dal consiglio tribale, che può anche accettare candidature alternative a quella del nuovo comandante.

8
Necropolis
Abarrach

Abarrach, mondo di fuoco, mondo di pietra, mondo di morti e di morenti.

Nelle segrete di Necropolis, città morta di un mondo morto, giaceva Haplo, morente.

Giaceva su un letto di pietra, con la testa posata su un sasso che fungeva da cuscino. Non era comodo, ma Haplo aveva da tempo superato il bisogno di comodità. Aveva sopportato dolori atroci, ma ormai il peggio era passato. Non sentiva niente, se non il bruciore che gli provocava ogni respiro, ogni volta più difficile del precedente. Aveva un po' paura dell'ultimo, dello spasmo finale che non avrebbe più sostenuto la sua vita, di quell'ultimo colpo di tosse, del tremito che lo avrebbe scosso. Lo immaginava e temeva che sarebbe stato come quando, su Chelestra, aveva avuto paura di annegare.

Poi l'acqua gli era entrata nei polmoni e gli aveva restituito la vita. Ora niente gliel'avrebbe ridata. Avrebbe lottato per tenere lontano il buio, e sarebbe stata una battaglia terrificante ma misericordiosamente breve.

Il suo signore era di fianco a lui. Haplo non era solo.

«Non è facile per me, figlio mio» disse Xar.

Il suo tono non era sarcastico, né ironico. Sentiva un dolore sincero. Stava seduto di fianco al duro letto di Haplo, con le spalle curve e la testa china, e sembrava molto più vecchio della sua età. I suoi occhi, che guardavano Haplo morire, brillavano di lacrime non trattenute.

Xar avrebbe potuto uccidere Haplo, ma non l'aveva fatto.

Avrebbe potuto salvargli la vita, ma non l'aveva fatto.

«Devi morire, figliolo» disse. «Non oso lasciarti in vita. Non posso fidarmi di te. Per me hai più valore da morto che da vivo, quindi devo la-

sciarti morire. Ma non posso essere io a ucciderti: ti ho dato la vita. Sì, suppongo che ciò mi dia il diritto di portartela via, ma non posso. Sei stato uno dei migliori. E ti ho amato molto. Ti amo ancora. Ti salverei, se solo... se solo...»

Xar non finì la frase.

Haplo non disse niente, non discusse, non implorò per la propria vita. Sapeva che la situazione stava arrecando dolore a Xar e sapeva che, se ci fosse stato un modo, lui l'avrebbe risparmiato. Ma non c'era. Xar aveva ragione. Il Lord del Nexus non poteva più fidarsi di suo "figlio". Haplo l'avrebbe combattuto, e avrebbe continuato finché, come ora, non avesse più avuto la forza per farlo.

Xar sarebbe stato un pazzo a restituire le forze ad Haplo. Morto Haplo, il suo corpo - un povero involucro senza volontà e senz'anima - avrebbe obbedito a ogni ordine di Xar. Mentre il vero Haplo - quello vivo, che respirava, che pensava - non l'avrebbe fatto.

«Non c'è altro modo» disse Xar, i cui pensieri correvano paralleli a quelli di Haplo, come spesso accadeva. «Devo lasciarti morire. Tu mi capisci, figliolo. So che mi capisci. Così mi servirai nella morte come hai fatto in vita. Ma meglio. Meglio.»

Il Lord del Nexus sospirò. «Ma non è facile, per me. Capisci anche questo, vero, figliolo?»

«Sì» mormorò Haplo. «Lo capisco.»

Così i due rimasero insieme nell'oscurità della prigione. C'era silenzio. Xar aveva ordinato che tutti gli altri Patryn si allontanassero e lì lasciassero soli. Si sentivano solo il respiro incerto di Haplo, le occasionali domande di Xar e le risposte sussurrate di Haplo.

«Ti secca parlare?» chiese Xar. «Se ti dà dolore non devi farlo per forza.»

«No, Mio Signore. Non sento dolore. Non più.»

«Un sorso d'acqua?»

«Grazie, Mio Signore.»

Il tocco di Xar era fresco. Con una carezza spostò i capelli di Haplo bagnati di sudore dalla sua fronte febbricitante, gli sollevò delicatamente la testa e accostò una coppa d'acqua alle labbra del morente. Poi gli riappoggiò gentilmente il capo sul cuscino di pietra.

«La città in cui ti ho trovato, Abri, è nel Labirinto ma non ne conoscevo nemmeno l'esistenza. Il che non è sorprendente, dato che si trova proprio nel cuore del Labirinto. Abri è lì da moltissimo tempo, se devo giudicare

dalle sue dimensioni.»

Haplo fece un cenno affermativo. Era molto stanco, ma trovava confortante ascoltare la voce del suo signore. Aveva un vago ricordo di aver giocato a cavalluccio con suo padre, di avergli stretto le spalle muscolose con le proprie braccia di ragazzino, di aver sobbalzato al galoppo sulla sua schiena. Poteva ancora udire la voce di suo padre e sentirsela risuonare nel petto. Poteva udire la voce del suo signore e contemporaneamente sentirsela dentro; era una strana sensazione, come se gli arrivasse attraverso la pietra fredda e dura.

«Il nostro non è un popolo di costruttori» commentò Xar.

«I Sartan» suggerì Haplo in un sussurro.

«Sì, l'ho pensato anch'io. I Sartan che, molto tempo fa, sfidarono Samah e il Consiglio furono puniti per la loro opposizione e mandati nel Labirinto con i loro nemici. Trovo strano che non siano stati uccisi.»

«Non è così strano» disse Haplo, pensando ad Alfred.

Non quando due popoli devono lottare per sopravvivere in una terra orribilmente ostile che vuole distruggerli entrambi. Lui e Alfred ce l'avevano fatta solo aiutandosi a vicenda. Ora Alfred si trovava nel Labirinto, ad Abri, e forse stava aiutando il popolo di Haplo a sopravvivere.

«Quel Vasu, il capo di Abri, è un Sartan, vero?» continuò Xar. «Almeno in parte. Penso di sì. Non l'ho mai incontrato, ma l'ho visto ai margini della mia mente. Molto potente, molto capace. Un buon capo. Ambizioso, certo. Soprattutto ora che sa che il mondo non finisce con le mura di Abri. Vorrà la sua parte, temo. Forse anche tutto. È il Sartan che c'è in lui. Ma io non posso permetterglielo. Dev'essere distrutto. Possono essercene moltissimi simili a lui. Tutti quelli del nostro popolo il cui sangue è stato contaminato da quello dei Sartan. Temo che vorranno esautorarmi.»

"Temo..."

"Hai torto, Xar" pensava Haplo. "Vasu si preoccupa solo del suo popolo, non del potere. Non ha *paura*, è oggi quello che tu eri un tempo, ma non diventerà ciò che sei oggi, non avrà paura. Tu ti libererai di Vasu perché lo temi. Poi eliminerai tutti quei Patryn che erano amici di quelli che hai distrutto. E alla fine non rimarrà più nessuno tranne te, la persona che temi di più."

«La fine è vicina» mormorò Haplo.

«Che cosa?» Xar si sporse in avanti, subito attento. «Che cosa hai detto, figliolo?»

Haplo non ricordava. Era su Chelestra, il mondo d'acqua. Andava alla

deriva sul mare, affondava piano tra le onde, come gli era già successo una volta. Solo che stavolta non aveva paura. Era solo un po' triste, aveva dei rimpianti. Cose rimaste indietro, non portate a termine.

Ma c'erano altri che avrebbero ripreso da dove lui era stato costretto a smettere. Alfred, goffo e impacciato... drago dorato che si libra nel cielo. Marit, forte, amata. La loro bambina, sconosciuta. No, non era del tutto vero. Conosceva il suo viso, l'aveva visto nei bambini del Labirinto. Tutti quei volti... galleggiavano con lui sulle onde.

L'Onda lo portava su, lo cullava, lo faceva dondolare. Haplo vedeva com'era: un'onda di marea che cresce, cresce fino a diventare un promontorio spaventoso che si infrange sul mondo per inghiottirlo e farlo a pezzi.

Samah.

Poi il riflusso. Detriti, relitti che galleggiano sull'acqua. I sopravvissuti che si aggrappano ai resti in attesa di trovare riparo su spiagge straniere. Galleggiano, per un po', ma l'Onda deve correggersi.

Lentamente, molto lentamente, l'Onda si innalzava di nuovo, ma stavolta nella direzione opposta. Un'immensa montagna d'acqua minacciava di abbattersi di nuovo sul mondo e di sommergerlo.

Xar.

Haplo ebbe un breve tremito convulso. Era difficile andarsene. Soprattutto ora che stava cominciando a capire...

Principio. Xar stava parlando, stava cercando di blandirlo. Diceva qualcosa a proposito della Settima Porta. Una filastrocca per bambini. "Il principio è la fine, la fine il principio."

Da sotto il letto di pietra si udì un guaito soffocato, più forte della voce di Xar. Haplo racimolò abbastanza forza da muovere una mano. Senti una lingua umida leccargli le dita. Sorrise, accarezzando le orecchie setose del cane.

«Il nostro ultimo viaggio insieme, amico» disse. «Ma niente salsicce, stavolta...»

Il dolore lo afferrò alla schiena. Forte. Fortissimo. Una mano si chiuse sulla sua.

Una mano vecchia e nodosa, forte e incoraggiante.

«Sta' tranquillo, figliolo» disse Xar tenendo la presa. «Riposa tranquillo. Smetti di lottare. Lasciati andare.»

Quel dolore era l'agonia.

«Lasciati andare...»

Chiudendo gli occhi, Haplo esalò l'ultimo respiro e si lasciò affondare

tra le onde.

9
Necropolis
Il Labirinto

Xar serrò la mano intorno al polso di Haplo, tenendolo stretto anche quando non sentì più pulsare alcuna vita. Rimase seduto in silenzio, con lo sguardo perso nel buio. All'inizio non distingueva nulla. Poi, mentre il tempo passava e la carne che teneva tra le dita diventava fredda, Xar vide se stesso.

Un vecchio, solo con la sua morte.

Un vecchio seduto in una cella sotto la superficie di un mondo che era la sua tomba. Un vecchio a capo chino, con le spalle curve, in lutto per aver perso Haplo, che gli era più caro di qualunque figlio.

Chiudendo gli occhi per opporsi a quell'amara oscurità, Xar ne vide un'altra, quella che era caduta sull'Ultima Porta. Vide i volti della sua gente, sollevati verso di lui in cerca di speranza. Vide quella speranza tramutarsi in scetticismo, poi in paura o in rabbia, prima che la sua nave lo portasse in un baleno al di là della Porta della Morte.

Riusciva a ricordare il tempo lontanissimo in cui era emerso dal Labirinto, stanco, ferito ma trionfante. La sua gente, severa e taciturna, non aveva detto molte parole, ma il silenzio era stato eloquente. Nei loro occhi aveva letto rispetto, ammirazione...

Gli occhi di Xar incontrarono quelli di Haplo, fissi, spalancati e videro solo il vuoto.

Xar lasciò andare il polso di Haplo e fece vagare il proprio sguardo nella cella buia.

«Come sono arrivato a tutto ciò?» si chiese ad aita voce. «Come ho fatto ad arrivare qui cominciando dal punto da dove sono partito?»

In quel momento gli parve di udire una risata sommessa e sibilante.

Furioso, Xar scattò in piedi. «Chi è là?» chiese.

Nessuno rispose, ma il suono cessò.

Quel momento di incertezza era comunque passato. La risata, che gli era parsa di scherno, aveva riempito di rabbia il vuoto.

«La mia gente sarà delusa di me, ora» borbottò tra sé. Poi si rivolse di nuovo al cadavere, parlandogli come se potesse sentirlo. «Ma quando mi unirò a loro vittorioso, arrivando attraverso la Settima Porta, portando loro

un mondo riunito da conquistare, allora mi venereranno come non hanno mai fatto prima!

«La Settima Porta» bisbigliò. Si chinò sul corpo e con delicatezza ne compose le membra, incrociando le braccia sul petto di Haplo, Stendendogli le gambe e infine chiudendogli gli occhi. «La Settima Porta, figliolo. Quando eri vivo volevi portarmi lì. Ora ne avrai l'opportunità. E io te ne sarò grato. Fallo per me e ti garantisco il riposo eterno.»

Le membra di Haplo erano fredde tra le sue dita. Gli coprì con una mano la runa del cuore, orribilmente ferita e spezzata; doveva solo ricomporla e far agire il potere della negromanzia su tutte le rune che decoravano il corpo di Haplo.

Xar si apprestò a cominciare il rito. Aveva le parole già sulle labbra, quando di colpo ritrasse la mano. Aveva i polpastrelli macchiati di sangue. La sua mano, che in battaglia era sempre stata ferma, cominciò a tremare.

Udì di nuovo un rumore, stavolta fuori dalla cella. Non era un sibilo, ma un suono soffocato. Xar si voltò, scrutando nel buio con sguardo acuto. «So che sei lì. Ti sento. Mi stai spiando? Che cosa vuoi?»

Per tutta risposta si fece avanti una creatura. Era un lazzaro, uno degli orribili morti viventi di Abarrach. Xar considerò con sospetto quel cadavere dall'andatura incerta. Pensava potesse essere Kleitus, il vecchio dinasta di Abarrach, massacrato dalla sua stessa gente e divenuto un lazzaro. Kleitus avrebbe ucciso volentieri Xar. Ci aveva già provato e aveva fallito, ma rimaneva in perenne attesa di una nuova opportunità.

Ma quel lazzaro non era Kleitus. Xar emise un involontario sospiro di sollievo. Non aveva paura di Kleitus, ma aveva altre e più importanti questioni da considerare in quel momento. Non aveva tempo di sprecare la sua forza magica per combattere un morto.

«Chi sei? Che cosa vuoi?» chiese bruscamente. Gli sembrava di averlo riconosciuto, ma non ne era del tutto certo. Agli occhi di un Patryn, i Sartan morti si assomigliavano tutti.

«Mi chiamo Jonathon» disse il lazzaro.

«... Jonathon...» gli fece eco la sua anima intrappolata, alla perenne disperata ricerca di una via di fuga da quel corpo che era la sua prigione.

«Non vengo per te, ma per lui.»

«... per lui...»

Gli strani occhi del lazzaro, che a volte erano i vuoti occhi di un morto e a volte quelli tormentati e pieni di dolore di un essere disperato, si fissarono su Haplo.

«I morti ci chiamano» continuò il lazzaro. «Sentiamo le loro voci...»

«... voci...» bisbigliò tristemente l'eco.

«Alla chiamata di questo non devi prenderti la briga di rispondere» lo apostrofò malamente Xar. «Puoi andartene. Questo corpo serve a me.»

«Forse potrei offrirti la mia assistenza» suggerì il lazzaro.

«... assistenza...»

Xar iniziò a redarguire il lazzaro, perché se ne andasse immediatamente. Ma poi ricordò che l'ultima volta che aveva tentato la negromanzia sul corpo di Samah l'incantesimo era fallito. Dar vita ad Haplo era troppo importante perché Xar potesse affidarsi al caso. Il Lord lanciò un'occhiata obliqua al lazzaro, dubitando dei motivi della sua disponibilità.

Tutto ciò che vide fu un essere tormentato, simile a ogni altro lazzaro di Abarrach. Quegli esseri avevano un'unica ambizione, per quanto ne sapeva Xar, quella di trasformare altri esseri in orride copie di ciò che loro stessi erano.

«Molto bene» disse Xar, voltando le spalle al lazzaro. «Puoi restare. Ma non interferire a meno che io non faccia qualcosa di sbagliato.»

Non sarebbe successo. Il Lord del Nexus era fiducioso. Stavolta l'incantesimo avrebbe avuto successo.

Xar si mise risolutamente all'opera. In fretta, ignorando il sangue che gli lordava le mani, richiuse la ferita sul petto di Haplo. Poi, concentrato sulla formula, cominciò a tracciare le nuove rune, pronunciandole a bassa voce mentre le disegnava.

Il lazzaro rimase in silenzio, immobile, appena fuori dalla porta della cella. Xar se ne dimenticò quasi subito, concentrato com'era sul proprio lavoro. Procedeva lentamente, con pazienza. Le ore passavano.

Di colpo cominciò a diffondersi su quel corpo ormai morto un lieve bagliore bluastro. Cominciò dalla runa del cuore, poi si estese lentamente, diffondendosi di runa in runa. L'incantesimo di Xar stava regalando a ogni simbolo una parvenza di vita.

Il Lord trasse un profondo respiro. Tremava per l'ansia e l'aspettativa. L'incantesimo funzionava! Funzionava! Tra breve il corpo si sarebbe alzato e l'avrebbe condotto alla Settima Porta.

Perse ogni senso di pietà e di dolore. L'uomo che aveva amato come un figlio era morto. Quel corpo gli era sconosciuto, era un oggetto. Un mezzo per un fine. Uno strumento. Una chiave per appagare la sua ambizione. Quando anche l'ultima runa ebbe ricevuto la fiamma della vita, Xar era così eccitato che, per un attimo, dovette fare uno sforzo per cercare di ricor-

dare il nome di Haplo; un elemento essenziale per la fase conclusiva dell'incantesimo.

«Haplo» disse piano il lazzaro.

«... Haplo...» sospirò l'eco.

Il nome sembrò essere sussurrato dall'oscurità. Xar non notò chi l'aveva pronunciato, né notò il lieve sbuffare che veniva da sotto il catafalco di pietra su cui giaceva il corpo.

«Haplo!» disse Xar. «Naturalmente. Devo essermi stancato più di quanto pensassi. Quando avrò finito mi potrò riposare. Avrò bisogno di tutta la mia forza e di tutta la mia magia per la Settima Porta.»

Il Lord del Nexus tacque, ripassando tutto il procedimento ancora una volta. Era perfetto. Non aveva fatto nessun errore, come si poteva capire dallo scintillante bagliore blu delle rune del cadavere.

Xar sollevò le mani. «Mi servirai nella morte, Haplo, così come mi hai servito in vita. Alzati. Cammina. Torna alla terra dei vivi.»

Il corpo non si mosse.

Xar aggrottò la fronte e controllò le rune con cura. Non c'era alcun cambiamento. Nessuno. Continuavano a brillare, mentre Haplo continuava il suo sonno di morte.

Xar ripeté il suo comando, con voce piena di impazienza. Sembrava impossibile che Haplo, perfino nella morte, continuasse a sfidarlo.

«Tu mi servirai!» ripeté.

Nessuna risposta. Nessun cambiamento. Tranne per il fatto che il bagliore azzurrognolo stava cominciando a indebolirsi.

Xar ripeté affannosamente le rune più significative e subito la luce bluastra si rafforzò. Ma il corpo non si muoveva ancora. Frustrato, il Lord del Nexus si rivolse al lazzaro, che aspettava pazientemente fuori dalla cella.

«Che cosa c'è che non va?» gli domandò Xar. «No, non mi interessano le tue spiegazioni» aggiunse con irritazione quando il lazzaro cominciò a parlare. «Metti solo a posto quello che non va!» ordinò, indicando il corpo con un gesto spiccio della mano.

«Non posso, signore» disse il lazzaro.

«... non posso...» giunse l'eco.

«Come sarebbe?» Xar restò senza fiato e poi si infuriò. «Qual è il trucco? Ti lancerò nell'oblio...»

«Non c'è nessun trucco, Lord Xar» disse Jonathon. «Questo corpo non può essere risvegliato. È senz'anima.»

Xar fissò il lazzaro. Avrebbe voluto dubitare delle sue parole, ma qual-

cosa nella sua testa gli rivelò dolorosamente la verità. Senz'anima.

«Il cane!» esclamò, quasi soffocato dalla rabbia e dalla frustrazione.

Ricordando il suono che aveva sentito da sotto il letto di pietra, Xar si gettò in ginocchio giusto in tempo per veder scomparire la punta di una coda pelosa.

Il cane corse fuori dalla porta della cella, che era stata lasciata spalancata. Girando l'angolo, scivolò sul pavimento di pietra umido e ricadde sulle zampe posteriori. Xar gli ordinò di fermarsi con un comando magico, ma l'incantesimo negromantico l'aveva indebolito troppo. Il cane, zampettando ansiosamente, riuscì a riprendere la corsa e filò di gran carriera lungo il corridoio delle celle.

Xar raggiunse la porta, pensando di sfogare la propria rabbia sul lazzaro. Finalmente gli era tornato in mente come si chiamava e dove l'aveva visto. Quel "Jonathon" era presente alla morte di Samah. L'incantesimo di Xar era fallito anche quella volta. Quel lazzaro lo stava deliberatamente ostacolando? Perché? E come?

Ma tutte le domande di Xar rimasero senza risposta. Il lazzaro se n'era andato.

Le segrete di Necropolis sono un groviglio di corridoi che si intersecano e si addentrano in profondità nelle viscere del mondo di pietra. Xar si fermò sulla soglia della cella di Haplo e volse lo sguardo lungo il corridoio, prima da una parte e poi dall'altra, scrutandolo alla luce incerta e baluginante delle torce.

Nessun rumore, nessun segno della presenza di vivi o di morti.

Xar si voltò e guardò il corpo sul giaciglio di pietra. Le rune mandavano una luce fioca, l'incantesimo preservava il corpo dal disfacimento. Doveva solo acchiappare quel cane.

"Non potrà andare lontano" pensò Xar non appena fu abbastanza calmo da riuscire a ragionare. "Rimarrà nelle segrete, vicino al corpo del suo padrone. Metterò un intero squadrone di Patryn alla sua ricerca.

"E per quanto riguarda il lazzaro, manderò una squadra a cercarlo. Kleitus aveva detto qualcosa, a proposito di questo Jonathon. Qualcosa riguardo a una profezia. 'Vita ai morti... per lui si aprirà la Porta...' Tutte sciocchezze. Una profezia implica un potere superiore, un potere superiore che *governi*, ma chi comanda, su questo mondo, sono io. Sono il signore di questo mondo e di qualunque altro io voglia conquistare."

Xar si apprestò ad andarsene per trasmettere i suoi ordini ai Patryn. Esitò un attimo e rivolse lo sguardo per un'ultima volta al corpo di Haplo.

Un potere che governi...

"Ma certo che sono io" si ripeté. Poi uscì.

10
Necropolis
Abarrach

Il cane era confuso. Poteva sentire chiaramente la voce del suo padrone, ma non lo vedeva. Haplo non c'era, giaceva in una cella lontana dal luogo in cui l'animale si era nascosto. Il cane sapeva che c'era qualcosa di terribile che riguardava Haplo, ma ogni volta che aveva cercato di tornare indietro per aiutarlo una voce secca e perentoria - la voce di Haplo, che risuonava vicina come se gli fosse stato al fianco - gli ordinava di stare fermo e di restare a cuccia.

Ma Haplo non c'era. O c'era?

Altre persone - diverse - passavano avanti e indietro davanti alla cella in cui si era nascosto accucciandosi in un angolo. Stavano cercando lui, fischiando, chiamandolo, cercando di blandirlo. Il cane non aveva una gran voglia di vedere gente, ma aveva la sensazione che forse avrebbero potuto aiutare il suo padrone. Tutto sommato si trattava dello stesso tipo di creature. E, nel passato, alcune di quelle persone gli erano state amiche.

Non ora, sembrava.

L'infelice animale guaì piano per esprimere la sua infelicità, la solitudine e l'abbandono di cui soffriva. La voce di Haplo gli ordinò bruscamente di tacere. E senza neanche la solita carezza sulla testa a mitigare il tono del comando. Quella carezza che diceva "So che non capisci ma devi obbedire".

L'unico conforto del cane - una consolazione ben misera - era che, dalla voce, intuiva che anche Haplo si sentiva infelice, confuso e spaventato. Neanche lui sembrava sapere che cosa stava succedendo. E se il padrone aveva paura...

Tenendo il muso tra le zampe, il cane rimase sdraiato nell'oscurità, tremante, con il corpo premuto contro l'umido pavimento di pietra di una cella, a chiedersi che cosa fare.

Xar era seduto in biblioteca, con il libro della negromanzia sartan posato su un tavolo al suo fianco, chiuso. A che cosa gli sarebbe servito? Lo conosceva a memoria, avrebbe potuto recitarlo nel sonno.

Prese tra le dita una delle tessere rettangolari incise con le rune rosse e azzurre sparse sul tavolo e, pigramente perso nei propri pensieri, prese a picchiettarla ritmicamente sul piano di erba kairn del tavolo. Ne batteva uno spigolo, la faceva ruotare tra le dita, batteva l'angolo successivo e la faceva girare di nuovo. Tac e gira. Tac e gira. Tac e gira. Era lì seduto da tanto tempo che era entrato in uno stato di trance. Si sentiva stordito, pesante, capace solo di muovere la mano che giocava con la piccola tessera, era come addormentato, ma era consapevole di essere sveglio.

Xar era confuso, completamente, totalmente confuso. Non si era mai imbattuto in un ostacolo insormontabile. Non aveva idea di che cosa fare, di come agire. All'inizio si era infuriato. Poi l'ira aveva lasciato il posto alla frustrazione. Ora era preoccupato.

Il cane poteva essere ovunque. In quel nido di topi del sistema di gallerie si sarebbe potuta nascondere un'intera legione di titani, e nessuno l'avrebbe incontrata, figurarsi un animale insignificante.

"E se anche trovassi il cane?" si chiese Xar, continuando a picchiettare la tavoletta sul tavolo e a farla girare tra le dita. "Che faccio a quel punto? Lo uccido? Ma così obbligherei l'anima di Haplo a ritornare nel corpo? O ucciderei anche l'anima? Far morire Haplo come Samah non mi sarebbe di alcuna utilità.

"E come posso trovare la Settima Porta senza di lui? *Devo* trovarla! E in fretta. La mia gente sta combattendo, sta morendo nel Labirinto. Gliel'ho promesso... ho promesso che sarei tornato..."

Tac e gira. Tac e gira. Tac e gira.

Xar chiuse gli occhi. Era un uomo d'azione, che aveva combattuto e vinto tutti i nemici che aveva dovuto affrontare, e ora era relegato davanti a un tavolo, costretto all'inattività. Non c'era assolutamente niente che potesse fare. Rigirò il problema nella mente, come rigirava la tessera tra le dita. Lo esaminò da ogni angolo.

Niente. Tac e gira. Niente. Tac e gira. Niente.

Dal punto da cui era partito come era arrivato fin lì?

Fallimento... avrebbe fallito...

«Mio Signore!»

Con un sussulto Xar riacquistò piena coscienza di sé. La tessera d'osso gli scivolò dalle dita e rimbalzò leggera sul piano del tavolo.

«Sì, cosa c'è?» chiese brusco. Frettolosamente aprì il libro e finse di essere intento alla lettura.

Un Patryn varcò la soglia della biblioteca e rimase in rispettoso silenzio

per permettere a Xar di recuperare completamente le proprie facoltà mentali.

«Quali notizie ci sono? Avete trovato quel cane?»

«No, Signore. Sono venuto a riferire che la Porta della Morte di Abarrach è stata aperta.»

«È entrato qualcuno» disse Xar, subito interessato. Intuì ciò che l'altro stava per dire. Ora era del tutto sveglio, completamente presente.

«Marit!»

«Sì, Signore!» Il Patryn lo guardò con ammirazione.

«È arrivata da sola? Chi c'era con lei?»

«È arrivata con una nave, una delle vostre, Signore. Dal Nexus. Ho riconosciuto le rune. Con lei ci sono due uomini. Uno di loro è un mensch.»

A Xar non interessava il mensch.

Il Patryn continuò. «L'altro è un Sartan.»

«Ah!» Xar aveva un'idea di chi dovesse essere. «Uno alto, con pochi capelli, dall'aspetto goffo?»

«Sì, Signore.»

Xar si sfregò le mani. Aveva un piano, ora, lo vedeva nei particolari, si strutturava balzando fuori dall'oscurità con straordinaria chiarezza, come un oggetto improvvisamente inondato dalla luce di un fulmine durante una tempesta.

«Che cosa avete fatto?» Xar osservava il Patryn a occhi stretti, attentissimo. «Li avete avvicinati?»

«No, Signore. Io sono venuto subito a fare rapporto. Gli altri li stanno tenendo d'occhio. Quando mi sono allontanato erano ancora sulla nave a discutere. Quali sono i vostri ordini, Signore? Dobbiamo condurli qui?»

Xar considerò il piano per un altro lungo momento. Raccolse la tessera d'osso e la fece girare velocemente tra le dita. Tac. Tac. Tac. Tac. Toccati tutti gli angoli. Perfetto.

«Ecco che cosa dovete fare...»

11
Porto Sicuro
Abarrach

La nave patryn, disegnata e costruita da Xar per i suoi viaggi attraverso la Porta della Morte, si librava sopra il Mare di Fuoco, un fiume di lava liquida che scorre attraverso Abarrach. Le rune proteggevano la nave dal

caldo torrido, che avrebbe bruciato una comune imbarcazione di legno in un istante. Alfred era atterrato su un molo che si protendeva sul Mare di Fuoco, un molo che apparteneva a una città abbandonata un tempo conosciuta come Porto Sicuro.

Era in piedi vicino a uno degli oblò, guardava la distesa di lava e ricordava con vivida e terrificante chiarezza l'ultima volta che era stato in quel mondo terribile.

Rammentava tutto chiaramente. Lui e Haplo avevano raggiunto la riva a fatica, sfuggendo ai lazzari assassini guidati dall'ex dinasta, Kleitus. I lazzari avevano un solo *scopo*: uccidere tutti gli esseri viventi per poi costringerli alla loro terribile forma di vita, eterna e tormentata. Ormai al sicuro a bordo della nave, Alfred aveva guardato, atterrito, il giovane nobiluomo sartan di nome Jonathon offrirsi come vittima sacrificale alle rapaci mani macchiate di sangue della moglie morta.

"Che cosa ha visto Jonathon, nella cosiddetta Camera dei Dannati? Che cosa lo ha spinto a commettere quell'atto tragico?" Alfred se lo chiedeva, pieno di tristezza. Forse Jonathon era impazzito, reso folle dal proprio dolore, dall'orrore.

Alfred sapeva, capiva...

... La nave si muove sotto i miei piedi, facendomi quasi perdere l'equilibrio. Guardo indietro verso Haplo, che ha le mani strette intorno al timone. Le rune mandano un intenso bagliore blu. Le vele tremano, le corde si tendono. La nave a forma di drago spiega le ali e si prepara a prendere il volo. Sul molo i morti emettono grida assordanti e fanno cozzare le armi le une contro le altre. I lazzari sollevano i loro orrendi visi e avanzano in gruppo verso la nave.

Distante da loro, all'estremità del molo, Jonathon si alza in piedi. È un lazzaro; è diventato uno dei morti che non sono morti, uno dei vivi che non sono vivi. Comincia a camminare verso la nave.

«Fermo! Fermati!» comincio a gridare ad Haplo. Premo la faccia contro il vetro per vedere meglio. «Non possiamo aspettare ancora un minuto?»

Haplo scrolla le spalle. «Se vuoi puoi tornare indietro, Sartan. Hai già fatto quel che dovevi; non mi servi più. Avanti, esci!»

La nave comincia a muoversi. Le energie magiche di Haplo scorrono attraverso di essa...

Dovrei andare. Jonathon ha avuto abbastanza fede. È stato disposto a morire per ciò in cui credeva. Dovrei essere capace di fare lo stesso.

Mi avvio verso la scala. All'esterno della nave sento le raggelanti voci dei morti; gridano, infuriati nel vedere fuggire la loro preda. Sento Kleitus e gli altri lazzari innalzare un canto; stanno cercando di infrangere le rune che proteggono la nostra nave.

La nave ondeggia e comincia ad affondare.

Mi viene in mente d'improvviso un incantesimo. Posso rafforzare l'energia di Haplo, che sta cedendo.

Il lazzaro che una volta era Jonathon si tiene separato dagli altri. Gli occhi della sua anima - non ancora strappata al corpo - si volgono alla nave e oltrepassano le rune. Attraverso il legno, attraverso il vetro, attraverso la carne e le ossa il suo sguardo mi arriva al cuore...

«Sartan! Alfred!»

Alfred si voltò spaventato, sbattendo contro una paratia. «Io no! Non so!...» Sbatté gli occhi. «Ah, sei tu.»

«Certo che sono io. Perché ci hai portato in questo posto abbandonato?» gli domandò Marit. «Necropolis è laggiù, dall'altra parte. Come faremo ad attraversare il Mare di Fuoco?»

Alfred assunse un'espressione perplessa. «Hai detto che Xar forse avrebbe tenuto sotto controllo la Porta della Morte...»

«Sì, ma se tu avessi fatto come ti avevo detto e avessi portato la nave direttamente a Necropolis, a quest'ora saremmo al sicuro nei tunnel.»

«È solo che io... Veramente io...» Alfred sollevò il capo e si guardò intorno. «Può sembrare sciocco, lo so, ma... ma... speravo di incontrare qualcuno, qui.»

«E chi!» lo schernì Marit. «Gli unici esseri che abbiamo qualche probabilità di incontrare sono le guardie del Mio Signore.»

«Immagino che tu abbia ragione.» Alfred volse lo sguardo al molo deserto e sospirò. «Che cosa dovremmo fare adesso? Dirigere la nave su Necropolis?»

«È troppo tardi, ormai. Si sono già accorti della nostra presenza e probabilmente stanno già venendo a prenderci. Dovremo bluffare, per venirne fuori.»

«Marit,» chiese Alfred esitante «se sei così sicura del tuo signore, perché hai paura di incontrarlo?»

«Non ce l'avrei se fossi sola. Ma non lo sono. Sto viaggiando con un mensch e un Sartan. Andiamo» disse voltandosi di colpo. «Faremo meglio a uscire da qui. Devo rinforzare le rune che proteggono la nave.»

L'imbarcazione, simile nella struttura e nel disegno alle navi drago di Arianus, galleggiava poco sopra il molo. Marit saltò agilmente dal ponte di prua e atterrò in piedi. Alfred, dopo qualche esitazione, si lanciò fuori bordo, ma inciampò in una corda che gli si attorcigliò intorno a un piede e finì penzoloni a testa in giù poco sopra la lava liquida. Marit, lanciandogli uno sguardo cupo, lo liberò e lo rimise in posizione verticale sul molo.

Hugh Manolesta guardava incredulo e spaventato il nuovo terrificante mondo al quale erano approdati. Quando saltò giù dalla nave e atterrò sul molo, quasi immediatamente cadde in ginocchio, stringendosi la gola con le mani, e cominciò a tossire, ansimando per la mancanza di aria.

«Così morirono i mensch di questo mondo, molti anni fa» disse una voce.

Alfred si voltò spaventato.

Dalla nebbia sulfurea che aleggiava sul Mare di Fuoco emerse una figura.

«Un lazzaro» esclamò Marit con disgusto stringendo l'elsa della spada. «Vattene!» gli gridò.

«No... aspetta!» disse Alfred, guardando attentamente quel cadavere che avanzava barcollando. «Lo conosco... Jonathon!»

«Sono qui, Alfred. Sono sempre stato qui, per tutto questo tempo.»

«... tutto questo tempo...»

Hugh Manolesta sollevò il capo e contemplò incredulo quella terrificante apparizione: il volto cereo, i segni della morte impressi sul collo, gli occhi a volte vuoti e morti, a volte vividi di vita. Cercò di parlare, ma ogni respiro gli portava vapori velenosi ai polmoni. Cominciò a tossire finché fu scosso da un conato di vomito.

«Non può sopravvivere qui» disse Alfred chinandosi su di lui. «Non senza la magia che lo protegga.»

«Allora faresti meglio a riportarlo sulla nave» rispose Marit, dopo aver scoccato un'occhiata sospettosa al lazzaro che le stava di fronte. «Là le rune manterranno un'atmosfera adatta a lui.»

Hugh scosse la testa. Allungando la mano afferrò Alfred. «Mi avevi promesso... che mi avresti aiutato!» riuscì a dire tra gli spasmi. «Io vengo con voi.»

«Io non ti ho mai promesso niente!» protestò Alfred sporgendosi su di lui. «Mai!»

«Che l'abbia fatto o meno» intervenne Marit «sarà meglio che ti porti a bordo, Hugh, ti...»

In quel momento l'uomo cadde in avanti sul molo, contorcendosi nell'agonia, con le mani strette alla gola.

«Lo porto io» si offrì Alfred.

«Fa' in fretta» disse Marit, guardando il mensch a terra. «Ne ha ancora per poco.»

Alfred cominciò a cantare le rune e a eseguire una danza solenne e aggraziata intorno al corpo di Hugh. Le rune comparvero scintillanti nell'aria sulfurea e, come uno sciame di lucciole, circondarono il mensch che subito scomparve.

«È di nuovo a bordo» disse Alfred smettendo di danzare. Poi guardò nervosamente la nave. «Ma se cercasse di uscire...»

«Ci penso io.» Marit disegnò nell'aria un sigillo che si infiammò, si mosse e colpì una delle rune impresse sulla chiglia della nave. La fiamma si diffuse da runa a runa più in fretta di quanto l'occhio potesse percepire. «Fatto. Non può più uscire. E niente può penetrare nella nave da fuori.»

«Pover'uomo. È come me, vero?» chiese Jonathon.

«.... me...» giunse l'eco.

«No!» rispose Alfred, tanto bruscamente che Marit si girò a guardarlo stupita. «No, non lo è. Non è come te!»

«Non intendo dire un lazzaro. La sua morte è stata nobile. Si è sacrificato per una persona che amava. Ed è stato riportato indietro non dall'odio ma dall'amore e dalla compassione. Ma comunque» aggiunse Jonathon dolcemente «è come me.»

Il viso pallido di Alfred era chiazzato di rosso. Teneva lo sguardo sulle proprie scarpe. «Io... io non volevo che accadesse tutto questo.»

«Nessuno lo voleva» replicò Jonathon. «I Sartan non intendevano perdere il controllo della loro nuova creazione. I mensch non dovevano morire e noi non dovevamo praticare la negromanzia. Ma tutto questo è accaduto e ora dobbiamo assumercene la responsabilità. *Tu* devi prendertela. Hugh ha ragione; tu puoi salvarlo. All'interno della Settima Porta.»

«... Settima Porta...»

«L'unico posto in cui non oso andare» mormorò Alfred.

«Vero. Lord Xar lo cerca. E anche Kleitus.»

Alfred scrutò oltre la distesa del Mare di Fuoco, e scorse la città di Necropolis, una struttura torreggiante di roccia nera le cui mura riflettevano il bagliore rosso del fiume di lava.

«Non tornerò indietro» disse Alfred. «Non sono sicuro di saper ritrovare la strada.»

«Lei troverebbe te» disse Jonathon. «... troverebbe te...»

Alfred impallidì. «Io sono qui per cercare il mio amico Haplo. Te lo ricordi? L'hai visto? È salvo? Potresti portarci da lui?» Preso dall'ansia aveva allungato le mani fino a toccare il lazzaro.

Jonathon scattò indietro, lontano dalla carne calda che gli si era avvicinata. La sua voce suonò dura.

«Non sta a me aiutare i vivi. Tocca ai vivi aiutarsi a vicenda.»

«Ma se almeno tu potessi dirci...»

Jonathon si era voltato e si era incamminato, con l'andatura ondeggiante dei non morti, verso la città abbandonata.

«Lascialo andare» disse Marit. «Abbiamo altri problemi.»

Voltandosi verso di lei, Alfred vide che l'aria si accendeva di rune patryn. Un attimo dopo, tre Patryn uscirono dal cerchio magico e furono di fronte a loro.

Marit non ne fu sorpresa. Li stava aspettando.

«Reggimi il gioco» mormorò ad Alfred in un soffio. «Qualunque cosa dica o faccia.»

Alfred deglutì e annuì.

Afferrandogli il braccio, la donna diede al Sartan un brusco strattone, che lo fece quasi cadere a terra. Poi si avvicinò ai Patryn, tirandosi dietro il barcollante Alfred.

«Devo vedere Lord Xar» dichiarò. Spinse avanti Alfred. «Ho portato un prigioniero.»

Per fortuna Alfred aveva sempre l'aspetto misero e desolato di uno che è appena stato catturato. Non doveva recitare per sembrare disperato e infelice. Bastava che se ne stesse in piedi sul molo, a capo chino, con espressione colpevole, strisciando i piedi sulle assi del molo.

"Si fida di me?" si chiedeva Marit. "O crede che l'abbia tradito? Non che mi importi che cosa pensa. Ma è la nostra unica speranza."

Aveva messo a punto il piano ancor prima di lasciare il Labirinto. Sapendo che i Patryn avrebbero sorvegliato la Porta della Morte, Marit aveva supposto che lei e Alfred sarebbero stati avvistati. Se avessero cercato di fuggire o di combattere sarebbero stati catturati e imprigionati, forse uccisi. Ma se avesse portato un prigioniero sartan a Lord Xar...

Marit si scostò i capelli dalla fronte. Aveva lavato via il sangue. Il sigillo di unione tra lei e Xar era attraversato da un segno rosso, ma il marchio che il suo signore aveva lasciato su di lei era ancora visibile.

«Devo parlare con Xar immediatamente. Come potete vedere» aggiunse con voce venata d'orgoglio «porto il segno dell'autorità del nostro signore.»

«Sei ferita» disse un Patryn studiando il marchio.

«Nel Labirinto si sta combattendo una terribile battaglia» replicò Marit. «Una forza malvagia sta cercando di chiudere per sempre l'Ultima Porta.»

«I Sartan?» chiese il Patryn, rivolgendo ad Alfred un'occhiata malevola.

«No» rispose Marit. «Ecco perché devo vedere Xar al più presto. La situazione è estremamente grave. A meno che non arrivino subito aiuti, temo che...» Sospirò profondamente. «Temo che tutto sia perduto.»

Il Patryn era combattuto. Il legame che unisce i Patryn tra loro è molto forte. Sapeva che Marit non stava mentendo. Era allarmato, scioccato dalle notizie che la donna gli riferiva.

"Forse quest'uomo ha moglie e figli nel Nexus. Forse la donna che c'è con lui ha il marito, o i genitori, ancora prigionieri nel Labirinto" pensò Marit.

«Se l'Ultima Porta si chiude» continuò «la nostra gente rimarrà per sempre intrappolata nel Labirinto. Il nostro signore non vi ha detto niente di tutto ciò?» chiese, sull'orlo della disperazione.

«No» rispose la donna patryn.

«Ma sono certo che avrà avuto le sue buone ragioni per non farlo» replicò freddamente l'uomo. Rimase un istante in silenzio, a riflettere, poi disse: «Vieni. Ti porto da Lord Xar.»

L'altra guardia obiettò. «Ma i nostri ordini...»

«Conosco i miei ordini!» ribatté l'uomo.

«Allora sai che dobbiamo...»

Le guardie si appartarono a lato del molo e cominciarono a discutere a voce bassa. La tensione era chiaramente percepibile nella loro conversazione.

Marit sospirò. Stava andando tutto come aveva sperato. Rimase dov'era, con le braccia incrociate, apparentemente tranquilla. Ma aveva il cuore pesante. Xar non aveva detto ai suoi della lotta che era in corso nel Labirinto. Forse aveva cercato di risparmiare loro quel dolore. Ma qualcosa le fece pensare che forse temeva che gli si sarebbero rivoltati contro.

Come si era ribellato Haplo...

Marit si portò una mano alla fronte e la passò sul sigillo, che prudeva e bruciava. "Che cosa sto facendo? Sto perdendo tempo. Devo parlare ad Alfred." Le guardie discutevano ancora tra loro, e davano al prigioniero solo

qualche occhiata casuale.

"Sanno che non possiamo andare da nessuna parte" constatò Marit con amarezza. Muovendosi con estrema calma, per non attirare l'attenzione, si fece più vicina al Sartan.

«Alfred!» bisbigliò.

«Oh! Che cosa...»

«Zitto e ascolta!» sibilò. «Quando arriveremo a Necropolis, voglio che tu faccia un incantesimo a questi tre.»

Alfred strabuzzò gli occhi, divenne pallido come un lazzaro e cominciò a scuotere la testa con enfasi. «No! Non posso! Non saprei...»

Marit teneva d'occhio i tre Patryn, che sembravano prossimi a raggiungere un accordo. «La tua gente un tempo ha combattuto la mia!» disse freddamente. «Non ti sto chiedendo di uccidere nessuno! Di sicuro c'è un incantesimo, e lo puoi usare per immobilizzare queste guardie abbastanza a lungo perché noi...»

Dovette interrompersi e allontanarsi. I Patryn avevano concluso la discussione e si stavano riavvicinando.

«Vi porteremo da Lord Xar» disse la prima guardia.

«Era ora!» rispose Marit in tono brusco.

Fortunatamente la sua irritazione fu presa per ansia di vedere il suo signore e non per quello che era, cioè voglia di afferrare Alfred e scuoterlo fino a fargli sbattere i denti.

Il Sartan la stava implorando silenziosamente, pregandola di non costringerlo a fare ciò che gli aveva chiesto. Aveva un aspetto davvero patetico e pietoso.

E d'improvviso Marit capì perché. In tutta la sua vita, Alfred non aveva mai gettato un incantesimo su chicchessia, si trattasse di un membro della sua razza, di un Patryn o di un mensch, essendo in preda alla rabbia. Aveva fatto di tutto per evitarlo; sveniva, restando inerme, accettando l'eventualità di morire, piuttosto che esercitare il suo immenso potere per uccidere altri.

Le tre guardie cominciarono a tracciare di nuovo le rune nell'aria. Concentrati sulla loro magia, non prestavano attenzione ai prigionieri. Marit afferrò saldamente il braccio di Alfred, come avrebbe fatto se si fosse trattato di un vero prigioniero.

Conficcandogli le unghie nel braccio attraverso il velluto della manica gli sussurrò: «È per Haplo. È la nostra unica possibilità.»

Alfred emise un suono simile a un guaito. La donna poteva sentirlo tre-

mare sotto la sua presa. Affondò le unghie ancora più profondamente.

Il capo dei Patryn si diresse verso di loro. Gli altri due si mossero per guidarli all'interno del magico cerchio fiammeggiante sospeso nell'aria.

Alfred si ritrasse. «No, non voglio!» gridò a Marit.

«Sa che cosa lo aspetta» esclamò uno dei Patryn accompagnando le proprie parole con una risata sinistra.

«Lo sa eccome» disse Marit, tenendo lo sguardo fisso in quello di Alfred per togliergli ogni possibilità di rifiuto, ogni speranza di grazia.

Stringendolo forte lo spinse all'interno del cerchio di fuoco.

12
Necropolis
Abarrach

"Non ti sto chiedendo di uccidere!" Ma certo. "Immobilizzare." Ecco cosa gli aveva detto. "Immobilizzare." Finalmente c'era arrivato.

Ma che cosa aveva capito? Un tremito, partendo dal midollo, scosse l'intero corpo di Alfred. Aveva pensato solo a uccidere.

E ci aveva pensato davvero!

È colpa di questo mondo, decise, spaventato da se stesso. Questo mondo di morte dove non si può fare altro che morire. E della battaglia nel Labirinto. E dell'ansia per Haplo, l'ansia che gli divorava l'anima. Alfred era così vicino a ritrovare il suo amico, e queste persone - i suoi nemici - gli intralciavano la strada. Paura, rabbia...

"Posso inventare tutte le scuse che voglio" Alfred accusò se stesso. "Ma la verità è che - anche se solo per un istante - volevo farlo! Quando Marit mi ha chiesto di gettare un incantesimo, ho visto i corpi di questi Patryn distesi al suolo e sono stato contento della loro morte!"

Sospirò. "I draghi-serpente hanno detto: 'Ci avete creato voi'. E ora capisco..."

Il gomito di Marit gli si infilò tra le costole. Alfred ritornò in sé con un sobbalzo più percettibile di quanto volesse, dato che i Patryn lo stavano guardando incuriositi.

«Io... io riconosco questo posto» esclamò, tanto per dire qualcosa.

Purtroppo era vero. Avevano percorso il tunnel magico dei Patryn, creato dalla possibilità di essere lì e non altrove. Ora si trovavano a Necropolis.

Era una città di gallerie e corridoi, che si estendevano nelle viscere della terra molto al di sotto della superficie di pietra del pianeta. Era un luogo

desolato e deprimente già l'ultima volta che Alfred aveva percorso le sue strade tortuose. Ma allora, almeno, era pieno di gente, della sua gente, i superstiti di una razza di semidei che avevano scoperto troppo tardi di non esserlo.

Ora le strade erano vuote, vuote e lorde di sangue. Perché era stato lì, in quelle vie, in quelle case, nel palazzo stesso, che i morti avevano sfogato la propria furia sui vivi. Ora erano solo i morti ad abitare la città. I terribili lazzari lo guardavano dall'ombra con occhi mobili, pieni di odio, di disperazione e di desiderio di vendetta.

I Patryn guidarono i prigionieri lungo strade vuote ed echeggianti che portavano al palazzo. Uno dei lazzari si unì a loro e li seguì strascicando i piedi, mormorando con la voce gelida e raddoppiata dalla lugubre eco le cose terribili che avrebbe desiderato fare loro.

Alfred era scosso dai brividi e persino gli impassibili Patryn sembravano turbati. I loro visi si indurirono; i tatuaggi sulle loro braccia si illuminarono, pronti alla difesa. Marit era impallidita e camminava avanti, risoluta, serrando le mascelle senza guardare il lazzaro.

Sta pensando ad Haplo, intuì Alfred, colmo anch'egli di orrore. E se Haplo... se Haplo era già diventato una di quelle cose...?

Il corpo di Alfred si coprì improvvisamente di un sudore gelido. Lo stomaco gli si contrasse. Si sentì svenire, stordito e nauseato.

Dovette fermarsi e appoggiarsi a un muro per riuscire a reggersi in piedi.

Un Patryn si fermò e si voltò verso Marit. «Che cos'ha?»

«È un Sartan» rispose la donna ostentando disprezzo. «È debole. Che cosa puoi aspettarti da uno così? Me la vedo io con lui.»

Marit si girò verso Alfred, che le vide negli occhi l'ansia, l'aspettativa.

"Benedetti Sartan! Pensa che stia fingendo! Che stia bluffando mentre preparo l'incantesimo!"

"No!" avrebbe voluto gridare Alfred. "No, non hai capito. Non ora... non stavo pensando... non riesco a pensare..."

Ma sapeva che doveva farlo subito. I Patryn non sospettavano nulla al momento, ma tra un attimo, vedendo Alfred lì fermo, che li fissava farfugliando, l'avrebbero fatto.

"Che cosa posso fare?" si chiese freneticamente. Non aveva mai combattuto contro un Patryn, non aveva mai lottato contro qualcuno che potesse usare una magia pari alla sua. Per peggiorare ancora le cose, le difese magiche dei Patryn erano già state innalzate per proteggerli dal lazzaro. Le possibilità turbinavano nella mente di Alfred, fulminanti, confuse, terrifi-

canti.

"Faccio crollare il soffitto della caverna.

"(No, ci rimarremmo sotto anche noi!)

"Faccio arrivare un drago attraverso il pavimento.

"(No, stesso esito!)

"Faccio apparire un fiore dal nulla.

"(E a che diavolo serve?)

"Faccio attaccare il lazzaro.

"(Qualcuno potrebbe restare ferito...)

"Il pavimento si apre e mi inghiotte...

"(Sì! Ecco quella giusta!)"

«Tieniti a me!» urlò Alfred afferrando Marit.

Poi cominciò a danzare, saltellando da un piede all'altro sempre più velocemente.

Marit gli si aggrappò al braccio. La danza di Alfred divenne più frenetica, i piedi battevano vorticosamente il suolo.

I Patryn, che in un primo momento avevano pensato che il Sartan fosse impazzito, si insospettirono e si lanciarono verso di loro.

La magia funzionò, la possibilità si realizzò. Il pavimento sotto i piedi di Alfred cominciò a sbriciolarsi e nella roccia si aprì un varco. Alfred vi balzò dentro, trascinando con sé anche Marit. I due precipitarono nel buio, in mezzo alla polvere che li soffocava e a detriti di roccia.

La caduta fu breve. Come Alfred già sapeva dalla sua ultima visita, Necropolis era un dedalo di gallerie scavate una sopra l'altra, e perciò aveva dato per scontato (o almeno sperato) che sotto la strada che stavano percorrendo ce ne fosse una. Non gli era venuto in mente, se non *dopo* aver lanciato l'incantesimo, che sotto la città scorrevano anche immensi fiumi di lava...

Fortunatamente atterrarono in una galleria rischiarata dalla luce che filtrava dal buco nel soffitto. Le guardie patryn avevano circondato l'apertura e sbirciavano giù, parlando tra loro in tono concitato.

«Chiudi il varco!» gridò Marit, scuotendo Alfred. «Altrimenti ci inseguiranno!»

Pensando che sarebbero potuti cadere in un mare di lava incandescente, Alfred si era distratto. Ora, sentendo il pericolo, invocò mentalmente la possibilità che il buco che aveva appena aperto non esistesse.

L'apertura scomparve. Il buio - fitto e pesante - si chiuse intorno a loro, presto illuminato dal bagliore delle rune tatuate sul corpo di Marit.

«Stai... stai bene?» chiese Alfred con un filo di voce.

Invece di rispondere Marit gli diede uno spintone.

«Corri!»

«Da che parte?» boccheggiò lui.

«Non importa!» Marit indicò il soffitto. «Possono usare la magia anche loro, te ne sei scordato?»

Il bagliore delle rune si fece più intenso, fornendo loro luce a sufficienza per vedere dove mettevano i piedi. Corsero lungo il corridoio senza sapere dove stessero andando e senza curarsene, sperando solo di liberarsi degli inseguitori.

Dopo parecchio si fermarono per ascoltare eventuali rumori alle loro spalle.

«Li abbiamo seminati» si azzardò a ipotizzare Alfred.

«Perdendoci noi, però. Ma ho la sensazione che non abbiano neanche provato a inseguirci. Strano.» Marit si accigliò.

«Forse sono andati subito a riferire a Lord Xar.»

«Può darsi.» Marit guardò lungo il tunnel in entrambe le direzioni. «Dobbiamo cercare di capire dove ci troviamo. Io non ne ho idea. E tu?»

«Neanch'io» rispose Alfred scuotendo la testa. «Ma so come fare a scoprirlo.»

Si inginocchiò e posò la mano sulla parete del tunnel, poco sopra il pavimento, cantando dolcemente sottovoce. Al tocco delle sue dita un simbolo si illuminò, diede vita al proprio vicino e poi a un altro, finché, lungo il fondo della parete, un'intera fila di rune si accese con una lieve luce rasserenante.

Marit emise un profondo sospiro. «Le rune sartan. Mi ero dimenticata della loro esistenza. Dove ci porteranno?»

«Ovunque vogliamo andare» rispose Alfred semplicemente.

«Da Haplo» disse Marit.

Alfred sentì la speranza nella voce di lei. Dal canto suo non ne aveva. Anzi, temeva ciò che avrebbero trovato.

«Dove potrebbe averlo portato Xar? Non... non nei suoi appartamenti...»

«Nelle segrete» rispose Marit. «È lì che teneva Samah e... e gli altri che...» Tacque e voltò il capo. «Meglio muoversi. Non gli ci vorrà molto tempo per capire dove siamo andati. A quel punto sì che ci inseguiranno.»

«Perché non l'hanno fatto prima?» chiese Alfred.

Marit non rispose. Non ne aveva bisogno; Alfred poteva arrivarci da solo.

Xar sapeva già dove stavano andando!

Si stavano cacciando in una trappola da soli. Era stato così sin dall'inizio, ora Alfred l'aveva capito. Le guardie patryn non li avevano solo lasciati scappare, li avevano addirittura favoriti nella fuga.

"La loro magia avrebbe potuto condurci direttamente da Xar. Dritti alla sua porta" pensava Alfred. "Invece no. I Patryn ci hanno portati a Necropolis, in quel dedalo di strade vuote. Ci hanno permesso di scappare e non si sono nemmeno presi la briga di inseguirci."

E proprio quando tutto sembrava più cupo che mai, Alfred fu sorpreso nel notare la presenza di una fiammella di speranza nel profondo del proprio essere.

"Se Haplo fosse morto, e Lord Xar avesse usato su di lui la negromanzia, si troverebbero già alla Settima Porta. E dunque Xar non avrebbe bisogno di noi."

Qualcosa era andato per il verso sbagliato... o per quello giusto.

La rune sul muro fiammeggiavano, bruciando con la velocità di un fuoco di paglia; illuminavano la galleria uniformemente, tranne che in alcuni punti, dove rimanevano spente perché qualche crepa le aveva spezzate. I Sartan che vivevano su Abarrach avevano scordato come ripristinarne la magia. Ma le interruzioni non impedivano il cammino. La luce magica saltava sopra un simbolo spezzato, si attaccava al successivo e così via. Alfred doveva solo mantenere viva nella propria mente l'immagine delle segrete, e le rune li avrebbero guidati fin lì.

"Verso che cosa?" si chiedeva timoroso Alfred.

A poco a poco una decisione prese forma nella sua mente. "Se mi sono sbagliato e Xar ha trasformato Haplo in uno di quei disgraziati non morti, metterò io fine a quell'esistenza terribile. Gli assicurerò la pace per quanto possano dire o fare per fermarmi."

I simboli li portavano direttamente verso il basso. Alfred era già stato nelle segrete e sapeva che stavano andando nella direzione giusta. Lo intuiva anche Marit. Era lei che guidava la marcia, camminando rapida e ansiosa. Entrambi erano all'erta, ma non videro nessuno. Nemmeno i lazzari percorrevano quelle gallerie tenebrose.

Camminarono tanto a lungo, senza vedere null'altro che le rune sartan sul muro e quelle patryn sul corpo di Marit, che Alfred cadde in una sorta di orribile dormiveglia.

Quando Marit si bloccò, Alfred, che avanzava come in trance, le finì ad-

dosso.

Lei lo spinse contro la parete, facendogli capire di tacere con un imperioso "Shhh!".

«Vedo della luce là in fondo» gli disse a bassa voce. «Delle torce. Ora so dove siamo. Davanti a noi ci sono le prigioni. Haplo probabilmente viene tenuto lì.»

«Sembra tutto molto tranquillo laggiù. *Troppo* tranquillo» commentò Alfred.

Marit lo ignorò e procedette lungo il corridoio, attratta dalla luce delle torce.

Non ci volle molto perché Alfred trovasse la cella giusta. I simboli sul muro non lo guidavano più, perché nelle segrete la maggior parte delle rune sartan si era spezzata o era stata deliberatamente cancellata, ma egli avanzò senza esitare, come se davanti ai suoi occhi brillassero rune invisibili risvegliate dal suo cuore.

Alfred fu il primo a guardare all'interno della cella. Haplo giaceva su un letto di pietra. Aveva gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto. Non si muoveva, non respirava.

Marit veniva subito dietro, per accertarsi che nessuno li seguisse. Alfred ebbe un momento per stare da solo con le proprie emozioni prima che la donna lo raggiungesse e indovinasse perché si era fermato.

Egli cercò di trattenerla, ma lei si liberò e si slanciò in avanti. Alfred ebbe appena il tempo di rimuovere le sbarre della cella contro cui Marit si era gettata, pronunciando una parola magica per impedire che si ferisse.

La donna esitò per un attimo in piedi di fianco alla pietra, poi cadde in ginocchio con un singhiozzo. Sollevò la mano di Haplo, fredda e senza vita, e cominciò a strofinarla tra le sue come se potesse scaldarla. Le rune sul corpo dell'uomo mandarono un lieve bagliore, ma non c'era vita in quella carne gelata.

«Marit» disse goffamente Alfred. «Non c'è niente che tu possa fare.»

Lacrime cocenti gli ferivano gli occhi, lacrime di dolore e di pena e lacrime di sollievo. Haplo era morto, certo. Ma era *morto*! Nessuna terribile luce magica bruciava dentro di lui come una candela all'interno di un teschio. Il suo corpo giaceva composto sul catafalco di pietra. I suoi occhi erano chiusi, il viso era calmo, libero dal dolore.

«Ora è in pace» mormorò Alfred.

Entrò nella cella lentamente e si avvicinò a chi era stato suo nemico e

suo amico insieme.

Marit aveva ricomposto la mano di Haplo sul suo petto, all'altezza della runa del cuore.. Ora sedeva accoccolata a terra, raccolta in un dolore solitario, aspro e muto.

Alfred sentiva che avrebbe dovuto pronunciare qualche frase di circostanza, offrire un tributo, un omaggio. Ma ogni parola era inadeguata. Che cosa poteva dire a un uomo che aveva guardato dentro di lui e aveva visto non che cos'era ma che cosa aveva la potenzialità di essere? Che cosa poteva dire a un uomo che aveva tirato fuori a forza quell'altra persona che si nascondeva dentro di lui? Che cosa poteva dire a un uomo che gli aveva insegnato a vivere quando lui avrebbe preferito morire?

Haplo l'aveva fatto. E ora era morto. "Ha dato la sua vita per me, per i mensch, per la sua gente. Ognuno di noi ha tratto da lui la propria forza e forse, inconsapevolmente, ognuno di noi gli ha sottratto la vita" pensò Alfred.

«Caro amico» bisbigliò con voce strozzata. Si chinò sul corpo e posò la sua mano su quella di Haplo, all'altezza del cuore. «Te lo prometto. Continuerò a lottare. Farò quello che posso, cominciando da dove tu hai lasciato. Tu riposa. Non preoccuparti di niente. Addio, amico. Addio.»

In quel momento fu interrotto da un *whuff*.

13
Necropolis
Abarrach

«Giù! A cuccia!»

La voce di Haplo era perentoria, i suoi ordini erano definitivi come una legge. Però...

Il cane si dimenò e guaì. C'erano amici fidati. Persone che potevano sistemare le cose. E, soprattutto, persone disperatamente infelici. Persone che avevano bisogno di un cane.

L'animale si sollevò sulle zampe anteriori.

«Cane, giù!» La voce di Haplo era aspra. «No, è una trappola...»

Ma come, una trappola! Erano amici che stavano cadendo in trappola! E il padrone si preoccupava solo della sicurezza del suo fedele cane! Questo, per quanto il cane potesse capire, lasciava la decisione a lui solo. Con un *whuff* lieto ed eccitato saltò fuori dal proprio nascondiglio e si mise a correre caracollando lungo il corridoio.

«Che cos'è stato?» chiese Alfred spaventato. «Ho sentito qualcosa...»

Guardò fuori nel corridoio e vide un cane. Alfred si lasciò cadere sul pavimento del corridoio, sconvolto per la sorpresa.

«Oh, cielo!» continuava a ripetere. «Oh, cielo!»

L'animale entrò di gran carriera nella cella, balzò in grembo ad Alfred e cominciò a leccargli la faccia. Alfred lo abbracciò e pianse.

Sottraendosi a tutte quelle effusioni, il cane si districò dall'abbraccio di Alfred, si avvicinò a Marit, sollevò una zampa e gliela appoggiò dolcemente sul braccio. Lei toccò la zampa che l'animale le offriva, poi gli affondò il viso nel collo e scoppiò in singhiozzi. Il cane emise un guaito di simpatia e rivolse uno sguardo implorante ad Alfred.

«Non piangere, cara! È vivo!» Alfred si asciugò le lacrime. In ginocchio di fianco a Marit, le posò le mani sulle spalle e la obbligò a sollevare il viso per guardarlo. «Il cane. Haplo non è morto, non ancora. Non capisci?»

Marit lo guardò allibita come se il Sartan fosse improvvisamente impazzito.

«Non so come sia potuto succedere!» farfugliò Alfred. «Non riesco a capirlo neanch'io. Forse è stato l'incantesimo negromantico. O forse c'entra Jonathon. O forse tutt'e due le cose. Oppure nessuna delle due. In ogni modo, mia cara, visto che il cane è vivo, anche Haplo è *vivo*!»

«Non...» Marit era attonita.

«Vediamo se riesco a spiegarmi.»

Del tutto dimentico di dove si trovava, Alfred sedette a terra a gambe incrociate, preparandosi a offrirle una dotta spiegazione. Ma il cane aveva altri progetti. Afferrando la punta dell'enorme scarpa di Alfred con la bocca, vi affondò i denti e cominciò a tirare.

«Quando Haplo era giovane... buono, cane» Alfred si interruppe per cercare di liberarsi la scarpa. «Si trovava nel Labirinto, lui,... Buono, cane. Lascia andare. Io... Oh, diamine...»

L'animale aveva lasciato la presa sulla scarpa di Alfred, ma adesso lo tirava per una manica.

«Vuole che ce ne andiamo» disse Marit.

La donna si alzò barcollando. Il cane, lasciando perdere Alfred, rivolse a lei la propria attenzione e, premendole il corpo massiccio contro le gambe, la sospinse verso la porta della cella.

«Non vado da nessuna parte» disse Marit, afferrando saldamente la pelle attorno al collo del cane. «Non lascerò Haplo finché non avrò capito che

cos'è successo.»

«Sto cercando di spiegartelo» si lamentò Alfred. «Ma continuate a interrompermi. Tutta questa storia ha a che vedere con i "buoni" sentimenti di Haplo - pietà, compassione, generosità, amore - che lui è stato educato a considerare debolezze.»

Il cane brontolò di nuovo e quasi buttò a terra Marit, cercando di spingerla ancora verso la porta della cella.

«Smettila, cane!» gli ordinò lei, rivolgendosi di nuovo ad Alfred ed esortandolo a continuare.

Alfred sospirò. «Haplo trovava sempre più difficile conciliare i suoi veri sentimenti con ciò che credeva di dover provare. Sapevi che ti ha cercata a lungo, dopo che l'avevi lasciato? Aveva capito di amarti, ma non riusciva ad ammetterlo neanche con se stesso o con te.»

Lo sguardo di Marit si posò sul corpo sdraiato lì di fianco. Incapace di parlare, la donna fece un cenno di diniego con la testa.

«Quando Haplo credette di averti perso si sentì sempre più infelice e confuso» continuò Alfred. «La cosa lo fece infuriare, e lui concentrò tutta la propria energia sulla possibilità di sconfiggere il Labirinto e di fuggire. Finalmente arrivò in vista della sua meta, l'Ultima Porta, ma quando la raggiunse e seppe di aver vinto la vittoria non lo soddisfece come aveva sperato. Piuttosto lo atterrì. Dopo aver oltrepassato la Porta che cosa gli avrebbe potuto offrire la vita? Niente.

«Quando venne assalito alla Porta, Haplo combatté disperatamente. Il suo istinto di sopravvivenza era fortissimo, ma nel momento in cui venne ferito gravemente dal chaodyn intravide una nuova possibilità. Poteva trovare la morte per mano del nemico. Sarebbe stata una fine onorevole, nessuno avrebbe potuto negarlo, e l'avrebbe liberato dal senso di colpa, dall'incertezza, dai rimpianti che lo attanagliavano.

«Una parte di Haplo aveva deciso di morire, ma l'altra - la migliore - si rifiutava di rinunciare. A quel punto, debole e ferito sia nel corpo che nello spirito, irato con se stesso, Haplo risolse il problema inconsciamente. E creò il cane.»

L'animale in questione, a quel punto, aveva rinunciato a cercare di convincere qualcuno a lasciare la cella. Sdraiato a pancia in giù, aveva appoggiato la testa sulle zampe anteriori e guardava Alfred con un'espressione rassegnata e dolente. Qualunque cosa fosse accaduta, non sarebbe stata colpa sua.

«Creò il cane?» Marit era incredula. «Allora non è reale.»

«Sì che lo è.» Alfred sorrise, anche se tristemente. «Lo è come le anime degli elfi che danzano nei giardini. Come i fantasmi intrappolati nei lazzari.»

«E adesso?» Marit guardava dubbiosa l'animale. «Che cos'è?»

Alfred si strinse nelle spalle, perplesso. «Non ne sono sicuro. Il corpo di Haplo sembra in una condizione sospesa, come quando la mia gente dorme il sonno della stasi…»

Il cane balzò improvvisamente in piedi, teso, con il pelo ritto e lo sguardo fisso verso il corridoio buio.

«Sta arrivando qualcuno» disse Alfred, alzandosi goffamente in piedi.

Marit non si mosse. I suoi occhi andavano da Haplo al cane.

«Forse hai ragione. Le rune sul suo corpo sono ancora luminose.» Guardò Alfred. «Dev'esserci un modo per riportarlo indietro. Forse se tu usassi la negromanzia...»

Alfred sbiancò e si ritrasse. «No! Non chiedermelo!»

«Che cosa vuol dire *no*? Che non si può fare? O che non lo vuoi fare?» chiese Marit.

«Non...» cominciò lamentoso Alfred.

«Certo che si può fare!» disse una voce dal corridoio.

«... fare...» aggiunse la lugubre eco.

Il cane abbaiò un aspro avvertimento.

Un lazzaro che un tempo era stato il dinasta, il governatore di Abarrach, varcò a passo strascicato la soglia della cella.

Marit estrasse la spada. «Kleitus» La sua voce risuonò decisa, anche se tremava leggermente. «Che cosa cerchi qui?»

Il lazzaro non prestò alcuna attenzione né a lei, né al cane, né al corpo che giaceva sul catafalco.

«La Settima Porta!» esclamò Kleitus, con lo sguardo morto orribilmente vivo.

«... porta...» sospirò l'eco.

«Io... non so di che cosa parli» rispose debolmente Alfred. Era diventato pallidissimo e gocce di sudore gli imperlavano la testa calva.

«Sì che lo sai» replicò Kleitus. «Tu sei un Sartan! Varca la Settima Porta e troverai il modo di salvare il tuo amico.»

La mano macchiata di sangue del lazzaro indicava Haplo. «Lo riporterai in vita.»

«È vero?» chiese Marit voltandosi verso Alfred.

Tutto intorno al Sartan la cella aveva preso a contrarsi e ad accartocciar-

si, a contorcersi e a ondeggiare. L'oscurità diventò enorme, gonfia, totale, pronta a balzare su di lui, a inghiottirlo...

«Non svenire, maledizione!» disse una voce.

Una voce familiare. La voce di Haplo!

Gli occhi di Alfred si spalancarono. Il buio si ritrasse. Si guardò intorno cercando di capire chi avesse parlato e trovò i liquidi occhi del cane fissi nei suoi.

Alfred sbatté le palpebre e deglutì. «Benedetti Sartan!» esclamò.

«Non ascoltare il lazzaro. È una trappola» continuò la voce di Haplo. Veniva da dentro Alfred, dalla sua testa. O forse da quella sfuggente parte di lui che era la sua anima.

«È una trappola» ripeté Alfred ad alta voce, non del tutto consapevole di ciò che stava dicendo.

«Non andate alla Settima Porta. Non lasciatevi convincere dal lazzaro. O da chiunque altro. Non entrateci.»

«Non ci andrò.» Alfred aveva la confusa impressione che la sua voce suonasse molto simile a quella del lazzaro. Poi aggiunse, rivolto a Marit: «Mi dispiace...»

«Non scusarti!» gli ordinò la voce irritata di Haplo. «E non farti ingannare da Kleitus. Lui lo sa dove si trova la Settima Porta, ci è morto.»

«Ma non può rientrarci!» Finalmente Alfred aveva capito. «Le rune glielo impediscono!»

«E non è certo di me che si preoccupa!» aggiunse Haplo seccamente. «Sta pensando a se stesso. Forse spera che tu riesca a riportarlo in vita!»

«Non sarò io a farti entrare!» esclamò Alfred.

«Commetti un errore, Sartan» ribatté iroso il lazzaro. «... errore, Sartan...»

«Io sono dalla tua parte! Siamo fratelli.» Kleitus fece qualche passo all'interno della cella. «Se mi riporti indietro, sarò forte e potente. Molto più di Xar! Lui lo sa, e mi teme. Avanti! Presto! Questa è la tua unica possibilità di sfuggirgli!»

«No!» ribatté Alfred tremando.

Il lazzaro avanzò. Alfred si ritrasse finché le sue spalle non furono contro la parete di roccia, e poi premette le mani contro la pietra come se volesse penetrare al suo interno. «No...»

«Dovete uscire di qui!» lo sollecitò Haplo. «Tu e Marit! Siete in pericolo! Se Xar vi trova qui...»

«E tu?»

Marit lo guardò sospettosa. «Io cosa?»

«No, no» Alfred stava perdendo il controllo. «Stavo... stavo parlando con Haplo.»

Gli occhi della donna si spalancarono. «Con Haplo?»

«Non lo senti?» chiese Alfred. E contemporaneamente capì che Marit non poteva farlo: lei e Haplo erano stati vicini, certo, ma non si erano scambiati l'anima come era successo a loro, l'ultima volta che avevano attraversato insieme la Porta della Morte.

Alfred vacillò.

«Non pensare a me! Andatevene, maledizione!» lo incitò Haplo. «Usa la tua magia!»

Alfred deglutì. Si passò la lingua asciutta sulle labbra secche, cercando di inumidirsi la gola, e cominciò a cantare le rune con voce rotta, quasi impercettibile.

Kleitus comprese il linguaggio delle rune quel tanto che bastava per capire che Alfred stava per sfuggirgli. Allora, allungando la mano incartapecorita, afferrò Marit. La donna cercò di liberarsi, ma i morti non conoscono limitazioni fisiche. Con forza sovrumana Kleitus le strappò la spada di mano e le strinse la gola con le mani lorde di sangue.

Le rune sul corpo di Marit si attivarono immediatamente, risvegliando la propria magia per difenderla. Qualsiasi altro essere sarebbe rimasto istantaneamente paralizzato per lo shock, ma il corpo del dinasta assorbì l'energia magica senza alcun danno apparente ed egli conficcò le lunghe unghie bluastre nella carne di Marit.

La donna si inarcò per il dolore e un grido le morì in gola. Il sangue cominciò a gocciolarle lungo il collo.

«Canta ancora una runa» intimò Kleitus «e la trasformo in una non morta.»

Ad Alfred si bloccò la lingua contro il palato. Prima che potesse lanciare l'incantesimo, Marit sarebbe morta.

«Conducimi alla Settima Porta!» ribadì Kleitus, premendo le dita intorno alla gola di Marit.

Lei lanciò un grido, mentre cercava di graffiare freneticamente le mani del cadavere vivente.

Il cane guaiva e si dimenava.

Marit cominciò a deglutire a fatica, alla disperata ricerca di aria. Kleitus la stava strangolando.

«Fa' qualcosa!» ordinò Haplo, furioso.

«Che cosa?» gridò Alfred.

«Ecco cosa, Sartan.»

Lord Xar entrò nella cella. Sollevò una mano, tracciò un simbolo fiammeggiante nell'aria e lo lanciò contro Kleitus.

14
Necropolis
Abarrach

La runa infuocata colpì il petto di Kleitus ed esplose. Kleitus gridò, per la rabbia, visto che non sentiva dolore, e cadde a terra, con le membra scosse da contrazioni convulse. Tuttavia combatté la magia e sembrò quasi vincere, nella lotta per rimettersi in piedi.

Xar pronunciò un breve comando. La runa si ingrandì e sembrò emettere dei tentacoli che circondarono Kleitus. In breve le convulsioni si ridussero a tremiti, poi il lazzaro giacque immobile.

Lord Xar lo guardò con sospetto, pensando che stesse fingendo. Non l'aveva ucciso; non poteva uccidere un morto, ma l'aveva reso innocuo per un po'. La runa bruciò ancora per un attimo debolmente, ebbe un ultimo sussulto e si spense. L'incantesimo era finito. Il lazzaro non si muoveva.

Soddisfatto, Xar si rivolse ad Alfred.

«Ben trovato, Mago Serpente» disse il Lord del Nexus. «Finalmente.»

Ad Alfred gli occhi stavano quasi schizzando fuori dalle orbite, e gli si muovevano le labbra senza che ne uscisse alcun suono. Xar pensò che non aveva mai visto un essere così miserevole e disgraziato, ma non si fece ingannare dalle apparenze. Quel Sartan era potente, straordinariamente potente. L'apparenza debole e stordita era solo un atteggiamento.

«Sebbene debba dire di essere alquanto deluso, Alfred» continuò Xar. Non c'era niente di male se gli lasciava credere di essere caduto nel suo inganno. Xar scosse il cadavere a terra con la punta del piede. «Avresti potuto farlo anche tu, o almeno credo.»

Il Lord del Nexus si chinò su Marit. «Non sei ferita gravemente, vero, figliola?»

Debole e scossa, Marit si ritrasse, ma non c'era alcun luogo dove fuggire. Le sue spalle erano già addossate al giaciglio di pietra su cui era disteso Haplo.

Xar allungò un braccio e Marit cercò di evitarlo, ma la presa di lui era gentile. La aiutò a mettersi in piedi e la sostenne mentre vacillava.

«Brucia, dove ti ha stretta, vero? Lo so, figliola. Anch'io ho subito il tocco fetido dei lazzari. Dev'esserci qualche veleno, immagino. Ma posso darti sollievo.»

Le posò la mano sulla fronte. Scostandole i capelli con un tocco lieve, delicatamente seguì il contorno del sigillo magico che vi aveva impresso tempo prima, lo stesso che aveva rotto nel Labirinto. Sotto il suo tocco la runa si chiuse, risanandosi completamente.

Marit non lo notò. Bruciava di febbre, era confusa e disorientata. Xar aveva alleviato solo in parte il dolore che provava.

«Presto ti sentirai meglio. Siedi qui» Xar guidò Marit sull'orlo del giaciglio di Haplo «e riposa. Ho alcune questioni da discutere con questo Sartan.»

«Mio Signore!» Marit si aggrappò alla mano di Xar. «Mio Signore! Il Labirinto! La nostra gente sta combattendo per sopravvivere!»

Il viso di Xar si indurì. «Ne sono consapevole, figliola. Intendo tornare. Sapranno resistere finché...»

«Non capisci! I draghi-serpente hanno dato fuoco al Nexus. La città è in fiamme! La nostra gente... muore...»

Xar era attonito. Non poteva credere a ciò che sentiva. Non era possibile. «Il Nexus in fiamme?»

Pensò che Marit stesse mentendo, ma era di nuovo collegata a lui, e nella mente di lei c'era la verità. Vide il Nexus, la splendida città dalle candide guglie edificata dal nemico, e pensò che non importava chi l'aveva costruita: lui vi aveva messo piede per primo, l'aveva reclamata come sua, l'aveva vinta con il sangue e con la lotta, vi aveva portato la sua gente perché ne facesse la propria dimora.

Ora, attraverso gli occhi di Marit, vedeva il Nexus arrossato dalle fiamme, annerito dal fumo e dalla morte.

«Tutto ciò per cui ho lavorato... andato...» mormorò. Allentò la stretta su di lei.

«Milord, se voi tornaste...» Marit gli strinse ancora la mano. «Se tornaste da loro, ritroverebbero la speranza. Andate da loro. Hanno bisogno di voi!»

Xar esitò. Ricordava...

... Era passato attraverso l'Ultima Porta strisciando, incapace di reggersi in piedi. Si era trascinato sulla pancia, passando tra i pilastri di pietra coperti di rune che sostenevano la Porta. Si lasciava alle spalle una scia di

sangue, una scia che segnava tutto il suo passaggio attraverso il Labirinto. Parte del sangue era suo, molto apparteneva ai suoi nemici.

Spingendosi attraverso il confine era crollato sull'erba, era rotolato sulla schiena e aveva rivolto lo sguardo al cielo che sfoggiava i colori del tramonto, un cielo dipinto di rossi sfolgoranti e di pallidi porpora striati d'oro e d'arancio. Doveva nascondersi e dormire per un po' e l'avrebbe fatto, fra un attimo, ma ora voleva sentire tutto, anche il dolore. Era il suo momento di trionfo, e quando l'avesse ricordato avrebbe voluto assaporarne anche il dolore.

Il dolore, la sofferenza. L'odio.

Quando capì che avrebbe dovuto curarsi subito o sarebbe morto, si sollevò su un gomito e si guardò intorno in cerca di un riparo. Fu così che vide per la prima volta la città che i suoi nemici chiamavano Nexus.

Era bellissima, fatta di pietra bianca che rifletteva i colori del tramonto perpetuo. Xar ne ammirò la bellezza, ma vide anche dell'altro.

Vide la gente; la sua gente, che viveva e lavorava in pace e sicurezza. Senza più aver paura dei wolfen, degli snog, dei draghi.

Era sopravvissuto al Labirinto. L'aveva sconfitto. Era fuggito. Era il primo a farcela. Il primo. Ma non sarebbe stato l'unico. Sarebbe tornato indietro. L'indomani, una volta guarito del tutto, sarebbe ripassato attraverso la Porta e avrebbe portato fuori qualcun altro.

E il giorno dopo sarebbe tornato ancora. E il successivo. Sarebbe rientrato in quella terribile prigione e avrebbe condotto il suo popolo alla libertà. Li avrebbe portati in quella città, in quel santuario.

Le lacrime lo accecarono. Lacrime sollecitate dal dolore e dalla stanchezza, ma anche - per la prima volta nella sua vita - dalla speranza.

Molto, molto tempo dopo, Xar avrebbe guardato la città con occhi chiari e freddi e avrebbe visto gli eserciti in armi.

Ma non allora. Allora, attraverso le lacrime, vedeva i bambini intenti al gioco...

E ora il cielo al crepuscolo era nero di fumo. I corpi dei bambini giacevano per le strade, carbonizzati e scomposti. Xar si appoggiò lentamente la mano sulla runa del cuore che gli era stata tatuata sul petto molto tempo prima. Il suo nome, allora... Qual era il suo nome? Il nome dell'uomo che si era trascinato attraverso l'Ultima Porta? Xar non riusciva a ricordarlo. L'aveva cancellato, coperto con le rune della forza e del potere.

Proprio come aveva dimenticato la sua visione.

Se solo fosse riuscito a ricordare il proprio nome...

«Tornerò al Nexus.» Xar ruppe il silenzio reverente che lo accompagnava sempre. Un silenzio che fino a quel momento aveva fatto sperare tutti i presenti, persino il suo nemico. «Tornerò... attraverso la Settima Porta.»

Gli occhi di Xar si fissarono sul Sartan. Alfred, si faceva chiamare. Neanche lui usava il suo vero nome. «E tu mi ci condurrai.»

Il cane abbaiò forte, come per dare un ordine, ma avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. «No» disse Alfred con voce mite. «Non lo farò.»

Xar guardò Haplo, il cui corpo giaceva sulla fredda pietra. «Vive ancora. Avevi ragione. Ma potrebbe anche essere morto. Che cosa intendi fare?»

Il viso di Alfred era pallidissimo. Egli si passò la lingua sulle labbra. «Niente» rispose dopo un attimo. «Non c'è niente che io possa fare.»

«No?» chiese Xar gentilmente. «L'incantesimo negromantico che ho lanciato ne preserva il corpo. La sua essenza - la sua anima, come la chiami tu - è intrappolata all'interno del cane. Dentro il corpo di uno stupido animale.»

«Qualcuno direbbe che siamo tutti intrappolati nello stesso modo» mormorò Alfred, ma parlò a bassa voce e nessuno, tranne il cane, lo sentì.

«Tu puoi cambiare la situazione» stava dicendo Xar. «Puoi riportare in vita Haplo.»

Il Sartan ebbe un brivido. «No, non posso.»

«Un Sartan che mente!» Xar sorrise. «Non l'avrei creduto possibile!»

«Non sto mentendo» ribatté Alfred, raddrizzando le spalle. «Tu hai lanciato l'incantesimo della negromanzia usando la magia patryn. Io non posso disfarlo o cambiarlo...»

«Ma potresti» lo interruppe Xar «all'interno della Settima Porta.»

Alfred alzò le braccia come per difendersi da un attacco, anche se nessuno si era avvicinato a lui. Si rifugiò in un angolo, osservando la cella e forse vedendola per la prima volta per la prigione che era. «Non puoi chiedermelo!»

«Invece è quello che stiamo facendo, vero figliola?» disse Xar rivolgendosi a Marit.

La donna stava tremando, in preda alla febbre. Stendendo la mano toccò il corpo freddo di Haplo.

«Alfred...»

«No!» Il Sartan si ritrasse ancora più verso il muro. «Non chiedetemelo! A Xar non interessa Haplo, Marit! Il tuo signore progetta di distruggere il mondo!»

«Il mio piano è quello di disfare ciò che avete fatto voi Sartan!» ringhiò Xar, perdendo la pazienza. «Di riunire i quattro mondi in uno.»

«Che *tu* dovresti governare! Ma non potresti. Non più di quanto abbia potuto farlo Samah sui mondi che aveva creato. Lui aveva sbagliato, ma ha risposto per i suoi crimini. Nel corso del tempo i torti sono stati rimediati. I mensch si sono costruiti nuove vite su questi mondi. Se tu commetterai un'azione simile, moriranno milioni di innocenti.»

«I superstiti staranno meglio» ribatté Xar. «Non è ciò che aveva detto anche Samah?»

«E che cosa ne sarà della tua gente intrappolata nel Labirinto?» domandò Alfred.

«Saranno liberi! Li libererò io!»

«Vuoi dire che li condannerai. Può darsi che riescano a fuggire dal Labirinto, ma non evaderanno mai dalla prigione che costruirai per loro. Una prigione di paura. Lo so» aggiunge piano, triste. «Io ci sono vissuto per quasi tutta la vita.»

Xar rimase in silenzio. Non rifletteva sulle parole di Alfred, anzi, aveva smesso di ascoltarlo. Stava invece cercando di escogitare il sistema per costringere il Sartan a sottomettersi al suo volere. Xar riconosceva il potere di Alfred, probabilmente più di quanto non facesse lui stesso. Non aveva dubbi sul fatto che, se ci fosse stato uno scontro tra loro due, avrebbe vinto, ma probabilmente non ne sarebbe uscito incolume e forse il Sartan sarebbe morto. Considerando la fortuna che aveva avuto recentemente con la negromanzia, ucciderlo non era consigliabile.

C'era una possibilità...

«Penso che faresti meglio a spostarti in un luogo più sicuro, figliola.» Xar afferrò saldamente Marit e la fece spostare dal letto su cui giaceva il corpo di Haplo.

Poi tracciò una serie di rune alla base della pietra e pronunciò un comando.

La roccia prese fuoco.

«Che... che cosa state facendo?» gridò Marit.

«Io non sono in grado di resuscitare Haplo» disse Xar sbrigativamente. «Il Sartan non vuole usare il suo potere per restituirgli la vita, quindi questo corpo non mi è di alcuna utilità. Questa sarà la pira funebre di Haplo.»

«Non potete!» Marit si slanciò verso Haplo. Ne afferrò le vesti, implorante. «Non fatelo, Signore! Vi prego! Così... lo distruggerete!»

Le rune si diffusero lentamente lungo la base del letto, formando un cer-

chio infuocato. Le fiamme danzavano, divorando i simboli, dato che non avevano altro combustibile.

Poi raggiunsero il corpo.

Marit cadde in ginocchio; il veleno l'aveva indebolita troppo perché potesse reggersi in piedi. «Signore, vi prego!»

Xar si abbassò e le accarezzò i capelli.

«Stai implorando la persona sbagliata, figliola. È il Sartan ad avere il potere di salvare Haplo. Supplica lui!»

Le fiamme si alzavano più forti, più alte. Il calore aumentava.

«Io...» esitò Alfred, a bocca aperta.

«Non farlo!» ordinò Haplo.

Il cane lo guardava severo e ringhiò in segno di avvertimento.

«Ma» Alfred teneva lo sguardo fisso sulle fiamme «se il tuo corpo brucia...»

«Che si incenerisca! Che cosa succederà se Xar apre la Settima Porta? L'hai detto tu stesso.»

Alfred deglutì e boccheggiò in cerca d'aria. «Non posso stare qui a guardare...»

«E allora svieni, dannazione!» esclamò Haplo irritato. «Sarebbe l'unica volta nella tua vita in cui servirebbe a qualcosa!»

«No, non stavolta» disse Alfred riprendendosi. Riuscì anche a fare un sorriso stentato. «Mi sa che devo metterti *io* in prigione per un po', amico mio.»

Il Sartan cominciò a danzare, muovendosi solennemente al suono della musica che aveva intonato a bassa voce.

Xar lo guardò con sospetto, chiedendosi che cosa stesse combinando il Mago Serpente. Di certo niente di esplosivo; la cella era troppo piccola e sarebbe stato pericoloso per tutti.

«Cane, va' da Marit» mormorò Alfred, disegnando un cerchio di brevi passi aggraziati intorno all'animale. «Subito!»

L'animale corse al fianco di Marit e le rimase accanto. Nello stesso istante comparvero due sarcofagi di cristallo. Uno coprì il corpo di Haplo. L'altro circondò Xar.

Nella bara di Haplo le fiamme ondeggiarono e si spensero.

Nell'altra Xar lottava per liberarsi, rabbioso e impotente.

Alfred afferrò Marit e l'aiutò a uscire dalla cella. I due corsero lungo il corridoio buio con il cane.

«Fuori!» Alfred si sforzava di richiamare la magia. «Vogliamo uscire!»

I simboli blu si accesero lungo la base del muro. Sostenendo Marit, Alfred ne seguì la guida, inciampando nell'oscurità rischiarata solo dalla luce delle rune, senza avere alcuna idea di dove si trovassero o di dove stessero andando. Gli pareva che stessero scendendo, addentrandosi nelle viscere di Abarrach...

E poi un pensiero terrificante lo colpì: forse le rune lo stavano guidando alla Settima Porta! Lo avrebbero condotto ovunque volesse andare, e la Settima Porta era certamente stata nei suoi pensieri.

«Cancella quel pensiero dalla tua mente!» gli ordinò Haplo. «Pensa alla Porta della Morte. Concentrati su quello!»

«Sì» ansimò Alfred. «La Porta della Morte...»

I simboli ebbero un bagliore improvviso e si spensero, lasciandoli in un'oscurità terribile e paralizzante.

15
Necropolis
Abarrach

Sepolto dalla magia di Alfred, Xar placò la sua rabbia e si dedicò con calma e pazienza a liberarsi. Il suo cervello, acuto come la lama di un pugnale, si insinuò in ogni singola voluta delle rune sartan, in cerca di un punto debole. Lo trovò e vi lavorò pazientemente per spezzare la magia pezzo dopo pezzo. Dopo la prima crepa, il resto della struttura frettolosamente costruita si ruppe in mille pezzi.

Xar riconobbe il merito di Alfred; il Mago Serpente era in gamba. Sinora nessuno era mai riuscito a confondere il Lord del Nexus e a ridurlo all'impotenza. Se la situazione non fosse stata così critica e disastrosa, Xar avrebbe apprezzato l'esercizio mentale cui era stato costretto.

Era solo nella cella, a parte Kleitus, ma quel mucchio di ossa e di carne in putrefazione contava poco. Il lazzaro era ancora sotto l'effetto dell'incantesimo di Xar e non si muoveva. Xar lo ignorò e si avvicinò al corpo di Haplo, racchiuso nella magica teca di cristallo.

Il fuoco si era estinto. Xar avrebbe potuto riaccenderlo, così come avrebbe potuto spezzare la magia che proteggeva Haplo, procedendo nello stesso modo in cui si era liberato. Ma non lo fece.

Abbassò lo sguardo sul corpo e sorrise.

«Non ti abbandoneranno, figliolo. Non importa quanto cercherai di con-

vincerli a fare altrimenti. Grazie a te Alfred mi condurrà alla Settima Porta!»

Sfiorò la runa che aveva sulla fronte, la stessa che aveva tracciato sulla fronte di Marit per poi lacerarla e disegnarla una seconda volta. Erano di nuovo uniti. Poteva ancora condividere i pensieri della donna, ascoltarne la voce. Solo che stavolta, se fosse stato prudente, Marit non ne sarebbe stata consapevole.

Xar lasciò la segreta. Cominciava la caccia

Nessun simbolo magico illuminava il loro cammino. Alfred riteneva che l'oscurità fosse dovuta alla sua confusione, al fatto che non sapesse decidere dove voleva andare, e pensava anche che, tutto sommato, era meglio non avere una guida. Se lui stesso ignorava dove stava andando, nessun altro l'avrebbe saputo. O almeno questa era la confusa logica che stava seguendo.

Cantò una runa e la fece bruciare lievemente in aria, in modo che illuminasse appena il loro cammino. Procedettero incespicando, il più velocemente possibile, finché Marit non fu più in grado di continuare.

Stava molto male, scottava per effetto del veleno, ma contemporaneamente era scossa da brividi di freddo e il dolore la faceva piegare in due. Aveva lottato fieramente per cercare di proseguire, ma nell'ultimo tratto Alfred aveva dovuto portarla quasi di peso. Ora non reagiva più e Alfred non riusciva a continuare per la fatica. Lasciò andare Marit e la donna cadde a terra come un sacco vuoto.

Alfred si inginocchiò di fianco a lei. Il cane guai e le leccò la mano abbandonata.

«Ho bisogno di un po' di tempo... per curarmi» disse Marit. Respirava a stento.

«Posso aiutarti» Alfred si chinò su di lei, scrutandone il volto nel buio. Riusciva a malapena a distinguere le rune.

«No. Tu sta' in guardia» ordinò lei. «La tua magia non fermerà Xar a lungo.»

Poi si rannicchiò, portandosi le ginocchia al mento e posandovi il capo; stringendosi le braccia intorno al corpo, chiuse il cerchio del suo essere. Le rune mandarono un bagliore più caldo. Di lì a poco i brividi e il tremore cessarono. Marit si avviluppò in quell'abbraccio caldo e buio.

Alfred la osservava ansioso. Di solito i Patryn avevano bisogno di un sonno ristoratore per rimettersi del tutto. Si chiedeva che cosa avrebbe fat-

to se Marit si fosse addormentata. Era tentato di lasciare che si assopisse. In effetti non aveva captato alcun segnale che Xar li stesse inseguendo.

Allungò timidamente la mano per scostarle i capelli umidi dalla fronte e vide, di colpo, che il segno che Xar aveva lasciato sulla fronte di lei era di nuovo integro. In fretta Alfred si ritrasse.

«Che c'è?» Al tocco di quelle dita fredde Marit trasalì e sollevò il capo. «C'è qualcosa che non va?»

«Nniente» balbettò Alfred. «Pensavo... che forse volevi dormire...»

«Dormire? Ma sei pazzo?»

Rifiutando l'aiuto del Sartan, Marit si alzò lentamente in piedi. Non aveva più la febbre, ma i segni che le striavano la gola erano ancora molto evidenti: tagli nerastri che spiccavano alla luce delle rune. Marit si toccò cautamente le ferite e sussultò come se bruciassero. «Dove andiamo?»

«Fuori di qui!» ordinò Haplo perentoriamente. «Lontano da Abarrach. Tornate indietro attraverso la Porta della Morte.»

Alfred guardò il cane. Non sapeva che cosa rispondere.

Marit vide il suo sguardo e capì. Scosse il capo.

«Io non lascio Haplo.»

«Mia cara, non c'è niente che possiamo fare per lui...»

La menzogna di Alfred cadde nel silenzio. Lui *poteva* fare qualcosa. Kleitus aveva detto la verità. Alfred aveva riflettuto parecchio sulla Settima Porta. Aveva considerato tutto ciò che aveva sentito da Orla, che gli aveva descritto in che modo Samah e il Consiglio avevano diviso magicamente il mondo. Aveva anche scavato a fondo nella propria memoria, richiamando i brani che aveva letto nei libri sartan. Poteva immaginare che, una volta dentro, avrebbe potuto usare il potere magico della Porta per operare meraviglie al di là del credibile. Avrebbe potuto riportare in vita Haplo. Avrebbe potuto garantire a Hugh la pace della morte. Forse avrebbe potuto persino aiutare coloro che stavano lottando nel Labirinto.

Ma la Settima Porta era l'unico posto, nei quattro mondi, in cui Alfred non osava mettere piede. Non con Xar all'erta, in attesa che lui facesse proprio quello.

Il cane zampettava avanti e indietro, su e giù lungo il corridoio.

«Sei *tu* che devi andartene da qui, Sartan!» disse Haplo, leggendo come sempre nei pensieri di Alfred. «È te che Xar vuole.»

«Ma non posso lasciarti» protestò Alfred.

«Non mi stai lasciando» interloquì Marit, perplessa. «Nessuno l'ha mai pensato.»

«D'accordo» stava dicendo Haplo contemporaneamente. «Non lasciarmi. Portati dietro quel dannato cane! Finché il cane è vivo, Xar non può farmi niente.»

Ascoltando le due voci simultaneamente Alfred era in preda alla confusione più totale e apriva e chiudeva la bocca senza riuscire a spiccicare parola.

«Il cane...» mormorò, cercando di stabilire almeno un punto fermo in quella folle conversazione.

«Tu e Marit portate il cane su un mondo in cui possa essere al sicuro» ripeté Haplo pazientemente. «Dove Xar non abbia la possibilità di scovarlo. Su Pryan, magari...»

Il suggerimento sembrava buono, era sensato: portare il cane e se stessi fuori pericolo. Ma c'era qualcosa che non andava. Alfred sapeva che, se solo avesse potuto soffermarsi a pensarci con calma, avrebbe trovato che cosa c'era di sbagliato. Ma tra la paura, lo smarrimento e lo stupore di poter davvero parlare con Haplo, era completamente disorientato.

Marit appoggiò la schiena alla parete e chiuse gli occhi. Sembrava che la sua magia fosse troppo indebolita dalle ferite per riuscire a sostenerla. Era di nuovo scossa dai brividi, persa in un'incoscienza dolorosa. Il cane si accovacciò ai suoi piedi e la guardò sconsolato.

«Se non riesce a curarsi o se non la guarisci tu, Sartan, morirà!» disse Haplo in tono pressante.

«Sì, hai ragione.»

Alfred prese una decisione. Cinse con entrambe le braccia Marit, che si irrigidì per poi abbandonarsi completamente. Pessimo segno.

«Con chi stai parlando?» mormorò lei.

«Non ti preoccupare» disse Alfred dolcemente. «Lasciati andare...»

Gli occhi di Marit si spalancarono. Per un istante, la forza pervase il suo corpo, la speranza alleviò la sua sofferenza. «Haplo! Stai parlando con Haplo! Com'è possibile?»

«Un tempo abbiamo condiviso le nostre coscienze. All'interno della Porta della Morte. Le nostre menti si sono scambiate i corpi... O almeno...» Alfred sospirò «questa è l'unica spiegazione che sono in grado di dare.»

Marit rimase in silenzio per un lungo istante, poi disse a voce bassa: «Potremmo andarci ora, alla Settima Porta. Intanto che Xar è prigioniero della tua magia.»

Alfred esitò. E mentre quel pensiero prendeva forma nella sua mente, i simboli sul muro si accesero improvvisamente, illuminando un corridoio

che fino a quel momento era stato buio. Così buio che non ne avevano nemmeno sospettato l'esistenza.

«Eccola» disse Marit stupefatta. «È quella la strada...»

Alfred deglutì; era eccitato, tentato... spaventato.

Ma quando, quando mai nella sua vita *non* aveva avuto paura?

«Non andate!» li avvisò Haplo. «Non mi piace. Xar a quest'ora deve aver già annullato la tua magia.»

Alfred sbiancò. «Sai dov'è? Puoi vederlo?»

«Vedo attraverso gli occhi del cane. Finché quel bastardo sta con voi, ci sto anch'io, per il bene che questa situazione può portare. Scordatevi la Settima Porta. Andatevene da Abarrach finché ne avete la possibilità.»

«Alfred, ti prego!» implorò Marit. Lo sospinse via, cercando di stare in piedi con le sue sole forze. «Guarda, sto abbastanza bene...»

Il cane abbaiò e si rizzò sulle zampe.

Alfred ebbe un tuffo al cuore.

«Io non... Haplo ha ragione. Xar ci sta cercando. Dobbiamo andarcene da Abarrach! Porteremo il cane con noi» disse a Marit, che lo guardava fisso, mentre il bagliore delle rune si rifletteva nel suo sguardo febbrile.

Marit lo spinse via di nuovo, pronta a girargli intorno, a passargli sopra, ad attraversarlo, se necessario. «Se non mi vuoi portare tu, alla Settima Porta, la troverò da sola.»

Le parole le morirono in gola. Uno spasmo le scosse il corpo. La donna si afferrò la gola, lottando per respirare, poi si piegò e cadde al suolo carponi.

«Marit!» Alfred la prese tra le braccia. «Devi salvare te stessa prima di poter salvare Haplo.»

«D'accordo» bisbigliò lei, semisoffocata. «Ma... torneremo a prenderlo.»

«Te lo prometto» disse Alfred, finalmente libero dai dubbi. «Torniamo alla nave.»

I simboli che illuminavano il percorso per la Settima Porta ebbero un guizzo, tremolarono e infine si spensero.

Alfred cominciò a cantare le rune, prima sottovoce, poi con voce più sonora. I simboli scintillanti lo avvilupparono e poi circondarono Marit e il cane. Continuò a cantare le rune che creavano la possibilità che loro tre si trovassero a bordo della nave...

E, nel tempo di un battito del cuore, Alfred, Marit e il cane furono sul ponte.

Lì, in attesa, c'era Lord Xar.

16
Porto Sicuro
Abarrach

Alfred sbatté le palpebre, sbalordito. Marit si aggrappò a lui per non cadere.

Xar li ignorò entrambi. Allungò un braccio per afferrare il cane che si era irrigidito con le zampe tese e i denti scoperti in un ringhio minaccioso.

«Drago!» ordinò Haplo.

Drago!

Alfred si aggrappò a quella possibilità, a quell'incantesimo. Si librò in aria, mentre il suo corpo si contorceva e danzava nella magia. E di colpo non era più sulla nave, ma vi volava sopra, e Xar non era più un personaggio minaccioso in piedi di fronte a lui ma una figurina insignificante con lo sguardo rivolto in aria.

Marit si stringeva incerta alla schiena del drago. Si era attaccata alle vesti del Sartan un attimo prima che la magia lo trasformasse, e l'incantesimo l'aveva coinvolta. Ma il cane era ancora sul ponte della nave; correva impazzito avanti e indietro, abbaiando in direzione del cielo e di Alfred.

«Rinuncia, Sartan!» gridava Xar. «Sei in trappola. Non puoi lasciare Abarrach!»

«Sì che puoi, Alfred» gli diceva Haplo. «Sei più forte di lui. Attaccalo! Riporta indietro la nave!»

«Ma potrei ferire il cane...» esitò Alfred.

Xar aveva afferrato l'animale per la collottola. «Potresti anche riuscire a riprenderti la nave, Sartan. Ma cosa farai poi? Te ne andrai senza il tuo amico? Il cane non può attraversare la Porta della Morte.»

"Il cane non può attraversare la Porta della Morte."

"È vero, Haplo?" chiese Alfred. Ma si rispose da solo. "Sì che è vero. Sapevo che nel tuo suggerimento c'era qualcosa che non andava. Il cane non può attraversare la Porta della Morte! Non senza di te!"

Haplo non disse nulla.

Il drago volteggiava in cerchio, indeciso, infelice. In basso il cane, stretto nella presa di Xar, li guardava e guaiva.

«Non lascerai il tuo amico qui a morire, Alfred» gridò Xar. «Non puoi. L'amore spezza il cuore, vero, Sartan...»

Il drago esitò. Le sue ali si abbassarono. Alfred si preparava alla resa.

«No!» gridò Haplo.

Il cane si divincolò dalla stretta del Lord del Nexus e lo attaccò. I suoi denti affilati gli lacerarono una manica della veste nera. Xar lasciò la presa e arretrò fuori dalla portata dell'animale, che sbavava di rabbia.

Il cane balzò giù dal ponte e atterrò sul molo. Filò via, correndo più veloce che poteva, verso la città abbandonata di Porto Sicuro.

Il dragò planò a bassa quota, proteggendo la fuga dell'animale finché non fu scomparso tra le ombre degli edifici in rovina. Intrufolandosi in una casa vuota, il cane attese, ansimante, di vedere se era inseguito.

No.

Il Lord del Nexus avrebbe potuto fermarlo. Avrebbe potuto ucciderlo con una sola parola, ma lo lasciò andare. Il cane aveva assecondato i suoi scopi. Alfred non avrebbe mai lasciato Abarrach, ora. E prima o poi l'avrebbe condotto alla Settima Porta.

L'amore spezza il cuore.

Sorridendo compiaciuto Xar abbandonò la nave e fece ritorno alla biblioteca, per considerare gli sviluppi della situazione. Mentre si avviava si passò una mano sulla fronte.

Marit, quasi priva di coscienza, aggrappata alla schiena del drago, emise un lamento.

Il drago volteggiava sulla città abbandonata di Porto Sicuro, aspettando di vedere quale sarebbe stata la prossima mossa di Xar. Alfred era pronto a tutto, tranne che alla sua improvvisa partenza.

Quando Xar sparì, Alfred attese, all'erta, convinto che si trattasse di un trucco o che Xar fosse andato a chiamare rinforzi.

Ma non accadde nulla. Non venne nessuno.

«Alfred» chiamò debolmente Marit. «Dovresti atterrare. Non... non credo che ce la farò a reggermi ancora per molto.»

«Portala alle Caverne Salfag» suggerì Haplo. «Si trovano lassù, non lontano da qui. Il cane conosce la strada.»

Il cane riemerse dal suo nascondiglio e schizzò fuori, sulla strada deserta.

Guardò in su, verso Alfred, abbaiò e si avviò trotterellando.

Il drago gli tenne dietro in volo, virando bruscamente sopra Porto Sicuro per seguire la linea di una strada costiera che si perdeva tra i massi al di sopra del Mare di Fuoco. Quando il tracciato della strada non si distinse più, il cane si arrampicò tra giganteschi macigni che sporgevano dal profi-

lo della scogliera. Riconoscendo di trovarsi ormai nei pressi delle Caverne Salfag il drago planò in ampi cerchi in cerca di un punto adatto per l'atterraggio.

Durante la manovra, mentre si faceva sempre più vicino al suolo, Alfred credette di notare un movimento, un'ombra che si staccava da un mucchio di rocce e di alberi secchi e correva per poi dissolversi in un'ombra più fitta. Fissò a lungo quel punto ma non distinse nulla. Allora, trovato uno spiazzo tra i macigni, si posò al suolo.

Marit scivolò giù dalla schiena del drago, si abbandonò a terra tra le rocce e non si mosse. Alfred riprese il proprio aspetto consueto e si chinò su di lei ansiosamente.

Si era curata abbastanza per non morire, ma nient'altro. Il veleno le scorreva ancora nelle vene. Bruciava di febbre e lottava a ogni respiro. Sembrava soffrire molto. Sollevò la mano e se la premette sulla fronte.

Alfred le scostò i capelli. Vide il sigillo di Xar illuminato da un flebile bagliore, capì ed emise un sospiro profondo.

«Non mi meraviglia che Xar ci abbia lasciati andare» disse tra sé. «Ovunque andiamo, sarà lei a condurlo da noi.»

«Devi guarirla» intervenne Haplo. «Ma non qui. Nelle caverne. Avrà bisogno di dormire.»

«Certo.»

Alfred prese delicatamente Marit tra le braccia. Il cane, conoscendo il Sartan, osservò dubbioso quella manovra: si aspettava di doverli salvare entrambi da un capitombolo fatale nel Mare di Fuoco da un momento all'altro.

Alfred cominciò a canticchiare a bocca chiusa, intonando le rune come fossero una ninna nanna. Marit si rilassò tra le sue braccia, cessando di gemere, emise un respiro profondo e sereno e reclinò il capo su una spalla. Sorridendo tra sé Alfred la trasportò senza fatica, e senza inciampare una sola volta, fino all'ingresso delle Caverne Salfag.

Stava per entrare quando il cane si impuntò. Annusò l'aria, si irrigidì sulle zampe rizzando il pelo ed emise un ringhio di avvertimento.

«C'è qualcuno lì dentro» disse Haplo. «Nascosto nell'ombra alla tua destra.»

Alfred sbatté le palpebre, senza riuscire a distinguere nulla nel buio, dopo la violenta luce del Mare di Fuoco. «Non... non è il lazzaro.» La sua voce tremava, nervosa.

«No» disse Haplo.

Un ringhio sordo segnalò l'avvicinarsi del cane.

«È una persona viva. Penso...» Haplo tacque un istante. «Ti ricordi di Balthazar? Quel negromante sartan che ci siamo lasciati dietro quando siamo partiti da Abarrach?»

«Balthazar!» Alfred non poteva crederci. «Ma dev'essere morto. E tutti i Sartan con lui. I lazzari devono averli distrutti.»

«Sembra di no. Immagino che ci troviamo nel rifugio di Balthazar e dei suoi. Ricordati che questo è proprio il posto in cui li abbiamo visti la prima volta.»

«Balthazar!» ripeté Alfred incredulo. Aguzzò la vista, cercando di scorgere qualcosa nel buio. «Per favore, ho bisogno di aiuto» disse in lingua sartan. «Sono già stato qui. Vi ricordate di me? Mi chiamo...»

«Alfred» disse una voce aspra e roca dall'ombra. Un Sartan avvolto in una veste nera lisa e stracciata si fece avanti uscendo dal buio. «Sì, mi ricordo di te.»

Il cane si era messo davanti ad Alfred e abbaiava uno "Sta' lontano".

«Non avere paura. Non ti farò del male. Non ne avrei la forza neanche se lo volessi» riprese Balthazar, con voce segnata dall'amarezza.

Quel Sartan era già di costituzione esile; le sofferenze e le privazioni l'avevano ridotto in uno stato pietoso. La barba e i capelli, un tempo di un nero lucente, erano ora prematuramente striati di grigio. Nonostante fosse cosciente che muoversi lo affaticava, riusciva a mantenere un portamento orgoglioso e pieno di dignità. Ma l'abito nero dei negromanti pendeva ora dalle sue spalle ossute, come un sudario.

«Balthazar» disse Alfred sbalordito nel riconoscere il Sartan. «Sei davvero tu. Non... ne ero certo.»

La compassione nella sua voce era sin troppo evidente. Gli occhi neri di Balthazar fiammeggiarono d'ira. Si eresse in tutta la sua altezza e incrociò le braccia sul petto.

«Sì, Balthazar, la cui gente hai lasciato morire sul molo di Porto Sicuro!»

Il cane, che avendo riconosciuto Balthazar era stato sul punto di avanzare per fargli festa, ora si fermò e arretrò, ringhiando.

«Tu sai perché vi abbiamo lasciati là. Non potevo permettervi di portare la negromanzia sugli altri mondi» rispose Alfred calmo. «Specialmente dopo aver visto il male che avevate fatto a *questo* mondo.»

Balthazar sospirò. La sua rabbia era stata solo un riflesso del passato, una scintilla tremula, tutto ciò che era rimasto di un fuoco che si era estinto

da tempo. Aprì le braccia e le lasciò scivolare penzoloni lungo i fianchi.

«Capisco. Allora no, naturalmente. Non ho saputo frenare la rabbia. Ma non hai idea» gli occhi neri ora erano velati da un'ombra angosciata e dolente «di che cosa abbiamo sofferto. Certo, ciò che dici è vero. Abbiamo portato noi stessi questo male, con le nostre azioni sconsiderate. Ora sta a noi sopportarlo. Che cos'ha questa donna?»

Balthazar si avvicinò per guardare attentamente Marit. «Deve appartenere alla stessa razza di quel tuo amico, come si chiamava? Haplo. Riconosco le rune sulla sua pelle.»

«È stata attaccata da uno dei lazzari» spiegò Alfred abbassando lo sguardo su Marit. Non provava più dolore; era priva di sensi.

L'espressione di Balthazar si incupì. «Alcuni dei nostri hanno incontrato il medesimo destino. Non c'è niente da fare per lei, temo.»

«No.» Alfred arrossì. «Io posso guarirla. Ma ha bisogno di un luogo tranquillo dove poter dormire per molte ore senza essere disturbata.»

Balthazar guardò Alfred senza battere ciglio. «L'avevo scordato» disse poi. «Avevo dimenticato che possiedi poteri che noi abbiamo perso... o che non abbiamo più la forza di esercitare. Portala dentro. Lì sarà al sicuro... per quanto si possa stare al sicuro in questo mondo.»

Il negromante fece strada nelle profondità della caverna. Mentre procedevano, oltrepassarono un'altra Sartan, una giovane donna. Balthazar le fece un cenno di assenso con la testa. La ragazza osservò con curiosità Alfred e i suoi compagni, poi si diresse verso l'esterno. Di lì a un attimo arrivarono altri due Sartan.

«Se vuoi, puoi portare la donna nella zona dove tutti noi viviamo e farla sdraiare lì» suggerì Balthazar.

Alfred esitò. Non era del tutto sicuro di potersi fidare di quella gente... la sua gente.

«Ti trattengo solo per un minuto» disse Balthazar. «Ho bisogno di parlarti.»

I penetranti occhi neri del negromante scrutavano Alfred, ed egli ebbe la sgradevole sensazione che vedessero molto più di quanto avrebbe desiderato. Era evidente che Balthazar non gli avrebbe permesso di fare niente per Marit se prima la sua curiosità non fosse stata soddisfatta.

Con riluttanza Alfred lasciò Marit alle cure dei Sartan, che la sollevarono con delicatezza e la trasportarono in fondo alla caverna. Non poté fare a meno di notare che i due Sartan che si stavano prendendo cura di Marit erano deboli quasi quanto la Patryn ferita.

«Eravate stati avvisati del nostro arrivo» disse Alfred, ripensando all'ombra che aveva visto muoversi tra le rocce.

«Stiamo all'erta per i lazzari» spiegò Balthazar. «Ti prego, fermati un momento. Camminare mi stanca.» Sedette su un masso, quasi abbandonandosi sulla pietra.

«Voi non usate i morti... come esploratori?» chiese Alfred, rammentando l'ultima volta che era stato in quel mondo. «Non li fate combattere per voi?»

Balthazar gli scoccò un'occhiata acuta, penetrante. «No.» Il suo sguardo si volse alle ombre che si erano infittite man mano che si erano addentrati nella caverna. «Non pratichiamo più la negromanzia.»

«Ne sono contento» disse Alfred commosso. «Davvero contento. Avete preso la decisione giusta. Il potere della negromanzia ha già portato troppo male al nostro popolo.»

«La capacità di riportare in vita i morti è una grande tentazione, dato che sorge dall'amore e dalla compassione» sospirò Balthazar. «Ma in realtà nasconde il desiderio egoista di trattenere chi se ne deve andare. Miopi e arroganti, pensiamo che la nostra condizione mortale sia l'apice, il meglio di ciò che possiamo raggiungere. Ma abbiamo imparato che le cose non stanno così.»

Alfred lo guardava stupito. «Avete imparato? E come?»

«Il mio principe, il mio amato Edmund, ha avuto il coraggio di mostrarcelo. Noi onoriamo la sua memoria. Ora le anime dei nostri morti sono libere di andare e i corpi vengono lasciati a riposare, con rispetto.

«Purtroppo» aggiunse con rinnovata amarezza «seppellire i morti è diventato un compito fin troppo frequente...»

Affondando il viso nelle mani, Balthazar cercò invano di nascondere le lacrime. Il cane gli si avvicinò, desideroso di eliminare l'equivoco precedente. Posò la zampa sul ginocchio del negromante e lo guardò di sotto in su con simpatia.

«Siamo fuggiti nell'entroterra per non farci prendere dai lazzari, ma siamo stati raggiunti. Li abbiamo combattuti, ma era una battaglia persa. Allora uno dei nostri - un giovane nobiluomo di nome Jonathon - si è fatto avanti e ha liberato il Principe Edmund, mandandolo a riposare e dimostrandoci che ciò che avevamo temuto per secoli non era vero. Lo spirito non cade nell'oblio, continua a vivere. Avevamo sbagliato, incatenando l'anima alla sua prigione di carne. Jonathon riuscì a trattenere Kleitus e gli altri lazzari, dandoci il tempo di fuggire.

«Ci siamo nascosti nell'interno finché abbiamo potuto, ma le nostre riserve di cibo erano scarse e la nostra magia si indeboliva giorno per giorno. Infine, guidati dalla fame, siamo tornati a questa città abbandonata, abbiamo trovato le scarse provviste che vi rimanevano e ci siamo trasferiti in queste caverne. Ora il nostro cibo è quasi del tutto finito e non abbiamo alcuna speranza di procurarcene altro. Il poco che abbiamo andrà ai più giovani e ai malati...»

Balthazar si fermò e chiuse gli occhi. Sembrava che stesse per svenire. Alfred gli circondò le spalle con un braccio e lo sostenne finché il Sartan non fu di nuovo in grado di stare seduto.

«Grazie» disse Balthazar con un sorriso stentato. «Sto meglio. Questi giramenti di testa mi indeboliscono parecchio.»

«Una debolezza causata dalla mancanza di sostentamento. Immagino che tu ti sia privato del cibo perché la tua gente potesse mangiare. Ma tu sei la loro guida. Che ne sarà di loro se ti ammali?»

«Ciò che accadrà loro comunque, che io viva o muoia» rispose tetro Balthazar. «Non abbiamo speranza. Non c'è via di fuga. Attendiamo solo la morte.» La sua voce si addolcì. «E dopo aver visto quale pace il mio principe abbia trovato, confesso che non vedo l'ora di raggiungerla anch'io.»

«Forza, forza» disse Alfred precipitosamente, allarmato da quei discorsi. «Stiamo sprecando tempo. Se è rimasto ancora un po' di cibo, posso usare la mia magia per procurarvene dell'altro.»

Balthazar accennò un sorriso. «Ci sarebbe di grande aiuto. E senza dubbio sulla nave dovete averne grosse scorte.»

«Be', in effetti, sì, io...» Alfred si fermò. La lingua gli si bloccò contro il palato.

«Ci sei cascato» borbottò Haplo.

«Allora la nave che abbiamo visto è vostra!» Gli occhi di Balthazar ora brillavano di una luce febbrile. Allungò una mano scheletrita e afferrò una falda dell'abito di velluto di Alfred. «Finalmente possiamo andarcene! Lasciare questo mondo di morte!»

«Io-io-io» balbettò Alfred. «Ecco... vedi...»

Ora Alfred capiva dove l'aveva portato Balthazar con i suoi discorsi. Si alzò in piedi tremante.

«Discuteremo di questo più tardi. Ora devo stare con la mia amica. Per curarla. Poi farò quello che posso per aiutare la tua gente.»

Anche Balthazar si alzò. Si chinò avvicinando il viso a quello di Alfred, e disse: «Ce ne andremo! Stavolta nessuno potrà fermarci.»

Alfred deglutì e si ritrasse. Non rispose nulla. Balthazar tacque. I due si incamminarono verso la parte più interna della caverna. Il negromante camminava lentamente per la debolezza, ma rifiutò cortesemente ogni aiuto. Alfred, infelice e disperato, non riusciva a controllare i suoi piedi. Se non fosse stato per il cane sarebbe cascato in ogni crepaccio, avrebbe inciampato in ogni roccia.

Gli venne in mente un detto mensch.

"Dalla padella nella brace."

17
Caverne Salfag
Abarrach

Balthazar non parlò più, cosa di cui Alfred gli fu particolarmente grato. Nello sforzo di districarsi da un problema si era - come al solito - impegolato in un altro. Ora doveva trovare una via d'uscita da entrambi. Ma, per quanto si sforzasse, non vedeva soluzioni per nessuno dei due.

Si addentrarono nelle caverne, mentre il cane trotterellava al fianco di Alfred, e giunsero nella parte dell'antro dove vivevano i Sartan.

Alfred aguzzò la vista per penetrare l'oscurità. Le sue preoccupazioni per Haplo e Marit, i suoi sospetti su Balthazar, tutto venne istantaneamente sommerso da un'ondata di compassione. Circa cinquanta Sartan, uomini, donne e pochi - pochissimi - bambini, trovavano riparo in quella fosca dimora. La vista della loro disgraziata condizione straziava il cuore. La fame aveva minato la loro salute, ma, più che le privazioni fisiche, erano stati il terrore e la disperazione a provare le loro anime quanto i loro corpi.

Balthazar aveva fatto tutto ciò che aveva potuto per mantenere alti gli spiriti, ma lui stesso era prossimo all'esaurimento. Molti Sartan avevano già rinunciato. Giacevano sul duro, freddo suolo della caverna con lo sguardo perso nel vuoto, in attesa che il buio calasse su di loro come un drappo e li avvolgesse per sempre. Alfred conosceva bene quella disperazione, e sapeva a dove poteva portare, perché anch'egli un tempo aveva seguito quella strada. Se non fosse stato per l'arrivo di Haplo - e del cane - Alfred avrebbe percorso quel cammino fino in fondo.

«Ecco di che cosa viviamo» disse Balthazar, indicando con un gesto della mano un grosso sacco. «Semi di erba kairn, che in teoria dovevano servire per la semina, che abbiamo trafugato da Porto Sicuro. Li maciniamo e li bagniamo con l'acqua per farne una pappa. Ma questo è l'ultimo sacco. E

quando sarà finito...»

Il negromante si strinse nelle spalle.

Qualunque potere magico Balthazar avesse mantenuto, gli bastava appena per continuare a respirare l'aria avvelenata di Abarrach.

«Non ti preoccupare» lo rassicurò Alfred. «Vi aiuterò io. Prima però devo curare Marit.»

«Certo» disse Balthazar.

Marit era sdraiata su una pila di coperte lacere. Diverse donne sartan si stavano affaccendando intorno a lei, facendo ciò che potevano perché fosse comoda. L'avevano coperta perché stesse al caldo, e le avevano dato dell'acqua. Alfred non poté fare a meno di meravigliarsi dell'apparente abbondanza di acqua fresca; l'ultima volta che era stato su Abarrach, i liquidi erano estremamente scarsi. Doveva ricordarsi di chiedere in proposito.

Grazie a queste prime cure Marit aveva ripreso conoscenza. Subito cercò Alfred con lo sguardo, sollevò a fatica una mano, gliela tese e, quando il Sartan si inginocchiò di fianco al giaciglio, lo attirò verso di sé facendogli quasi perdere l'equilibrio.

«Che cosa... dove siamo?» gli chiese, serrando i denti per trattenere i brividi della febbre che ancora la scuoteva. «Chi sono questi?»

«Sono Sartan» rispose Alfred con dolcezza, cercando di spingerla a sdraiarsi di nuovo. «Sei al sicuro. Adesso ti curerò, poi dormirai.»

Un'espressione di sfida indurì il viso di Marit. Ad Alfred rammentò quando, ad Abarrach, tanto tempo prima, aveva curato Haplo contro la sua volontà.

«Posso risanarmi da sola» cominciò a dire Marit, ma le sue parole furono soffocate da un accesso di tosse. Non riusciva a respirare.

Alfred le prese le mani, la destra con la sinistra e la sinistra con la destra, per unire i cerchi del loro essere.

Marit cercò debolmente di tirarsi indietro ma Alfred, che ora era molto più forte di lei, la tenne saldamente e cominciò a cantare le rune.

Il calore e la forza di lui fluirono nel corpo di Marit; il dolore, la pena, e la solitudine che la attanagliavano entrarono in lui. Il cerchio si chiuse intorno a loro, li legò l'uno all'altra e, per un breve istante, incluse anche Haplo.

Alfred ebbe una strana, bizzarra immagine di loro tre che galleggiavano su un'onda di luce, acqua e tempo, mentre si parlavano.

«Dovete lasciare Abarrach, Alfred» diceva Haplo. «Andate in un luogo sicuro, dove Xar non possa trovarvi.»

«Non ce ne andremo» rispondeva Marit. «Non senza di te. Agli occhi di Alfred lei sembrava bellissima, soffusa di luce. Si sporse per toccare Haplo, ma non ci riuscì. Non poteva toccarlo. L'onda li portava, li sosteneva, ma contemporaneamente li teneva separati.»

«Ti ho già perso una volta, Haplo. Ti ho lasciato perché non avevo il coraggio di amarti. Ora ce l'ho quel coraggio. Ti amo e non voglio perderti di nuovo. Se la situazione fosse invertita, e fossi io a giacere su quella tomba di pietra, mi lasceresti? Come puoi pensare che io sia meno forte di te?»

La voce di Haplo tremò. «Non ti chiedo di essere meno forte di me. Ti chiedo di esserlo di più. Devi trovare la forza di lasciarmi, Marit. Ricorda la nostra gente, che combatte per la propria vita, nel Labirinto. Ricorda che cosa accadrà a loro e a tutti nei quattro mondi se Xar riuscirà a chiudere la Settima Porta.»

«Non posso lasciarti» ripeté Marit.

L'amore si riversava dal cuore di lei, quello di Haplo fluiva nello stesso modo, e Alfred era la fine tela di seta attraverso cui entrambi comunicavano. La tragedia della loro separazione lo addolorava profondamente. Se avesse potuto alleviare il loro dolore strappandosi in due, l'avrebbe fatto. Ma in quella situazione poteva solo essere un misero tramite.

Quel che lo faceva stare peggio era la consapevolezza che Haplo stava parlando anche a lui; anch'egli doveva trovare la forza di lasciare qualcuno che era arrivato ad amare profondamente.

«Ma intanto che cosa faccio con Balthazar?» chiese. Prima che Haplo potesse rispondere, la luce cominciò a svanire e il calore venne meno. L'onda si ritirò, lasciando Alfred solo nell'oscurità, sulla riva del mare. Egli sospirò profondamente ed ebbe un tremito; non voleva mollare la presa, non voleva ritornare dov'era prima. E mentre resisteva sentì pronunciare il suo nome.

«Alfred.» Marit si era appoggiata sui gomiti, quasi sollevandosi a sedere. La febbre aveva abbandonato il suo sguardo, ma aveva le palpebre pesanti per il bisogno di sonno. «Alfred» ripeté con ansia, lottando per restare sveglia.

«Sì, cara, sono qui» rispose lui, sull'orlo del pianto. «Dovresti stare sdraiata.»

La donna si abbandonò sul giaciglio di coperte e lasciò che Alfred si affaccendasse intorno a lei. Era troppo turbata per dirgli di smettere ma, quando lui si alzò per permetterle di riposare, lei lo afferrò per un braccio.

«Chiedi a Balthazar... della Settima Porta» bisbigliò. «Tutto quello che

ne sa.»

«Pensi davvero che sia saggio?» obiettò Alfred.

Ora che aveva rivisto Balthazar ricordava bene il suo potere di negromante. E, sebbene indebolito dall'ansia e dalla mancanza di cibo, il Sartan avrebbe recuperato le forze abbastanza in fretta, soprattutto se pensava di aver trovato una via d'uscita per sé e la sua gente.

«Non sono sicuro di volere che Balthazar trovi la Settima Porta, non più di quanto desideri che lo faccia Lord Xar. Forse non dovrei sollevare la questione.»

«Chiedigli solo che cosa ne sa» implorò Marit. «Che male c'è?»

Alfred era riluttante. «Dubito che Balthazar ne sappia qualcosa...»

Marit gli afferrò una mano e la strinse, facendogli male. «Chiediglielo. Per favore!»

«Chiedermi cosa?»

Balthazar era rimasto in un angolo e aveva osservato con interesse il procedimento di guarigione. Ora, sentendo il proprio nome, si era avvicinato. «Che cosa volete sapere?»

«Avanti» disse improvvisamente la voce di Haplo, facendo sobbalzare Alfred. «Domandaglielo. Vediamo cosa dice.»

Alfred sospirò e deglutì. «Ci chiedevamo, Balthazar, se hai mai sentito parlare di una cosa chiamata Settima Porta.»

«Certamente» rispose Balthazar. Ostentava la calma più assoluta, ma lo sguardo dei suoi occhi neri attraversò Alfred come un pugnale affilato. «Tutti su Abarrach hanno sentito parlare della Settima Porta. Anche i bambini conoscono la filastrocca.»

«Quale... quale filastrocca?» chiese Alfred incerto.

«La Terra fu distrutta» cominciò Balthazar, recitando con voce acuta e sottile. «Dalle rovine vennero creati quattro mondi. Mondi per noi e per i mensch: Aria, Fuoco, Pietra, Acqua. Quattro porte li collegano l'uno all'altro: Arianus a Pryan ad Abarrach a Chelestra. Per i nostri nemici fu costruita una casa di correzione: il Labirinto. Il Labirinto è collegato agli altri mondi dalla Quinta Porta: il Nexus. La Sesta Porta è il centrò, che permette l'entrata: il Vortice. E tutto si è compiuto attraverso la Settima Porta. La fine è l'inizio.»

«Ecco come hai saputo della Porta della Morte e degli altri mondi» disse Alfred, ricordandosi della prima volta in cui aveva incontrato Balthazar, quando quest'ultimo aveva intuito la verità celata dietro le bugie che Haplo diceva per nascondere la propria identità. «E dici che queste cose vengono

insegnate ai bambini?»

«Una volta lo erano» rispose Balthazar con accento dolente. «Quando si aveva tempo per insegnare loro altre cose, oltre a come morire.»

«Come mai la vostra gente si è trovata in queste condizioni?» chiese Marit, combattendo il torpore e il sonno che stavano per vincerla. «Che cos'è successo a questo mondo?»

«L'avidità» rispose Balthazar. «L'avidità e la disperazione. Quando la magia che manteneva in vita questo mondo cominciò a svanire, la nostra gente iniziò a morire. Allora ci rivolgemmo alla negromanzia, per trattenere con noi quelli che amavamo. In seguito, però, usammo quell'arte per incrementare il nostro numero, per aggiungere soldati ai nostri eserciti e servi alle nostre case. Ma le cose peggiorarono, anziché migliorare.»

«Nelle intenzioni di chi lo creò, Abarrach doveva dipendere dagli altri mondi, per la sopravvivenza» spiegò Alfred. «Alcune condutture, conosciute su questo mondo come "colossi", dovevano incanalare verso Abarrach l'energia che scorreva dalle cittadelle di Pryan. Essa avrebbe fornito luce e calore, rendendo possibile la vita sulla superficie, dove l'aria è respirabile. Ma il piano non funzionò. Quando il Kicksey-winsey fallì, la luce si spense sulle cittadelle di Pryan, e Abarrach rimase al buio.»

A questo punto Alfred tacque. La sua breve conferenza aveva funzionato. Gli occhi di Marit si erano chiusi e il suo respiro si era fatto profondo e regolare. Un lieve sorriso sfiorò le labbra di Alfred, che rimboccò con cura le coperte perché Marit stesse al caldo e si allontanò silenziosamente. Balthazar, dopo un'ultima occhiata a Marit, lo seguì.

«Perché vi interessa la Settima Porta?»

Un altro sguardo tagliente penetrò Alfred, che subito ricadde nella più totale confusione.

«Io... io... curiosità... ho sentito... qualcosa... da qualche parte...»

Balthazar si accigliò. «Che cosa stai cercando di scoprire, fratello? Dove si trova esattamente? Credimi, se ne avessi avuto anche solo una vaga idea avrei provato ad aiutare la mia gente ad andarsene da questo luogo orribile.»

«Certo.»

«Che cos'altro vorresti sapere?»

«Niente, davvero. Era solo... solo curiosità. Andiamo a vedere che cosa si può fare per i tuoi, adesso.»

Sinceramente preoccupato per il benessere della sua gente, il negromante non aggiunse altro. Ma era evidente agli occhi di Alfred che, come ave-

va temuto, il suo interesse per la Settima Porta aveva risvegliato anche quello di Balthazar. E il negromante somigliava molto al cane di Haplo: una volta afferrato qualcosa tra i denti, molto difficilmente avrebbe lasciato la presa.

Alfred cominciò a duplicare un sacco di sementi di erba kairn,[1] fornendo ai Sartan semi sufficienti per poter cuocere delle focacce. Mentre lavorava, teneva d'occhio la vita nella caverna. Non c'erano Sartan morti a servire i vivi, come l'ultima volta. Non c'erano soldati morti a fare da guardia all'entrata, né re cadaveri che pretendevano di governare. Ovunque giacessero, i morti giacevano in pace, come aveva detto Balthazar.

Alfred rivolse lo sguardo ai bambini accoccolati intorno a lui; lo imploravano perché desse loro una manciata di semi, che su Arianus egli avrebbe gettato agli uccelli. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e questo gli ricordò che doveva fare una domanda. Si voltò verso Balthazar, che gli stava vicinissimo e osservava ogni suo incantesimo, affamato di magia almeno quanto lo era di cibo.

Dietro insistenza di Alfred, il negromante aveva mangiato qualcosa e ora sembrava più in forze, sebbene, probabilmente, la rinnovata speranza gli desse più forza del suo pasto poco appetitoso.

«Sembra che non abbiate problemi di acqua» notò Alfred. «Le cose erano ben diverse l'ultima volta che sono venuto.»

Balthazar annuì. «Forse ricordi che uno dei colossi non è lontano da qui. Ritenevamo che si fosse esaurito, che il suo potere fosse svanito. Invece, poco tempo fa, la sua magia ha ricominciato a fluire.»

Il viso di Alfred si illuminò. «Davvero? E sapete come mai?»

«Su *questo* mondo non è cambiato niente. Posso solo immaginare che vi siano stati dei cambiamenti sugli altri.»

«Ma certo! Hai ragione!» Alfred era pieno di entusiasmo. «Il Kickseywinsey... e le cittadelle di Pryan... ora funzionano!... Questo significa...»

«Per noi non significa niente» lo interruppe gelido Balthazar. «I mutamenti arrivano troppo tardi. Supponiamo che il calore delle condutture sia tornato, supponiamo che stia sciogliendo il ghiaccio che ricopre Abarrach. Riavremo l'acqua. Ma ci vorrà il tempo di molte, moltissime vite prima che il mondo dei morti possa essere abitato dai vivi. E allora di vivi non ce ne saranno più. Solo i morti governeranno Abarrach.»

«Siete decisi ad andarvene?» chiese Alfred turbato.

«O a morire nel tentativo» ribadì tetro Balthazar. «Puoi riuscire a immaginare un futuro per noi e per i nostri figli, qui su Abarrach?»

Alfred non seppe rispondere e tornò a dedicarsi al cibo, porgendolo a Balthazar che lo prese e si allontanò per distribuirlo ai suoi.

"Non posso biasimarli per il loro desiderio di andarsene" disse Alfred tra sé. "In questo momento anch'io lo vorrei con tutto me stesso. Ma so benissimo che cosa succederà se questi Sartan arriveranno sugli altri mondi. Sarà solo una questione di tempo prima che vogliano prendere il sopravvento, distruggendo le vite dei mensch."

«Sono un gruppetto davvero miserabile» constatò Haplo.

Alfred ebbe un sussulto; non aveva realizzato di aver parlato a voce alta. O forse non lo aveva fatto: Haplo era sempre stato bravo a leggere i suoi pensieri.

«Hai ragione» continuò Haplo. «Adesso questi Sartan sono deboli, ma una volta fuggiti da qui, useranno la loro magia per sopravvivere, ed essa a poco a poco si rafforzerà. Riscopriranno il loro potere.»

«E poi c'è la tua gente.» Alfred diede un'occhiata a Marit che dormiva profondamente. Il cane le si era sdraiato a fianco, per proteggerla, e avvisava chiunque di stare alla larga con ringhi sordi. «Se fuggono dal Labirinto e varcano le porte di altri mondi, chi può dire cosa accadrà? I Patryn hanno succhiato odio insieme al latte materno, chi può farne loro una colpa?»

Alfred cominciò a tremare. Lasciò cadere il cibo e si coprì il volto con le mani. «Succederà di nuovo! Le rivalità, le guerre, gli scontri. Le vittime innocenti coinvolte, destinate a morire per qualcosa che non capiscono... Tutto... tutto finirà in un disastro!»

Le ultime parole di Alfred furono pronunciate in un grido soffocato. Rialzando lo sguardo, i suoi occhi incontrarono quelli neri e scintillanti del negromante. Balthazar era tornato. Alfred ebbe l'improvvisa, sgradevole impressione che il negromante avesse seguito ogni suo pensiero, che avesse visto ciò che Alfred aveva visto, che avesse condiviso l'immagine che l'aveva fatto scoppiare in quel grido angosciato.

«Io lascerò Abarrach» disse Balthazar con calma. «Non puoi fermarmi.»

Alfred, scosso e turbato, fu costretto a usare la propria magia per alzarsi e allontanarsi. In quel momento non si sentiva nemmeno in grado di far sciogliere del ghiaccio in una pentola d'acqua bollente.

«È stato un errore venire qui» mormorò.

«Ma se non fossimo venuti sarebbero morti tutti» osservò Haplo.

«Forse sarebbe stato meglio.» Alfred si guardò le mani: erano grandi, con polsi dalle ossa massicce, dita snelle e affusolate, aggraziate, elegan-

ti... e capaci di causare tanto male. Poteva usarle anche per il bene, certo, ma al momento non era nella disposizione d'animo per apprezzarlo. «Sarebbe meglio per i mensch, se morissimo tutti.»

«Vuoi dire se i loro "dei" li abbandonassero?»

«"Dei"!» ripeté Alfred con disprezzo. «"Schiavisti" mi pare che calzi meglio. Libererei l'universo dalla nostra presenza e dal nostro potere corrotto!»

«Sai, amico,» la voce di Haplo suonò pensierosa «forse c'è qualcosa in quello che dici...»

«Che cosa?» Alfred era allarmato. Aveva vaneggiato, parlato a caso, mentalmente, non intendeva nulla di preciso. «Che cosa ho detto esattamente?»

«Non ti preoccupare. Ora pensa a renderti utile.»

«Avresti qualche suggerimento?» chiese Alfred con dolcezza.

«Potresti cercare di scoprire che cosa stia riferendo l'esploratrice di Balthazar. O non ti sei accorto che è tornata?»

Alfred non se n'era reso conto, ovviamente. Ora voltò la testa e si girò per vederla. La Sartan che era stata di guardia all'entrata della caverna, e che Balthazar aveva incaricato di qualche missione, era rientrata. Balthazar le aveva portato del cibo e lei lo mangiava con avidità, ma, tra un boccone e l'altro, gli parlava sottovoce e con intensità.

Alfred cercò di alzarsi, ma scivolò su una sottile coltre di semi sparsi ai suoi piedi e ricadde a sedere.

«Sta' fermo» disse Haplo e diede al cane un comando silenzioso.

L'animale si alzò e, zampettando tranquillo, andò a sdraiarsi proprio ai piedi di Balthazar.

«L'ha mandata a ispezionare la nave. Vuole cercare di impadronirsene» riferì Haplo, che ascoltava attraverso le orecchie del cane.

«Ma non possono farlo, vero?» chiese Alfred allarmato. «Marit l'ha circondata di rune patryn...»

«In circostanze normali, no» disse Haplo. «Ma sembra che qualcun altro su Abarrach abbia avuto la stessa idea. Anche lui sta cercando di rubare la nave.»

Alfred era sbalordito. «Di certo non Xar...»

«No, al Mio Signore quella nave non serve. Ma a qualcun altro di questo mondo, sì.»

E d'improvviso Alfred capì.

«Kleitus!»

[1] Le magie dei Sartan e dei Patryn sono in grado di riprodurre ogni cibo esistente. Ciò può essere realizzato in modo abbastanza semplice, in questo caso si ipotizza che un sacco di sementi sia in realtà venti sacchi di sementi. Alcuni maghi particolarmente potenti sanno alterare le possibilità sino a creare cibo a partire da oggetti non commestibili, ottenendo per esempio pane dalle pietre, oppure mutando un cibo in un altro. Alfred sarebbe senz'altro stato in grado di realizzare magie di questo genere, ma con un investimento terribile di energia e volontà.

18
Caverne Salfag
Abarrach

«Se solo fossi più forte!» stava dicendo Balthazar, mentre Alfred si avvicinava esitante. Dimenando la coda il cane gli andò incontro per salutarlo.

«Se fossimo più numerosi! Ma... dovremo bastare così.» Il negromante si guardò intorno. «Quanti di noi sono fisicamente in grado di...»

«Che cosa succede?» Alfred ricordò appena in tempo di far finta di non sapere niente.

«Il lazzaro, Kleitus, sta cercando di rubare la vostra nave» riferì Balthazar con una calma che sconcertò Alfred. «Ovviamente dobbiamo cercare di fermare quel demonio.»

Così credi tu, pensò Alfred tra sé e sé. «Le... ehm... rune patryn proteggono la nave. Non credo che possano essere spezzate...»

Balthazar sorrise tristemente, a labbra strette. «Come senz'altro ricordi, una volta ho visto anch'io una dimostrazione della magia patryn. La struttura runica è visibile, brilla quando è attiva. O sbaglio?»

Alfred, cauto, annuì.

«Almeno metà dei simboli della vostra nave sono spenti» riferì Balthazar. «Kleitus li sta disattivando.»

«È impossibile!» protestò Alfred,incredulo. «Come avrebbe potuto un lazzaro imparare...»

«Da Xar» disse Haplo. «Kleitus ha osservato il Mio Signore e la mia gente. Così ha scoperto la magia delle rune.»

«I lazzari sono in grado di apprendere» stava dicendo Balthazar nello stesso momento «perché lo loro anima resta vicina al corpo, e da lungo

tempo desiderano lasciare Abarrach. Qui non possono trovare carne viva di cui cibarsi. E non c'è bisogno che ti spieghi quale terribile tragedia travolgerebbe gli altri mondi se i lazzari dovessero riuscire a oltrepassare la Porta della Morte.»

Aveva ragione. Non c'era bisogno che lo spiegasse ad Alfred, che poteva vedere quell'orrore fin troppo chiaramente. Kleitus doveva essere fermato, ma poi, una volta fermato il lazzaro, sempre che ci riuscissero, chi avrebbe fermato Balthazar?

Alfred si lasciò cadere su una roccia, con lo sguardo perso nell'oscurità. «Finirà mai? Continueremo a perpetuare l'infelicità e il dolore?»

Il cane gli si accucciò ai piedi e guai in segno di comprensione. Balthazar era ritto lì di fianco, e lo scrutava con occhi penetranti. Alfred ebbe un sussulto, come se con quello sguardo acuto il negromante gli avesse cavato del sangue, ed ebbe la netta sensazione di sapere che cosa stava per dire.

Il negromante posò la sua mano scarna e sciupata sulla spalla di Alfred.

Chinandosi sul Sartan gli parlò a bassa voce. «Un tempo sarei stato in grado di lanciare incantesimi come quelli di cui abbiamo bisogno. Ma non ora. Invece tu...»

Alfred impallidì e si ritrasse. «Io... non posso! Non saprei come...»

«Io sì» disse Balthazar blandendolo. «Ci ho pensato a lungo, come puoi ben immaginare. I lazzari sono pericolosi perché, a differenza di quanto accade ai morti, le loro anime rimangono attaccate ai corpi. Se il legame dovesse essere interrotto, separando l'anima dal corpo, credo che il lazzaro verrebbe distrutto.»

«Tu "credi"?» ribatté Alfred. «Non lo sai per certo?»

«Come ti ho già detto, non sono abbastanza forte per condurre un tale esperimento da solo.»

«Io non potrei» disse Alfred con voce piatta. «Non potrei assolutamente.»

«Ha ragione lui» intervenne Haplo. «Kleitus deve essere fermato. Balthazar è troppo debole per farlo.»

Alfred mugolò. "E che cosa faccio poi con Balthazar?" si chiese silenziosamente, conscio del negromante che lo sovrastava. "Come faccio a fermare *lui*?"

«Preoccupati di una cosa per volta» gli rispose Haplo.

Alfred scosse il capo, oppresso dalla tristezza.

«Guarda questi Sartan» gli disse Haplo. «Riescono a malapena a camminare. La nave appartiene ai Patryn, è coperta di rune patryn dentro e fuo-

ri. Se anche Kleitus le distruggesse tutte, perché la nave voli bisognerà tracciarne di nuove. Balthazar non potrà andarsene. Inoltre, non credo proprio che Xar sarà contento del fatto che questi Sartan sfuggano al suo controllo.»

Alfred non trovava niente di confortante nelle parole di Haplo. «Ma questo significa altri combattimenti, altre uccisioni...»

«Un problema alla volta, Sartan» disse Haplo, con una calma inesplicabile. «Un problema per volta. Puoi operare la magia che il negromante ti ha suggerito?»

«Sì» rispose piano Alfred, poi sospirò. «Sì, credo di sì.»

«Puoi realizzare l'incantesimo?» La voce era di Balthazar, stavolta. «È di quello che parli?»

«Sì» disse Alfred arrossendo.

Gli occhi di Balthazar si strinsero fino a diventare due fessure. «Con che cosa o con chi comunichi, fratello?»

Il cane, sensibile al cambiamento di tono del negromante, alzò la testa e ringhiò.

Alfred sorrise e allungò la mano per accarezzargli il muso. «Con me stesso» disse piano.

Balthazar insistette per portare con sé tutti i suoi.

«Prenderemo il controllo della nave e cominceremo subito a lavorare alle rune» disse ad Alfred. «Escludendo eventuali interruzioni, dovremmo riuscire a lasciare Abarrach in un tempo relativamente breve.»

"Ce ne saranno eccome di interruzioni" pensò Alfred. "Xar non vi lascerà partire. E neanch'io posso andarmene. Non posso lasciare qui Haplo. Però non posso neppure rimanere. Xar mi sta dando la caccia perché lo conduca alla Settima Porta. Che cosa faccio? Che cosa faccio?"

«Ciò che devi» disse Haplo con calma.

E fu allora che Alfred capì che Haplo aveva un piano.

Il suo cuore tremò di speranza. «Hai un'idea...»

«Scusa?» disse Balthazar girandosi verso di lui. «Stavi dicendo qualcosa?»

«Taci, Alfred!» ordinò Haplo. «Non dire una parola. Non c'è ancora niente di certo. E le circostanze potrebbero non consentirlo. Ma in ogni caso tieniti pronto. Adesso vai a svegliare Marit.»

Alfred cercò di protestare, sentiva l'irritazione di Haplo che montava, ed era una sensazione sgradevole.

«Sarà ancora debole, ma tu avrai bisogno di aiuto, e lei è l'unica che possa dartelo» aggiunse Haplo.

Alfred annuì e fece quel che gli veniva detto. I Sartan stavano raccogliendo le loro povere cose, preparandosi ad andarsene. La voce si era sparsa rapidamente tra di loro: una nave, fuga, speranza. Parlavano in tono stupito e pieno di timore del fatto di lasciare quella terra spaventosa e di trovare nuove vite in mondi nuovi e bellissimi. Alfred dovette trattenersi per non urlare di frustrazione.

Si inginocchiò di fianco a Marit. Dormiva così tranquillamente, così profondamente, che gli pareva un crimine doverla svegliare. Mentre la guardava immersa in un sonno non turbato da sogni e da ricordi, di colpo si ricordò di un'altra persona - Hugh Manolesta - che aveva riposato libero dai fardelli e dai dolori della vita finché non era stato dolorosamente riportato indietro...

Gli si chiuse la gola. Tossì, e sentendo quello strano rumore Marit si destò.

«Che cosa c'è? Qualcosa non va?»

I Patryn hanno l'abitudine di svegliarsi di colpo, sempre consapevoli - persino nel sonno più profondo - dei pericoli che li circondano nel Labirinto. Marit si mise a sedere, stringendo la mano sull'arma, prima ancora che Alfred avesse realizzato che era sveglia.

«Va... va tutto bene» si affrettò a rassicurarla lui.

Marit sbatté le palpebre, si ravviò all'indietro i capelli arruffati. Alfred scorse il sigillo sulla fronte di lei, e il suo cuore ebbe un tuffo: l'aveva scordato. Xar avrebbe saputo... ogni loro mossa... Forse doveva dirglielo.

«Non dirle niente» gli consigliò velocemente Haplo. «È vero, attraverso di lei Xar sa che cosa accade. Ma questo può rivelarsi un vantaggio per noi. Non fargli sapere che lo sai.»

«Che cosa c'è? Perché mi stai fissando in quel modo?»

«Mi sembra... che tu... stia molto meglio» riuscì a dire Alfred.

«Grazie a te» rispose lei con un sorriso, tornando a sdraiarsi e facendo così capire ad Alfred quanto fosse ancora debole e malata. Poi si guardò intorno e fu subito consapevole dell'improvvisa attività che pervadeva la caverna.

«Che cosa sta succedendo?»

«Kleitus sta cercando di rubare la nave.»

«La mia nave!» Marit si tirò su di scatto, troppo velocemente, e rischiò di cadere.

«Lo fermerò io» disse Alfred, alzandosi in piedi goffamente.

«E questi, chi li fermerà?» domandò Marit, accompagnando quelle parole con un ampio gesto impaziente che comprendeva tutti i Sartan della caverna. «Stanno facendo fagotto! Vogliono andarsene! Con la mia nave!»

Alfred non sapeva che cosa dirle e Haplo non gli dava nessun aiuto. Sbatté le palpebre come un gufo perplesso e balbettò qualcosa di incomprensibile.

Marit si allacciò la spada attorno alla vita. «Capisco» gli disse calma, cupa. «È la tua gente. È logico che tu voglia aiutarla a scappare.»

«Sta' tranquillo» gli consigliò Haplo.

Alfred serrò le labbra per evitare tentazioni. Se avesse aperto la bocca, anche solo per respirare, temeva di vomitare un fiume di parole inarrestabile e di non potersi fermare. Non che fosse in grado di dire a Marit qualcosa di preciso; Haplo non gli aveva ancora raccontato che cosa stava organizzando.

Alfred aveva l'impressione che la mente di Haplo corresse lungo una rotaia, come i carrelli del Kicksey-winsey. I grossi vagoni di ferro precipitavano sulle rotaie, spinti dall'energia del lampo dei bracci elettrici, e Alfred veniva trasportato, attanagliato dalla paura degli snervanti sobbalzi del macchinario ogni volta che Haplo completava un giro. Intanto non poteva far altro che lasciarsi sballottare, sperando di riuscire, prima o poi, in qualche modo, da qualche parte, a farne una giusta.

La gente di Balthazar si era riunita formando un'esile armata di aspetto più cadaverico dei morti che si apprestava ad affrontare. Con i visi emaciati ed esangui induriti dalla determinazione, quelle persone si muovevano lente ma risolute. Alfred li ammirava, sull'orlo della commozione.

Tuttavia, guardandoli, vide l'inizio del male, non la sua fine.

I Sartan lasciarono le Caverne Salfag percorrendo il sentiero sconnesso che portava alla città di Porto Sicuro. Con la logica che lo caratterizzava, Balthazar aveva provveduto affinché i più giovani, che dovevano proteggere gli altri, ricevessero abbastanza cibo da essere in forze. Essi erano quindi in condizioni relativamente buone, ma erano pochi. Si muovevano davanti a tutti gli altri, con il ruolo di avanguardie e di esploratori.

Ma in gran parte il gruppo era costituito da una pietosa accozzaglia di persone incredibilmente deboli, lacere e malandate che si trascinavano a fatica lungo la costa del Mare di Fuoco, con l'assurda pretesa di resistere ai morti, che non potevano essere feriti né morire.

Alfred e Marit li accompagnavano. La mente del Sartan era così confusa per l'incantesimo che avrebbe dovuto lanciare - un incantesimo con il quale non aveva mai neanche immaginato di doversi misurare - che non prestava la minima attenzione a dove andava. Incespicava nei massi, pestava i piedi ai compagni, se ce n'erano a disposizione, oppure inciampava nei propri.

Il cane aveva il suo daffare nel tener lontano Alfred da potenziali disastri. In breve anche il fedele animale cominciò a mostrare segni di irritazione nei confronti di quell'essere distratto. I segni di avvertimento perché non cascasse in una pozza di fango ribollente, che all'inizio erano stati gentili colpetti con il muso, divennero ben presto ringhi e morsi.

Marit marciava in silenzio, tenendo la mano sull'elsa della spada. Anche lei stava complottando qualcosa, ma evidentemente non aveva intenzione di mettere qualcuno a parte della sua strategia. Alfred era di nuovo diventato un nemico.

Quel pensiero rattristava Alfred, che però non poteva biasimarla. Anche lui non osava fidarsi di lei; non con il marchio di Xar che le segnava la fronte.

Il male che ricominciava... senza fine. Senza fine.

A un comando di Balthazar il drappello lasciò la strada prima di entrare in città, inoltrandosi nelle ombre create dall'infuocato bagliore del Mare di Fuoco. I Sartan lasciarono i bambini e gli adulti troppo deboli per continuare a camminare in un edificio abbandonato. I giovani continuarono la loro avanzata insieme al capo, per trovare un posto di osservazione riparato da dove controllare il molo e la nave patryn.

Kleitus era solo, nessun altro lazzaro stava lavorando alle rune con lui. Alfred non riusciva a capire perché. Poi pensò che i lazzari non si fidavano l'uno dell'altro e che Kleitus probabilmente aveva gelosamente difeso i segreti carpiti a Xar. Accovacciati nell'oscurità, i Sartan osservavano il lazzaro che lentamente, con infinita pazienza, dipanava il complesso intrico delle rune.

«Abbiamo fatto bene a venire subito» sussurrò Balthazar, prima di allontanarsi per dare ordini ai suoi.

Alfred era troppo tormentato e agitato per rispondere e neanche Marit commentò. Guardava la sua nave, affascinata e stupefatta. Quasi due terzi delle rune magiche che la proteggevano erano stati distrutti. Forse fino a quel momento non aveva creduto ai Sartan, ma ora sapeva che avevano detto il vero.

«Pensi che sia stato Xar a incaricare Kleitus di fare questo lavoro?» Alfred rivolse la domanda ad Haplo, ma ovviamente Marit pensò che stesse parlando con lei.

Gli occhi della donna fiammeggiarono. «Il Mio Signore non avrebbe mai permesso che un lazzaro imparasse la magia delle rune! E oltre tutto, a quale scopo?»

Alfred arrossì, colpito dalla rabbia nella sua voce. «Devi ammettere che gli risulterebbe assai conveniente sbarazzarsi del lazzaro... e contemporaneamente intrappolarci qui su Abarrach.»

Marit scosse il capo, rifiutandosi di considerare quell'ipotesi. Levò la mano a sfiorarsi la fronte e il sigillo postovi da Xar, ma, cogliendo io sguardo di Alfred, la scostò subito per poi stringere l'elsa della spada.

«Che cosa hai in mente di fare?» chiese freddamente. «Ti trasformerai in drago?»

«No.» Alfred parlò con riluttanza. Non voleva ancora pensare a che cosa stava per fare, a che cosa *doveva* fare. «Lanciare l'incantesimo che servirà a liberare quel disgraziato mi porterà via tutta l'energia.» Il suo sguardo triste era ora sul lazzaro. «Non potrei farlo insieme alla trasformazione.»

Si assicurò che Balthazar non fosse nei paraggi, poi bisbigliò: «Marit, non ho intenzione di permettere ai Sartan di impadronirsi della nave.»

Lei lo guardò in silenzio, pensierosa, cercando di capire le sue vere intenzioni. Quindi annuì, una volta sola, decisa.

«Come li fermerai?»

«Marit...» Alfred si passò la lingua sulle labbra riarse. «Che cosa diresti se distruggessi la nave?»

Marit considerò la proposta senza parlare.

«Saremmo intrappolati su Abarrach senza alcuna via d'uscita» puntualizzò Alfred, per accertarsi che lei comprendesse appieno la situazione.

«C'è una via d'uscita» replicò Marit. «La Settima Porta.»

19
Porto Sicuro
Abarrach

«Mio Signore!» disse un Patryn, entrando nella biblioteca di Xar. «Un gruppo che sembra composto di Sartan è arrivato a Porto Sicuro. Gli esploratori pensano che stiano cercando di impadronirsi della nave.»

Ovviamente Xar sapeva già ciò che stava accadendo. Era stato con Marit

mentalmente, anche se lei lo ignorava, e aveva seguito gli avvenimenti attraverso i suoi occhi e le sue orecchie. Tuttavia non fece menzione di questo fatto, ma anzi ascoltò con ostentato interesse il Patryn venuto a fargli rapporto.

«Certo. Sartan di Abarrach. Ne avevo sentito parlare prima di arrivare qui, ma i lazzari mi avevano portato a credere che fossero tutti morti.»

«Potrebbero anche esserlo, Signore, a vedere le loro condizioni: sono un gruppetto di poveracci stracciati, malconci e mezzi morti di fame.»

«Quanti?»

«Forse una cinquantina, Signore. Compresi i bambini.»

«Bambini...» Xar era sconcertato. Marit non gli aveva fatto vedere alcun bambino, e lui non li aveva inclusi nei propri calcoli.

"Ma dopotutto" pensò con freddezza dopo un attimo di sconcerto "si tratta solo di bambini sartan."

«Che cosa sta facendo Kleitus?»

«Sta cercando di distruggere la magia runica che protegge la nave, Mio Signore. Sembra aver scordato ogni altra cosa.»

Xar fece un gesto impaziente. «Ovvio. Anche lui ha fame, di sangue fresco.»

«Quali sono i vostri ordini, Signore?»

Già, quali? Xar ci stava riflettendo da quando, attraverso i bisbigli intercorsi tra Marit e Alfred, aveva capito cosa pensavano di fare. Alfred stava cercando di separare l'anima dal corpo del lazzaro. Xar, che aveva una grande considerazione del Mago Serpente - più di quanta Alfred ne avesse di se stesso - lo riteneva senz'altro capace di porre fine alla tormentata esistenza di quella disgraziata creatura.

Non gli importava una runa dei lazzari. Che si trasformassero tutti in polvere o che lasciassero Abarrach per lui faceva lo stesso: sarebbe stato lieto di sbarazzarsi di loro. Ma, una volta distrutto Kleitus, Alfred sarebbe stata libero di impossessarsi della nave. Certo, aveva detto a Marit che intendeva distruggerla, ma Xar non si fidava del Sartan.

Il Lord del Nexus prese la sua decisione. «Manda tutti i nostri all'Incudine. Che la mia nave si trovi lì, pronta a salpare. Dobbiamo essere pronti a partire... e in fretta.»

Oltre le Nuove Province, di fronte a Porto Sicuro, si trovava una scogliera frastagliata che, per il colore scuro e la forma caratteristica, veniva chiamata Incudine. Si ergeva a guardia dell'imboccatura di una baia creata

molti eoni prima, quando un terremoto aveva fatto sbriciolare e crollare una parte del promontorio, che era scivolato in mare formando un'apertura che permetteva al magma di lambire una bassa lingua di terra.

La nuova baia, chiamata Gora di Fuoco, alimentata dal Mare di Fuoco e circondata da ripide pareti di roccia su ogni lato, formava un lento maelstrom di lava.

Il magma vischioso girava continuamente, trascinando sulla propria superficie incandescente enormi blocchi di roccia nera. Chi si fosse trovato sull'Incudine avrebbe potuto seguire il percorso di una roccia fino all'inesorabile destino che la attendeva. Avrebbe potuto osservarla mentre entrava nella Gora e ne percorreva l'orlo girando, galleggiando poi sempre più vicina al cuore del gorgo; avrebbe potuto osservarla svanire, risucchiata dalle voraci fauci del maelstrom incandescente.

Xar si recava spesso all'Incudine, dove sostava a fissare le ipnotiche volute di lava infuocata. Quando si sentiva fatalista, paragonava la Gora di Fuoco alla vita. Non importava che cosa un uomo avesse fatto, quanto avesse lottato e combattuto per sfuggire al proprio destino, la fine era sempre la stessa.

Ma quel giorno Xar non indugiò in simili riflessioni morbose. Guardò giù, verso il gorgo, e non vide le solite rocce, ma una delle navi metalliche costruite dai Sartan per navigare sul Mare di Fuoco, un'imbarcazione a doppia propulsione, a vapore e a magia, che galleggiava nella baia, nascosta agli occhi dei vivi e dei morti.

Dall'Incudine, Xar rivolse lo sguardo al di là del Mare di Fuoco, verso la città abbandonata di Porto Sicuro, verso il molo, verso la nave di Marit, verso Kleitus. Non aveva paura di essere visto: era troppo lontano, era solo una figura avvolta in vesti nere contro uno sfondo di roccia nera. La nave di ferro era fuori portata dietro il promontorio. Inoltre dubitava che uno qualsiasi fra quelli che si trovavano laggiù - lazzari o Sartan - si sarebbe preso la briga di cercarlo. Dovevano sbrigare problemi più urgenti.

Tutti i Patryn rimasti su Abarrach, con la sola eccezione di Haplo, che giaceva ancora nelle segrete sotterranee di Necropohs, si trovavano a bordo della nave. Aspettavano il segnale del loro Lord per salpare, lasciare la baia e solcare il Mare di Fuoco, ed erano pronti a seguire Alfred qualora avesse cercato di lasciare Abarrach.

I Patryn erano pronti anche per un'altra eventualità, che Xar continuava a contemplare come incredibile, ma che era costretto a considerare per forza: avrebbero dovuto salvare Alfred, se qualcosa fosse andato storto.

Con l'aiuto della magia runica Xar rafforzò la propria capacità visiva. Ebbe un'immagine più chiara del molo di Porto Sicuro e di Kleitus, che lavorava senza posa per spezzare la struttura delle rune. Riuscì addirittura a vedere, attraverso l'oblò della nave, un mensch - Hugh Manolesta - che si agitava camminando senza sosta da un capo all'altro della nave, tenendo nervosamente d'occhio il lazzaro all'opera.

"Il mensch, un altro corpo che cammina" pensò Xar con amarezza. Lo irritava che Alfred fosse stato capace di operare la negromanzia, restituendo la vita al mensch, mentre tutto ciò che lui era stato in grado di fare consisteva nell'aver dato un'anima a un cane.

Da dove si trovava Xar poteva vedere, ma non sentire, cosa di cui era grato. Non aveva bisogno di udire ciò che stava succedendo, e ultimamente l'eco dell'anima di Kleitus intrappolata nel suo corpo gli dava terribilmente sui nervi. Gli bastava guardarlo, quel cadavere dinoccolato che trascinava i piedi sul molo, seguito dal suo fantasma imprigionato che lottava eternamente per conquistare la libertà. L'anima incatenata che ondeggiava intorno al corpo dava al lazzaro un aspetto sfuocato. Era come se Xar lo stesse osservando attraverso un vetro scheggiato, doveva continuamente sbattere le palpebre per riuscire a tenere a fuoco quell'immagine confusa.

Poi comparve una figura, che avanzò sul molo, una figura dai contorni netti e distinti, seppure ingobbita e alquanto incerta nei movimenti. Dietro a quella camminavano altre due sagome: una indossava le nere vesti dei negromanti, l'altra era una donna, una Patryn.

Gli occhi di Xar si ridussero a due fessure, un sorriso gli increspò le labbra.

«Stare pronti» disse al Patryn che stava in piedi alle sue spalle, il quale passò l'ordine alla ciurma in attesa.

«Penso che sia meglio se vado avanti solo io» stava dicendo Alfred a Balthazar, che lo guardava con aria di disapprovazione, e a Marit, scettica. «Se Kleitus vede arrivare un esercito si sentirà minacciato e attaccherà. Mentre se sono da solo...»

«Si mette a ridere?» suggerì Balthazar.

«Può darsi» rispose Alfred in tono serio. «Almeno non mi presterà molta attenzione. E questo mi darà il tempo di lanciare l'incantesimo.»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Marit dubbiosa, tenendo lo sguardo sul lazzaro e la mano sull'elsa della spada.

Alfred arrossì, imbarazzato.

«Non lo sai?»

Alfred scosse il capo.

Balthazar si girò a guardare la sua gente, nascosta all'ombra degli edifici: i deboli che riuscivano a camminare sostenevano chi non riusciva più a farlo; i bambini - visetti magri ed enormi occhi sbarrati - si stringevano ai genitori o, se essi erano morti, a coloro che ne avevano assunto l'ufficio. Tutto sommato, che tipo di aiuto avrebbero mai potuto dare?

Il negromante sospirò. «Molto bene» mugugnò. «Fa' a modo tuo. Se ce ne sarà bisogno accorreremo in tuo aiuto.»

«Lascia che venga almeno io, Alfred» lo sollecitò Marit.

Il Sartan scosse di nuovo il capo e lanciò un veloce sguardo obliquo a Balthazar.

Marit colse quell'occhiata, capì il messaggio e non insistette. Doveva badare al negromante per impedire che tentasse di prendere il controllo della nave mentre Alfred era alle prese con il lazzaro.

«*Noi* ti aspetteremo qui» disse Marit, sottolineando il plurale per indicare che aveva capito.

Alfred annuì, piuttosto lugubremente. Ora che aveva raggiunto il suo scopo ne era estremamente dispiaciuto. E se l'incantesimo fosse fallito? Kleitus avrebbe cercato di ucciderlo, di trasformarlo in un lazzaro. Alfred guardò il cadavere vivente, orribilmente offeso dai segni della sua morte violenta. Osservò lo sfortunato fantasma, che lottava per fuggire, le mani ceree del cadavere, che invece bramavano di porre fine alla vita, anche alla sua. Ricordò l'attacco di Kleitus a Marit... Persino ora la donna non era del tutto guarita. Le sue guance avevano un colorito innaturale, i suoi occhi erano troppo brillanti. Le ferite sulla gola erano rosse e infiammate.

Una vampata di calore seguita da un terribile gelo percorse il corpo di Alfred. Le parole dell'incantesimo gli sfuggirono dalla mente, svolazzando via in tutte le direzioni come le anime di farfalla degli elfi di Arianus, con uno sbatter d'ali.

«Pensi dannatamente troppo» lo raggiunse la voce di Haplo. «Va' là fuori e fa' quel che devi fare!»

"Fa' quel che devi fare" ripeté Alfred a se stesso. "Sì, farò quel che devo."

Inspirando profondamente, uscì dall'ombra e si incamminò verso il molo.

Il cane, conoscendo Alfred e prevedendo un centinaio di ostacoli sul suo cammino, gli si mise al fianco.

Tre quarti delle rune che circondavano la nave erano ormai spente. Dal suo punto di osservazione all'ombra di una casa in rovina, Marit poteva vedere Hugh Manolesta che si muoveva senza sosta, tenendo d'occhio la spettrale figura che si aggirava intorno alla nave. Marit si chiese in che modo la Lama Maledetta avrebbe reagito a Kleitus. Dopotutto era un Sartan, o almeno lo era stato. Con ogni probabilità avrebbe combattuto per il lazzaro. Sperò che Hugh avesse abbastanza buon senso da non intervenire e desiderò aver avvisato Alfred di questo ulteriore pericolo.

Ora era troppo tardi. Il suo dovere era lì. Scoccò un'occhiata di traverso a Balthazar e lo sguardo di lui la intercettò, simile alla spada di uno schermidore che para l'affondo dell'avversario cercandone i punti deboli.

Marit riuscì a stento a reprimere una risata. "Siamo entrambi così deboli che non riusciremmo a stare in piedi. Che battaglia sarebbe. Che combattimento inglorioso. Ma lotteremmo. Fino alla morte."

Le lacrime le riempirono gli occhi. Arrabbiata, le asciugò con il dorso della mano.

Cominciava, finalmente, a capire Alfred.

Kleitus stava smontando la struttura delle rune. Tenendo alzata la mano cerea macchiata di sangue compiva dei movimenti come se stesse disfacendo una tela. La scintillante impalcatura runica che circondava la nave impallidiva, traballava e si spegneva. Kleitus guardava Alfred. O piuttosto, era il fantasma intrappolato a guardare Alfred. Il corpo dinoccolato del dinasta prestava pochissima attenzione al Sartan, preferiva dedicarsi alla distruzione della rete protettiva della nave.

Alfred si fece più vicino. Sentiva il muso del cane premergli contro la gamba; l'animale gli offriva il suo sostegno e - per dirla tutta - spingeva avanti il Sartan riluttante.

Alfred era terribilmente, orribilmente spaventato, più che in qualunque altra occasione, più di quando aveva affrontato il drago rosso nel Labirinto. Guardò Kleitus e vide se stesso. Vide, con orrenda fascinazione, il sangue sulle mani in decomposizione, la brama di sangue fresco negli occhi morti ma ancora vivi. Quella brama sarebbe potuta diventare la sua. Nel breve tremolio del fantasma imprigionato che sbirciava da dentro il corpo in disfacimento, vide la sofferenza, il tormento di un'anima intrappolata. Vide...

Sofferenza.

Alfred si bloccò così di colpo che il cane fece ancora qualche passo prima di capire che era rimasto solo. Voltandosi, l'animale fissò Alfred con uno sguardo severo, sospettando che volesse darsela a gambe.

Questa è una persona che soffre. È un essere tormentato.

Ho sbagliato tutto. Non sto per uccidere quest'uomo. Sto per dargli la pace, il riposo.

"Concentrati su questo" si disse Alfred, riprendendo ad avanzare con maggior sicurezza. "Continua a pensarci. Non considerare il fatto che, per lanciare l'incantesimo, dovrai afferrare quelle mani morte..."

Kleitus smise di lavorare e si voltò per fronteggiare Alfred. Il fantasma appariva e spariva dietro i suoi occhi.

«Vieni a condividere quest'esistenza immortale?» chiese il lazzaro.

«... immortale...» gemette il fantasma.

«Io... non voglio l'immortalità» riuscì a dire Alfred nonostante avesse la gola serrata dal terrore.

Da qualche parte, a bordo della nave, Hugh Manolesta guardava e ascoltava. Forse stava esultando. "Ora capisci!" "Ora capisco..."

Le labbra bluastre del lazzaro si tirarono in un ghigno deforme.

Il cane emise un ringhio sordo.

«Sta' indietro» gli ordinò Alfred dolcemente, toccandogli appena il muso. «Adesso non puoi fare niente per aiutarmi.»

Il cane lo guardò dubbioso, poi - ubbidendo a un altro comando - ricadde sulle zampe posteriori, osservando e attendendo.

«Tu sei il responsabile!» fu l'accusa di Kleitus. Gli occhi morti erano freddi e vuoti, quelli vivi traboccavano d'odio.... e di implorazione. «Tu ci hai portato a questo!»

«... questo...» sibilò l'eco.

«Ve lo siete procurato da soli» ribatté tristemente Alfred. Doveva afferrare le mani del lazzaro. Le guardò e un brivido gli percorse la pelle. Vide di nuovo le unghie aguzze conficcarsi nella gola di Marit e le sentì chiudersi attorno alla propria.

Alfred cercava il coraggio di fare ciò che doveva... e a un certo punto non ebbe più scelta. Kleitus gli balzò addosso e gli afferrò il collo con le mani adunche, bramose di succhiargli la vita.

Reagendo d'istinto, per autodifesa, Alfred gli afferrò i polsi, ma, invece di cercare di spezzare la stretta di Kleitus, mantenne la presa più salda che poteva, chiudendo gli occhi per non vedere l'orrore del viso angosciato e contorto del cadavere così vicino al suo.

Cominciò a estendere il cerchio del suo essere. Lasciò che la sua anima fluisse in quella di Kleitus. Voleva che quel fantasma tormentato entrasse in lui.

«No!» sussurrò la macabra voce del lazzaro. «Sarò io a prendere la tua anima!»

Colmo di orrore e di stupore, Alfred sentì che il suo corpo veniva frugato da mani brutali. Kleitus aveva afferrato la sua anima e cercava di staccarla dal corpo.

Si ritrasse in preda al panico e lasciò la presa, preoccupato di difendersi, ma, in un accesso di disperazione, capì che si trattava di una battaglia impari. Non poteva vincere, perché aveva molto da perdere, mentre Kleitus non aveva nulla e non temeva nulla.

Alfred sentì delle grida alle sue spalle. Si rese conto a malapena della presenza del cane, che attaccava e mordeva; di Marit, che cercava di allontanare Kleitus; di Balthazar che tentava freneticamente di usare la sua debole magia.

Ma non potevano salvare Alfred. La battaglia si svolgeva su un piano immortale. Tutte quelle creature non erano che minuscoli insetti che ronzavano lontanissimi. Le mani di Kleitus stavano strappando l'anima di Alfred così come gli graffiavano la carne.

Alfred lottò, combatté, poi seppe che stava perdendo.

Fu allora che una potente esplosione di magia runica lo accecò. Il bagliore scoppiò proprio tra lui e il nemico. Kleitus fu sbalzato all'indietro, colpito a morte, e urlò mentre le sue mani lasciavano la presa sul collo di Alfred, che cadde al suolo tra una pioggia di rune scintillanti.

Atterrando sulla schiena, Alfred guardò in su, mentre il cuore gli batteva all'impazzata, e vide un Sartan vestito di bianco in piedi accanto a lui.

«Samah...» mormorò, riuscendo a fatica a distinguere le sue fattezze mentre i sensi lo stavano abbandonando.

«Non sono Samah. Sono Ramu, il figlio di Samah» lo corresse il Sartan, la cui voce era fredda e bruciante come la magia che aveva scatenato. «Tu sei Alfred Montbank. Ma che cos'era quella cosa orrenda?»

Alfred, stupefatto e confuso, si aggrappò alla propria anima, lottò per alzarsi in piedi e, ancora pieno di paura, si guardò intorno, con la vista annebbiata. Kleitus non era da nessuna parte. Era svanito.

Distrutto? Non credeva che fosse possibile. Allontanato, fuggito. Ad aspettare. Ad aspettare una nuova occasione. Ci sarebbero state altre navi. La Porta della Morte sarebbe sempre stata aperta...

Alfred fu scosso da un tremito. Marit gli si inginocchiò al fianco e lo circondò con un braccio. Il cane - che di Ramu aveva cattivi ricordi - si avvicinò con fare protettivo.

Altri Sartan vestiti di bianco si muovevano sul molo. Sopra di loro galleggiava un enorme vascello, le cui rune protettive tingevano di blu la tetra oscurità rossastra di Abarrach.

«Chi è questo Sartan? Che cosa vuole?» chiese sospettosa Marit.

Lo sguardo di Ramu si posò su di lei, sui simboli che, pronti alla difesa, mandavano bagliori.

«Vedo che siamo arrivati al momento giusto. L'avvertimento che abbiamo ricevuto era giustificato.»

Alfred alzò lo sguardo, confuso. «Quale avvertimento? Perché siete venuti? Perché avete lasciato Chelestra?»

Ramu era freddo, cupo. «Siamo stati avvisati che i Patryn sono evasi dalla loro prigione e hanno sferrato un attacco all'Ultima Porta. Ci stiamo dirigendo verso il Labirinto. La nostra intenzione è di restituire i prigionieri alle loro celle e di tenerli intrappolati lì. Chiuderemo l'Ultima Porta. Ci assicureremo - una volta per tutte - che il nostro nemico non fugga *mai* più.»

20
Porto Sicuro
Abarrach

Sull'altra sponda del Mare di Fuoco Xar, Lord del Nexus, vide i propri piani, così accuratamente organizzati, cadere nel caos, come le schegge di roccia risucchiate dal maelstrom.

La nave sartan era apparsa dal nulla, materializzandosi sul Mare di Fuoco in uno sfavillio di rune azzurrate. La sua struttura imponente, lunga e snella, la cui forma ricordava il profilo di un cigno, si librava al di sopra del magma ribollente come se fosse riluttante a toccarlo. Le persone a bordo lanciarono al di sotto delle scale magiche che li portarono sul molo.

Xar aveva sentito le parole di Ramu attraverso gli orecchi di Marit come se si fosse trovato accanto a lei. "Chiuderemo l'Ultima Porta. Ci assicureremo - una volta per tutte - che il nostro nemico non fugga mai più."

La nave sartan era visibile anche ai Patryn che aspettavano a bordo della loro imbarcazione a forma di drago, che galleggiava sulla lava della baia. Un gruppo si stava affrettando a risalire lungo la parete di roccia per confe-

rire con Xar.

Xar era immobile, silenzioso.

Molti Patryn, giunti sul promontorio pronti all'azione, si scontrarono contro l'alto, gelido muro del silenzio di Xar. Si guardarono, incerti sul da farsi. Infine uno di loro, il più anziano, si fece avanti.

«Sartan, Mio Signore!» osò annunciare.

Xar non rispose, si limitò ad annuire. Pensava: "Sono quattro volte più numerosi di noi".

«Combatteremo, Signore» disse il Patryn in preda all'ansia. «Basta una vostra parola...»

Combattere! Lottare! Vendicarsi dell'antico nemico. Quel desiderio, quella brama strinse lo stomaco di Xar in una morsa, gli arse il respiro nei polmoni, gli fece quasi scoppiare il cuore. Era di nuovo come quando era giovane e attendeva un'amante.

Ma le fiamme vennero subito estinte dalla pioggia gelata della logica.

"Ramu sta mentendo" si disse Xar. "Queste chiacchiere sul voler andare al Labirinto sono un trucco, una diversione. Spera che lasceremo Abarrach. Vuole questo mondo per sé. È venuto qui per trovare la Settima Porta."

«Mio Signore!» gridò allarmato un Patryn, guardando oltre il Mare di Fuoco. «Hanno catturato Marit! La stanno facendo prigioniera!»

«Che cosa comandate, Signore?» I suoi chiedevano sangue.

"Quattro a uno. Tuttavia i miei sono forti. Se anch'io mi schierassi con loro..."

«No» disse bruscamente Xar. «Tenete d'occhio i Sartan. Guardate che cosa fanno e dove vanno. Sostengono di essere diretti al Labirinto.»

«Al Labirinto, Signore?!» I suoi dovevano aver sentito le voci sulla battaglia in corso all'Ultima Porta.

«Hanno in mente di farci fuori una volta per tutte» disse uno di loro.

«Dovranno passare sul mio cadavere» aggiunse un altro.

"E su molti, molti altri" pensò Xar. «Non mi fido di loro» disse ad alta voce. «Non credo che davvero intendano andare al Labirinto. Comunque, è opportuno essere preparati. Non interferite con ciò che stanno facendo laggiù. Tenetevi pronti a salpare. Se oltrepasseranno davvero la Porta della Morte, li seguiremo.»

«Andremo tutti, Signore?»

Xar rifletté un istante. «Si» disse poi. Se Ramu stava davvero portando tutte le sue forze al Labirinto, i Patryn avrebbero avuto bisogno di ogni combattente disponibile. «Sì, portate tutti. Sadet, incarico te del comando

in mia assenza.»

«Ma, Signore...» Il Patryn cercò di protestare, di porre domande, ma lo sguardo freddo di Xar gli gelò le parole sulle labbra. «Sì, Mio Signore.»

Xar attese che i suoi ordini venissero eseguiti. I Patryn lasciarono l'Incudine, scendendo lungo la roccia fino alla nave metallica ormeggiata nella baia. Una volta rimasto solo, il Signore del Nexus cominciò a tracciare in aria un ampio cerchio di rune fiammeggianti. Quando l'ebbe chiuso vi entrò e svanì.

I Patryn rimasti indietro videro le rune fiammeggiare sulla cima dell'Incudine e restarono a guardarle, affascinati, finché l'anello di fuoco tremolò e si spense. Poi, lentamente, con cautela, diressero la nave fuori della baia, la misero in posizione tale da poter controllare i nemici e si prepararono a salpare verso la Porta della Morte.

«Idiota di un Sartan, hai capito tutto al contrario!»

Circondata dalle rune difensive rosse e blu, Marit affrontò Ramu pronta alla sfida, brandendo la spada. «Chiedi a uno dei tuoi, se non vuoi credere a me. Chiedi ad Alfred. Lui c'è stato, al Labirinto. Ha visto che cosa sta succedendo!»

«Sta dicendo la verità» disse Alfred con ardore. «I serpenti - quelli che voi conoscete come draghi-serpente - stanno cercando di chiudere l'Ultima Porta. I Patryn si difendono contro questa terribile eventualità. Lo so! Ci sono stato!»

«Sì, ci sei stato.» Ramu ghignò beffardo. «Ed è proprio per questo che non ti credo. Come diceva mio padre, sei più Patryn che Sartan.»

«Ma sai che le mie parole sono sincere![1]»

Ramu gli girò intorno. «Vedo i Patryn che si ammassano intorno all'Ultima Porta. Vedo la città che abbiamo costruito per loro in preda alle fiamme. Vedo orde di terribili creature che vengono in loro aiuto, compresi i draghi-serpente... Puoi negare quanto dico?»

«È tutto vero» rispose Alfred, cercando disperatamente di tranquillizzare tutti e di impedire che la situazione precipitasse.

«Tu guardi, Ramu, ma non vedi!»

Marit aveva voglia di dire ad Alfred che stava perdendo il suo tempo.

Anche Ramu aveva voglia di dirgli che stava perdendo tempo.

Alfred incluse entrambi in un unico sguardo implorante e disperato.

Marit lo ignorò.

Ramu gli voltò le spalle, disgustato. «Voi, disarmatela.» Indicò Marit.

«Fatela prigioniera e portatela a bordo della sua nave. Useremo quella per trasportare i nostri fratelli di Abarrach.»

I Sartan si mossero per circondare Marit, che non vi badò. Il suo sguardo era fisso su Ramu.

«Alcuni di voi vengano con me» continuò il Sartan. «Concluderemo la distruzione delle rune protettive.»

Le probabilità erano tutte a sfavore di Marit. Pur essendo ancora debole per gli effetti del veleno, la donna però era determinata a combattere Ramu, a sopraffarlo e a distruggerlo. Nel vedere quel Sartan viscido e compiacente, nel sentirlo parlare con freddezza di condannare tutto il popolo patryn a ulteriori tormenti, fu colta da un accesso di furia che sconfinava nella follia.

L'avrebbe ucciso, anche se le sarebbe costato la vita, dato che gli altri Sartan sarebbero stati veloci nel ricambiarle il servizio.

"Non importa" si disse. "Ho perso Haplo. Non troveremo mai la Settima Porta. Non lo vedrò mai più vivo, ma farò in modo che i suoi ultimi desideri si realizzino e che il nostro popolo sia salvo. Farò in modo che questo Sartan non arrivi al Labirinto."

L'incantesimo che Marit stava per lanciare era potente, mortale, e avrebbe colto Ramu completamente di sorpresa. Quell'idiota le aveva voltato le spalle.

Non avendo mai combattuto contro un Patryn, Ramu li conosceva solo di fama, e mai avrebbe pensato che uno di loro avrebbe sacrificato la propria vita per ucciderlo.

Alfred invece lo sapeva anche prima che la voce di Haplo lo avvisasse di ciò che Marit stava per fare.

«La fermo io» disse Haplo. «Tu pensa a Ramu.»

Ancora tremante per il terribile scontro sostenuto con il lazzaro, Alfred si preparò a usare la magia. Frugò freneticamente tra tutte le possibilità e le scoprì così confuse da non saperne scegliere nessuna. Si sentì prendere dal panico. Marit stava per morire: pronunciava già le rune, muoveva le labbra, anche se non ne usciva alcun suono. Ramu si stava allontanando, ma non si sarebbe allontanato abbastanza. Il cane si accingeva a balzare...

Quello gli diede l'idea. Si preparò anche lui.

Il cane saltò addosso a Marit.

Alfred - con braccia e gambe che mulinavano selvaggiamente - saltò addosso a Ramu.

Lo slancio del cane si infranse contro le rune protettive che circondavano Marit. I segni magici si incrinarono e mandarono scintille. Il cane guaì di dolore e si accasciò a terra senza vita.

Marit gridò di sgomento. L'incantesimo, la concentrazione, la volontà di un istante prima erano in pezzi. Si lasciò cadere di fianco all'animale, lo prese in braccio e gli si accoccolò sopra.

Alfred atterrò sulla schiena di Ramu e lo gettò al suolo. Per un istante la confusione fu totale.

Il Consigliere cadde a faccia in giù, facendo sentire un rumore sordo di ossa rotte: l'aria gli uscì di colpo dai polmoni e per un lungo terribile momento non fu in grado di respirare. Davanti agli occhi gli balenavano miriadi di scintille e un peso enorme lo schiacciava a terra, impedendogli di respirare.

Finalmente il peso fu rimosso e molte mani lo aiutarono a rialzarsi. Ramu si voltò verso il suo assalitore. Non era mai stato così furioso in tutta la sua vita.

Alfred balbettò qualcosa di incoerente, cercando invano di spiegarsi.

Ma a Ramu non interessavano i suoi tentativi. «Traditore! Imprigionatelo con la sua amica patryn!»

«No, Consigliere» gridarono quasi all'unisono parecchi Sartan. «Ti ha salvato la vita.»

Ramu li guardò senza parole. Non ci credeva, non voleva crederci.

Gli indicarono Marit.

La donna sedeva sul molo con il cane in grembo. Le rune sulla sua pelle mandavano solo un flebile bagliore.

«Stava per attaccarti» spiegò un Sartan. «Questo fratello si è gettato su di te per farti scudo con il suo corpo. Se la donna avesse lanciato un incantesimo, sarebbe stato lui a essere colpito, Consigliere, non tu.»

Ramu rivolse ad Alfred, che aveva di colpo smesso di parlare, uno sguardo intenso e duro. Non gli sembrava né colpevole né innocente, aveva solo un'aria incredibilmente stupida e confusa. Sospettava che avesse avuto qualche motivo recondito, per salvarlo, e non riusciva a immaginare quale, ma tutto si sarebbe chiarito a tempo debito.

Le rune patryn che circondavano la nave erano state eliminate quasi del tutto. Gli uomini di Ramu avevano lavorato bene e velocemente. Fu loro ordinato di portare a bordo Marit e Alfred, anche se la prima, come ci si poteva aspettare, sembrava decisa a fare resistenza, sebbene fosse così debole che poteva a malapena camminare. Si rifiutava di lasciare il cane.

Fu Alfred a convincerla.

La abbracciò e si chinò su di lei per sussurrarle qualcosa, probabilmente un altro complotto. Allora si lasciò portare a bordo, ma senza smettere di guardare il cane.

Ramu pensava che l'animale fosse morto, ma scoprì di essersi sbagliato quando gli si avvicinò. L'animale fece scattare le mascelle e mancò le caviglie del Sartan di pochi centimetri.

«Cane! Qui, cane!» uno scandalizzato Alfred richiamò la bestia con un fischio.

Ramu avrebbe tanto desiderato scaraventarlo nel Mare di Fuoco, ma sarebbe sembrato ridicolo se avesse sfogato la sua rabbia su un animale. Così lo ignorò e continuò le proprie faccende.

Il cane si rialzò sulle quattro zampe barcollando, si scosse tutto, e trotterellò - penzolando leggermente da un lato - dietro a Marit e ad Alfred.

Ramu lasciò il molo e imboccò la strada principale della città abbandonata. Aveva organizzato un incontro con il capo dei Sartan di Abarrach, un negromante, gli era stato detto. Alla vista di Balthazar, pallido, sciupato e debole, fu visibilmente scioccato. Ricordando ciò che aveva saputo da Alfred circa i Sartan di Abarrach osservò il negromante con un misto di compassione e curiosità.

«Mi chiamo Balthazar» disse il Sartan vestito di nero, accennando un sorriso. «Benvenuto ad Abarrach, il Mondo di Pietra, fratello.»

A Ramu non piacque quel sorriso, né lo sguardo acuto e penetrante che gli venne rivolto. Quegli occhi neri gli trapassavano la testa come la lama di un coltello.

«Il tuo saluto non suona cordiale, fratello» osservò Ramu.

«Perdonami, fratello.» Balthazar si produsse in un rigido inchino. «È solo che attendo da mille anni di porgerlo a qualcuno.»

Ramu aggrottò le sopracciglia.

«*Morivamo* dalla voglia di incontrarvi.»

Alle labbra di Ramu affiorò una risposta sgarbata, ma in quel momento Balthazar volse lo sguardo sulla sua gente, raggomitolata in un canto, stracciata, affamata, e sul seguito di Ramu, formato da persone ben nutrite, ben vestite e in eccellenti condizioni di salute. Allora inghiottì la propria rabbia, mosso dalla commozione, e divenne più gentile.

«Sono addolorato di trovarti in queste condizioni, fratello. Sinceramente addolorato. Abbiamo saputo di voi poco tempo fa da colui che si fa chiamare Alfred. Saremmo venuti prima in vostro soccorso, ma le circostan-

ze...»

La voce di Ramu si spense. I Sartan non possono mentire, e ciò che stava per dire era una menzogna. Samah era venuto ad Abarrach, ma non per aiutare i suoi fratelli disperati. Era stato li per apprendere la negromanzia.

Ramu ebbe la decenza di arrossire e tacere. Quindi aggiunse: «Abbiamo avuto anche noi i nostri problemi, sebbene, devo dire, non terribili quanto i vostri. Se avessimo saputo... ma non riuscivo a credere a quel falso Sartan.»

Nel dire così Ramu guardò in direzione di Alfred, che stava aiutando Marit a salire a bordo della nave. Balthazar seguì lo sguardo di Ramu, poi fissò di nuovo il Consigliere.

«Colui di cui parli in modo così spregiativo è stato l'unico appartenente al nostro popolo a darci una mano. Pur sconvolto e inorridito da quanto avevamo fatto a noi stessi e a questo mondo, e a ragione, ha agito come poteva per salvare le nostre vite.»

«Puoi stare sicuro che avrà avuto le sue ragioni» obiettò Ramu con una smorfia.

«Ne sono certo» replicò Balthazar. «Pietà, misericordia, compassione. E voi, a proposito, perché siete venuti?» chiese freddo, cogliendo Ramu di sorpresa.

Ramu non era abituato a confronti così insolenti, e Balthazar non gli piaceva per nulla. Pronunciava parole sartan, ma - come aveva scoperto anche Alfred durante la sua prima visita su Abarrach - evocava immagini di morte e di sofferenza, che Ramu trovava di pessimo gusto. Fu però costretto ad ammettere la verità. Non era venuto per offrire aiuto, bensì per chiederlo.

Brevemente spiegò ciò che stava accadendo nel Labirinto, come i Patryn cercassero di evadere dalla loro prigione, e come, senza ombra di dubbio, avrebbero cercato di governare i quattro mondi.

«Mentre a noi soli dovrebbe essere garantito il diritto di governare, vero?» disse Balthazar. «Proprio come abbiamo fatto qui. Guardati intorno. Guarda che magnifico lavoro abbiamo fatto.»

Ramu si sentiva oltraggiato dal comportamento di Balthazar, ma non lasciò trasparire la sua rabbia. Intuiva in quel Sartan un potere latente, grande quanto il suo. Guardando avanti, a un futuro in cui i Sartan *avrebbero* governato i quattro mondi, vedeva in lui un potenziale rivale. Uno che conosceva la negromanzia. Non avrebbe mai dovuto rivelargli i suoi punti deboli.

«Conduci i tuoi a bordo della nave» disse Ramu. «Daremo loro cibo e assistenza. Presumo vogliate lasciare questo mondo» aggiunse con accento sarcastico.

Balthazar impallidì, i suoi occhi si strinsero fino a diventare due fessure. «Sì» disse piano. «Vogliamo andarcene. Ti siamo grati, fratello, perché rendi possibile quello che ormai credevamo fosse solo un sogno. Grati per ogni aiuto che vorrai darci.»

«E io a mia volta vi sarò grato per ogni aiuto che vorrete dare a me» replicò Ramu.

Ritenne che si fossero capiti, sebbene i pensieri che in quel momento si muovevano nella testa di Balthazar fossero tenebrosi come l'aria avvelenata di quell'infernale caverna.

Ramu si allontanò dopo aver fatto un inchino. Non vedeva nessuna utilità nel continuare quella conversazione. Il tempo volava e a ogni attimo i Patryn erano più vicini alla libertà.

Una volta che Balthazar si fosse ripreso, avesse mangiato e si fosse riposato, una volta che si fosse trovato nel Nexus, faccia a faccia con i selvaggi Patryn, allora avrebbe capito. E avrebbe combattuto. Ramu ne era certo. Balthazar avrebbe usato ogni arma a sua disposizione per vincere quella guerra. Compresa la negromanzia. E sarebbe stato felice di insegnarla ad altri. Ramu avrebbe provveduto affinché le cose andassero così.

Si diresse di nuovo verso il molo per dirigere i preparativi per trasportare i Sartan di Abarrach sulla nave che era stata dei Patryn. Salito a bordo, fece una breve ispezione e cominciò a sviluppare il suo piano.

Di solito il viaggio per il Nexus era piuttosto breve, ma ora si doveva dare del tempo ai Sartan di Abarrach di rimettersi in forze, se si voleva che costituissero una forza di combattenti effettivi.

Preso da queste considerazioni, mentre cercava di stabilire quanto tempo ci sarebbe voluto per la guarigione, Ramu si imbatté in Alfred, che se ne stava tristemente appoggiato contro il parapetto della nave con il cane, teso e nervoso, sdraiato al suo fianco. Anche la donna patryn sedeva raggomitolata sul ponte, scoraggiata e abbattuta. Alcuni Sartan facevano la guardia al desolato gruppetto.

Ramu aggrottò la fronte. La donna patryn stava prendendo la situazione con troppa calma. Si era arresa troppo facilmente. Come Alfred, del resto. Dovevano avere in mente qualcosa...

Un braccio possente afferrò Ramu da dietro, stringendogli la gola; un oggetto appuntito gli premeva contro le costole.

«Non so chi siete, bastardi, e perché siete qui» gracchiò la voce aspra di un mensch all'orecchio di Ramu. «E non mi interessa. Ma se solo ti muovi ti ficco questo pugnale nel cuore. Libera subito Marit e Alfred.»

[1] Il linguaggio sartan genera immagini nella mente di chi lo ascolta. Alfred comunica ciò che ha visto a Ramu, che ne riceve un'immagine chiara. Il modo di interpretare tali immagini, però, dipende da lui.

21
Porto Sicuro
Abarrach

Alfred, appoggiato alla balaustra della nave con lo sguardo perso nel vuoto, si chiedeva disperatamente che cosa dovesse fare. Per molti versi sembrava di vitale importanza che si recasse al Labirinto con Ramu.

"Devo far capire al Consigliere qual è la situazione reale. Devo fargli capire che i serpenti sono il vero nemico, che, se i Patryn e i Sartan non uniscono le loro forze, il male finirà per divorarci tutti.

"E non solo noi, anche i mensch" si disse ancora. "Li abbiamo portati noi su questi mondi e ora dobbiamo assumercene la responsabilità."

Messo così, il suo dovere gli era chiaro, ma non era affatto chiaro come avrebbe fatto a convincere Ramu del pericolo.

D'altra parte c'era Haplo.

"Non posso abbandonarlo" argomentava Alfred tra sé, in trepida attesa che Haplo gli rispondesse. Negli ultimi tempi, però, da quando aveva ordinato al cane di fermare Marit, la voce del suo amico non si era più fatta sentire, e quel silenzio carico di presagi nefasti metteva a disagio Alfred. Si chiese se quello fosse il modo che Haplo aveva scelto per costringerlo ad andarsene. Il Patryn si sarebbe sacrificato senza pensarci, se avesse creduto di aiutare concretamente i suoi...

Alfred era concentrato sui propri pensieri, quando Marit, aggrappandosi al suo braccio, con tale slancio da fargli perdere l'equilibrio, all'improvviso gridò: «Alfred! Alfred! Guarda!»

«Benedetti Sartan!» bisbigliò Alfred sbalordito.

Aveva del tutto dimenticato la presenza di Hugh Manolesta a bordo della nave. E ora il mensch aveva afferrato Ramu e gli teneva la Lama Maledetta puntata alla gola.

Alfred intuì subito che cosa doveva essere successo. Nascosto nella ca-

bina, Hugh aveva osservato l'arrivo dei Sartan e li aveva visti prendere prigionieri Alfred e Marit. Il suo unico pensiero - in qualità di amico, di compagno di viaggio, di autonominata guardia del corpo - doveva essere stato quello di assicurare loro la libertà. E l'unica arma a sua disposizione era il pugnale sartan.

Ma Hugh non era in grado di capire che aveva di fronte proprio i Sartan che avevano forgiato la Lama Maledetta.

«Che nessuno si muova» avvisò Hugh Manolesta, abbracciando con lo sguardo tutti coloro che si trovavano a bordo della nave. Rinsaldò la presa su Ramu, facendolo quasi piegare all'indietro. La Lama era abbastanza in evidenza da far capire a tutti che stava facendo sul serio. «O il vostro capo si troverà dieci centimetri di acciaio conficcati nel collo. Alfred, Marit, venite qui.»

Alfred non si mosse. Non poteva.

"Come reagirà l'arma?" si chiedeva freneticamente Alfred. Il suo primo dovere di lealtà era nei confronti di colui che la portava, Hugh Manolesta, e avrebbe potuto colpire Ramu - soprattutto se avesse cercato di far uso della magia - prima di rendersi conto dell'errore. E la morte di Ramu avrebbe posto fine a ogni speranza di far riavvicinare Patryn e Sartan.

Gli altri Sartan fissavano allibiti i due, senza capire che cosa stesse succedendo, e persino Ramu era basito. Probabilmente nella sua vita non gli era mai toccato subire un oltraggio di tale portata. Non sapeva come reagire, ma era uno che pensava velocemente. Presto avrebbe...

«Consigliere!» gridò disperatamente Alfred. «Il pugnale di quell'uomo è magico. Non usate la magia! Peggiorerebbe solo le cose!»

«Buona idea!» gli disse Marit sottovoce. «Tienilo occupato.»

Alfred si sentì colmare di orrore. Marit aveva completamente frainteso le sue intenzioni. «No, Marit. Non intendevo... Marit, non...»

Ma lei non lo stava ascoltando. La sua spada giaceva sul ponte, sorvegliata dai Sartan, increduli, che guardavano il loro capo. Marit afferrò facilmente l'arma e attraversò il ponte di corsa per raggiungere Hugh. Alfred cercò di fermarla, ma non guardò dove metteva i piedi e ruzzolò bocconi addosso al cane. L'animale, guaendo di dolore, rizzò il pelo e prese ad abbaiare contro tutti, nessuno escluso.

I Sartan, confusi, guardavano Ramu in attesa di ordini.

«Per favore, state calmi. Che nessuno faccia niente!» implorò Alfred, ma nessuno lo udì, dato che la sua voce era sovrastata dai guaiti frenetici del cane. E tutto sommato, se anche lo avessero sentito, non avrebbe fatto

molta differenza.

In quell'esatto momento Ramu usò la magia: una scossa elettrica paralizzante attraversò il corpo di Hugh.

L'uomo crollò al suolo, contorcendosi, ma la scossa fece ben di più che abbattere l'assassino. Lo shock elettrico galvanizzò la Lama Maledetta. Essa percepì la magia sartan, riconobbe il fatto che Hugh, colui che la portava, era in pericolo e sentì Marit, una Patryn, che si avvicinava di slancio.

L'arma reagì chiamando a sé la forza disponibile più potente per combattere il nemico.

Subito sul ponte della nave apparve Kleitus. Nel tempo necessario a un battito del cuore, i morti di Abarrach si stavano già arrampicando sulle fiancate della nave e ne scavalcavano i parapetti.

«Controlla la magia!» gridò Alfred. «Ramu, riprendi il controllo della magia!»

La Lama aveva invocato l'aiuto dei lazzari, ma non ne aveva il controllo, non era suo compito. Avendo soddisfatto l'intento del suo creatore, il pugnale riassunse la sua forma originale e ricadde sul ponte di fianco a Hugh che gemeva di dolore.

Kleitus si protese verso Marit, cercandone la gola. Lei lo colpì con un fendente che gli tranciò un braccio ossuto. Kleitus non sentì dolore, né sanguinò: la sua carne morta penzolava a brani.

Marit avrebbe potuto continuare a colpirlo all'infinito senza il minimo effetto; venne graffiata dalle unghie adunche del lazzaro e boccheggiò per il dolore. Si stava indebolendo rapidamente, non avrebbe resistito a lungo contro quel formidabile avversario.

Il cane balzò addosso a Kleitus, che lo scacciò con un calcio. Ora non c'era nessuno che poteva salvare Marit, se mai qualcuno fosse stato in grado di farlo. I Sartan a bordo stavano lottando per le proprie vite.

Chiamati a raccolta dalla Lama, i morti sentivano l'odore del tiepido sangue dei vivi, che insieme bramavano e odiavano. Ramu osservava la scena, impotente e attonito, mentre i lazzari attaccavano i suoi.

Alfred cercò di farsi strada nella mischia, scontrandosi con i cadaveri dall'andatura incerta e lasciandosi alle spalle la confusione e il caos. Infine riuscì a raggiungere Ramu.

«Questi morti... sono i nostri!» bisbigliò Ramu, sgomento. «Questo orrore... è la nostra gente...»

Alfred lo ignorò. «La Lama! Dov'è la Lama?»

L'aveva vista cadere vicino a Hugh. Si inginocchiò di fianco all'assassi-

no e la cercò freneticamente, senza riuscire a trovarla. Era sparita; forse i passi malfermi di qualche lazzaro l'avevano spinta via.

Marit era stremata. I simboli magici sulla sua pelle non mandavano più alcun bagliore. Aveva lasciato cadere la sua inutile spada e cercava di combattere Kleitus a mani nude. Il lazzaro stava soffocandola lentamente.

«Eccola!» Hugh rotolò sul ventre e fece scivolare qualcosa verso Alfred. Era il pugnale. Alfred non era riuscito a trovarlo perché Hugh lo nascondeva con il proprio corpo.

Alfred esitò, ma solo per un istante. Se questo era ciò che ci voleva per salvare Marit... Raccolse l'arma da terra e la sentì contorcersi nella sua mano. Stava per slanciarsi all'attacco di Kleitus quando una sagoma vestita di nero lo fermò.

«È una nostra creatura» disse Balthazar tetro. «È una nostra responsabilità.»

Il negromante avanzò verso Kleitus che, intento a uccidere, non se ne accorse. Lo prese per un braccio e intonò le parole dell'incantesimo. Aveva afferrato l'anima di Kleitus.

Sentendo quel tocco spaventoso e intuendo il proprio destino, Kleitus lasciò Marit e, con un grido lacerante, si voltò a fronteggiare Balthazar per distruggerne l'anima.

Lo scontro fu orribile e terrificante. Sembrava che i due fossero allacciati in un abbraccio, che - se non fosse stato per gli spaventosi e terribili contorcimenti dei volti - sarebbe sembrato un amplesso.

Balthazar era pallido quasi quanto il cadavere, ma la sua presa era salda. Gli sfuggì un ansito leggero. Kleitus spalancò gli occhi morti; il fantasma entrava e usciva dal suo corpo, come un prigioniero che da lungo tempo brami la libertà ma insieme tema l'avventura nell'ignoto.

Balthazar costrinse Kleitus a inginocchiarsi. Le grida e le bestemmie del lazzaro erano spaventose e venivano riecheggiate lamentosamente dalla voce della povera anima ancora intrappolata.

Poi l'espressione cupa di Balthazar si rilassò e le sue mani, che fino a quel momento avevano esercitato una forza sovrumana, allentarono la presa.

«Cedi» disse Balthazar. «Il tormento è finito.»

Kleitus fece un ultimo, disperato sforzo, ma l'incantesimo del negromante aveva rafforzato la sua anima, indebolendone il corpo in disfacimento. Il fantasma si liberò con uno strattone. Il corpo si accartocciò e si accasciò sul ponte. Il fantasma vi aleggiò sopra per un istante, con rammarico; poi

volò via, come soffiato lontano da una preghiera appena sussurrata.

La mano tremante di Alfred si strinse sull'impugnatura della Lama Maledetta. «Fermati!» Diede il comando magico con voce incerta.

Il combattimento si concluse di colpo com'era cominciato. I lazzari, spaventati dalla perdita del loro capo o forse legati alla magia della spada, interruppero l'attacco e scomparvero.

Balthazar, debole quasi al punto di cadere a terra, si voltò lentamente.

«Vuoi ancora imparare la negromanzia?» chiese a Ramu con un sorriso teso e sforzato.

Ramu guardò i resti spettrali del Sartan che una volta era stato il dinasta di Abarrach e non rispose.

Balthazar si riscosse. Si inginocchiò di fianco a Marit e cominciò a prendersi cura di lei.

Alfred tentò di avvicinarsi, ma trovò Ramu a bloccargli la strada. Prima che potesse capire che cosa stava succedendo, il Consigliere afferrò la Lama Maledetta, gliela strappò di mano e poi la esaminò, prima con aperta curiosità, poi con l'espressione di chi riconosce qualcosa di perso da lungo tempo.

«Sì» disse piano. «Ricordo armi come questa.»

«Armi nefande» mormorò Alfred. «Forgiate per aiutare i mensch a uccidere e a essere uccisi per noi, i loro protettori, i loro difensori. I loro dei.»

Ramu arrossì con un subitaneo moto di rabbia. Non poteva negare la verità di quelle parole, né negare la cosa che teneva in mano. La Lama vibrava di vita propria. Il Consigliere fece una smorfia; le sue dita si ritrassero. Sembrava riluttante a toccarla, ma non riusciva a risolversi a cederla.

«Dammela» disse Alfred.

Ramu se la infilò nella cintura della veste.

«No, fratello. Come ha detto Balthazar, è una nostra responsabilità. Puoi lasciarla a me in tutta tranquillità» aggiunse, incrociando lo sguardo con quello di Alfred.

«Lasciagliela» disse Hugh Manolesta. «Sarò solo contento di liberarmi di quella cosa maledetta.»

«Consigliere,» implorò Alfred «hai visto quali forze terribili possa liberare il nostro potere. Hai visto il male che siamo riusciti a causare a noi stessi. Non perpetuarlo...»

Ramu sbuffò in segno di disprezzo. «Quel che è accaduto l'ha voluto la Patryn. Lei e la sua gente continueranno a causare rovina, finché non verranno fermati una volta per tutte. Andiamo al Labirinto come avevamo

stabilito. Fareste meglio a prepararvi per la partenza.»

Con queste parole si allontanò.

Alfred sospirò. Be', una volta arrivati al Labirinto avrebbe cercato di...

A qualunque costo avrebbe...

O avrebbe potuto...

Confuso, disperato, cercò nuovamente di raggiungere Marit.

Stavolta fu il cane a bloccargli il passo.

Alfred cercò di girargli intorno, ma l'animale lo ostacolò, spostandosi a destra o a sinistra quando Alfred cercava di aggirarlo. Intralciato dai suoi stessi piedi, Alfred si fermò e guardò l'animale con perplessità.

«Che cosa stai facendo? Perché mi tieni lontano da Marit?»

Il cane abbaiò sonoramente.

Alfred cercò di allontanarlo agitando le braccia, ma l'animale non cedette e anzi si offese, ringhiando e scoprendo i denti.

Stupito, Alfred arretrò di qualche passo.

Il cane, soddisfatto, avanzò di qualche passo.

«Ma... Marit ha bisogno di me!» disse Alfred, facendo un goffo tentativo di dribblare il cane.

Ma l'animale, come se stesse radunando il bestiame, gli offrì il fianco e non si fece sorprendere. Mordicchiandogli le caviglie lo sospinse ancor più indietro, verso la balaustra della nave.

Balthazar alzò lo sguardo. I suoi occhi penetranti fissarono Alfred.

«Verrà curata come si deve, fratello, te lo prometto. Vai a fare quel che devi senza aver timore per lei. Per quanto riguarda la gente nel Labirinto, ho sentito ciò che dicevi. Mi formerò un'opinione basandomi sulle dure lezioni che la vita mi ha insegnato. Addio, Alfred» aggiunse Balthazar con un sorriso. «O comunque tu ti chiami.»

«Ma io non sto andando da nessuna parte» protestò Alfred.

Il cane fece un balzo, colpì Alfred in pieno petto e lo fece precipitare oltre il parapetto della nave, nel Mare di Fuoco.

22
Mare di Fuoco
Abarrach

Due possenti mandibole afferrarono al volo il colletto della logora giacca di velluto di Alfred. Un gigantesco drago - dello stesso color rosso-arancio del mare fiammeggiante in cui viveva - acchiappò e depose gen-

tilmente sulla propria schiena il Sartan terrorizzato. I denti del cane, affondati nel fondo dei suoi pantaloni, lo tennero saldamente in groppa all'imponente abitante degli abissi.

Ad Alfred ci vollero diversi secondi per riprendersi, per capire che non stava morendo nel Mare di Fuoco. Era invece seduto sulla schiena di un drago del fuoco, di fianco a Hugh Manolesta e al lazzaro Jonathon.

«Che cosa...?» biascicò debolmente, continuando a ripetere quell'unica domanda in modo confuso. «Che cosa...? Che cosa...?»

Nessuno gli rispose. Jonathon stava parlando con il drago del fuoco. Hugh Manolesta, con un fazzoletto sopra al naso e alla bocca, faceva del proprio meglio per rimanere vivo.

«Forse potresti aiutarlo» suggerì la voce di Haplo.

Alfred emise l'ultimo, flebile "Che cosa?", poi, preso dalla compassione per Hugh, superò la propria confusione e intonò un canto con voce debole e sottile, muovendo con grazia le mani per tessergli intorno la magia. Il mensch tossì, vomitò, inspirò profondamente e si guardò intorno allibito.

«Chi ha parlato?» I suoi occhi sbarrati guardarono il cane. «Ho sentito la voce di Haplo! Questo animale ha imparato a parlare!»

Alfred si rivolse ad Haplo. «Come fa a sentirti? Non capisco... Certo» aggiunse dopo un attimo di riflessione «non so neanche come faccio *io* a sentirti.»

«Il mensch è nel mio regno tanto quanto io sono nel suo» disse Haplo. «Mi sente come succede a Jonathon. Ho chiesto io a Jonathon di portare qui il drago per toglierti da quella nave, se fosse stato necessario.»

«Ma... perché?»

«Ti ricordi di che cosa abbiamo parlato nelle Caverne Salfag? Di come i Sartan avrebbero invaso i quattro mondi, seguiti dai Patryn, e di come le lotte sarebbero ricominciate da capo?»

«Certo» rispose Alfred triste, a bassa voce.

«Quel discorso mi ha dato un'idea, mi ha fatto capire che dobbiamo fermare la minaccia di Xar per aiutare i nostri popoli e i mensch. Stavo cercando di pensare al modo migliore di risolvere il problema quando all'improvviso è arrivato Ramu e ha risolto tutto. Ha sistemato ogni cosa molto meglio di come avrei saputo fare io. E così...»

«Ma... Ramu sta andando al Labirinto!» gridò Alfred. «Per combattere i tuoi!»

«Precisamente.» Haplo aveva un tono cupo. «È proprio lì che lo voglio.»

«Davvero?» Alfred, perso nello smarrimento più totale, aveva ormai su-

perato ogni stupore.

«Davvero. Ho spiegato il mio piano a Jonathon, che ha accettato di accompagnarci a condizione che portassimo con noi Hugh.»

«Noi?» chiese Alfred.

«Mi dispiace davvero, amico mio.» La voce di Haplo si addolcì. «Non avrei voluto coinvolgerti. Ma Jonathon ha insistito. E ha ragione lui. Abbiamo bisogno di te.»

«Per che cosa?» domandò Alfred, infelice, per poi chiedersi se voleva davvero saperlo.

Il drago del fuoco sfiorava il mare di lava, diretto alla riva, a Necropolis. La nave di Marit, risplendente di rune sartan, si stava preparando a partire, come pure il vascello sartan che veniva da Chelestra. Alfred rivolse lo sguardo in alto mentre il drago ne sfiorava la chiglia al di sotto della prua e notò Ramu che li guardava. Il Consigliere aveva un'espressione tetra, dura come la pietra, e voltò loro freddamente le spalle. Probabilmente considerava l'improvviso allontanamento di Alfred come una fortuna. Un'altra persona li guardava, affacciata al parapetto, ma non distolse lo sguardo. Era Balthazar, che alzò la mano in un cenno di saluto.

«Mi occuperò io di Marit. Non temere per lei» gridò ad Alfred.

Lui gli rispose con un gesto sconsolato della mano. Gli vennero in mente le parole che il negromante aveva pronunciato un attimo prima che il cane lo scaraventasse fuori bordo.

"Va' a fare quel che devi..."

"Cioè..?"

«Vi dispiacerebbe dirmi che cosa sta succedendo?» chiese Alfred. «Dove mi state portando?»

«Alla Settima Porta» rispose Haplo.

Alfred allentò la presa dalla groppa del drago e rischiò di cadere. Stavolta fu Hugh Manolesta ad acchiapparlo appena in tempo. «Ma... Lord Xar...»

«È un rischio che dobbiamo correre.»

Alfred scosse la testa.

«Ascolta, amico mio;» Haplo parlava in tono sincero «questa è l'occasione che hai sempre desiderato. Guarda le navi che salpano per la Porta della Morte.»

Alfred sollevò gli occhi. Le due navi, entrambe illuminate dalle rune sartan, si libravano nell'aria fumosa di Abarrach. I simboli magici brillavano di un blu acceso contro le ombre nere del vasto soffitto della caverna. Gui-

date da Ramu, erano dirette alla Porta della Morte, e poi al Nexus, al Labirinto, ai quattro mondi.

«Guardate lì» Jonathon sollevò il braccio cereo e ossuto. «Guardate chi li segue.»

«.... segue...» ripeté l'eco lamentosa.

Un'altra nave, dallo scafo a forma di drago, coperta di rune patryn, si levava da una baia nascosta. Stava prendendo la medesima rotta delle navi sartan e i simboli magici che la ricoprivano fiammeggiavano per il calore e la forza che la spingeva.

«Patryn!» disse Alfred, spalancando gli occhi per l'incredulità. «Dove vanno?»

«Stanno seguendo Ramu. Sarà lui a condurli al Labirinto, dove si uniranno alla battaglia.»

«Che Xar sia con loro?» chiese Alfred speranzoso.

«Può darsi...» disse Haplo, poco convinto.

Alfred emise un sospiro profondo. «Ma questo non risolve niente... Ci saranno altri spargimenti di sangue...»

«Pensaci, amico mio. I Sartan e i Patryn sono riuniti tutti nello stesso luogo. Tutti nel Labirinto. E insieme a loro ci sono i serpenti.»

Alfred sollevò il capo e sbatté le palpebre.

«Benedetti Sartan» mormorò. Cominciava a intuire, a capire.

"I mondi: Arianus, Pryan, Chelestra, Abarrach sono liberi dalla loro presenza. Liberi dalla nostra presenza. Gli elfi, gli umani, gli gnomi sono liberi di vivere e morire, di amare e di odiare, tutto per conto loro. Senza interferenze da parte di semidei e senza il male che abbiamo creato."

«Adesso è tutto chiaro» disse Alfred, ma subito perse la speranza. «Ma i Sartan non rimarranno nel Labirinto. E nemmeno i Patryn. Non importa chi vincerà... o perderà.»

«Ecco perché dobbiamo trovare la Settima Porta. Per distruggerla.»

Alfred rimase a bocca aperta, attonito. Poi inorridito. L'enormità di quel compito lo confondeva. Era troppo irreale persino per fargli paura.

Nemici mortali, con un lascito di odio che passava di generazione in generazione, rinchiusi in una prigione di loro creazione con un nemico immortale, un prodotto del loro stesso odio. Sartan, Patryn, serpenti, in una lotta eterna senza via di fuga.

Ma non c'era alcuna via di scampo? Alfred guardò il cane e allungò la mano per fargli una timida carezza. Anche lui e Haplo, un tempo, erano stati nemici. Alfred pensò a Marit e a Balthazar, avvicinati da una soffe-

renza e da un dolore condivisi.

Una manciata di semi caduti su un suolo arido aveva messo radici, trovando il proprio nutrimento nell'amore, nella pietà e nella compassione. Se quei semi avevano potuto germogliare e crescere forti, perché altri non avrebbero potuto seguirne l'esempio?

La temuta città di Necropolis era già in vista, dato che il drago volava con grande rapidità. Alfred non poteva credere a ciò che gli stava succedendo e si chiedeva pensieroso se in realtà non fosse stato colpito alla testa e non si trovasse ancora sulla nave sartan.

Ma la schiena del drago del fuoco, con le sue scaglie rosse, gli pungeva sgradevolmente la pelle. Il calore del Mare di Fuoco si irradiava intorno a lui. Al suo fianco il cane tremava di paura (non si era mai abituato a cavalcare un drago) e Hugh Manolesta rimirava quel nuovo, strano mondo con un misto di stupore e timore. Di fianco a lui sedeva Jonathon, simile a Hugh nell'essere morto e non morto. Uno era stato riportato indietro dall'amore, l'altro dall'odio.

Forse c'era speranza, dopo tutto. O forse...

«Distruggere la Settima Porta potrebbe anche significare annientare tutto» osservò a voce bassa Alfred, dopo aver riflettuto qualche momento.

Haplo tacque per un po', poi disse: «E che cosa accadrà quando Ramu e i Sartan arriveranno al Labirinto insieme alla mia gente e a Xar? Le loro guerre alimenteranno i malvagi draghi-serpente, che cresceranno grassi e lustri e li spingeranno a fare sempre peggio. Può darsi che i miei fuggano attraverso la Porta della Morte e che tuoi li inseguano. Le battaglie si faranno via via più cruente, espandendosi ai quattro mondi. I mensch ne verranno travolti, come è successo l'ultima volta. Faremo loro del male, mettendo nelle loro mani armi come la Lama Maledetta. Capisci il dilemma che ci tocca affrontare, amico mio?»

Alfred fu scosso da un brivido. Affondò il viso nelle mani e chiese: «Che cosa succederà ai mondi se chiuderemo la Porta della Morte?» Il suo viso era pallido, la voce acuta e tremante. «I mondi hanno bisogno l'uno dell'altro. Le cittadelle hanno bisogno dell'energia del Kicksey-winsey, che potrebbe stabilizzare il sole di Chelestra. E grazie alle cittadelle le condutture di Abarrach stanno cominciando a portare acqua...»

«Se i mensch dovranno, sapranno badare a se stessi» disse Haplo. «Che cosa sarebbe meglio per loro, amico mio? Avere il controllo del proprio destino? O piuttosto essere pedine nelle nostre mani?»

Alfred sedeva curvo, immerso nei propri pensieri. Guardò un'ultima vol-

ta indietro, verso le navi. I vascelli sartan scintillavano appena, puntini brillanti contro il buio. La nave patryn li seguiva, bruciante di magia.

«Hai ragione, Haplo» disse Alfred con un profondo sospiro. Indicò di nuovo le navi. «Hai lasciato che Marit andasse con loro.»

«Ho dovuto» disse quieto Haplo. «Porta sulla fronte il sigillo di Xar, è legata a lui che, attraverso di lei, saprebbe tutti i nostri piani. E c'è anche un'altra ragione.»

Alfred sospirò.

«Distruggendo la Settima Porta potremmo anche distruggere noi stessi» spiegò calmo Haplo. «Mi dispiace portarti a questo, amico mio, ma, come ti dicevo, ho bisogno di te. Non potrei farlo senza di te.»

Gli occhi di Alfred si riempirono di lacrime. Per alcuni lunghi minuti non poté parlare per il nodo che gli serrava la gola. Se Haplo fosse stato lì con lui, Alfred gli avrebbe stretto forte la mano, ma non c'era. Il suo corpo giaceva, immobile e freddo, in una cella umida. Anche se è difficile toccare uno spirito, Alfred fece comunque del suo meglio e allungò una mano. Il cane, abbaiando contento, gli si accoccolò in grembo per essere consolato; sarebbe stato contento di poter scendere dalla groppa del drago.

Alfred gli accarezzò il muso.

«Questo è il più bel complimento che potessi farmi, Haplo. Hai ragione, dobbiamo cogliere quest'opportunità.»

Alfred continuò ad accarezzare la testa del cane, ma la sua mano tremava leggermente. «Ma hai considerato il destino che potremmo decretare per i nostri popoli? Chiudendo la Porta della Morte, sigilleremmo per sempre la loro unica via d'uscita. Sarebbero intrappolati nel Labirinto, eternamente in lotta tra di loro e contro i serpenti.»

«Ci ho pensato» rispose Haplo. «La scelta sta a loro, non credi? Continuare a combattere... o cercare di trovare la pace. E ricorda che ora, nel Labirinto, ci sono anche i draghi benevoli. L'Onda potrebbe correggersi.»

«O sommergerci tutti» concluse Alfred.

23
Necropolis
Abarrach

Il drago del fuoco li portò il più vicino possibile alla città di Necropolis, entrando a nuoto nella stessa baia in cui i Patryn avevano nascosto la loro nave, e costeggiò la riva, evitando l'imponente gorgo che ruotava lenta-

mente nel mezzo dell'insenatura. Alfred osservò i blocchi di pietra che venivano risucchiati in lente spirali verso il basso, mentre il vapore si alzava pigro dal centro del gorgo, e distolse subito lo sguardo.

«Ho sempre saputo che c'era qualcosa di strano in quel cane» commentò Hugh.

Alfred fece un sorriso incerto, che svanì subito. C'era un altro problema da risolvere, del quale doveva farsi carico assumendosene tutta la responsabilità.

«Hugh,» cominciò esitante «hai capito... qualcosa di ciò che hai sentito?»

Hugh Manolesta gli rivolse uno sguardo sagace e si strinse nelle spalle. «Non mi sembra che conti un granché il fatto che io capisca o meno, vero?»

«No» rispose Alfred confuso. «Credo proprio di no.» Si schiarì la voce. «Noi... ehm... stiamo andando in un posto che si chiama Settima Porta. Lì, credo... penso... può darsi che io mi sbagli, ma...»

«Credi che lì riuscirò a morire?» chiese brusco Hugh.

Alfred deglutì e si inumidì le labbra secche. Il viso gli bruciava, ma non per il calore del Mare di Fuoco. «Se è davvero ciò che vuoi...»

«Sì» rispose fermo Hugh. «Non dovrei essere qui. Sono un fantasma. Le cose mi succedono intorno, e io non riesco più a sentirle.»

«Non capisco.» Alfred era perplesso. «Non era così, all'inizio. Quando io...» deglutì ancora, ma *doveva* prendersi la responsabilità «quando io ti ho riportato indietro.»

«Forse posso spiegartelo io» si offrì Jonathon. «Quando Hugh è tornato al regno dei vivi, lasciandosi alle spalle quello dei morti, si è attaccato alla vita e alla gente che lo circondava. Così è rimasto strettamente collegato ai vivi, ma, uno alla volta, ha reciso tutti i legami ed è arrivato a capire che non ha più niente da dare ai suoi amici, e che loro non hanno più niente da dare a lui. Ha avuto tutto. E ora può solo piangere delle perdite.»

«... perdite...» sospirò l'eco.

«Ma c'era una donna che lo amava» mormorò Alfred. «Che lo ama ancora.»

«Il suo amore è solo una minuscola frazione di quello che ha trovato lui. L'amore mortale è un'introduzione a quello immortale.»

Alfred era mortificato, addolorato.

«Non essere troppo duro con te stesso, fratello» disse Jonathon, mentre il fantasma gli entrava nel corpo e baluginava attraverso i suoi occhi morti.

«Tu hai usato la negromanzia per compassione, non per convenienza, odio o vendetta. Coloro tra i vivi che hanno incontrato quest'uomo hanno imparato qualcosa da lui, alcuni ne hanno tratto disperazione e paura, altri speranza.»

Alfred sospirò e fece un cenno di assenso. Non capiva ancora, non del tutto, ma pensò che forse era venuto il momento di perdonare se stesso.

«Buona fortuna per i vostri sforzi» disse il drago depositandoli sulla riva scoscesa che circondava la baia. «E se sarà vostro il merito di aver liberato il mondo da coloro che lo hanno devastato, avrete anche la mia gratitudine.»

"Ma erano in buona fede" pensò Alfred, anche se ora quella sembrava l'accusa peggiore di tutte.

Samah era in buona fede. Tutti i Sartan lo erano, di certo anche Ramu. Persino Xar, a modo suo, era in buona fede.

Solo che mancavano di immaginazione.

Sebbene il drago li avesse portati più vicino che poteva, il tragitto dalla baia a Necropolis era comunque lungo, soprattutto a piedi, e soprattutto per Alfred. Era appena sceso inciampando sulla riva che quasi cadde in una pozza di fango ribollente. Hugh lo afferrò quando era già sull'orlo.

«Usa la magia» gli suggerì Haplo con una certa irritazione «o non arriverai mai vivo alla Camera dei Dannati.»

Alfred considerò il suggerimento, ma esitò. «Non posso portare tutti dentro la Camera.»

«E perché? Tutto ciò che devi fare è visualizzarla nella mente. Ci sei già stato, no?» Il tono di Haplo adesso era apertamente irritato.

«Sì, ma le rune difensive ci impedirebbero di entrare e bloccherebbero la mia magia. Inoltre» sospirò Alfred «non riesco a vederla con chiarezza. Credo di averla eliminata dalla mia memoria. È stata un'esperienza terrificante.»

«Sotto alcuni aspetti sì» convenne Haplo pensieroso. «Non sotto altri.»

«Hai ragione.»

Nessuno dei due l'avrebbe ammesso, a quel tempo, ma l'esperienza nella Camera dei Dannati aveva avvicinato molto i due nemici e aveva dimostrato loro che non erano così diversi l'uno dall'altro come avevano creduto.

«Ricordo solo qualcosa» disse dolcemente Alfred. «Ricordo il momento in cui siamo entrati nelle menti e nei corpi di coloro che vissero - e morirono - nella Camera dei Dannati tanti secoli fa.»

... Un senso di rammarico e di tristezza pervase Alfred. E per quanto fosse doloroso per lui, quei sentimenti di dolore e di infelicità erano meglio - molto meglio - del fatto di non sentire niente, del vuoto che aveva avuto in sé prima di provare quell'affratellamento. Fino a quel momento era stato un guscio vuoto, un involucro che non conteneva niente. I morti - le terribili creazioni di coloro che si erano dedicati alla negromanzia - avevano più vita di lui. Uno sguardo circolare alla tavola gli rivelò che sentimenti simili ai suoi addolcivano i lineamenti delle donne e degli uomini raccolti insieme in quella Camera sacra.

Il suo rammarico e la sua tristezza non contenevano rimpianti. L'amarezza la sentivano coloro che avevano attirato la tragedia su di sé per colpa delle loro azioni. Ma, a meno che non ci fosse un cambiamento, Alfred prevedeva un tempo in cui il suo popolo sarebbe stato sommerso da amari dolori. Quella follia *doveva* essere fermata. Sospirò di nuovo. Appena qualche momento prima era stato raggiante di gioia; la pace era scesa come un balsamo sul magma ribollente dei suoi dubbi e dei suoi timori. Ma quell'inebriante senso di esaltazione non poteva durare a lungo. Doveva tornare ad affrontare i problemi e i pericoli, e insieme la tristezza e il rammarico.

Una mano si allungò verso la sua e la afferrò. Aveva una presa salda e la pelle liscia e senza rughe, in contrasto con la debole stretta di Alfred e con la sua pelle di pergamena.

«Speranza, fratello» disse il giovane, tranquillo. «Dobbiamo avere speranza.»

Alfred si girò a guardare l'uomo seduto al suo fianco. Il viso di quel Sartan era bello, forte, risoluto, sembrava acciaio appena uscito dalla forgia. Non c'erano dubbi sul suo volto splendente. Il filo di quell'acciaio era stato molato fino a essere aguzzo e tagliente. Il giovane parve familiare ad Alfred. Poteva quasi dargli un nome, ma non ci riuscì.

Ora poteva. Quell'uomo era Haplo.

Alfred sorrise. «Ricordo la sensazione di euforia nel sapere che non ero solo nell'universo, che un potere più alto mi stava osservando e si curava di me perché gli stavo a cuore. Ricordo che, per la prima volta nella mia vita, non avevo paura.» Tacque, scosse il capo. «Ma è tutto ciò che ricordo.»

«Molto bene» disse Haplo, rassegnato. «Non puoi portarci alla Camera. Dove andiamo, allora? Quanto vicino possiamo arrivare?»

«La tua cella nella prigione?» suggerì Alfred sottovoce.

Haplo taceva. Poi borbottò: «Se è il meglio che puoi fare, allora fallo.»

Alfred evocò la possibilità di essere nelle segrete e, in un attimo, furono lì.

«Che gli antenati mi proteggano» mormorò Hugh.

Si trovavano nella cella. Una runa, tracciata da Alfred, baluginava di luce biancastra sopra il corpo di Haplo. Il Patryn giaceva freddo e apparentemente senza vita sul letto di pietra.

«Ma è morto!» Hugh scoccò al cane un'occhiata sospettosa. «Allora di chi è la voce che sento?»

Alfred stava per lanciarsi in una spiegazione sul cane e sull'anima di Haplo, quando l'animale affondò i denti nei suoi pantaloni di velluto e cominciò a tirarlo verso la porta della cella.

Un pensiero colpì Alfred. «Haplo. Che cosa... che cosa ne sarà di te?»

«Non importa» tagliò corto Haplo. «Muoviamoci. Se Xar dovesse trovarci...»

Alfred sussultò. «Ma avevi detto che Xar stava andando al Labirinto!»

«Ho detto "può darsi"» rispose tetro Haplo. «E adesso smettiamola di perdere tempo.»

Alfred esitava. «Il cane non ha accesso alla Porta della Morte. Può darsi che non possa varcare neanche la Settima Porta. Non senza di te. Jonathon, tu sai che cosa accadrà?»

Il lazzaro si strinse nelle spalle. «Haplo non è morto. Vive, anche se parzialmente. Io mi occupo solo di coloro che hanno oltrepassato la soglia.»

«... soglia...»

«Non hai scelta, Alfred» disse Haplo impaziente. «Muoviti!»

Il cane ringhiò.

Alfred sospirò. Aveva una scelta. C'era sempre una scelta. E lui sembrava sempre compiere quella sbagliata. Sbirciò lungo il corridoio che si addentrava nell'oscurità. Il segno bianco che aveva tracciato sopra il corpo di Haplo si indebolì e poi si spense. Rimasero al buio.

Alfred tornò indietro con la memoria, a quel tempo lontano in cui aveva conosciuto Haplo, su Arianus. Rammentò la notte in cui aveva lo aveva costretto magicamente a dormire e, sollevando le bende che gli fasciavano le mani, aveva scoperto le rune tatuate sulla pelle. Rivisse la propria disperazione, il terrore cieco, l'assoluto stupore.

"L'antico nemico è tornato! Che cosa devo fare?"

Alla fine aveva fatto poco, o almeno così sembrava. Niente di eclatante. Aveva seguito i precetti del suo cuore, aveva agito secondo ciò che credeva fosse meglio. *C'era* un potere più alto che guidava le sue azioni?

Alfred guardò il cane che si stringeva alle sue gambe e in quel momento pensò di aver capito.

Cominciò a cantare le rune dolcemente, con un timbro nasale che risuonava acuto all'interno della galleria.

Alcuni simboli blu si risvegliarono fiammeggiando alla base della parete. L'oscurità fu vinta.

«Che cos'è?» Hugh Manolesta, che si era appoggiato al muro, al balenare delle rune se ne staccò con un balzo.

«Le rune» disse Alfred. «Ci porteranno al luogo conosciuto come la Camera dei Dannati.»

«Il nome mi sembra appropriato» commentò Hugh asciutto.

L'ultima volta che Alfred aveva compiuto quel percorso l'aveva fatto di corsa, per salvarsi la vita. Credeva di aver dimenticato la strada, ma ora che le rune tremolavano cominciò a riconoscere i luoghi.

Il corridoio procedeva in discesa, come se stesse conducendoli al centro del mondo. La galleria, ovviamente molto antica ma in buone condizioni, era liscia e ampia, come gli altri cunicoli di quel mondo instabile. Era stata creata con lo scopo di ospitare molte persone. Alfred l'aveva trovato strano, l'ultima volta che l'aveva percorsa, ma allora non sapeva dove conducesse.

Ora lo sapeva e capiva. La Settima Porta. Il luogo dal quale i Sartan avevano operato la magia che aveva diviso il mondo.

«Hai qualche idea di come abbia funzionato la magia?» chiese Haplo a bassa voce, sebbene potesse essere sentito solo dalle menti.

«Me l'ha raccontato Orla» rispose Alfred, cominciando un discorso che di tanto in tanto interrompeva per cantare piano le rune. «Una volta presa la decisione di compiere la Spartizione, Samah e i membri del Consiglio riunirono l'intera popolazione Sartan e i mensch che ritenevano degni. Trasportarono questi pochi fortunati in un luogo che era probabilmente molto simile al pozzo del tempo che abbiamo visto usare ad Abri; un pozzo in cui esiste la possibilità che non esistano possibilità. Lì la gente sarebbe stata al sicuro finché i Sartan non li avessero trasportati nei nuovi mondi.

«I più dotati fra i Sartan si riunirono con Samah in una camera che egli chiamò Settima Porta. Consapevoli che lanciare una magia tanto forte, che

avrebbe spaccato un mondo per forgiarne di nuovi, avrebbe esaurito anche il mago più potente, Samah e il Consiglio trasmisero alla camera la maggior parte dei loro poteri. Essa avrebbe operato più o meno come una delle parti del Kicksey-winsey che Limbeck chiama 'generatori'.

«La Settima Porta immagazzinò la carica magica lì depositata. I Sartan la richiamavano quando il loro potere magico diminuiva. Il pericolo, ovviamente, era costituito dal fatto che, una volta trasferito il potere alla Settima Porta, esso vi sarebbe rimasto per sempre. Solo distruggendo la Settima Porta Samah avrebbe potuto annientarne la magia. Avrebbe dovuto farlo, certo, ma ebbe paura.»

«Di che cosa?» interloquì Haplo.

Alfred esitò. «Quando entrarono per la prima volta nella Settima Porta, dopo averla già dotata della carica magica, i membri del Consiglio si trovarono di fronte a qualcosa che non avevano previsto.»

«Un potere più grande del loro.»

«Esatto. Non sono sicuro di come o perché; Orla non mi ha raccontato tutto. Fu un'esperienza terribile per i Sartan, in parte simile a quella che abbiamo avuto anche noi quando vi siamo entrati. Ma, mentre la nostra fu un'esperienza positiva e rasserenante, per loro fu atroce. Samah si rese conto dell'enormità delle sue azioni, delle orrende conseguenze di ciò che aveva progettato. In pratica gli fu detto che aveva superato i propri limiti, ma gli fu anche rivelato che aveva il libero arbitrio, che poteva continuare, se voleva.

«Sgomentati da quanto avevano visto e udito, i membri del Consiglio cominciarono a dubitare di se stessi. Ciò portò a violente discussioni. Ma la paura del nemico, dei Patryn, era grande. Il ricordo di quanto era accaduto nella Camera dei Dannati si affievolì, mentre la minaccia costituita dai Patryn era reale. Guidato da Samah, il Consiglio votò per la Spartizione, e i Sartan che si opposero furono scaraventati nel Labirinto insieme ai Patryn.» Alfred scosse il capo. «La paura segnò il loro declino. Dopo aver condotto con successo la Spartizione di un mondo e averne creati altri quattro, dopo aver rinchiuso i suoi nemici in prigione, Samah aveva ancora paura. Temeva ciò che aveva scoperto dentro la Settima Porta, ma pensava anche che, un giorno, avrebbe potuto averne bisogno di nuovo, così, invece di distruggerla, la allontanò.»

«Io ero con Samah quando morì» disse Jonathon. «Disse a Lord Xar che non sapeva dove si trovasse la Settima Porta.»

«Probabilmente era vero» concesse Alfred «ma Samah sarebbe stato in

grado di rintracciarla piuttosto facilmente. Aveva la mia descrizione, io gli avevo detto tutto della Camera dei Dannati.»

«La mia gente l'aveva trovata» disse Jonathon. «Avevamo riconosciuto il suo potere, ma avevamo scordato come usarlo.»

«... usarlo...» ripeté l'eco.

«Una cosa della quale dovremmo essere grati. Potete immaginare che cosa sarebbe successo se Kleitus avesse scoperto come usare il vero potere della Settima Porta?» Alfred fu scosso da un brivido. «Quel che trovo davvero interessante è che, attraverso tutti questi sconvolgimenti e tumulti, quelli che noi chiamiamo con spregio mensch hanno avuto la meglio. Gli umani, gli elfi e gli gnomi hanno avuto i loro problemi, ma in linea di massima sono riusciti a crescere vigorosamente e a prosperare. La cosiddetta Onda li ha tenuti a galla.»

«Speriamo che continui» disse Haplo. «La prossima Onda, se dovesse infrangersi sopra di loro, potrebbe decretarne la fine.»

Continuavano a percorrere il tunnel, sempre in discesa. Alfred cantava le rune sottovoce, e i simboli magici li guidavano bruciando con luce vivissima.

La galleria si strinse e furono costretti a camminare in fila indiana, Alfred in testa, seguito da Jonathon, poi il cane e quindi Hugh.

L'aria si stava rarefacendo man mano che scendevano - anche se Alfred non ricordava questo particolare - o forse il nervosismo crescente spezzava loro il fiato. Faticava a cantare le rune, che sembravano aggrapparglisi alle corde vocali, e aveva paura, ma allo stesso tempo era eccitato, tremante, pieno di ansia nervosa.

Non che i segni sul muro avessero più bisogno della sua voce, ormai. Brillavano di una luce quasi gioiosa, accendendosi l'uno dopo l'altro in una successione così rapida da precedere di parecchio il gruppetto. Infine Alfred smise di cantare, risparmiando il fiato per quello che sarebbe venuto.

"Forse ti stai preoccupando per niente. Potrebbe anche andare tutto bene, senza problemi" si disse. "Un tocco magico e la Settima Porta è distrutta, la Porta della Morte chiusa per sempre..."

All'improvviso il cane abbaiò.

Udendo quel suono inatteso che rimbombava nel corridoio, per un istante il cuore di Alfred si fermò e poi, con un sobbalzo, gli saltò in gola, impedendogli di respirare.

«Che cosa c'è?» chiese appena poté tra i colpi di tosse.

«Shhh! Zitti! Fermatevi un momento» ordinò Hugh Manolesta.

Si bloccarono lì dov'erano. La luce azzurra delle rune si rifletteva negli occhi dei vivi e in quelli dei morti.

«Il cane ha sentito qualcosa. E la sento anch'io» continuò Hugh. «Qualcuno ci sta seguendo.»

Il cuore di Alfred scivolò in un secondo dalla gola fin sotto le scarpe. Lord Xar.

«Andate avanti» disse Haplo. «Siamo arrivati troppo oltre per fermarci ora. Avanti.»

«Non ce n'è bisogno» bisbigliò Alfred, quasi senza voce.

I segni magici avevano lasciato la base della parete e si erano arrampicati a formare un arco di luce azzurra. La luce si mutò in un bagliore purpureo appena Alfred si avvicinò.

«Siamo arrivati. Ecco la Settima Porta.»

24
La Settima Porta

Le rune disegnavano il profilo di un ingresso a forma di arco, che portava - come ricordava Alfred - in un'ampia galleria. In quel preciso momento Alfred ricordò anche la sensazione di pace e tranquillità che lo aveva pervaso non appena era entrato in quel tunnel. Desiderava provare di nuovo quella sensazione; la bramava come un uomo, a volte, desidera riposare il capo su un seno confortante, sentirsi abbracciare da mani gentili, udire una voce dolce che lo culla dolcemente con i canti dell'infanzia.

Alfred fronteggiava l'arcata, osservando le rune che scintillavano e brillavano. Chiunque altro avesse guardato quei simboli, avrebbe creduto che fossero uguali a quelli che correvano lungo il pavimento della galleria. Rune innocue, che servivano da guida. Ma Alfred poteva vedere una sottile diversità: un puntino sopra una linea invece che al di sotto; una croce al posto di una stella; un quadrato disegnato intorno a un cerchio. Quelle lievi differenze trasformavano le rune guida nelle più potenti rune di avvertimento che i Sartan sapessero disegnare. "Chiunque si avvicini a questo arco..."

«Che diavolo stai aspettando?» chiese Hugh Manolesta rivolgendo ad Alfred uno sguardo dubbioso. «Non è che ti senti svenire, vero?»

«No, Hugh, ma... Aspetta! No!»

Hugh scostò Alfred e si diresse con decisione verso l'arco. Le rune cam-

biarono colore, passando dal blu al rosso. Il mensch, sconcertato, si fermò e le guardò con sospetto.

Non accadde nulla. Alfred rimase in silenzio, pensando che il mensch non gli avrebbe comunque creduto; era il tipo che doveva scoprire le cose da solo.

Hugh fece un passo avanti. Le rune si ravvivarono di colpo, infiammandosi. L'arcata era circondata da un profilo di fuoco.

Il cane si fece piccolo piccolo e arretrò.

«Dannazione!» borbottò Hugh, impressionato, tirandosi precipitosamente indietro.

Non appena si allontanò dalla soglia, il fuoco si estinse. Ma le rune rimasero di un rosso cupo, non ritornarono blu. L'aria era ancora calda del calore delle fiamme.

«Non vogliono che passiamo» disse Alfred quietamente.

«L'avevo capito» bofonchiò Hugh, strofinandosi il braccio nel punto in cui le fiamme gli avevano strinato gli abiti. «Nel nome degli antenati, come faremo a entrare?»

«Io posso spezzare quelle rune» spiegò Alfred, ma non compì alcun gesto che indicasse che intendeva farlo.

«Hai paura?» chiese Haplo.

«No» ribatté Alfred, sulla difensiva. «È solo che...» Si voltò a osservare la lunghezza del corridoio che si erano lasciati alle spalle. Le rune azzurre alla base del muro si erano spente, ma sotto il suo sguardo si riaccesero. Mostravano la strada per tornare alla cella, per tornare da Haplo. Alfred guardò il cane. «Devo sapere che cosa ne sarà di te.»

«Non importa.»

«Ma...»

«Maledizione, non lo so che cosa ne sarà di me!» Haplo aveva perso la pazienza. «Ma so che cosa accadrà se falliamo il nostro compito qui. E lo sai anche tu.»

Alfred non disse più niente. Cominciò a danzare.

Compiva movimenti lenti e aggraziati, di grande solennità, e li accompagnava con un canto al cui ritmo muoveva le mani, mentre i piedi disegnavano lo stesso complicato intreccio sul pavimento di pietra. La danza e la magia entrarono in lui, simili a bolle effervescenti. Il suo corpo, che spesso sentiva goffo e impacciato, come se appartenesse a qualcun altro e gli fosse stato dato solo in prestito, mutò come la pelle di un serpente. La magia era diventata la sua carne, le sue ossa, il suo sangue. Alfred era luce

e aria e acqua. Era felice, sereno e non aveva più paura.

La luce purpurea delle rune fiammeggiò una volta soltanto, poi diminuì di intensità e infine svanì del tutto.

Il corridoio fu invaso dall'oscurità, che spense anche Alfred.

Le bolle scoppiarono e si esaurirono. La magia defluì dal suo animo. Il suo corpo, vecchio e stanco, era come un vecchio cappotto appeso a un uncino. Dovette sforzarsi per indossarlo di nuovo, per costringersi a sentirne il peso sulle spalle, per cercare di camminare dentro a quella carne, che era troppo ingombrante, che non gli si adattava.

I piedi di Alfred fecero un ultimo passo, poi con un sospiro il Sartan disse: «Possiamo passare, ora. Le rune si accenderanno di nuovo, una volta che saremo dentro. Forse questo basterà a fermare Lord Xar.»

Haplo non si prese la briga di rispondere.

Alfred entrò per primo, seguito da Hugh Manolesta, che tenne lo sguardo fisso sulle rune, forse aspettandosi che si accendessero di colpo al suo passaggio. Il cane, con espressione annoiata, trotterellò di fianco a Hugh. Jonathon entrò per ultimo, e il suo incedere malfermo si lasciò dietro una scia, smuovendo la polvere che ricopriva il pavimento di pietra. Alfred guardò a terra e fu affascinato, e insieme reso inquieto, dal vedere le impronte che lui stesso aveva lasciato l'ultima volta che aveva oltrepassato quell'arco. Le riconosceva dall'andamento erratico, proprio di chi aveva vagato senza meta per tutta la stanza.

E c'erano le orme di Haplo, che invece seguivano una linea retta, indicando la determinazione del Patryn. Quando era uscito da quella sala, però, i suoi piedi avevano lasciato tracce meno certe. Il corso della sua vita era stato alterato drasticamente, era mutato per sempre.

E Jonathon. L'ultima volta che erano stati lì, era un uomo vivo. Ora era il suo cadavere - né vivo né morto - che calpestava quella polvere, confondendo il sentiero che aveva segnato in vita. Solo le orme del cane non erano visibili. L'animale non lasciava tracce del proprio passaggio. Pieno di meraviglia Alfred si chiese come mai non l'avesse notato prima.

"Forse le vedevo" si disse sorridendo malinconico "perché desideravo vederle." Si abbassò e accarezzò la testa del cane, che gli rivolse uno sguardo dolce con occhi umidi e brillanti. Aprì la bocca in quello che sarebbe potuto sembrare un sorriso. "Io *sono* reale" sembrò dire. "In effetti, può darsi che l'unica cosa reale qui dentro sia io."

Alfred si voltò. I suoi piedi non inciampavano più. Si diresse eretto e sicuro verso la Settima Porta, nota a coloro che un tempo vivevano su Abar-

rach come la Camera dei Dannati.

Come era accaduto l'ultima volta, la galleria li condusse a una parete spoglia, fatta di roccia nera e coperta da due file di rune. La prima era costituita da semplici rune di chiusura, senza dubbio iscritte da Samah stesso. L'altra era stata aggiunta dai primi Sartan che avevano vissuto su Abarrach, che si erano imbattuti casualmente nella Settima Porta mentre cercavano di mettersi in contatto con i loro fratelli degli altri mondi. Al suo interno avevano trovato la pace, la conoscenza di sé e l'autorealizzazione che un potere più alto, che trascendeva la loro capacità di comprensione e di conoscenza, aveva offerto loro. Per questo motivo, con le loro rune, avevano chiamato la Camera sacra e inviolabile.

In quella Camera erano morti tutti.

In quella Camera era morto Kleitus.

Alfred, ricordando quella terribile esperienza, fu scosso da un brivido e lasciò cadere lungo i fianchi le mani che stavano accarezzando le rune incise sul muro. Poteva vedere con orrenda chiarezza gli scheletri ammucchiati sul pavimento. Un omicidio di massa. Un suicidio di massa.

"Chiunque porti la violenza qui dentro... la vedrà ritorcersi su se stesso."

Cosi era scritto sul muro. A quel tempo Alfred si era chiesto come e perché. Ora pensava di aver capito: era la paura; tutto faceva capo alla paura. Non era dato sapere che cosa temesse Samah e perché,[1] ma aveva avuto paura, persino in quella Camera che il Consiglio aveva dotato del suo potere. La Camera era stata costruita con lo scopo di distruggere i nemici del Consiglio, ma aveva finito per annientare i propri creatori.

Una mano fredda toccò quella di Alfred, che sobbalzò, spaventato. Di fianco a lui c'era Jonathon.

«Non aver paura di ciò che vi è all'interno.»

«... interno...»

«I morti ora sono in pace. Non rimane nulla della loro tragica fine, l'ho visto io stesso.»

«... io stesso...»

«Ci sei già entrato?» chiese Alfred stupefatto.

«Parecchie volte.» Parve che il lazzaro sorridesse, mentre il fantasma gli illuminava gli occhi cupi e morti. «Entro ed esco. Questa Camera è stata la mia casa, come ogni altro posto. Qui riesco a trovare ristoro dal tormento della mia esistenza. Qui ricevo la pazienza per sopportare, per aspettare fino a che sarà finita.»

«Finita?» Ad Alfred non piaceva il suono di quella parola.

Il lazzaro non rispose; il fantasma scivolò fuori dal corpo e rimase a fluttuargli irrequieto intorno.

Alfred emise un sospiro profondo; tutta la fiducia che gli era sembrato di avere lo stava rapidamente lasciando.

"Che cosa succederà se falliremo?"

Ripetendosi le parole di Haplo, Alfred posò le mani sulla parete e cominciò a cantare le rune. La roccia si dissolse sotto le sue dita e le rune, del consueto colore bluastro, disegnarono un ingresso che portava non verso il buio, come l'ultima volta che avevano varcato quella soglia, bensì verso la luce.

La Settima Porta era una stanza con sette pareti di marmo che culminavano in una volta. Un globo sospeso al centro del soffitto emanava una bianca luce soffusa. Come aveva assicurato Jonathon, i corpi che avevano ingombrato il pavimento non c'erano più. Ma le parole di avvertimento restavano incise nel muro. "Chiunque porti la violenza qui dentro... la vedrà ritorcersi su se stesso."

Alfred varcò la soglia e si senti subito avvolgere dal calore che aveva provato la prima volta. Una sensazione di calma e consolazione gli penetrò come un balsamo nel cuore tormentato. Si avvicinò al lungo tavolo ovale intagliato nel legno bianco che veniva dal mondo antico di prima della Spartizione e lo guardò con rispetto e tristezza.

Jonathon gli si affiancò. Se Alfred avesse fatto attenzione, avrebbe notato il cambiamento che era intervenuto nelle fattezze del lazzaro non appena era entrato nella Camera. Il fantasma si era mantenuto esterno al corpo, ma non si dimenava più, non lottava per scappare. La sua vaga sagoma indistinta aveva formato un'immagine di come era stato quando era vivo e aveva conosciuto Alfred: giovane, vibrante, gioioso. Ora era il corpo a sembrare un'ombra dell'anima.

Ma Alfred non lo notò. Fissava le rune incise sul tavolo come ipnotizzato, incapace di volgere lo sguardo altrove. Si fece più vicino, poi ancora più vicino. Hugh Manolesta era rimasto sulla porta, guardando l'interno della sala con reverente stupore, riluttante - ora che il momento era vicino - a superarne la soglia. Fu il cane a sospingerlo, dandogli colpetti con il muso, e a rassicurarlo dimenando amichevolmente la coda. L'espressione tesa di Hugh si rilassò e l'uomo sorrise. «Se lo dici tu...» disse all'animale e avanzò nella stanza. Guardandosi intorno, cogliendo ogni particolare, si av-

vicinò al tavolo e vi appoggiò le mani, cominciando a seguire pigramente il disegno delle rune con la punta delle dita.

Il cane trotterellò all'interno della Camera... e svanì.

L'ingresso della Settima Porta si richiuse.

Alfred non si accorse di Hugh. Non vide scomparire il cane. Non udì la porta che si chiudeva. Era in piedi accanto al tavolo. Allungando le mani, posò delicatamente le dita sul ricamo delle rune e accarezzò il legno bianco con reverente rispetto...

«Ci siamo riuniti qui oggi, fratelli» disse Samah dal suo posto a un capo del tavolo «per operare la Spartizione del mondo.»

[1] Si veda l'Appendice I, "Breve Stona della Settima Porta", p. 255.

25
La Settima Porta

La Settima Porta era gremita di Sartan. Il Consiglio dei Sette sedeva intorno al tavolo; gli altri erano in piedi. Alfred era addossato a una parete, vicino a una delle sette porte. Queste ultime e lo spazio davanti a esse erano stati lasciati liberi.

I visi che lo circondavano erano tesi, pallidi, sofferenti. "È come guardarsi allo specchio" pensò Alfred. Anche lui doveva avere quell'aspetto, perché si sentiva esattamente nello stesso modo. Solo Samah - che scorgeva a tratti, quando qualcuno di quelli che gli stavano davanti scostava la testa - sembrava padrone di se stesso e della situazione. Rigido e implacabile, era la terribile forza che li teneva uniti. Se la sua volontà avesse vacillato, la loro determinazione si sarebbe sbriciolata come un formaggio ammuffito.

Alfred si dondolò, cercando di alleviare il disagio di essere stato in piedi tanto a lungo. Di norma non era claustrofobico, ma la tensione, la paura, l'affollamento gli davano l'impressione che le pareti dovessero crollargli addosso. Faceva fatica a respirare. La stanza gli parve improvvisamente vuota.

Si appoggiò al muro, sperando di aprirsi un varco al suo interno. Ebbe la fantastica visione delle pareti che crollavano, dell'aria fresca che entrava nella stanza, della vasta distesa di cielo azzurro che si apriva sulle loro teste. Sarebbe fuggito, fuggito da Samah e dal Consiglio, sarebbe scappato

nel mondo, e non via da esso.

«Fratelli» disse Samah, alzandosi in piedi subito imitato dall'intero Consiglio. «È giunta l'ora. Preparatevi a lanciare la magia.»

Ora Alfred poteva vedere Orla. Era pallida, ma composta. Egli conosceva la sua riluttanza, sapeva con quanta veemenza avesse contrastato quella decisione. Poteva farlo. Era la moglie di Samah. Lui non l'avrebbe mai gettata in prigione insieme ai loro nemici, come aveva fatto con gli altri oppositori.

I Sartan erano tutti a capo chino, con le braccia conserte e gli occhi chiusi. Stavano cadendo in quello stato mentale rilassato e meditativo necessario per richiamare la potenza magica richiesta da Samah e dal Consiglio.

Alfred si sforzava di fare lo stesso, ma non riusciva a focalizzare i suoi pensieri, che si dibattevano disperatamente, correndo qua e là come un topo intrappolato in una scatola insieme a un gatto.

«Sembra che tu non riesca a concentrarti, fratello» disse una voce bassa e tranquilla al suo fianco.

Alfred si girò di scatto cercando la fonte della voce e vide un uomo che si appoggiava con le spalle al muro, di fianco a lui. Era giovane, ma a parte questo era difficile descriverlo. Aveva il capo coperto dal cappuccio della veste e le mani avvolte dalle bende. Alfred fissò la bianca tela che gli avviluppava le mani, i polsi e gli avambracci e si sentì colmare di un vago senso di timore. Ma il giovane si girò verso di lui e gli rivolse un sorriso tranquillo.

«Verrà un giorno in cui i Sartan rimpiangeranno questo momento, fratello.» La sua voce era cambiata, adesso aveva assunto un tono aspro, amaro. «Con i loro rimorsi non potranno certo alleviare le sofferenze delle vittime innocenti, ma almeno arriveranno a comprendere l'enormità di ciò che avranno fatto. Se ciò ti può essere di qualche conforto...»

«Capiremo» ripeté Alfred esitante. "Ma capire ci aiuterà? Il futuro sarà migliore se comprenderemo?"

«È da vedersi, fratello» disse Haplo.

"È Haplo! E io sono Alfred, non un qualsiasi Sartan senza nome, senza viso, che tanto tempo fa se ne stava tremante in questa stanza. E tuttavia, allo stesso tempo, sono ancora quel Sartan infelice. Sono qui ed ero lì."

«Avrei dovuto avere più coraggio» bisbigliò Alfred. Il sudore gli scorreva a rivoli lungo la testa calva, inzuppandogli il colletto della giacca. «Avrei dovuto parlare a voce alta, avrei dovuto cercare di fermare la follia. Ma sono un codardo. Vedevo che cosa succedeva agli altri. Io... non l'avrei

sopportato. Sebbene ora, forse, pensi che sarebbe stato meglio... Almeno avrei vissuto con me stesso, anche se non a lungo. Ora invece mi toccherà portare questo fardello per tutto il resto della mia vita.»

«Non è stata colpa tua» disse Haplo. «Per l'ultima volta, smetti di chiedere scusa.»

«E invece sì» rispose Alfred. «È mia come di tutti coloro che hanno chiuso gli occhi di fronte al pregiudizio, all'odio, all'intolleranza... è colpa nostra...»

«Fratelli,» stava dicendo Samah «spingete la mente al punto più estremo del vostro potere, e andate oltre. Immaginate che questo mondo non sia uno, che venga scomposto nelle sue componenti elementari: terra, aria, acqua e fuoco.»

Singole rune azzurre si accesero brillando al centro di quattro porte. Alfred le riconobbe: erano i simboli dei quattro elementi. Erano quelle, allora, le porte che avrebbero condotto ai nuovi mondi. Cominciò a tremare.

«I nostri nemici, i Patryn, sono stati confinati in prigione. Ora sono là, inermi» continuò Samah. «Avremmo potuto distruggerli facilmente, ma non vogliamo punirli, desideriamo la loro redenzione e riabilitazione. La prigione - ma chiamiamola casa di correzione - sta per essere sigillata.»

Sulla quinta porta si accese di colpo una runa rossa, costituita da feroci lingue di fuoco. Il Labirinto. La redenzione. Dalla gola di Haplo uscì una risata roca.

Alfred avrebbe voluto gridare: "Devi fermare tutto questo, Samah! Il Labirinto non è una prigione, ma una sala della tortura, che contiene tutto l'odio e la paura che si nascondono dietro le tue parole. Il Labirinto userà l'odio per uccidere e distruggere".

Ma Alfred non parlò ad alta voce, aveva troppa paura.

«Abbiamo creato un rifugio per i Patryn.» Samah sorrise, tetro, a labbra serrate. «Quando avranno imparato la lezione, il Labirinto li lascerà liberi. Noi costruiremo per loro una città e insegneremo loro come vive un popolo civilizzato.»

"Certo" disse Alfred tra sé. "I Patryn continueranno a studiare la 'lezione' dell'odio che tu gli hai insegnato. Emergeranno dal Labirinto più furiosi di quanto siano mai stati. Tranne alcuni, come Haplo, che hanno capito che la vera forza sta nell'amore."

La sesta porta cominciò a scintillare con i delicati colori del tramonto. Il Nexus.

«E infine» disse Samah indicando con un ampio gesto la porta che gli

stava più vicina e che, mentre vi si avvicinava, cominciò ad aprirsi «creiamo il sentiero che ci porterà ai nuovi mondi. Creiamo la Porta della Morte. Il vecchio mondo muore, ma da esso ne nasceranno di migliori. È venuto il momento.»

Samah si voltò lentamente a fronteggiare la porta, che adesso era spalancata. Alfred cercò di vedere che cosa contenesse; si sollevò in punta di piedi e sbirciò da sopra le teste della folla irrequieta.

Cielo azzurro, nuvole bianche, alberi verdi, oceani turbolenti... il vecchio mondo...

«Fatelo a pezzi, fratelli miei» comandò Samah. «Fatelo a pezzi.»

Ma Alfred non lanciò l'incantesimo. Non poteva. Guardò i visi delle "vittime incresciose ma inevitabili". Vide la loro incredulità, la loro paura, il panico nei loro occhi. Correvano verso la fine a migliaia, perché non c'era rifugio, non c'era riparo.

Stava piangendo, singhiozzando a dirotto. Non poteva farne a meno, non riusciva a fermarsi.

Haplo gli posò una mano bendata su una spalla. «Ricomponiti. Non serve a niente. E Samah ti sta guardando.»

Spaventato, Alfred rialzò la testa. I suoi occhi incontrarono quelli di Samah, pieni di paura e di rabbia.

Poi Samah non fu più Samah.

Divenne Xar.

26
La Settima Porta

«Alfred!»

La voce lo chiamava da una lunga distanza, attraverso il tempo e lo spazio. Era flebile ma pressante. Lo spingeva ad andarsene, a lasciare, a ritirarsi...

«Alfred!»

Una mano gli stava scuotendo la spalla. Alfred la guardò e vide che era coperta di bende. Si spaventò e cercò di sottrarsi, ma non ci riuscì. La mano lo stringeva saldamente.

«Ti prego, lasciami andare!» balbettò Alfred. «Sono nella mia tomba. Sono salvo. Sono sereno e in pace. Nessuno può farmi del male, qui. Lasciami andare!»

Ma la mano non lo lasciò. Tenne salda la presa e lo tirò a sé. Non gli fa-

ceva più paura; quella stretta ora era confortante, rassicurante, benvenuta. Lo stava riportando indietro, al mondo dei vivi. Era quasi arrivato quando la mano si ritrasse. Le bende caddero. Alfred vide la mano coperta di sangue. Il suo cuore traboccò di pietà. Quella mano era tesa verso di lui.

«Alfred, ho bisogno di te.»

E lì, ai suoi piedi, c'era il cane, che lo guardava con occhi lucidi.

«Ho bisogno di te.»

Alfred stese il braccio e afferrò la mano...

La mano dell'altro strinse la sua così forte da fargli male e lo tirò indietro. Alfred cadde pesantemente al suolo.

«Sta' lontano da quel dannato tavolo, d'accordo?» ordinò Haplo, in piedi di fianco a lui, guardandolo dall'alto in basso. «Ti abbiamo quasi perso, stavolta.» Rivolse ad Alfred uno sguardo torvo e preoccupato, che nascondeva un sorriso. «Va tutto bene?»

Carponi sul marmo polveroso, Alfred non poté rispondere. Riusciva solo a fissare Haplo completamente stupito, Haplo in piedi davanti a lui, Haplo tutto intero, vivo!

«Assomigli spiccicato al cane» lo canzonò Haplo, rivolgendogli un aperto sorriso.

«Amico mio...» Alfred si sedette sui talloni. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Amico mio...»

«Adesso non cominciare a balbettare» lo avvisò Haplo. «E alzati, dannazione. Non abbiamo molto tempo. Lord Xar...»

«È qui!» esclamò Alfred spaventato, alzandosi faticosamente in piedi. Riuscì a inciampare e si trovò con il viso all'altezza del bordo del tavolo. Sbatté le palpebre. Non era Samah. E di certo non era Xar. Era Jonathon a sedere al capo del tavolo. Di fianco a lui, con espressione cupa e tesa, c'era Hugh Manolesta.

«Perché... Ho visto Xar...» Un pensiero lo colpì. «Tu!» Si avvicinò a passi incerti ad Haplo. «Tu. Sei reale?»

«In carne e ossa» disse Haplo, allungando la mano coperta di rune, calda e forte, per sostenere Alfred, che appariva estremamente pallido e vacillava.

Timidamente, Alfred tese un dito ossuto e toccò piano Haplo. «Sembri davvero reale» disse, ancora dubbioso. Si guardò intorno. «E il cane?»

«L'amico se n'è andato» disse Haplo. Poi, con un sorriso, aggiunse: «Deve aver sentito odore di salsicce.»

«Non se n'è andato» replicò Alfred con voce tremula. «È parte di te.

Almeno credo. Ma come è potuto succedere tutto questo?»

«Questa Camera» rispose Jonathon. «Maledetta... e benedetta. Nel caso di Haplo, la magia delle rune ha mantenuto in vita il suo corpo. La magia di questa stanza, della Settima Porta, ha fatto sì che l'anima potesse ricongiungersi al corpo.»

«Quando il principe Edmund entrò qui dentro» disse Alfred cercando di ricordare «la sua anima fu liberata dal corpo.»

«Era morto» replicò Jonathon «ed era stato riportato in vita dalla negromanzia. La sua anima era in ostaggio. Ecco la differenza.»

«Ah,» esclamò Alfred «adesso sto cominciando a capire.»

«Ne sono lieto per te» lo interruppe Haplo. «E quanti anni pensi che ti ci vorranno per capire tutto completamente? Perché, come ti ho detto, non abbiamo molto tempo. Dobbiamo stabilire il contatto con il potere superiore...»

«Io so come si fa! Ero qui, durante la Spartizione! Samah era qui e i membri del Consiglio erano riuniti intorno al tavolo. Tu eri qui... Non importa» concluse Alfred mitemente, cogliendo lo sguardo impaziente di Haplo. «Te lo racconterò dopo.»

«Queste quattro porte accostate» disse indicandole «conducono ognuna a uno dei quattro mondi. Quella laggiù conduce al Labirinto. Quella chiusa, invece, credo che porti al Vortice, che, se ricordate bene, è crollato, e l'ultima,» il dito che la indicava ebbe un tremito «quella spalancata, conduce alla Porta della Morte.»

Haplo sbuffò. «Te l'ho detto che devi stare alla larga da quel dannato tavolo. *Quella* porta non conduce da nessuna parte tranne che nell'ingresso. In caso tu l'abbia dimenticato, amico, quella è la porta da cui siamo entrati l'ultima volta che siamo stati qui. Anche se, per come ricordo io, l'avevi chiusa. O meglio, lei aveva chiuso dentro te.»

«Ma tutto ciò è successo ad Abarrach» contestò Alfred. Si guardò intorno disperato, improvvisamente colpito da una comprensione terrificante. «Non siamo nella Camera dei Dannati. Non siamo su Abarrach. Siamo dentro la Settima Porta.»

Haplo aggrottò le sopracciglia, scettico.

«Tu sei qui» disse Alfred. «Come ci sei arrivato?»

Haplo si strinse nelle spalle. «Mi sono svegliato, mezzo congelato, nella cella di una prigione. Ero solo. In giro non c'era nessuno. Sono uscito nel corridoio e ho visto le rune che brillavano sul muro. Le ho seguite. Poi ho sentito la tua voce che cantava. Le rune di avvertimento mi hanno lasciato

passare. Sono venuto qui e ho trovato la porta aperta. Sono entrato. Tu eri seduto a quel dannato tavolo e stavi balbettando e scusandoti... come al solito.»

Perplesso, Alfred si rivolse a Jonathon. «Siamo davvero ancora su Abarrach? Non capisco.»

«Dato che ti sei diretto alla Settima Porta hai trovato la Settima Porta. Ora sei al suo interno.»

«... interno...» disse l'eco con un timbro gioioso.

«Quella» Jonathon gettò uno sguardo in direzione della porta che portava il simbolo della Porta della Morte «è rimasta aperta per tutti questi secoli. Per chiudere la Porta della Morte, devi chiudere quella porta lì.»

L'enormità del compito sopraffece Alfred. C'erano voluti il Consiglio dei Sette e centinaia di altri Sartan per creare e aprire quella porta, e ora doveva chiuderla da solo.

«Allora io come sono arrivato qui?» chiese Haplo, che ancora non riusciva a crederci. «Non ho usato nessuna magia...»

«Non la magia, ma la conoscenza ti ha portato in questo luogo. La conoscenza di te stesso. Quella è la chiave per la Settima Porta. Se la mia gente, che scoprì questo posto molto tempo fa, avesse veramente conosciuto se stessa, avrebbe saputo scoprirne il potere. Ci arrivarono vicini, ma non abbastanza. Non riuscirono a lasciarsi andare.»

«... andare...»

«Ho bisogno di una prova. Apri una porta» disse Haplo. «Non quella!» Di proposito evitò di avvicinarsi alla porta già socchiusa. «Aprine un'altra, una chiusa. Vediamo che cosa c'è dall'altra parte.»

«Quale?» chiese Alfred inghiottendo.

Haplo rimase in silenzio un momento, poi disse: «Quella che secondo te porta al Labirinto.»

Alfred annuì lentamente. Ripensò a come era stata la Camera subito prima della Spartizione e vide di nuovo la porta con il simbolo fiammeggiante.

Ricordò quale fosse. Girando intorno al tavolo - facendo attenzione a non sfiorarne nemmeno le rune - andò a mettercisi davanti. Allungò a mano e toccò con delicatezza la runa incisa nel marmo. Cominciò a cantare, prima sussurrando, poi sempre più forte. Passò con le dita sul simbolo ed esso prese vita, infiammandosi.

La melodia gli si strozzò in gola. Alfred tossì, deglutì, cercò di continuare a cantare, sebbene ora la voce gli uscisse spezzata e stonata. Spinse la

porta, che girò lenta sui cardini aprendosi completamente.

In un attimo furono nel Labirinto.

27
Il Labirinto

Viaggiando attraverso la Porta della Morte, le due navi sartan arrivarono al Nexus. Approdarono vicino a quella che era stata la casa di Lord Xar e che ora era solo un ammasso di legna bruciata. Durante la fase di atterraggio i Sartan guardarono lo scempio dagli oblò in un silenzio attonito.

«Vedete la potenza dell'odio che i Patryn hanno verso di noi» disse Ramu. «Provocano distruzione nella città e nella terra che abbiamo creato per loro, anche se ciò significa che dovranno soffrirne per primi. Non c'è ragionamento in quelle menti selvagge. Questa gente non sarà mai adatta a vivere tra persone civili.»

Marit avrebbe potuto dirgli la verità - che erano stati i serpenti a distruggere il Nexus - ma sapeva che Ramu non le avrebbe mai creduto e rifiutava di farsi trascinare in una discussione sterile. Mantenne quindi un dignitoso, altero silenzio, tenendo il viso rivolto altrove in modo da non mostrare le lacrime che lo rigavano.

Dopo aver ordinato che la maggior parte dei Sartan rimanesse a bordo, sotto la protezione delle rune, Ramu fece uscire alcune pattuglie di esploratori.

Mentre essi erano fuori, i Sartan di Chelestra si diedero da fare per soddisfare i bisogni dei loro fratelli di Abarrach. Erano pazienti e gentili e offrirono la loro forza senza risparmiarsi. Molti Sartan, passando accanto a Marit, si fermarono a chiederle se potevano fare qualcosa per aiutarla. Lei rifiutò, ma - stupita e commossa dall'offerta - riuscì a farlo con buona grazia.

L'unico Sartan del quale riusciva quasi a fidarsi (quasi!) era Balthazar. Non avrebbe saputo spiegare perché. Forse dipendeva dal fatto che anche lui e i suoi sapevano che cosa volesse dire veder morire i propri figli. O forse era perché, durante il viaggio verso la Porta della Morte, si era preso la briga di chiederle che cosa stesse *davvero* accadendo nel Labirinto.

Marit aspettava impaziente il ritorno degli esploratori sartan, che fecero subito rapporto a Ramu. Avrebbe dato parecchie porte per sapere che cosa riferivano, ma non poté far altro che aspettare.

Infine Ramu lasciò la propria cabina e si diresse - con riluttanza, pensò

Marit - da Balthazar. Al Consigliere evidentemente non piaceva condividere la propria posizione di potere, ma non poteva fare altrimenti. I Sartan di Abarrach avevano chiarito, durante il viaggio, che non avrebbero seguito altro leader che il loro.

«Non mi piace ciò che sono venuto a sapere» disse Ramu a bassa voce. «I rapporti degli esploratori sono contrastanti. Mi dicono che...»

Marit non riuscì a sentire che cosa avessero riferito, ma poteva immaginarlo. Avevano visto ciò che i serpenti avevano voluto far loro vedere.

Balthazar ascoltò, poi fermò Ramu con un gesto gentile. Il negromante rivolse lo sguardo verso Marit e con un cenno la invitò a unirsi a loro.

Ramu si accigliò. «Pensi che sia saggio? È una prigioniera. Non mi va di far sapere i nostri piani al nemico.»

«Come affermi tu stesso, si tratta di una prigioniera, che troverebbe molto difficile, se non impossibile, scappare da qui. Vorrei sentire che cos'ha da dire.»

«Se ti interessano le menzogne, fratello, senza dubbio dobbiamo ascoltarla» disse Ramu sarcastico.

Marit si avvicinò e rimase in silenzio tra i due.

«Prego, Consigliere, continua» lo invitò Balthazar. Ramu rimase in silenzio per un momento, contrariato, costretto com'era a riflettere velocemente su quanto avrebbe rivelato. «Stavo dicendo che intendo recarmi all'Ultima Porta. Voglio vedere con i miei occhi che cosa sta succedendo.»

«Eccellente idea» concordò Balthazar. «Verrò con te.»

Ramu non sembrò particolarmente contento. «Pensavo, fratello, che tu preferissi restare a bordo. Sei ancora molto debole.»

Balthazar allontanò quest'obiezione con un'alzata di spalle. «Io rappresento il mio popolo. Sono il loro capo, se vuoi metterla così. In base alla legge sartan non puoi rifiutarti di accogliere la mia richiesta, Consigliere.»

Ramu si inchinò. «Ero solo preoccupato per la tua salute.»

«Certo» disse Balthazar sfoggiando un sorriso mellifluo. «E porterò Marit con me in qualità di mia consigliera.»

Colta di sorpresa, la donna lo guardò a bocca aperta.

«Assolutamente no.» Ramu si rifiutò di considerare la questione. «È troppo pericolosa. Rimarrà qui, guardata a vista.»

«Sii razionale, Consigliere» ribatté Balthazar con estrema freddezza. «Questa donna ha vissuto nel Nexus e nel Labirinto. Ha familiarità con i luoghi e con i popoli che vi abitano, cosa che non credo abbiano i tuoi esploratori. *Lei* sa che cosa sta succedendo.»

Ramu arrossì di rabbia. Non era abituato a vedere sfidata la propria autorità. Gli altri membri del Consiglio, che seguivano la conversazione da una certa distanza, apparivano a disagio e si scambiavano occhiate imbarazzate.

Balthazar si era mantenuto nei limiti della cortesia, quindi Ramu non ebbe altra scelta se non quella di accettare le sue richieste. Aveva bisogno dell'aiuto dei Sartan di Abarrach, e questo non era né il momento né il luogo per mettere in discussione l'autorità di Balthazar.

«Molto bene» fu la sua risposta, alquanto sgarbata. «Può venire con *te*, ma andrà sempre tenuta sotto stretta sorveglianza. E se succede qualcosa...»

«Me ne assumerò ogni responsabilità» assicurò Balthazar umilmente.

Ramu, scoccando un'occhiata glaciale a Marit, girò sui tacchi e si allontanò.

Lo scontro era stato evitato, ma ogni Sartan che aveva assistito alla scena sapeva che la guerra era stata dichiarata. Due soli non possono convivere nella medesima orbita.

«Desidero ringraziarti, Balthazar» disse Marit imbarazzata.

«Non farlo» le rispose il Sartan freddamente, poi, posandole la mano sottile e sciupata su un braccio la attirò verso uno degli oblò. «Guarda qui. Voglio che tu mi spieghi una cosa.»

Le dita ossute di Balthazar le si conficcarono tanto a fondo nella pelle che le rune difensive sfavillarono. A Marit quella stretta non piacque e cercò di divincolarsi, ma la presa del negromante si fece più salda.

«Occhio alla prima opportunità che ti capita» le sussurrò incalzante, prima che lei potesse parlare. «Quando arriva, prendila. Io farò quel che posso!»

Scappare! Marit capì subito che cosa intendeva Balthazar. Ma perché? Si fece indietro, sospettosa.

Balthazar si guardò alle spalle. Alcuni Sartan li stavano osservando, ma erano suoi, poteva fidarsi di loro. Gli altri si erano allontanati con Ramu o erano occupati ad aiutare i loro fratelli.

Il negromante si voltò verso Marit e le parlò ancora a voce bassa. «Ramu non lo sa, ma anch'io ho mandato i miei esploratori. Mi hanno riferito che vasti eserciti di terribili creature - draghi rossi, lupi che camminano come uomini, insetti giganteschi - sono ammassati intorno all'Ultima Porta. Forse ti interessa sapere che gli uomini di Ramu hanno catturato uno dei tuoi, l'hanno interrogato e l'hanno costretto a parlare.»

«Un Patryn?» Marit era sbalordita. «Ma non ci sono più Patryn nel Nexus. Te l'ho già detto. I serpenti hanno ricacciato tutta la mia gente oltre l'Ultima Porta.»

«C'era qualcosa di strano in quel Patryn» continuò Balthazar, studiando intensamente il viso di Marit. «I suoi occhi erano molto insoliti.»

«Lasciami indovinare. Mandavano bagliori rossastri. Non era uno dei miei! Era un serpente. Possono assumere qualunque forma...»

«Già. Da quel poco che mi avevi detto, avevo pensato che dovesse essere così. Il Patryn ha confessato che la sua gente è in combutta con i serpenti e che stanno combattendo per tenere aperta l'Ultima Porta.»

«Questa parte è vera!» gridò Marit, disperata. «Dobbiamo! Se l'Ultima Porta si dovesse chiudere, la mia gente resterebbe intrappolata nel Labirinto per sempre...»

La paura e la disperazione la soffocarono. Per un momento non poté continuare. Lottò con tutte le sue forze per mantenere il controllo e parlare con calma. «Ma non siamo alleati dei serpenti. Li conosciamo per ciò che sono. Rimarremmo intrappolati per sempre dentro il Labirinto se ci alleassimo con loro! Come fa quell'idiota di Ramu a ipotizzare una cosa simile?»

«Crede quel che vuole credere, Marit. Quel che serve ai suoi scopi. O forse è cieco nei confronti del male.» Il negromante fece un breve, dolente sorriso a labbra strette. «Noi no. Noi abbiamo guardato il lato oscuro dello specchio. Noi ne conosciamo il riflesso.»

Balthazar sospirò. Il suo viso era diventato cereo. Come aveva detto Ramu, era ancora molto debole. Ma respinse il suggerimento di Marit di ritirarsi nel suo alloggio e riposare un po'.

«Devi passare parola alla tua gente, Marit. Devono sapere che siamo qui. Dobbiamo allearci per combattere quelle creature, o verremo tutti distrutti. Se solo ci fosse qualcuno dei tuoi che potesse parlare a Ramu e convincerlo...»

«Ma c'è!» Marit ebbe un fremito e si aggrappò al braccio di Balthazar. «Vasu! Ha sangue sartan! Cercherò di raggiungerlo. Posso usare la magia per trovarlo. Ma Ramu vedrà che cosa sto facendo e cercherà di fermarmi.»

«Quanto tempo ti serve?»

«Il necessario per tracciare le rune. Trenta battiti del cuore, non di più.»

Balthazar sorrise. «Aspetta e vedrai.»

Marit rimase accucciata vicino al muro che circondava le macerie di ciò

che una volta erano stati gli splendidi edifici del Nexus. La città, che aveva brillato come la prima stella della sera che scintilla contro il cielo al crepuscolo, si era trasformata in un ammasso di pietra annerita. Le sue finestre erano buie e vuote come le orbite dei suoi morti. Il fumo che si innalzava dalle travi di legno sotto cui ancora covavano le braci oscurava il cielo e portava su quella terra una notte brutta e sporca, chiazzata qua e là da sprazzi d'arancio.

I Sartan che dovevano sorvegliarla erano due, ma la degnavano solo di un'occhiata ogni tanto, più interessati a ciò che stava accadendo oltre la Porta che a una prigioniera patryn che sembrava del tutto sottomessa e apparentemente inerme.

Quel che Marit vide al di là della Porta la indebolì più di qualsiasi magia sartan.

«I rapporti dei miei esploratori erano corretti» stava dicendo Ramu con espressione cupa. «Eserciti provenienti dall'oscurità si stanno ammassando per un assalto contro l'Ultima Porta. Sembra che siamo arrivati appena in tempo.»

«Maledetto pazzo!» lo apostrofò Marit con amarezza. «Quegli eserciti si stanno preparando ad attaccare *noi*!»

«Non crederle, Sartan» sibilò una voce melliflua da dietro il muro. «È un trucco. Quella donna mente. Le loro armate irromperanno attraverso l'Ultima Porta e da lì invaderanno i quattro mondi.»

Un'enorme testa di rettile apparve da dietro il muro, e li guardò dall'alto, dondolando lentamente avanti e indietro. Gli occhi dell'animale mandavano bagliori purpurei; la lingua gli saettava dentro e fuori le mascelle prive di denti. La pelle, vecchia e rugosa, gli pendeva floscia dal corpo sinuoso. Mandava un fetore di morte, decomposizione e rovine bruciate.

Balthazar balzò indietro atterrito. «Che orribile creatura è mai questa?»

«Non lo sai?» Gli occhi rossastri scintillarono in quella che sarebbe potuta essere una risata. «Ci avete creato voi...»

Le due guardie sartan erano terree, tremanti per la paura. Era questa l'occasione che Marit aspettava per fuggire, ma il terribile sguardo del serpente era fisso su di lei, o almeno così le sembrava. Non riusciva a muoversi né a pensare, poteva solo fissarlo, in preda a una terrorizzata fascinazione.

Solo Ramu era in grado di sostenere quel feroce potere. «E così siete qui alleati con i vostri amici patryn. Me lo ha detto uno dei loro.»

Il serpente chinò la testa. Negli occhi, coperti dalle palpebre, il bagliore apparve smorzato. «Ci fai torto, Consigliere. Noi siamo qui per aiutarvi.

Come avevi sospettato, i Patryn stanno cercando di fuggire dalla loro prigione. Per questo hanno convocato orde di draghi che combattono al loro comando. Anche in questo momento i loro eserciti si stanno avvicinando all'Ultima Porta.»

La testa del serpente scivolò oltre il muro, seguita da parte dell'enorme corpo maleodorante. Stavolta Ramu non resistette e fece uno o due passi indietro, fermandosi lì.

«Insieme a loro ci sono i tuoi.»

La testa del serpente oscillò. «Noi serviamo chi ci ha creato. Dacci l'ordine e noi distruggeremo i Patryn chiudendo per sempre l'Ultima Porta!»

Il serpente posò la testa al suolo ai piedi di Ramu, e chiuse gli occhi in segno di sottomissione.

«E quando avranno distrutto noi si rivolteranno contro di voi, Ramu!» lo avvisò Marit. «Vi ritroverete nel Labirinto! O peggio!»

Il serpente la ignorò. Lo stesso fece Ramu.

«Perché dovremmo fidarci di voi? Su Chelestra ci avete combattuti.»

Il gigantesco rettile sollevò il capo. I suoi occhi balenarono con un lampo di indignazione. «Sono stati i malvagi mensch ad attaccarvi, Consigliere, non noi. Ci sono le prove. Quando la vostra città è stata inondata dalle acque che annullavano la magia, quando vi siete ritrovati privi del potere, deboli e inermi, vi abbiamo forse fatto del male? Avremmo potuto.»

Le rosse pupille mandarono un lampo, subito velato dalle palpebre che scesero a mascherarlo. «Ma non lo abbiamo fatto. È stato il tuo onorevole padre - sia onore alla sua memoria - ad aprire la Porta della Morte. Noi siamo stati felicissimi di sottrarci alle persecuzioni dei mensch. E abbiamo fatto bene. Altrimenti ora sareste costretti ad affrontare la minaccia dei vostri peggiori nemici da soli.»

«La affronterai comunque da solo, Ramu. Alla fine saremo tutti soli» disse piano Marit.

«Queste parole ti giungono da parte di chi ha ucciso tuo padre» sibilò il serpente. «Lei era lì, ascoltava le sue urla e rideva.»

Ramu era diventato pallido come un morto. Si voltò a guardare Marit.

«Non ho riso» disse lei, tremando. Ricordava bene le strazianti grida di Samah. Le lacrime salirono a bruciarle gli occhi. «Non ho riso.»

Ramu serrò i pugni.

«Uccidila...» bisbigliò il drago-serpente. «Adesso... Prenditi la giusta vendetta.»

Ramu infilò una mano sotto il mantello ed estrasse il pugnale sartan, la

Lama Maledetta. La fissò per un attimo, poi riportò lo sguardo sulla donna.

Marit avanzò, pronta, quasi ansiosa di combattere.

Ma tra i due si interpose Balthazar.

«Sei impazzito, Ramu? Guarda a cosa ti ha condotto questo rettile disgustoso! Non fidarti di lui! Io lo conosco. L'ho riconosciuto! L'ho già visto altrove.»

Ramu sembrava pronto a spostarlo con violenza. «Togliti di mezzo. Altrimenti, per la memoria di mio padre, ucciderò anche te!»

Osservando quella scena, il serpente diventò più grasso e lucido.

I due soldati sartan lo fissavano colmi di orrore, senza sapere che cosa fare.

In mano a Ramu la Lama Maledetta cominciava ad agitarsi, pronta a prendere vita. Marit disegnò un cerchio di rune rosse e blu, che brillarono in un istante. Poi, pronunciando il nome "Vasu", entrò nel cerchio e sparì.

Ramu rinfoderò il pugnale. Colmo di gelida rabbia, si rivolse al negromante.

«L'hai aiutata tu a fuggire. Sei un traditore! Quando tutto questo sarà finito verrai portato in giudizio davanti al Consiglio!»

«Non essere sciocco, Ramu!» ribatté Balthazar. «Marit aveva ragione. Guarda quel serpente schifoso! Non lo conosci? Non l'hai mai visto prima? Cerca bene... dentro di te.»

Ramu fissò a lungo Balthazar con occhi cupi, poi si voltò verso il serpente. La creatura era gonfia, sazia. Le palpebre che sbattevano a tratti rivelavano le rosse pupille soddisfatte.

«Mi alleerò con voi. Attaccate i Patryn» ordinò. «Uccideteli. Sterminateli tutti.»

«Sì, padrone!» disse il serpente facendo un inchino profondo.

28
La Settima Porta

«Hai visto che cosa sta succedendo?» chiese Haplo.

Alfred scosse il capo. «È inutile. Non impareremo mai. I nostri popoli si distruggeranno a vicenda...» Le spalle curve accentuavano il suo senso di desolazione.

Haplo gli posò una mano sul braccio. «Può darsi che non tutto venga per nuocere, amico mio. Se la tua gente e la mia riusciranno a trovare un modo per venirsi incontro in pace, saranno anche in grado di vedere la malvagità

dei serpenti. I draghi-serpente non potranno continuare a fare il doppio gioco, se le nostre genti staranno insieme. Abbiamo persone come Marit, Balthazar e Vasu... Sono la nostra speranza. Ma la Porta dev'essere chiusa!»

«Sì.» Alfred sollevò il capo; le sue guance grigiastre presero un po' di colore. Guardò la Porta della Morte. «Sì, hai ragione. La Porta deve essere chiusa e sigillata per sempre. Almeno potremo contenere il male e impedire che si diffonda.»

«Sei in grado di farlo?»

Alfred arrossì. «Sì, credo di sì. L'incantesimo non è poi così difficile. Capisci, richiama la possibilità che...»

«Non c'è bisogno che me lo spieghi» lo interruppe Haplo. «Non abbiamo tempo.»

«Ah, già, certo.» Alfred sbatté ripetutamente le palpebre. Avvicinandosi alla Porta, la guardò con occhi tristi e malinconici.

«Se solo non fosse mai successo! Sai, non sono sicuro di quel che avverrà quando la Porta verrà chiusa.» Con un gesto della mano indicò lo spazio che li circondava. «A questa Camera, intendo. Esiste la possibilità che... che venga distrutta.»

«E noi con lei» disse piano Haplo.

Alfred annuì.

«Credo che sia un rischio che dobbiamo correre.»

Alfred si girò di nuovo verso la porta che conduceva al Labirinto. I serpenti si attorcigliavano intorno alle rovine del Nexus, strisciavano tra le pietre annerite e le travi bruciate e spezzate. Si vedevano scintillare le loro pupille, li si sentiva sghignazzare.

«Sì» disse Alfred piano, sospirando. «E ora...»

«Un momento!» Hugh Manolesta era in piedi vicino alla porta da cui erano entrati. «Ho una domanda. Questa faccenda riguarda anche me, dopotutto» aggiunse brusco.

«Ma certo, Hugh» disse Alfred confuso, scusandosi. «Ti prego di perdonarmi... Mi dispiace... Non pensavo che...»

Hugh fece un gesto impaziente con la mano per interrompere il farfugliare di Alfred.

«Una volta chiusa la Porta, che ne sarà dei quattro mondi dei mensch?»

«Ci ho pensato a lungo» rispose Alfred. «Rifacendomi ai miei studi giovanili, ritengo molto probabile che i condotti che collegano un mondo all'altro non smettano di funzionare, anche se la porta sarà chiusa. Il Ki-

cksey-winsey su Arianus dovrebbe continuare a inviare energia alle cittadelle di Pryan, che la rimanderanno alle condutture di Abarrach, che a loro volta...»

«Quindi tutti i mondi continueranno a funzionare.»

«Non ne sono certo, è ovvio, ma le probabilità sono tali da...»

«Ma nessuno potrebbe spostarsi da un mondo all'altro.»

«No. Di questo sono certo» disse Alfred con gravità. «Una volta chiusa la Porta della Morte, l'unico mezzo per andare da un mondo all'altro sarebbe quello di volare nello spazio. Che, date le attuali conoscenze di magia dei mensch, è comunque l'unico. Per quanto ne sappiamo, il piccolo Bane è stato il solo mensch che abbia mai attraversato la Porta della Morte, e lo ha fatto solo per...»

Un gomito lo urtò all'altezza delle costole.

«Devo parlarti un momento.» Haplo sospinse Alfred verso il tavolo al centro della sala.

«Un attimo. Appena ho finito di spiegare a Hugh...»

«Subito» disse Haplo. «Non ti sembrano strane queste domande da parte sua?» chiese sottovoce.

«No, perché?» ribatté Alfred, prendendo le difese di quello che gli sembrava uno studente brillante. «Se ben ricordi, ne abbiamo discusso anche io e te, su Arianus.»

«Appunto» continuò Haplo ancora a bassa voce, tenendo d'occhio Hugh. «*Noi* ne abbiamo discusso. Perché a un mensch di Arianus dovrebbe interessare se i mensch di Pryan andranno a trovare i loro cugini di Chelestra? Perché?»

«In effetti non capisco.» Ora Alfred era perplesso.

Haplo rimase in silenzio, osservando Hugh. Il mensch aveva leggermente aperto una delle porte e stava sbirciandoci dentro. Da dove si trovava, Haplo poté intravedere il continente galleggiante di Drevlin che, un tempo ammantato di nubi tempestose, era ora inondato dal sole. La luce giungeva dallo scintillio delle parti d'oro, d'argento e d'ottone che componevano il favoloso Kicksey-winsey.

«Non sono sicuro di aver capito neanch'io» disse Haplo. «Ma ho la sensazione che faresti meglio a dare un taglio alle dissertazioni accademiche. Piuttosto procedi con l'incantesimo.»

«Benissimo» rispose Alfred, turbato. «Ma prima dovrò tornare indietro nel tempo.»

«Indietro? Indietro dove?»

«Alla Spartizione.» Alfred posò lo sguardo sul tavolo e senti un brivido. «Non vorrei, ma è l'unico sistema. Devo sapere in che modo Samah ha lanciato l'incantesimo.»

«Allora fallo» ribatté Haplo. «Ma non scordarti di tornare. E non farti scindere anche tu, nel frattempo.»

Alfred ebbe un debole sorriso. «No» disse arrossendo. «Starò attento...»

Lentamente, con riluttanza, posò le proprie mani tremanti sul tavolo candido...

Il caos gli vorticava attorno. Alfred rimase immobile al centro della terribile tempesta magica. Venti urlanti lo schiaffeggiavano, lo sbattevano contro il muro, gli frantumavano le ossa. Onde ribollenti si abbattevano su di lui. Stava annegando, soffocava. I lampi saettavano nel cielo, accecandolo; il tuono gli rombava nel cervello. Le fiamme lo bruciavano, gli consumavano la carne. Alfred singhiozzava di paura e di dolore; stava morendo.

«Anche un'unica goccia che cade in un oceano crea un'increspatura. Ho bisogno di ognuno di voi e di tutti voi insieme! Non smettete. La magia!» Samah stava gridando per farsi sentire al di sopra di quel tumulto. «Usate la magia o nessuno di noi sopravviverà!»

La magia sollevò Alfred come un relitto in un mare sconvolto dalla tempesta. Vide mani che si protendevano per afferrarla; alcune ci riuscivano, altre la mancavano e sparivano. Fece uno sforzo disperato. Le sue dita si chiusero su qualcosa di solido. Il frastuono e il terrore si placarono per un momento ed egli poté vedere il vecchio mondo - bellissimo, risplendente di verde e di blu - nell'oscurità dello spazio. Doveva spezzarlo, quel mondo, o il potere della magia del caos avrebbe spezzato lui.

«Mi dispiace!» Si mise a piangere. Piangeva e ripeteva quelle parole. «Mi dispiace. Mi dispiace...»

Un'unica goccia...

Il mondo esplose.

Alfred cercò disperatamente di pensare alla possibilità che la Terra potesse essere ricostituita, e sentì centinaia di altre menti sartan che tendevano alla medesima meta. Ma piangeva ancora, anche mentre stava creando, e le sue lacrime caddero in un mare che si gonfiava di onde gentili...

Alfred sollevò il capo. Jonathon era seduto di fronte a lui, al lato opposto del tavolo. Il lazzaro non parlava, teneva gli occhi morti e insieme vivi fis-

si su di lui. Ma Alfred sapeva che aveva visto.

«Ne sono morti così tanti!» gridò Alfred, tutto tremante. Non riusciva a respirare; era scosso da singhiozzi spasmodici che lo soffocavano.

«Alfred!» Haplo lo scosse. «Lascia andare! Lascia!»

Alfred si chinò in avanti, il viso affondato nelle mani, con le spalle scosse dai singhiozzi.

«Alfred» lo sollecitò delicatamente Haplo. «È ora...»

«Sì» disse Alfred, inspirando profondamente. «Sì, sto bene. E... ora lo so. Ora so come chiudere la Porta della Morte.» Guardò verso Haplo. «Andrà tutto per il meglio. Non ho più dubbi. Scindere il mondo è stato un errore terribile. Ma cercare di porvi rimedio - unendo di nuovo i quattro mondi in uno - sarebbe ancora più devastante. Tra l'altro, Lord Xar potrebbe anche sbagliare. C'è sempre la possibilità che la magia fallisca. I mondi potrebbero disfarsi del tutto per non ricostituirsi mai più. Coloro che vi abitano morirebbero tutti. A Xar non rimarrebbero altro che granelli di polvere, goccioline d'acqua, qualche filo di fumo e tanto sangue...»

Haplo fece il suo sorriso tranquillo.

«So anche qualcos'altro.» Alfred si alzò in tutta la sua statura, ammantato di dignità, elegante e aggraziato. «Posso anch'io lanciare l'incantesimo.» Fece un gesto per indicare la porta che conduceva al Labirinto. «Lì hanno bisogno di te. La tua gente. La mia.»

Haplo guardò in quella direzione, guardò quella terra che un tempo aveva disprezzato e che ora conteneva ciò che gli era più caro. Ma scosse il capo.

Alfred era preparato all'obiezione. «C'è bisogno di te. Io farò quello che devo. È meglio così, te l'assicuro. Non ho paura. Be', non molta» si corresse. «Il punto è che qui non c'è niente che tu possa fare. Io non ho bisogno di te. Loro invece sì.»

Haplo non disse niente, limitandosi a scuotere nuovamente la testa.

«Marit ti ama!» Alfred colpì il punto debole della corazza di Haplo. «E tu ami lei. Torna da lei. Amico mio,» continuò con accento sincero «per me sapere che voi due siete insieme... be'... mi renderebbe più facile fare quel che devo...»

Haplo stava ancora scuotendo il capo.

Alfred sembrava addolorato. «Non ti fidi di me. Non posso biasimarti. So che in passato ti ho deluso, ma davvero, ora sono forte. Sono...»

«Lo so che lo sei» disse Haplo. «Mi fido di te. Ma voglio che lo faccia anche tu.»

Alfred lo fissò e sbatté le palpebre.

«Ascoltami. Per poter lanciare l'incantesimo dovrai lasciare questa stanza e oltrepassare la Porta della Morte. Giusto?»

«Sì, ma...»

«Allora io rimango qui.» Haplo era deciso.

«Ma perché? Non...»

«Per stare di guardia» disse Haplo.

Le speranze che fino a un istante prima avevano scintillato davanti agli occhi di Alfred si velarono di colpo; una nuvola scura passò davanti al sole. «Lord Xar. L'avevo scordato. Ma, se avesse avuto intenzione di fermarci, l'avrebbe già fatto.»

«Procedi» si limitò a dire bruscamente Haplo.

Alfred lo guardò con ansia, preso dalla tristezza. «Tu sai qualcosa. Qualcosa che non vuoi dirmi. C'è qualcosa che non va. Tu sei in pericolo. Forse è meglio che non mi allontani...»

«Tu e io non contiamo. Pensa a loro» commentò Haplo tranquillo.

«Lascia andare» disse Jonathon. «E afferra.»

«... lascia andare... afferra.» La voce del fantasma era forte ora, quasi più sonora di quella del corpo.

«Lancia l'incantesimo» disse Hugh. «Liberami.»

Anche un'unica goccia che cade nell'oceano può creare un'increspatura.

«Lo farò» esclamò Alfred improvvisamente, sollevando il capo. «Ci riuscirò.»

Voltandosi verso Haplo gli tese la mano.

«Addio, amico» gli disse. «Grazie per avermi riportato alla vita.»

Haplo prese la mano di Alfred, poi attirò a sé l'imbarazzato Sartan e lo abbracciò.

«Grazie a te» disse Haplo con voce roca «per avermela donata, la vita.»

Alfred era paonazzo. Diede una pacca sulla schiena di Haplo e poi si voltò, asciugandosi gli occhi e il naso nella manica della giacca.

«Sai una cosa?» chiese con voce soffocata, volgendo il viso dall'altra parte. «Mi manca, quel cane.»

«Sai una cosa?» disse Haplo sorridendo. «Anche a me.»

Con un'ultima occhiata carica di affetto, Alfred si girò e oltrepassò la porta con impressa la runa della morte.

Non inciampò neanche una volta.

La Settima Porta

Haplo rimase accanto alla Porta della Morte mentre Alfred si apprestava a entrarvi. Il Patryn era consapevole di una presenza al proprio fianco. Hugh Manolesta gli si era affiancato, ma Haplo non si voltò a guardarlo, non distolse nemmeno per un attimo gli occhi dalla porta.

Alfred toccò il simbolo della morte e pronunciò la runa. La Porta girò sui cardini e si aprì. Alfred, senza voltarsi indietro, entrò e sparì.

Hugh Manolesta cercò di avvicinarsi alla porta.

«Io non lo farei» gli consigliò Haplo con voce tranquilla.

L'assassino si bloccò, quindi si voltò a guardarlo. «Voglio solo vedere che cosa succede.»

«Se farete un altro passo, Mio Signore,» disse Haplo con voce rispettosa «sarò costretto a fermarvi.»

«Mio Signore?» Hugh sembrava perplesso. Haplo si interpose tra lui e la porta.

«Non commettere violenza» gli consigliò Jonathon.

«... violenza...»

Hugh mantenne a lungo lo sguardo sul Patryn; poi scosse le spalle e pronunciò alcune parole nella lingua dei Patryn, che nessun mensch avrebbe mai potuto conoscere.

Una pioggia di rune scintillanti ammantò l'assassino. La luce era accecante, e Haplo fu costretto a strizzare gli occhi per proteggersene. Quando poté di nuovo vedere con chiarezza, Hugh era svanito. Al suo posto c'era Lord Xar.

«La domanda sui quattro mondi» disse. «È stata quella a tradirmi.»

«Sì, Mio Signore.» Haplo sorrise e scosse il capo. «Non era il tipo di questione che un mensch avrebbe sollevato. A Hugh non interessava molto del proprio mondo, figurarsi degli altri. A proposito, dov'è?»

Xar scrollò le spalle; il suo sguardo era concentrato sulla Porta della Morte. «Nel Mare di Fuoco; nel Labirinto. Chi lo sa? L'ultima volta che l'ho visto era sulla nave sartan. Mentre tu perdevi tempo con quel Sartan balbettante, io sono riuscito ad assumere le sembianze di Hugh e a prendere il suo posto in groppa al drago del fuoco.» Lo sguardo di Xar saettò in direzione di Jonathon.

Il lazzaro rimaneva seduto al tavolo, apparentemente distratto, assente.

«Ma che cosa significano i vivi per quei morti viventi? Sei stato uno sciocco a fidarti di lui. Ti ha tradito.»

«Non commettere violenza» ripeté piano Jonathon.

«... violenza...»

Xar sbuffò. I suoi occhi ritornarono in un baleno su Haplo. «E così tu e il tuo nuovo padrone sartan volete davvero chiudere per sempre la Porta della Morte.»

«Sì» confermò Haplo.

Gli occhi di Xar si strinsero. «Condanni il tuo stesso popolo! Condanni la donna che ami. Condanni tua figlia! Sì, è viva. Ma non lo rimarrà, se permetterai al Sartan di chiudere la porta.»

Haplo non rispose, cercando di mantenere la propria compostezza. Ma Xar fu pronto a notare sul suo viso la muscolatura contratta, il pallore cereo, il rapido sguardo carico di dubbi che il Patryn scoccò alla porta che conduceva al Labirinto.

«Va' da lei, figlio mio» disse Xar con dolcezza. «Va' da Marit, cerca tua figlia. Io l'ho già trovata, so dov'è. Non è lontana, anzi. Porta lei e sua madre al Nexus. Lì sarete al sicuro. E quando la mia opera qui sarà completata» Xar fece un ampio gesto «tornerò in trionfo per unirmi a voi. Insieme sconfiggeremo i nostri nemici, chiuderemo i Sartan nella prigione che avevano progettato per noi! E saremo liberi!»

Ancora una volta Haplo non parlò, non si mosse, non si fece da parte. Rimase dov'era, a bloccare la porta.

Xar guardò oltre Haplo, all'interno della Porta della Morte. Non riusciva a distinguere Alfred, ma poteva vedere il turbinio del caos. Immaginava che il Sartan se la stesse passando male. Finché il caos fosse riuscito a prevalere, Xar non aveva niente di cui preoccuparsi. Aveva tempo. Diede un'occhiata alle rune che brillavano sul muro. Poteva leggere il loro avvertimento. Il Lord del Nexus tornò a rivolgersi ad Haplo, che gli bloccava ancora il passaggio.

«Alfred ti ha ingannato, figliolo» lo avvisò. «Ti sta solo usando. Alla fine ti si rivolterà contro. Ricorda ciò che ti dico. Sarà *lui* a chiudere *te* in prigione!»

Haplo non si mosse.

Xar cominciava a adirarsi. Avanzò finché non fu a pochi centimetri da Haplo. «La tua lealtà appartiene a me. Sono stato io a darti la vita!»

Haplo rimase in silenzio, ma si portò la mano sinistra al petto, verso il punto in cui le cicatrici coprivano la runa del cuore.

La mano di Xar ebbe un guizzo e afferrò quella di Haplo. Affondandogli le unghie nella carne Xar disse: «Sì, ti ho lasciato morire! Era mio diritto

prendere la tua vita, se ne avevo bisogno. Me l'avevi data in pegno laggiù,» le dita contorte indicarono di nuovo il Labirinto «davanti all'Ultima Porta.»

«Sì, Mio Signore, era vostro diritto.»

«Avrei potuto ucciderti, figliolo. Avrei potuto, ma non l'ho fatto. L'amore può spezzare il cuore.» Xar sospirò. «Anche in me c'è della debolezza, lo ammetto.»

«Non è una debolezza, Mio Signore. È la nostra forza» disse Haplo. «E grazie a essa che siamo sopravvissuti.»

«L'odio!» Xar era seccato, la sua voce risuonò gelida. «È grazie all'odio che siamo sopravvissuti! E ora abbiamo la vendetta a portata di mano! E non solo la vendetta, ma la possibilità concreta di porre rimedio a un errore madornale! I quattro mondi diverranno di nuovo uno, e saranno sotto il nostro dominio!»

«Moriranno a migliaia, a milioni» commentò Haplo.

«Mensch!» esclamò Xar con disprezzo; poi, guardando di nuovo Haplo, capì di aver detto la cosa sbagliata.

Ma era distratto. Sempre attento alla Porta della Morte, Xar aveva notato che il turbinio del caos aveva subito un rallentamento. Non aveva sopravvalutato il potere di Alfred. Il Mago Serpente sarebbe davvero stato in grado di farcela.

A Xar restava poco tempo. «Perdona la mia durezza, figliolo. Ho parlato in modo affrettato, senza riflettere. Sai bene che farò tutto ciò che sarà in mio potere per salvare quanti più mensch sarà possibile. Avremo bisogno di loro per la ricostruzione. Dimmi i nomi dei mensch a cui tieni particolarmente e provvederò a trasportarli sul Nexus. Potrai controllare personalmente. Sarai tu stesso il garante della loro salvezza, mentre non potrai farlo se la Porta della Morte verrà chiusa. In quel caso io non sarò in grado di salvarli. Va' alla Porta della Morte. Cogli quest'opportunità. Ti rimanderò da Marit, da tua figlia...»

Haplo non ebbe alcuna esitazione. «No, Mio Signore.»

Xar era furioso. Vide che il caos all'interno della Porta della Morte era al termine. All'estremità di un lungo corridoio si vedeva una porta aperta. Alfred stava allungando la mano per chiuderla...

Il Lord del Nexus non aveva più scelta.

«Hai ostacolato i miei desideri per l'ultima volta, figlio!» Xar allungò una mano e cominciò a pronunciare le rune.

La voce di Jonathon si levò spaventata: «Non commettere violenza!»

Il fantasma ripeté l'avvertimento, ma la sua eco ormai non si sentiva più.

30
La Porta della Morte

Alfred aveva dimenticato quanto fosse terribile il viaggio attraverso la Porta della Morte, che comprime e combina, sceglie e divide tutte le possibilità nel medesimo istante.

Così si trovò a entrare in un immenso corridoio che ricordava una caverna. Si trattava di una piccola apertura che andava continuamente rimpicciolendosi. Le pareti, il pavimento e il soffitto si allontanavano da lui a folle velocità, espandendosi senza fine verso l'esterno, mentre il corridoio si rovesciava su di lui sommergendolo con il nulla.

«Non devo pensarci, o impazzirò!» capì Alfred in un istante. «Devo concentrarmi su qualcosa... sulla porta. Devo chiudere la porta. Ma dove... dov'è?»

Si guardò intorno e all'istante la possibilità di trovarla la fece apparire, proprio come la possibilità di non riuscirci l'avrebbe fatta svanire. Alfred rifiutò di ammettere la seconda eventualità, si aggrappò alla prima e vide - all'estremità del corridoio, davanti a lui e alle sue spalle, in rapido movimento verso di lui ed eternamente lontana, sempre più distante man mano che le si avvicinava - una porta.

Aveva impresso un simbolo magico, lo stesso della porta dalla quale era entrato. Tra le due si estendeva il corridoio che veniva chiamato Porta della Morte. Chiuse entrambe le aperture, quel corridoio sarebbe stato chiuso per sempre.

Ma per raggiungere quella porta doveva percorrere il corridoio. Il caos danzava e scorreva intorno a lui; le possibilità esistevano tutte simultaneamente, ma nessuna insieme a un'altra. Tremava di freddo perché aveva troppo caldo. Aveva mangiato a sazietà e moriva di fame. La sua voce era così forte, che non riusciva a sentirla. Si muoveva con estrema rapidità e non lasciava mai il punto in cui galleggiava, stava fermo, saltava, correva, sulla testa, sui piedi, sul fianco.

"Controllati" si disse disperatamente. "Controlla il caos." Focalizzò la propria attenzione, si concentrò, si aggrappò alle possibilità e infine il corridoio divenne un corridoio e rimase tale e il soffitto era in alto e il pavimento era in basso e ogni cosa era dove doveva essere. La porta era all'estremità del corridoio. Era aperta. Doveva solo chiuderla.

Alfred andò avanti.

La porta si ritrasse.

Si arrestò. La porta continuò a muoversi.

La porta si fermò. Ora era lui ad allontanarsi.

"Lascia andare" echeggiò la voce di Jonathon. "E afferra."

«Ma certo!» gridò Alfred. «Ecco dove sbaglio! E dove sbagliava Samah. Questo è sempre stato il nostro errore, in tutti questi secoli! Cerchiamo di controllare l'incontrollabile! Lasciati andare... Lasciati andare.»

Ma lasciarsi andare non era facile. Voleva dire affidarsi completamente al caos.

Alfred ci provò. Aprì le mani. Il corridoio cominciò a scorrere; le pareti si richiusero su di lui e volarono in fuori. Alfred strinse i pugni intorno al niente e corse a gambe levate in nessun posto.

«Mi sa che sto sbagliando tutto» disse in tono miserevole. «Forse non devo lasciar andare del tutto. Sicuramente non farà del male se trattengo un pochettino...»

Un allegro *bau* risuonò all'estremità del corridoio. Alfred girò su se stesso rimanendo immobile e vide un cane con la bocca spalancata in un largo sorriso e la lingua penzoloni che trotterellava lungo il corridoio diretto verso di lui.

«No!» gridò Alfred, alzando le mani per tener lontano l'animale. «No! Fa' il bravo. Non ti avvicinare! Bravo cane! Buono! No!»

Il cane fece un balzo e colpì Alfred in pieno petto, facendolo cadere a capofitto all'indietro. Frammenti di magia schizzarono in ogni direzione. Stava precipitando, planando verso il basso...

Ed ecco, davanti a lui c'era la porta.

Alfred si fermò di botto. E rimase immobile.

Esprimendo mentalmente una preghiera di ringraziamento, si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della giacca. Era tutto così incredibilmente semplice.

Di fronte a lui c'era una porta di aspetto assolutamente ordinario, in legno, con la maniglia d'argento. Non era molto attraente, anzi era quasi deludente. Alfred guardò oltre la soglia e vide i quattro mondi, il Nexus, il Labirinto e il Vortice in pezzi.

Il Labirinto. Patryn e Sartan si fronteggiavano, schierati in formazione d'attacco, divisi da un muro annerito dal fuoco. Nel cielo che sovrastava i due eserciti volavano i draghi benevoli di Pryan, ma li si distingueva a fatica, attraverso il fumo e l'oscurità. Si vedevano chiaramente, invece, le creature del Labirinto, i terribili mostri che si affacciavano al limitare della

foresta, in attesa di calare su chi avesse vinto quella battaglia disperata.

Sempre che ci fossero dei vincitori che non fossero i serpenti.

Resi grassi e lustri dall'odio e dalla paura di cui si nutrivano, i serpenti strisciavano da ambedue i lati del muro, aiutando entrambi gli eserciti, sussurrando, spronando, esortando, mentendo, alimentando il fuoco della guerra.

Terrorizzato, nauseato, Alfred allungò il braccio per chiudere la porta.

Uno dei serpenti colse quell'improvviso movimento e spostò indietro la testa. Guardò verso l'alto, attraverso il caos e vide Alfred. La Porta della Morte era spalancata, visibile a chiunque sapesse dove si trovava.

Gli occhi rossi del serpente ebbero un lampo d'allarme. Aveva capito il pericolo: restare per sempre in trappola nel Labirinto, con la strada verso i succulenti mondi dei mensch sbarrata per sempre.

Lanciando un sibilo d'allarme, il serpente srotolò l'enorme corpo, catturando Alfred con lo sguardo malvagio dei suoi occhi di brace. La creatura prese a lanciare ingiuriose strida di minaccia, promettendo ad Alfred di infliggergli torture spaventose e orrende. Con le fauci sdentate orribilmente spalancate, il drago-serpente si sollevò verso la porta aperta, muovendosi alla velocità e con la forza di un ciclone.

La mano di Alfred si chiuse intorno alla maniglia. Il Sartan lottò per sbarrare la porta, per chiudere fuori l'odiosa voce del serpente. Da lontano, da molto lontano alle sue spalle, sentì una voce, quella di Lord Xar.

«Hai ostacolato i miei desideri per l'ultima volta, figlio!»

E quella di Jonathon: «Non commettere violenza!»

E quella di Haplo, che emise un grido di dolore e di paura... e un avvertimento lanciato ad Alfred.

Troppo tardi.

Una runa magica incandescente saettò lungo il corridoio e scoppiò sul petto di Alfred come un fulmine.

Accecato, divorato dalla scarica, egli perse la presa sulla maniglia.

La porta si spalancò e il serpente vi si infilò ruggendo.

31
La Settima Porta

Il serpente varcò la soglia della Porta della Morte nell'esatto momento in cui la magia di Xar colpì Alfred.

Il caos sfuggì alla fragile presa di Alfred e subito divenne cibo per il ser-

pente che, a sua volta, vi fu risucchiato. Il serpente lanciò un'occhiata al Sartan e lo vide gravemente ferito, probabilmente in punto di morte, così, tranquillizzato dal fatto che Alfred non costituisse un pericolo, si avviò strisciando lungo il corridoio, diretto alla Camera.

Alfred non era in grado di fermarlo. La magia mortale di Xar gli scavava la carne, rendendola simile al metallo fuso. Cadendo in ginocchio, Alfred si portò le mani al petto, ormai agonizzante. I Sartan dei tempi antichi avrebbero saputo come difendersi, ma lui non aveva mai combattuto contro un Patryn e non era mai stato addestrato a combattere. Stava per svenire per il dolore, non riusciva a pensare, voleva solo morire e mettere fine a quel tormento. Ma poi sentì il grido di Haplo.

La paura per la sorte dell'amico riuscì a penetrare la fiammeggiante muraglia di dolore che lo imprigionava. Senza rendersi conto di ciò che faceva, agendo solo per istinto, Alfred, quasi fosse Ramu, cominciò a distruggere la magia letale di Xar.

Non appena riuscì a spezzare la prima runa, il dolore si affievolì. Infrangere le altre fu più facile, fu come disfare una cucitura dopo aver tirato il primo filo. Ora non stava più morendo, ma la magia era comunque penetrata molto a fondo e l'aveva ferito gravemente.

Indebolito, Alfred lanciò un'occhiata disperata alla porta che conduceva al Labirinto. Non sarebbe mai riuscito a chiuderla. Il caos la faceva sbattere con la forza di un uragano.

Si voltò a guardare il corridoio, cercando di capire che cosa stesse succedendo all'interno della Camera. Ma l'altra porta era lontana, lontanissima da lui, e troppo piccola; sarebbe stato come entrare in una casa di bambole. Il pavimento del corridoio si alzava e si riabbassava, divenendo ora parete ora soffitto.

"Violenza" disse Alfred tra sé, al colmo della disperazione. "La violenza è entrata nella Camera."

Che cosa stava succedendo là dentro? E Haplo, era vivo o morto?

Alfred cercò di rialzarsi, ma il caos gli strappò il pavimento da sotto i piedi. Perse l'equilibrio e cadde pesantemente a terra, boccheggiando in cerca d'aria. Era troppo debole per combattere, troppo dolorante, troppo terrorizzato. I vestiti gli penzolavano addosso come stracci, a brandelli. Aveva paura di guardare la propria carne: chissà che cosa avrebbe visto. Afferrando quel che rimaneva della propria vecchia giacca di velluto, si coprì la ferita per non vederla.

Sulle mani gli rimase del sangue.

Ma doveva fare qualcosa. Non poteva starsene lì seduto. Se Haplo era vivo, se stava combattendo da solo...

Alfred stava per provare di nuovo a rimettersi in piedi quando un movimento attirò la sua attenzione. Guardò attraverso la Porta della Morte verso il Labirinto. Centinaia di serpenti erano in volo, diretti alla porta aperta.

Haplo giaceva scomposto sul pavimento, davanti alla porta che immetteva nella Porta della Morte, era svenuto, forse morto, ma Xar non se ne interessò. Il Lord del Nexus aveva sistemato anche Alfred: un'occhiata glielo mostrò sanguinante, debole, che si aggirava carponi senza una meta precisa. Bella fine per il potentissimo Sartan!

Certo di essere al riparo da ogni interferenza, Xar rivolse la propria attenzione alle porte che conducevano ai quattro mondi dei mensch e cominciò a cantare la formula che li avrebbe riunificati. Non si curò del lazzaro, che continuava a farneticare di non commettere violenza nella Sacra Camera.

Xar conosceva l'incantesimo; sotto le sembianze di Hugh, si era seduto al bianco tavolo e aveva condiviso la visione di Alfred della Spartizione; commettendo un errore si era anche lasciato scorgere da lui. Per sua fortuna il Sartan era uscito da quell'esperienza con i nervi così scossi che non sapeva neanche che cosa aveva visto. In quel momento Alfred avrebbe potuto rendere il compito di Xar molto più difficile. Ma, per come stavano ora le cose, il Lord del Nexus non doveva fare altro che approfittare della possibilità che gli si offriva.

C'erano voluti centinaia di Sartan per attivare la magia che aveva diviso il mondo, ma Xar non era intimidito da quel compito: sarebbe stato molto più facile riunire i mondi, soprattutto considerando che poteva richiamare il potere della Settima Porta.

Aveva di fronte un'immagine nitida dei quattro mondi. Cominciò a tracciare velocemente le rune nell'aria, rune di distruzione, di capovolgimento, di sconvolgimento.

Su Arianus si ammassarono minacciose nubi di tempesta.

I quattro soli di Pryan si oscurarono.

Le acque del mare di Chelestra ribollirono tumultuosamente.

Scosse di terremoto percorsero l'instabile mondo di Abarrach.

«Il tuo potere è immenso, Lord del Nexus» sibilò una voce alle sue spalle. «Onore a te.»

Xar si voltò. Un serpente con le sembianze di un Patryn, con la sola dif-

ferenza che i simboli magici tatuati sulla sua pelle erano scarabocchi senza senso, stava al centro della Camera.

Xar era cauto. Sapeva abbastanza sui serpenti per non fidarsene. Sapeva anche che erano maghi potentissimi. Questo, per esempio, sarebbe stato senz'altro in grado di distruggere il suo incantesimo; ma per il momento non l'aveva ancora fatto.

«Chi sei?» gli chiese Xar. «Che cosa vuoi?»

«Mi conosci» disse il serpente. «Sono Sang-drax.»

«Sang-drax è morto» rispose secco Xar. «È morto nel Labirinto.»

«Invece sono vivo e vegeto. Come ho detto al tuo schiavo» gettò un'occhiata purpurea al corpo di Haplo «e come ripeto a te, Lord del Nexus, noi non possiamo morire. Siamo sempre esistiti ed esisteremo sempre.»

Xar sbuffò. «Allora, che cosa stai facendo qui? L'ultima volta che ti ho visto, tu e i tuoi eravate nel Labirinto, intenti a massacrare la mia gente.»

Il serpente parve mortificato. «Dolente che tu non ci abbia lasciato il tempo di spiegare, Lord del Nexus. Quelli che attaccammo nel Labirinto non appartenevano al tuo popolo, non erano veri Patryn. No, erano un miscuglio maligno di sangue patryn e sartan. Una razza così debole non meritava di essere perpetuata, non sei d'accordo? Dopotutto» aggiunse Sang-drax, mentre le sue rosse pupille mandavano bagliori velati attraverso le palpebre abbassate «tu eri lì. Avresti potuto fermarci.»

Xar fece un gesto di disinteresse, accantonando la questione. «Haplo mi ha accennato a qualcosa del genere. Non mi piace l'idea, ma quando tornerò nel Labirinto *io* tratterò con quei mezzosangue. Te lo chiedo di nuovo, perché sei qui? Che cosa vuoi?»

«Sono qui per servirti, Mio Signore» disse il serpente inchinandosi.

«Allora fai la guardia alla Porta della Morte» gli ordinò Xar. «Non voglio che il Sartan interferisca con ciò che devo fare.»

«Come desideri, Mio Signore.»

Xar continuò a tenere d'occhio il serpente con la coda dell'occhio. Sang-drax si mosse, obbediente, per andare a svolgere il compito che gli era stato assegnato. Xar non si fidava più dei serpenti e capiva che avrebbe dovuto mostrare loro chi comandava al più presto e una volta per tutte. Ma per ora, probabilmente, il serpente stava dicendo la verità. Era qui per servirlo, dato che i loro interessi coincidevano. Il Lord ritornò quindi alla sua magia, che aveva già cominciato ad affievolirsi, dedicandole tutta la sua attenzione.

Una volta che Xar gli ebbe voltato le spalle, Sang-drax esaminò il corpo

di Haplo. Il Patryn sembrava morto. I simboli sulla sua pelle non mandavano alcun bagliore, non reagivano alla sua presenza. Sang-drax, controllando Xar con un'occhiata di traverso, diede un calcio al corpo del Patryn.

Haplo non si mosse.

Tutto preso dalla propria magia, Xar non se ne accorse.

Sang-drax infilò una mano tra le pieghe del proprio abito e ne trasse una daga a forma di serpente.

Ad Haplo, fare il morto aveva salvato la vita più di una volta. Il trucco consisteva nel controllare la magia, la difesa naturale del suo corpo, nell'impedire alle rune di reagire. Il rovescio della medaglia era, ovviamente, che ciò lo lasciava senza difese. Ma Haplo sapeva che questo Sang-drax redivivo, secondo o milionesimo o quel che era, non era interessato a lui. Il serpente stava giocando per una posta più alta: il controllo dell'universo.

Costringendosi a mantenere il controllo, Haplo obbligò il suo corpo a rilassarsi e assorbì il calcio del serpente senza la minima reazione. Il suo animo era sconvolto per la paura e la repulsione, il corpo gli doleva per lo sforzo di controllare la voglia di combattere, di difendersi, di proteggersi dal male che stava quasi sopraffacendolo. Haplo digrignò i denti, poi si azzardò a scostare appena le palpebre per dare un'occhiata.

Vide Sang-drax e la daga dalle curve sinuose e maligne, dello stesso grigio che caratterizzava il corpo coperto di scaglie del serpente. Sang-drax non aveva più alcun interesse per Haplo. I suoi occhi di brace erano fissi su Xar.

Haplo si arrischiò a volgere lo sguardo lungo tutta la Camera e vide Jonathon che, ancora seduto al tavolo immobile, sembrava tranquillo, senza preoccupazione alcuna, morto. Poi guardò la porta che conduceva alla Porta della Morte, ma non riusciva a vedere Alfred attraverso il folle turbinio del caos e non aveva idea se fosse vivo o morto.

"Se è vivo, probabilmente sta combattendo la sua battaglia" ragionò Haplo fra sé. "Sang-drax avrà di certo portato dei rinforzi."

Come in risposta ai suoi dubbi, sentì Alfred emettere un sordo gemito di orrore e disperazione. Non sarebbe accorso in aiuto di Haplo. E non c'era niente che Haplo potesse fare per lui.

Haplo aveva i suoi problemi.

Contro uno sfondo spettrale di tempeste e di fuoco, di oscurità e di mari ribollenti, Xar stava disegnando il complicato intreccio di rune che, una volta completato, avrebbe fatto in modo che gli elementi dei quattro mondi

si dividessero e si alterassero per poi scindersi. Intento a lanciare l'incantesimo, Xar non permetteva alla sua concentrazione di allentarsi nemmeno per una frazione di secondo. Quell'incantesimo era così difficile che egli era costretto a dedicarvi ogni porzione del proprio essere. Le sue difese personali ne erano indebolite; i simboli magici sulla sua pelle risplendevano appena.

La magia era un inferno fiammeggiante davanti al Lord del Nexus. Ma le sue spalle non erano protette.

Sang-drax brandì la daga. I suoi occhi rossi si focalizzarono sulla base del cranio di Xar, sul punto dove terminavano le rune protettive.

Il serpente scivolò silenziosamente verso la sua vittima. Ma, per raggiungerla, Sang-drax doveva aggirare il corpo di Haplo.

"Se Xar muore," pensò Haplo "l'incantesimo che sta per lanciare verrà distrutto. I mondi si salveranno. Dovrei lasciarlo morire."

"Come ha fatto lui con me.

"Non devo fare niente. Lasciarlo morire...

"Devo..."

«Mio Signore!» gridò Haplo mentre balzava in piedi. «Alle vostre spalle!»

32
La Settima Porta

Alfred, pieno d'orrore, guardava attraverso la Porta della Morte. Altri serpenti avevano lasciato la battaglia in corso nel Labirinto e vi si dirigevano. Uno, all'avanguardia, era quasi arrivato.

"Haplo!" Alfred stava per chiamare aiuto, quando sentì l'urlo con cui Haplo avvisava Xar del pericolo.

Guardando indietro, lungo il caotico corridoio, Alfred poté vedere il Patryn che balzava in piedi per attaccare il serpente.

Si rimangiò il richiamo. Si voltò, impotente, verso la porta aperta, verso il serpente dagli occhi rossi fiammeggianti che stava per entrare. Se ci fosse riuscito avrebbe affiancato il proprio compagno, e Haplo avrebbe dovuto combatterli entrambi. Le possibilità contro uno erano minime; contro due sarebbero state inesistenti, soprattutto se anche Xar si fosse schierato contro Haplo, cosa che sembrava molto probabile.

«Questo devo fermarlo io!» disse Alfred, cercando di raccogliere tutto il proprio coraggio, brancolando in cerca di un altro Alfred, che si chiamava

Coren, "il Prescelto".

E subito si materializzò la possibilità che Alfred si trovasse all'interno del mausoleo di Arianus.

Non riusciva a crederci. Si guardava intorno, confuso, enormemente sollevato, grato, come se si fosse svegliato nel proprio letto per scoprire che tutto ciò che era successo fino a quel momento non era stato che un orribile incubo.

Il mausoleo era tranquillo e silenzioso. Alfred si sentiva al sicuro, circondato dalle tombe dei suoi amici, immersi in un sonno tranquillo.' Mentre si guardava intorno, colmo di grato stupore, chiedendosi che cosa significasse quella situazione, vide la propria bara con il coperchio sollevato.

Doveva solo entrarvi, sdraiarsi, chiudere gli occhi.

Pervaso da un senso di gratitudine, fece un passo verso il catafalco e... inciampò nel cane.

Cadde rovinosamente a terra, ingarbugliandosi sul pavimento di marmo in una confusione di zampe e di pelo. L'animale guaì di dolore. Alfred gli era caduto sopra. Strisciando fuori da sotto il corpo scomposto del Sartan, il cane si scrollò indignato, guardandolo con occhi carichi di rimprovero.

«Mi dispiace...» balbettò Alfred.

Le sue parole di scusa echeggiarono nel mausoleo come la voce di un fantasma. Il cane abbaiò, irritato.

«Hai ragione» disse Alfred, arrossendo e accennando un sorriso. «Ci casco sempre, continuo a scusarmi. Non lo farò più.»

Il coperchio della bara si chiuse sbattendo.

Alfred si ritrovò alla Porta della Morte, all'interno del corridoio. Il serpente era sulla soglia.

Alfred lasciò andare... e afferrò.

Un drago dalle scaglie verdi e dalle ali dorate, con la cresta che brillava come il sole, scosse il corridoio del caos, irruppe attraverso la Porta della Morte e attaccò il serpente.

I possenti artigli del drago si scagliarono contro il corpo del serpente, incidendogli la pelle dalle scaglie grigie e scavandogli a fondo nella carne.

Il serpente si contorceva nel tentativo di liberarsi, ma il movimento servì solo a fargli penetrare più profondamente gli artigli del drago nella carne. Trafitta da un dolore lancinante, la belva cercò di contrattaccare a sua volta; le sue potenti mascelle prive di denti cercavano di chiudersi sullo snello collo del drago per spezzarlo.

Le zanne del drago si serrarono sulle mascelle del serpente che cercava-

no di stritolarlo, e gli affondarono nella testa, tra gli occhi rossi pieni di odio. Ne schizzò il sangue che piovve sul Labirinto. Il serpente urlò, negli spasimi della morte, e le sue grida raggiunsero i suoi compagni che cominciavano ad accerchiare il drago, pronti a balzargli addosso e a ucciderlo.

Gli artigli di Alfred lasciarono la presa sul serpente morto facendolo cadere al suolo. Desiderava tornare alla Camera, in aiuto di Haplo, ma non osava lasciare la porta sguarnita.

Il drago verde-oro volò fino all'ingresso della Porta della Morte e si fermò ad aspettare l'attacco. Il grido di Haplo riscosse Xar dalla magia. Il Lord del Nexus non aveva bisogno di guardarsi intorno per sapere che cosa stava succedendo: il serpente l'aveva tradito. Xar ebbe appena il tempo di ristabilire le proprie difese magiche del corpo, prima di essere colpito alle spalle. Un lampo di dolore gli attraversò la nuca.

Barcollò e si voltò per difendersi.

Haplo stava lottando contro Sang-drax per il possesso della daga macchiata di sangue.

«Lord Xar! Questo traditore ha cercato di ucciderti!» ringhiò Sang-drax, colpendo brutalmente Haplo.

Haplo non ribatté, respirava a fatica, inspirando boccate d'aria dolorose e sibilanti. Le rune sul suo corpo mandavano bagliori blu. C'era sangue, sulle sue mani.

Xar si tastò la ferita e vide che anche le sue dita erano macchiate di sangue.

«Certo» disse, osservando la lotta tra Haplo e il serpente con uno strano distacco. Il dolore lo distraeva, ma non aveva il tempo di curarsi. La struttura runica che aveva creato davanti alle quattro porte che conducevano ai quattro mondi emanava una luce scintillante, ma in qualche punto quel bagliore cominciava a scemare. Priva del potere di Xar, la magia stava cominciando a indebolirsi.

Con un gesto irritato Xar asciugò il sangue che aveva cominciato a scorrergli a rivoli lungo il collo inzuppandogli l'abito. Quel sangue sarebbe potuto essere di qualcun altro, per l'attenzione che Xar gli prestava.

Sang-drax attaccò ancora Haplo, con colpi selvaggi che aprirono varchi nella struttura di rune per poi ferire il corpo del Patryn. Il viso di Haplo era rigato di sangue: era semiaccecato, confuso, e poteva fare ben poco per fermare quell'attacco brutale. Colpo dopo colpo si ritrovò in ginocchio. Un calcio al viso lo sbatté all'indietro. Rimase a terra, svenuto. Sul pavimento, accanto a lui, c'era la daga a forma di serpente.

Sang-drax si voltò a fronteggiare Xar.

Il Lord del Nexus si irrigidì. Il serpente si trovava tra lui e la magica struttura di rune.

Sang-drax indicò il corpo di Haplo. «Questo traditore che consideravi un tuo servitore ha cercato di ucciderti, Lord del Nexus! Per fortuna sono riuscito a fermarlo. Dammi un ordine e lo finirò.»

Haplo rotolò su un fianco e giacque a faccia in giù sul pavimento lordo di sangue.

«Non c'è bisogno che sprechi il tuo tempo» disse Xar, facendosi più vicino ad Haplo, al serpente, alla magia. «Me la vedrò io con lui. Fatti da parte.»

Gli occhi rossi del serpente emisero un bagliore sospettoso, subito dissimulato.

«Sono onoratissimo di obbedirti, Signore. Ma prima» il serpente si chinò in fretta «permettimi di togliere di mezzo la daga del traditore. Potrebbe di nuovo fingere di essere morto.»

Ma la mano di Sang-drax non poté afferrare niente.

Xar, che aveva inavvertitamente messo il piede sulla lama macchiata di sangue, si inginocchiò a fianco di Haplo, sempre tenendo d'occhio il serpente, prese tra le dita - senza la minima delicatezza - il mento di Haplo e ne voltò il viso verso la luce. Un'orrenda spaccatura gli aveva aperto la fronte quasi fino all'osso.

Il Lord del Nexus vi tracciò sopra un simbolo di guarigione, in modo da chiudere la ferita e fermare l'emorragia. Poi, dopo un attimo di esitazione, disegnò sulla fronte di Haplo un nuovo simbolo, identico a quello che lui stesso portava sul cuore. Lo tracciò con il sangue; non sarebbe durato. E non aveva alcun potere magico.

Al tocco della mano del suo signore Haplo emise un gemito; i suoi occhi si socchiusero. Xar aumentò la pressione delle dita ossute, infilandole nella carne di Haplo.

Haplo lo guardò, sbattendo le palpebre. Faceva fatica a mettere a fuoco e quando riuscì a vederci sembrò perplesso. Poi sospirò e sorrise. Sollevando la mano afferrò il polso di Xar.

«Mio Signore» mormorò. «Sono qui... ci sono arrivato. Sono all'Ultima Porta.»

«Di che cosa parla, Signore?» chiese Sang-drax nervoso. «Che cosa ti sta dicendo? Mente, mio Signore. Mente.»

«Non sta dicendo niente di importante» replicò Xar. «Crede di essere di

nuovo nel Labirinto.»

Haplo fu scosso da un tremito e la sua voce si indurì, si fece più forte. «L'ho battuto, Signore. L'ho sconfitto.»

«Ce l'hai fatta, figlio mio» disse Xar. «Hai conseguito una grande vittoria.»

Haplo sorrise, tenne stretta la mano di Xar ancora per un momento e poi la lasciò andare. «Grazie per l'aiuto che mi avete dato, Mio Signore, ma non ho bisogno di voi, adesso. Posso oltrepassare l'Ultima Porta da solo.»

«Certo che puoi, figlio mio» disse Xar dolcemente. «Certo che puoi.»

Sang-drax pronunciò una parola magica in lingua sartan e contemporaneamente disegnò in aria un simbolo patryn. Le due rune brillarono, mandarono un lampo e volarono verso la struttura costruita da Xar. Ma il Lord del Nexus era all'erta, in attesa che il serpente facesse la propria mossa. Reagì velocemente, lanciando la propria runa. I simboli si incontrarono in aria ed esplosero in una pioggia di scintille, annullandosi a vicenda.

Xar si alzò in piedi. Teneva in mano la daga a forma di serpente.

«Ora so chi è il vero traditore» disse fissando Sang-drax che ricambiò il suo sguardo con occhi scintillanti. «Ora so chi ha cercato di portare alla rovina il mio popolo.»

«Vuoi davvero vedere chi ha portato la distruzione sul tuo popolo?» lo schernì Sang-drax. «Allora guarda in uno specchio, Lord del Nexus!»

«Infatti» disse Xar con voce tranquilla «mi sto guardando allo specchio.»

Sang-drax lasciò cadere le sembianze patryn e riprese l'aspetto di un serpente, crescendo ed espandendosi finché la sua massa coperta di bava non ebbe riempito la Camera dei Dannati.

«Grazie, Lord del Nexus, per aver lanciato l'incantesimo che disferà i mondi» disse il serpente innalzando la testa. «Era, lo ammetto, un piano che non avevamo considerato. Ma funzionerà alla perfezione. Ci nutriremo del caos che ne deriverà per svariati millenni. E la tua gente resterà per sempre intrappolata nel Labirinto. Mi rincresce solo che tu non possa vivere abbastanza per vederlo, Lord Xar, ma sei troppo pericoloso...»

Le fauci sdentate del serpente si spalancarono. Xar considerò per un attimo il proprio destino, poi gli voltò le spalle.

Ritornò alla magia, alla fantastica struttura runica che aveva innalzato. Gli ci era voluta una vita intera per crearla: era un sogno forgiato nell'odio.

Sapeva che il serpente stava per attaccarlo, che aveva le mandibole già spalancate per divorarlo.

Con mano salda disegnò in aria un nuovo simbolo. La sua fiamma brillò azzurra, poi rossa, poi del colore accecante del metallo incandescente. Xar diede l'ordine, con voce ferma, forte, chiara.

Il simbolo colpì la struttura di rune, vi scoppiò dentro come una meteora e distrusse il cuore dell'incantesimo.

Le fauci del serpente si richiusero sul Lord del Nexus.

33
La Settima Porta

I serpenti volavano verso la Porta della Morte, che ora era chiaramente visibile: una macchia nera nel cielo grigiastro coperto di fumo che sovrastava il Nexus. Nel Labirinto l'Ultima Porta rimaneva aperta, ma i Sartan stavano ammassando le loro forze da un lato e i Patryn stavano facendo lo stesso dall'altro.

Alfred cercava di contenere la propria disperazione, ma non poteva certo sperare di tenere la posizione da solo contro l'immenso potere del nemico. Gli spaventosi suoni provenienti dalla Camera lo avevano snervato, avevano distratto la sua attenzione proprio quando avrebbe avuto bisogno di concentrarsi sulla magia. Cercò freneticamente fra tutte le possibilità quella che qualcuno venisse in suo aiuto, ma sembrava che fosse impossibile trovarla.

Qualunque incantesimo lanciasse, i serpenti avevano la capacità di infrangerlo. Non aveva mai capito prima quanto fossero potenti, ma forse stavano rafforzando le loro energie e la loro forza grazie alla guerra che si combatteva nel Labirinto. Con il cuore spezzato, il drago verde-oro faceva la guardia alla Porta della Morte e attendeva la fine.

Una forma indistinta apparve in lontananza, per piombare subito in picchiata di fianco a lui.

Facendo appello a tutto il proprio coraggio, Alfred si voltò per fronteggiarla, pronto a combattere.

Si trovò di fronte un vecchio con i capelli bianchi svolazzanti e indosso una veste color topo, seduto in groppa a un drago.

«Leader Rosso a Rosso Uno!» gridò il vecchio. «Entra, Rosso Uno.»

La schiera dei serpenti si stava dividendo. Alcuni si diressero verso Alfred per vedersela con lui, gli altri si ammassarono per entrare nella Porta della Morte.

«Lascia il combattimento, Rosso Uno» gridò il vecchio, facendo con la

mano un cenno come di saluto. «Vai a salvare la principessa. Qui ci penserà il mio squadrone.»

Alle spalle del vecchio, intere legioni di draghi di Pryan sbucavano dal fumo del Nexus in fiamme.

«Ti piace la mia nave?» Il vecchio diede qualche pacca sul collo del drago. «Ha fatto il giro di Kessel in sei parsec!»

Il drago si lanciò improvvisamente in picchiata contro uno dei serpenti. Il vecchio fece in tempo a fare un cenno di addio prima di scomparire. Lo seguirono altri draghi, che si gettarono anch'essi nella mischia contro i nemici.

Alfred non era più solo e poteva tornare alla Camera dei Dannati. Si precipitò dentro la Porta della Morte, dove cambiò aspetto, tornando il solito Sartan alto e allampanato, quasi calvo, vestito di velluto.

Rimase per un attimo a guardare il combattimento. Scontratisi con avversari coraggiosi e determinati, la maggior parte dei serpenti stava fuggendo.

«Addio, Zifnab» disse piano Alfred.

Con un sospiro si voltò per affrontare il caos del corridoio alle sue spalle. Sentì un grido lontano.

«Il mio nome è... Luke...»

All'interno della Camera dei Dannati il serpente stritolò Xar con le fauci sdentate, poi ne scaraventò il corpo straziato contro le pareti illuminate da un fioco bagliore.

Il corpo del Lord sbatté contro il muro con un suono sordo di ossa spezzate e scivolò a terra lasciando una striscia di sangue sul marmo candido. Ora Xar era solo un mucchio di ossa abbandonato al suolo. Il serpente emise un grido di trionfo.

«Mio Signore!» Haplo era di nuovo in piedi, stordito e debole, ma non più disorientato.

«Non c'è più niente che tu possa fare» disse il serpente. «Il Lord del Nexus è morto.»

Attraverso le quattro porte alle spalle del serpente Haplo poteva vedere i mondi. Su Arianus la tempesta cominciava a placarsi. I mari di Chelestra si erano acquietati. I soli di Pryan brillavano nuovamente di uno splendore accecante. La crosta di Abarrach, dopo un ultimo tremito, rimase immobile. A terra, in una pozza di sangue, giaceva il corpo di Xar.

Seduto al tavolo, Jonathon intonò: «Non commettere violenza.»

«Mi sembra un po' tardi, ora» commentò Haplo, tetro.

Il serpente lo sovrastava, dondolando la testa enorme avanti e indietro con un andamento ipnotico, e fissandolo con gli occhi rossi.

L'unica arma di Haplo era la daga a forma di serpente. Fu sorpreso nel sentire come si adattasse alla sua mano, come l'impugnatura calzasse a perfezione nel suo pugno. Ma la breve lama sarebbe stata meno di una puntura di insetto sulla pelle spessa e magica del serpente.

Haplo strinse l'arma, tenendo gli occhi fissi sul mostro, attendendone l'attacco. Le rune sulla sua pelle brillavano vivide.

Il serpente cominciò a cambiare aspetto, diminuendo le proprie dimensioni finché, in un batter di ciglia, non si trasformò in un signore degli elfi.

Rivolgendo ad Haplo un sorriso untuoso, Sang-drax gli si fece più vicino.

«Sta' lontano» gli intimò Haplo, sollevando la daga.

Sang-drax si fermò, alzando le snelle mani delicate, con i palmi rivolti in avanti, in un gesto di resa e di riconciliazione. Sembrava ferito, deluso.

«È così che mi ringrazi, Haplo?» chiese facendo un gesto aggraziato. «Se non fosse stato per me ti avrebbe ucciso.»

Haplo lanciò un'occhiata in direzione di Xar, poi riportò la sua attenzione su Sang-drax, che in quel brevissimo lasso di tempo aveva già cercato di farsi avanti.

«Hai ucciso il Mio Signore» disse.

Sang-drax espresse ridendo la propria incredulità. «Signore! Ho ucciso colui che aveva ordinato a Bane di farti ammazzare, colui che ha sedotto la donna che ami per poi convincerla a ucciderti, colui che stava per costringerti a una vita di tormenti tra i non morti. Quello era il tuo signore.»

«Se il Mio Signore voleva la mia morte come pagamento della vita che mi aveva dato, era suo diritto esigerla» ribatté Haplo, tenendo la daga alta e salda. «Mi stai facendo perdere tempo. Qualunque cosa tu abbia in mente di fare, muoviti.»

Si chiedeva dove fosse Alfred. Poteva solo pensare che fosse morto.

Sang-drax era perplesso. «Mio caro Haplo, non ho armi e non costituisco una minaccia, per te, anzi, io desidero servirti. Il mio popolo desidera servirti. Una volta mi sono inchinato a te e ti ho chiamato "padrone". Lo faccio ancora, in questo momento.»

Il serpente in forma di elfo si inchinò profondamente con un atteggiamento servile, tenendo abbassati gli occhi rossi. Rannicchiato come un rospo, fece un nuovo tentativo per avvicinarsi furtivamente ad Haplo, ma fu fermato dallo scintillio della daga a forma di serpente.

«I Sartan sono arrivati al Nexus» continuò Sang-drax con voce sibilante. «Lo sapevi, Haplo? Ramu sta progettando di chiudere per sempre l'Ultima Porta. Io posso fermarli. Io e il mio popolo possiamo distruggerli. Devi solo dirlo e il sangue del tuo nemico ti sarà dolce come il miglior vino. In cambio chiediamo solo un piccolo favore.»

«E sarebbe?»

Sang-drax rivolse lo sguardo alle quattro porte e i suoi occhi fiammeggianti ebbero un bagliore bramoso. «Lancia tu l'incantesimo che il tuo signore stava tessendo. Tu sei in grado di farlo, Haplo. Sei potente quanto Xar. E io sarò lieto di poterti offrire il mio umile aiuto...»

Haplo sorrise tetro, poi scosse la testa.

«Non starai rifiutando, vero?» Sang-drax era addolorato, tristemente stupito.

Haplo non rispose. Fece qualche passo indietro, verso la prima porta, quella di Arianus.

Sang-drax ne seguì i movimenti, con gli occhi stretti in due fessure. «Che cosa stai facendo, Haplo, amico mio?»

«Sto chiudendo la porta, Sang-drax, amico mio. Anzi, le sto chiudendo tutte.»

«È un errore, Haplo» sibilò il serpente. «Un terribile errore.»

Haplo guardò verso Arianus, il mondo di aria. Le nuvole di tempesta erano svanite; Solarus splendeva di nuovo. Poteva vedere il continente di Drevlin e le parti metalliche del Kicksey-winsey che scintillavano nella luce intermittente. Riusciva a immaginare il welf Limbeck, che strizzava gli occhi miopi attraverso le spesse lenti degli occhiali mentre teneva una lezione a un pubblico che non lo ascoltava, con l'eccezione di Jarre. E forse, un giorno, ci sarebbe stata una moltitudine di piccoli Limbeck che avrebbero cambiato il mondo con i loro "perché?".

Haplo sorrise, li salutò mentalmente e sbatté la porta con forza. Sang-drax sibilò di nuovo per esprimere la propria disapprovazione.

Haplo non guardò il serpente; gli bastava il fatto che la luce all'interno della Camera si stesse affievolendo, per sapere che stava di nuovo cambiando forma.

La porta successiva era quella di Pryan, il mondo di fuoco, su cui brillava una luce accecante, in forte contrasto con le ombre che si stavano addensando nella Camera. Le piccole stelle d'argento erano gioiellini scintillanti che punteggiavano una giungla di velluto verde. Le cittadelle, tornate alla vita, irraggiavano luce ed energia a tutto l'universo. Paithan e Rega,

Aleatha e Roland e lo gnomo Drugar - umani, elfi e gnomi - si amavano, combattevano, vivevano, morivano. Secondo Xar avevano appreso i segreti dei Titani, che ora erano all'opera nelle cittadelle. Haplo non avrebbe mai conosciuto il loro destino, ma aveva fiducia che - docili, forti nelle loro molteplici debolezze e dotati di uno spirito indomito - i mensch avrebbero prosperato, una volta che gli dei che li avevano portati su quel mondo fossero stati dimenticati.

Haplo salutò anche loro e chiuse la porta, facendola sbattere.

«Hai segnato il tuo destino, Patryn» lo avvisò una voce sibilante. «Farai la stessa fine del tuo signore.»

Haplo non guardò da quella parte, udiva il rumore dell'enorme corpo del serpente che sfregava contro il pavimento di pietra, poteva sentirne il pestilenziale odore di morte e putrefazione e riusciva quasi a percepirne la bava viscida sul proprio corpo.

Diede un'occhiata veloce ad Abarrach, un mondo morto, popolato da morti. Jonathon aveva desiderato liberarli e liberare se stesso. Non sarebbe avvenuto, probabilmente.

"Ho fallito anche con loro" pensò Haplo.

«Mi dispiace» disse, mentre chiudeva la porta con un mesto sorriso. Gli sembrava di essere Alfred.

Raggiunse la quarta porta, quella di Chelestra, il mondo d'acqua dove era riuscito a conoscere se stesso. Sentì il sibilo del serpente alle sue spalle, ma lo ignorò. Probabilmente la fanciulla degli gnomi, Grundle, era riuscita a sposare il suo amato Hartmut. Le nozze dovevano essere state una grande festa: elfi, gnomi e umani, tutti insieme a festeggiare. Haplo si chiese come se la fosse cavata Grundle nella gara di lancio dell'ascia.

Bisbigliò: «Addio e buona fortuna» a lei e al marito, e poi chiuse la porta, stavolta con delicatezza, con una fitta di rimpianto. Infine si voltò a fronteggiare Sang-drax.

La daga a forma di serpente si trasformò tra le sue dita, assumendo l'aspetto di una lama forgiata nell'acciaio più fine, che scintillava pesante nella sua mano. Non era stata la sua magia a farle cambiare aspetto. Doveva essere stato il serpente.

L'enorme corpo grigio gli giganteggiava sopra. La presenza del mostro lo atterriva; avrebbe potuto schiacciarlo in qualunque momento, mentre Haplo gli voltava le spalle, ma non voleva che il Patryn morisse senza lottare, senza provare dolore e paura...

Haplo brandì l'arma, preparandosi al combattimento.

«No, Haplo! Posa la spada!»

Alfred emerse dalla Porta della Morte, incespicando. Sarebbe finito rovinosamente a terra, se non si fosse aggrappato al bordo del tavolo. Reggendosi a esso, gridò di nuovo: «*Non* combattere!»

«Certo, Haplo» lo schernì il serpente. «Metti giù la spada! Così la tua morte sarà molto più rapida.»

C'era del sangue sulla camicia di Haplo e la sua ferita al cuore si era riaperta e sanguinava. Invece quella che gli aveva spaccato la fronte non gli faceva alcun male.

«Non usare nessun'arma» disse Alfred sforzandosi di respirare profondamente per calmarsi. «Rifiutati di lottare. È il combattimento che quella creatura vuole!» Il Sartan indicò il corpo di Lord Xar. «Chiunque porti la violenza qui dentro la vedrà ritorcersi su se stesso.» Haplo esitò. Per tutta la vita aveva combattuto per sopravvivere, ora gli si chiedeva di gettare la sua arma, di rifiutarsi di lottare, di aspettare mitemente la tortura, il tormento, la morte... Peggio ancora, di sopportare la consapevolezza che quella creatura sarebbe vissuta per fare del male ad altri.

«Mi chiedi troppo, Alfred» disse roco. «La prossima volta mi chiederai di svenire!»

Alfred protese le mani verso l'amico. «Haplo, ti scongiuro...»

La coda del serpente frustò l'aria e colpì il Sartan alla schiena, facendolo piegare in due sul piano del tavolo.

Sang-drax si ritrasse subito, tenendo la testa sospesa sul corpo di Alfred. Aveva lo sguardo fisso su Haplo. «Il prossimo colpo gli spezzerà la spina dorsale, e quello successivo lo massacrerà. Combatti, Haplo, o il Sartan morirà.»

Alfred riuscì a sollevare la testa. Aveva il naso fratturato e il sangue gli colava sulle labbra spaccate. «Non ascoltarlo, Haplo! Se lo fai, sei condannato!»

Il serpente rimase in attesa, compiaciuto. Sapeva di aver vinto.

Arso dalla rabbia e dalla brama di uccidere quell'essere ripugnante, Haplo rivolse all'amico uno sguardo amaro, colmo di frustrazione. «Ti aspetti che me ne stia qui a farmi ammazzare?»

«Fidati di me, Haplo!» lo implorò Alfred. «Non ti ho mai chiesto nient'altro! Fidati di me!»

«Fidarsi di un Sartan!» rise orribilmente Sang-drax. «Del tuo mortale nemico! Di chi ti ha mandato nel Labirinto, di chi è responsabile della morte di migliaia di persone del tuo popolo? Dei tuoi genitori, Haplo. Ti

ricordi come sono morti? Le grida di tua madre. Ha gridato a lungo, molto a lungo, prima di morire straziata dalle ferite. E tu l'hai vista. Hai visto che cosa le hanno fatto. Quest'uomo è responsabile. E vuole che tu ti fidi di lui...»

Haplo chiuse gli occhi, cominciava ad avere dolore alla testa e si sentiva le mani coperte di sangue appiccicoso. Era di nuovo un bambino acquattato nei cespugli, attonito, ancora intontito dal colpo che gli aveva dato suo padre per fargli perdere conoscenza, per tenerlo tranquillo e al sicuro mentre lui e la moglie scappavano per trascinare lontano i loro assalitori. Ma non erano riusciti ad allontanarsi molto, e intanto Haplo aveva ripreso i sensi.

Il suo gemito di dolore era stato soffocato dall'orrore e dall'odio per coloro che ne erano responsabili...

Haplo afferrò la spada con forza e attese che il velo rosso che gli appannava la vista cadesse, in modo da poter veder bene il suo avversario... L'arma quasi gli cadde di mano quando sentì una lingua umida che gli leccava le dita. Allungò la mano libera e accarezzò le orecchie setose che si strofinavano sulla sua gamba. Sentì la testa dell'animale, il cranio duro, il calore del pelo soffice. E tuttavia non fu sorpreso di vedere, quando riaprì gli occhi, che accanto a lui non c'era nessun cane. Allora lasciò cadere a terra la spada.

Sang-drax sbottò in una risata di derisione e si inarcò. Avrebbe schiacciato quel Patryn inerme, l'avrebbe maciullato. Ma nella rabbia fece male i suoi calcoli. Protese il collo troppo in alto per prendere lo slancio che gli avrebbe consentito di agguantare Haplo, e la testa picchiò contro il soffitto di marmo della Camera dei Dannati.

Le rune tracciate sul soffitto si frantumarono, mandando scintille. Il corpo del serpente fu attraversato da scariche blu e rosse. Sang-drax lanciò un urlo d'agonia e si contorse, cercando di sfuggire alle fiamme che si stavano sviluppando. Ma non riuscì a estrarre il corpo gigantesco dalla trappola in cui si era cacciato. Si agitava convulsamente, con furia, per liberarsi. Le crepe sul soffitto cominciarono ad allargarsi, estendendosi anche alle pareti.

La Camera dei Dannati - la Settima Porta - si stava sbriciolando. E c'era una sola via d'uscita: la Porta della Morte.

Haplo fece un passo in avanti. La coda del serpente sciabolò l'aria. Anche in agonia, la belva cercava di ucciderlo.

Haplo tentò di schivare il fendente, ma non riuscì a evitarlo. Fu colpito

alla spalla sinistra, che già gli doleva per la ferita che gli si era riaperta all'altezza del cuore. Boccheggiò per il dolore, combattendo il buio dell'incoscienza che minacciava di sommergerlo.

Lentamente si alzò in piedi, con la mano chiusa sull'elsa della spada.

«Combatti!» lo incitò il serpente. «Combatti!»

Haplo sollevò la spada e la lanciò sul piano del tavolo, fracassandone così la lama. Poi alzò l'elsa perché il serpente potesse vederla, e infine la gettò via.

Il serpente cercò ancora disperatamente di liberarsi, ma la magia della Settima Porta l'aveva definitivamente intrappolato. Lingue di fiamma blu danzavano sul suo corpo coperto di bava. Il mostro fece di nuovo saettare la coda.

Haplo si slanciò verso Alfred, che giaceva sanguinante e quasi incosciente sul tavolo. La coda del serpente colpì il tavolo e lo mandò in frantumi. Ma erano gli spasimi dell'agonia. Ormai cieco, attanagliato dal dolore, il serpente non riusciva più a vedere le sue prede. In un ultimo disperato tentativo di liberarsi, si scagliò contro le forze magiche che lo tenevano in trappola. Sotto il suo sforzo spasmodico, il soffitto cominciò a sgretolarsi. Ne cadde un grosso blocco di marmo che mancò Alfred di pochi centimetri. Un altro enorme frammento piombò sulla coda del serpente, che ormai sbatteva debolmente. Una trave si sfracellò al suolo, spezzando il tavolo in due tronconi.

Inciampando tra i detriti che piovevano dal soffitto, tossendo per la polvere, Haplo riuscì a raggiungere Alfred. Lo agguantò a caso, per il fondo della giacca di velluto, e lo spinse in piedi.

Alfred si alzò in qualche modo, barcollando, fiacco come una bambola di pezza malconcia.

Haplo cercò di penetrare con lo sguardo la polvere e le rovine. «Jonathon!» gridò.

Si aspettava di vedere il lazzaro ancora seduto al tavolo, imperturbabile, incurante della distruzione che di lì a poco avrebbe travolto anche lui.

«Jonathon!»

Nessuna risposta. Il lazzaro non si vedeva da nessuna parte. Un'enorme scheggia di marmo si frantumò al suolo a poca distanza da loro.

Alfred si afflosciò a terra.

Allora Haplo afferrò il colletto della giacca del Sartan e cominciò a trascinarlo attraverso quel disastro. Le rune tatuate sulla sua pelle balenavano rosse e blu, proteggendolo dalla caduta dei detriti. Il Patryn ampliò l'aura

della magia fino a comprendere anche il corpo di Alfred in un guscio protettivo, contro cui rimbalzavano i blocchi di pietra che cadevano dal soffitto. Ogni volta che veniva colpita, però, la rete protettiva si indeboliva. Presto una delle rune avrebbe ceduto e l'intera struttura avrebbe cominciato a disattivarsi.

Haplo calcolò che quindici o venti passi li separavano dalla Porta della Morte. Ignorava se vi avrebbero trovato la salvezza: per quel che ne sapeva, sarebbe potuta andare anche peggio, ma mentre là la morte era solo una possibilità, qui era una certezza. Ora poteva vedere chiaramente che una delle rune cominciava a spegnersi...

Riprese a trascinare Alfred sul pavimento ingombro di detriti, diretto alla porta, quando d'improvviso il pavimento non ci fu più. Una voragine gli si apriva davanti, un baratro che sbucava nel nulla. I blocchi di marmo e le schegge di legno bianco vi cadevano dentro e scomparivano. Sull'altro lato del crepaccio scintillava l'entrata della Porta della Morte.

La spaccatura non era molto larga e Haplo era in grado di oltrepassarla senza sforzo, ma non poteva saltare al di là con Alfred sulle spalle. Così lo rimise in piedi, ma le ginocchia del Sartan si piegarono; il suo corpo tendeva a lasciarsi andare, privo di sostegno.

«Sta' su, dannazione!» Haplo scosse il Sartan, rimettendolo in piedi di nuovo. Alfred era cosciente, ma si guardava intorno con l'espressione confusa di uno che non sa dove si trovi.

«Alfred!» lo chiamò Haplo. Poi lo schiaffeggiò energicamente.

Alfred annaspò, sorpreso. Finalmente i suoi occhi misero a fuoco qualcosa. Si guardò intorno pieno di orrore. «Che cosa...»

Haplo non lo lasciò finire. Non voleva dargli tempo sufficiente per accorgersi di ciò che doveva fare.

«Quando dico "salta", fallo.»

Haplo prese Alfred per le spalle e lo fece voltare, posizionandosi sull'orlo del crepaccio che si apriva nel pavimento. «Salta!»

Non del tutto consapevole di ciò che accadeva, sopraffatto dal terrore e dallo stupore, Alfred fece quel che gli veniva ordinato. Balzò, con le gambe contratte come quelle di un ragno toccato da una scossa elettrica, e si slanciò al di là della voragine.

Furono le dita dei suoi piedi a toccare l'orlo opposto. Alfred cadde pesantemente sulla pancia, buttando fuori l'aria che aveva nei polmoni in uno sbuffo violento. Haplo lanciò un'occhiata veloce al buio abissale che si affacciava da quelle profondità e poi saltò.

Atterrato agilmente sul lato opposto, Haplo afferrò Alfred. Insieme, i due lasciarono barcollando la Camera dei Dannati ed entrarono nella Porta della Morte.

Haplo volse lo sguardo indietro e vide crollare la Settima Porta.

Poi, con la nauseante sensazione di precipitare, si sentì attirare dal caos.

34
La Settima Porta

«Che diavolo sta succedendo?» gridò Haplo, brancolando per cercare un appiglio da qualche parte senza riuscire a far presa su quella superficie scivolosa e sdrucciolevole. Anche Alfred stava scivolando verso il basso. Il corridoio che era stato la Porta della Morte era diventato un ciclone, un vortice roteante il cui centro era costituito dalla Camera dei Dannati, la Settima Porta.

«Oh Sartan misericordiosi!» balbettò Alfred sotto shock. «La Settima Porta sta crollando e sta portando con sé tutto il creato!»

Stavano tornando di nuovo verso la Camera dei Dannati; la Porta della Morte stava scivolando di nuovo nella Camera e con lei ogni altra cosa. Freneticamente il Sartan cercò di fermare la propria caduta, ma non c'era nulla a cui aggrapparsi. Il pavimento era troppo sdrucciolevole.

«Che cosa facciamo?» gridò Haplo.

«Mi viene in mente una cosa sola! Potrebbe essere quella giusta, ma anche quella sbagliata. Vedi...»

«Falla e basta!» lo incoraggiò Haplo. Era ormai vicinissimo alla Porta.

«Dobbiamo... chiudere la Porta della Morte!»

Stavano cadendo verso la Camera ormai distrutta a una velocità che faceva stare male. Alfred aveva l'orribile impressione di precipitare verso le fauci spalancate del serpente. Poteva quasi giurare di avere di fronte due occhi rossi che ardevano di fame...

«L'incantesimo, dannazione!» gridò Haplo, cercando invano di fermare la propria caduta.

"Questo è il momento che ho temuto per tutta la vita!" pensò Alfred. "Quello che per tutta la vita ho cercato di evitare. Tutto dipende da me."

Chiuse gli occhi e cercò di concentrarsi, per raggiungere tutte le possibilità. Era vicino, vicinissimo. Cominciò a cantare le rune con voce tremante. Le sue mani toccarono la porta. La spinse...

La spinse più forte, più forte...

La porta rifiutava di muoversi.

Spaventato, Alfred riaprì gli occhi. Qualunque cosa avesse fatto, aveva almeno rallentato la loro caduta. Ma la Porta della Morte rimaneva aperta; l'universo ci stava ancora cadendo dentro a capofitto.

«Haplo! Ho bisogno del tuo aiuto!» disse con voce incerta.

«Sei pazzo? Le magie sartan e patryn non possono operare insieme!»

«Come facciamo a saperlo?» Alfred era disperato. «Solo perché non è mai stato fatto a memoria d'uomo? Chissà se da qualche parte, in un tempo lontano...»

«Va bene! Va bene! Chiudere la Porta della Morte. È quello? È quello che dobbiamo fare?»

«Concentrati su quello!» gridò Alfred. La velocità con cui cadevano era di nuovo aumentata.

Haplo pronunciò le rune. Alfred cominciò a cantarle. In mezzo al corridoio inclinato si accesero i simboli magici. Le strutture erano simili, chiunque l'avrebbe visto, ma anche le differenze erano evidenti. Le due catene magiche stavano sospese nell'aria, distanti, illuminate da un bagliore debole e cupo che presto si sarebbe spento. Alfred le guardò sconsolato.

«Be', ci abbiamo provato...»

Haplo imprecò di frustrazione. «Non può finire così! Prova di nuovo. Canta, maledizione! Canta!» Alfred inspirò profondamente e riprese a cantare. Al colmo dello stupore ascoltò la voce baritonale di Haplo che si univa alla sua, accompagnandola e sostenendola.

Il corpo di Alfred fu pervaso dal calore. La sua voce si innalzò con più forza, con maggior sicurezza. Incerto sull'andamento della melodia, Haplo si arrabattava tra le note, cercando di avvicinarsi a quelle giuste il più possibile, ma facendo affidamento più sul volume che sull'accuratezza dell'esecuzione.

I simboli magici acquistarono maggior brillantezza. Le due serie di rune si avvicinarono l'una all'altra, e fu subito chiaro che le loro differenze erano in realtà elementi complementari, proprio come il profilo di una chiave si adatta perfettamente alla sua serratura.

Un bagliore si irraggiò, più brillante del cuore incandescente dei quattro soli di Pryan, e colpì le pupille di Alfred. Egli chiuse gli occhi, ma la luce li ferì ugualmente, esplodendo nella sua testa.

Sentì un tonfo sordo, come se, da qualche parte lì vicino, qualcuno avesse chiuso una porta.

Poi tutto fu buio. Stava galleggiando dolcemente, senza spirali nausean-

ti; era come se il suo corpo fosse fatto con la lanugine dei soffioni e venisse trasportato da una corrente gentile.

«Mi sa che ha funzionato» disse tra sé.

E la sua mente fu colpita dal pensiero che ora poteva anche morire. Non doveva più scusarsi.

35
Il Labirinto

Haplo era ferito: aveva trascorso le ultime ore a fuggire dai nemici, che l'avevano messo spalle al muro. Aveva dovuto combattere. Ora, finalmente se n'era liberato, ma era debole ed esausto. Aveva un disperato bisogno di fermarsi e di curarsi, ma non osava farlo. Era da solo nel Labirinto. Sdraiarsi e dormire avrebbe significato una morte certa.

Solo. Era quello il significato del suo nome, dopotutto. Haplo. Solo.

Poi una voce disse dolcemente: «Non sei solo.»

Haplo aprì gli occhi, e volse attorno lo sguardo velato. «Marit?» Non riusciva a crederci. Era un'illusione, una conseguenza del dolore che provava, del desiderio fortissimo che lo attanagliava, della disperazione.

Due braccia forti e calde lo sollevarono con cautela, abbracciandogli le spalle, sostenendolo quando stava per cadere. Si abbandonò grato contro di loro. Con delicatezza la donna lo fece sdraiare a terra, dove un morbido giaciglio di foglie accolse il suo corpo dolorante. Haplo la guardò mentre Marit si inginocchiava accanto a lui.

«È tanto che ti cerco» le disse.

«Ora mi hai trovata.»

Con un sorriso la donna posò la sua mano sulla runa del cuore di Haplo, ancora aperta e sanguinante, e il suo tocco gli alleviò il dolore.

«Temo che non guarirà mai completamente» disse lei.

Haplo alzò la propria mano al viso di lei e ne scostò i capelli per scoprirle la fronte. Il sigillo di Xar stava scomparendo a poco a poco. A quel contatto la donna ebbe un lieve sussulto, ma non smise di sorridere e, prendendogli la mano, se la portò alle labbra e la baciò.

Haplo ora era del tutto cosciente, e questo risvegliò in lui la consapevolezza del pericolo.

«Non possiamo stare qui...» disse, facendo uno sforzo per rialzarsi.

Marit lo fermò mettendogli le mani sulle spalle.

«Siamo al sicuro. Almeno per il momento. Lasciati andare, Haplo. La-

scia andare la paura e l'odio. È tutto finito.»

Non aveva del tutto ragione. Era appena incominciato.

Lui si sdraiò sulle foglie, attirandola a sé.

«Non ti lascerò andare da nessuna parte» gli disse Marit, posandogli la testa sul petto proprio all'altezza della runa del cuore e del nome.

Era un unico simbolo, spezzato in due, che da quella apparente debolezza traeva la sua forza.

36
Il Labirinto

«Che cos'ha?» chiese una voce femminile, che Alfred non riusciva a identificare. «È ferito?»

«No» rispose una voce maschile. «Probabilmente è solo svenuto.»

"Neanche per idea!" avrebbe voluto rispondere Alfred, indignato. "Sono morto! Sono..."

Sentì che la sua gola emetteva un suono rauco, come un gracidio.

«Ecco, che cosa ti avevo detto? Si sta riprendendo.»

Alfred aprì gli occhi con cautela. Guardò in su e vide i rami di un albero. Era sdraiato sull'erba soffice e una donna gli stava inginocchiata vicino.

«Marit?» domandò, spalancando gli occhi per la sorpresa. «Haplo?» Il suo amico era lì di fianco, in piedi.

Marit gli sorrise, posandogli delicatamente una mano sulla fronte. «Come ti senti, Alfred?»

«Non... non lo so.» Alfred si tastò accuratamente le membra, accorgendosi sorpreso di non sentire alcun dolore. Ma certo, non avrebbe potuto sentirne, no? «Siete morti anche voi?»

«Non sei morto» disse Haplo serio. «Almeno, non ancora.»

«Non ancora...»

«Ti trovi nel Labirinto, amico mio, ed è probabile che tu ci rimanga per un bel po'.»

«Allora ha funzionato!» Alfred trasse finalmente un respiro profondo e si alzò a sedere, con gli occhi pieni di lacrime. «La nostra magia ha funzionato! La Porta della Morte è...»

«Chiusa» lo interruppe Haplo con il suo sorriso tranquillo. «La Settima Porta è distrutta. La magia ci ha scaraventato qui e, come ti dicevo, sembra che ci resteremo a lungo.»

Alfred si eresse, ancora seduto a terra. «Si combatte?»

Il viso di Haplo si incupì. «Si sta per cominciare, secondo Vasu. Ha cercato di aprire i negoziati, ma il Consigliere Supremo rifiuta del tutto il dialogo. Pensa che sia una trappola.»

«I wolfen e i chaodyn si stanno ammassando per un assalto» aggiunse Marit. «Ci sono già state alcune scaramucce lungo i margini della foresta. Se i Sartan volessero associarsi a noi, forse...» Si strinse nelle spalle e scosse il capo. «Pensavamo che forse potresti parlare tu a Ramu.»

Alfred si alzò in piedi barcollando. Non riusciva ancora a credere di non essere morto. Si pizzicò per un ulteriore controllo e gemette per il dolore. Forse, tutto sommato, era davvero vivo...

«Non credo che potrei essere di aiuto» disse contrito. «Ramu pensa che io sia malvagio come qualunque Patryn, forse ancora di più. E se dovesse mai venire a sapere che ho mescolato la mia magia con la tua...»

«E che hanno funzionato!» aggiunse Haplo sorridendo.

Alfred gli restituì il sorriso. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi depresso, data la situazione, ma non ci riusciva. La gioia sembrava ribollirgli nel cuore. Si guardò intorno e trattenne il respiro.

Due corpi giacevano su un mucchio di foglie al centro di una radura. Uno indossava abiti neri e aveva le mani nodose incrociate sul petto. L'altro era il corpo di un mensch, un umano.

«Hugh!» Alfred non sapeva se essere dispiaciuto o contento. «È... è...?»

«È morto» disse Marit dolcemente. «Ha dato la vita per combattere in difesa del mio popolo. L'abbiamo trovato vicino a un mucchio di corpi di chaodyn. Era come lo vedi adesso. Riposa sereno. Quando l'ho trovato morto» la voce le si incrinò e Haplo le si fece vicino, circondandole le spalle con un braccio «ho capito che qualcosa era andato storto alla Porta della Morte. Sapevo che avrei dovuto avere paura, ma non ne avevo.»

Alfred annuì, incapace di parlare. Vicino a Hugh giaceva Xar, il Lord del Nexus.

Haplo seguì il suo sguardo e capì che cosa gli passava per la mente. «L'abbiamo trovato così, in questo luogo.»

Con il cuore diviso tra emozioni contrastanti, Alfred si avvicinò ai due corpi.

Il viso di Xar sembrava molto più vecchio di quando era vivo.

Le linee e le rughe che erano state disegnate su quel viso dall'odio, dall'indomabile volontà e dalla fierezza, ora si erano rilasciate, svelando il dolore e la sofferenza nascosti, profondi e costanti. Guardava in alto con occhi ciechi, che fissavano il cielo come se fosse il soffitto della prigione

da cui era fuggito solo per ripiombarvi nuovamente.

Alfred si inginocchiò di fianco al corpo. Allungò una mano e chiuse quegli occhi dallo sguardo vuoto.

«Ha capito... alla fine» gli disse una voce alle sue spalle. «Non addolorarti per lui.»

La voce era quella di Jonathon.

E lì di fianco c'era lui, Jonathon! Non era il terribile lazzaro coperto dal proprio sangue con i segni della morte impressi sul viso. No, questo era Jonathon, il giovane che avevano conosciuto tanto tempo prima...

«Sei vivo!» gridò Alfred.

Jonathon scosse il capo. «No, non sono più un non morto in preda al tormento, ma non sono neanche tornato alla vita. Né vi tornerò. Come diceva la profezia, la Porta si è aperta. Io andrò sui mondi e guiderò le anime che sono rimaste intrappolate. Sono rimasto solo per liberare questi due.» Indicò con un gesto Lord Xar e Hugh. «Ora sono entrambi passati oltre. E questa sarà l'ultima volta che cammino tra i vivi. Addio.»

Jonathon si avviò. Mentre si allontanava, la sua consistenza corporea cominciò a svanire, finché divenne come la polvere che brilla in un raggio di sole.

«Aspetta!» gridò disperato Alfred, correndogli dietro, inciampando in ogni sasso nel disperato sforzo di afferrare quell'essere effimero. «Aspetta! Devi dirmi che cosa è successo. Non capisco!»

Ma Jonathon non si fermò.

«Ti prego!» implorò Alfred. «Mi sento così in pace, proprio come la prima volta che sono entrato nella Camera dei Dannati. Questo significa che posso entrare in contatto con il potere superiore?»

Non ottenne nessuna risposta. Jonathon era scomparso.

«Il signore ha suonato?»

L'estremità appuntita di un cappello malandato sbucò da dietro il tronco di un albero, subito seguita dal resto del copricapo e dal proprietario, un vecchio mago vestito di un lungo abito color topo.

«Zifnab!» esclamò Haplo. «Ma...»

«Non chiamatemi Shirley!» sbottò il vecchio, che si diresse verso il centro della radura per poi guardarsi intorno con aria confusa. «Il mio nome è... sarebbe... Oh, al diavolo! Se proprio ci tenete, chiamatemi Shirley. Tutto sommato non è male, come nome. Che cosa volevate sapere?»

Alfred guardava Zifnab, colpito da un'improvvisa, abbagliante consapevolezza. «Tu! Sei tu il potere superiore. Tu sei Dio!»

Zifnab si accarezzò la barba, cercando di apparire modesto. «Be', ora che ne parli...»

«Nossignore. Neanche per idea.» Un enorme drago emerse dalla foresta.

«Perché no?» Zifnab sembrò irritato, e si eresse in tutta la sua dignità. «Sai bene che una volta ero un dio.»

«Prima o dopo l'ingresso nei Servizi Segreti di Sua Maestà, signore?» chiese il drago con voce sepolcrale.

«Non c'è bisogno di essere offensivi» sbuffò Zifnab. Si avvicinò ad Alfred abbassando la voce. «Ero un dio eccome. Lo si scopre all'ultimo capitolo. È che lui è geloso, sapete com'è...»

«Come dite, signore?» chiese il drago. «Non ho capito bene.»

«Affettuoso» si corresse Zifnab precipitosamente. «Dicevo che sei così affettuoso!»

«Voi non siete un dio, signore. Dovete convincervene.»

«Mi sembra di sentire il mio analista» disse Zifnab, ma anche stavolta non parlò a voce molto alta. Con un sospiro si rigirò il cappello tra le mani. «Mettila come ti pare. Da queste parti sono più o meno come tutti voi. Ma non posso esimermi dal dire che trovo questa situazione oltremodo seccante.» Lanciò al drago un'occhiata malevola.

«Ma...» disse Alfred «allora dove si trova il potere superiore? Io so che c'è. Lo ha incontrato anche Samah, e i Sartan di Abarrach che erano entrati nella Camera secoli fa lo hanno scoperto lì.»

«Anche i Sartan di Chelestra» aggiunse Haplo.

«È vero» confermò Zifnab. «E anche voi.»

Il viso di Alfred si illuminò, per spegnersi subito. «Ma io non ho visto niente.»

«Certo che no» disse Zifnab. «Hai guardato nel posto sbagliato. Hai sempre guardato nel posto sbagliato.»

«In uno specchio» mormorò Haplo, ricordando le ultime parole del suo Signore.

«Ha, ha!» gridò Zifnab. «Ecco la chiave.» Il vecchio allungò la mano e puntò l'indice ossuto contro il petto di Alfred. «Guardare in uno specchio.»

«Oh cielo, n-no!» Alfred arrossì, balbettando. «No! Non posso! Io non sono il potere superiore!»

«Certo che sì.» Zifnab sorrise, accompagnando le proprie parole con ampi gesti delle mani. «E anche Haplo lo è. E anch'io. E, vediamo... Su Arianus ci sono quattromilaseicentotrentasette abitanti, tenendo conto solo dei Regni di Mezzo. I loro nomi, in ordine alfabetico, sono Aaltje, Aa-

ron...»

«Abbiamo colto il punto, signore» disse il drago in tono di disapprovazione.

«... Aastami, Abbie...»

«Ma non possiamo essere tutti dei» protestò Alfred, confuso.

«Non vedo perché no» sbuffò Zifnab. «Sarebbe una cosa fantastica. Ci farebbe pensare due volte a ciò che facciamo. Ma se non ti piace questo modo di vedere le cose, pensa a te stesso come a una goccia in un oceano.»

«L'Onda» disse Haplo.

«Tutti noi, gocce nell'oceano, formiamo l'Onda. Di solito la manteniamo in equilibrio; l'acqua lambisce gentilmente la riva, le ragazze in gonnellino di paglia danzano sulla sabbia» disse Zifnab in tono sognante. «Ma a volte la mandiamo fuori registro. Un tifone, una marea eccezionale. Le ragazze spazzate via dai cavalloni. Ma l'Onda agisce sempre in modo da correggersi. Purtroppo» sospirò «a volte la schiuma si infrange sulla riva opposta.»

«Non capisco ancora bene, temo» disse Alfred triste.

«Lo farai, vecchio mio.» Zifnab gli diede qualche affettuoso colpetto sulla schiena. «Sei destinato a pubblicare un libro, sulla questione. Non lo leggerà nessuno, naturalmente, ma sai, sono le leggi dell'editoria. È il processo creativo quello che conta. Pensa a Emily Dickinson. Ha scritto per anni chiusa in una mansarda e nessuno ha mai...»

«Mi scusi, signore» lo interruppe pietosamente il drago. «Ma non abbiamo il tempo di discutere l'opera della signorina Dickinson. La battaglia è imminente.»

«Cosa? Ah, sì» Zifnab si tirò la barba. «Non so proprio come venirne fuori. Ramu è una testa dura senza cuore, un testardo...»

«Se mi permettete, signore» interloquì il drago «siete stato voi a dargli l'informazione sbagliata...»

«L'ho fatto venire qui, no?» strillò Zifnab trionfante. «Pensi che altrimenti sarebbe venuto? Neanche per idea, te lo giuro su tua nonna Minnie! A quest'ora sarebbe in giro per Chelestra a causare ogni sorta di guai. Invece qui...»

«Sta causando ogni sorta di guai» concluse il drago con voce tetra.

«Questo non è del tutto vero» lo contraddisse il vecchio.

In quel momento Vasu comparve nella radura, accompagnato da Balthazar.

«Portiamo buone notizie. Almeno per ora non ci sarà alcuna battaglia. Non tra i nostri popoli. Ramu è stato costretto a rassegnare le dimissioni da

Consigliere. Io ho preso il suo posto. I nostri» Balthazar sorrise, guardando Vasu «stanno costituendo un'alleanza. Lavorando insieme, dovremmo essere in grado di respingere le armate del male.»

«Sono buone notizie davvero, signore. I miei le accoglieranno con piacere. Capirete entrambi» aggiunse il drago con gravità «che questa battaglia non sarà l'ultima. Il male presente nel Labirinto vi rimarrà per sempre, anche se i suoi effetti verranno diminuiti dall'avvento della fiducia e della riconciliazione tra i vostri popoli.» Il drago rivolse un'occhiata ad Alfred. «L'Onda che corregge se stessa, signore.»

«Capisco» disse Alfred pensieroso.

«E qui rimarranno i nostri cugini, i serpenti. Temo che non saranno mai sconfitti, ma potranno essere tenuti sotto controllo e, lo dico con gratitudine, la maggior parte di loro è imprigionata nel Labirinto. Sono in pochissimi a vivere tra i mensch nei quattro mondi.»

«Che cosa accadrà ai mensch, ora che la Porta della Morte è chiusa?» chiese Alfred pensieroso. «Tutto ciò che hanno creato verrà distrutto? Verranno completamente tagliati fuori gli uni dagli altri?»

«La Porta è chiusa, ma i condotti rimarranno aperti. Il Kicksey-winsey continua a funzionare e la sua energia si irradia alle cittadelle, che la amplificano e la inviano a Chelestra e ad Abarrach. Il sole di Chelestra sta cominciando a stabilizzarsi, il che significa che le lune marine si sveglieranno. La vita rifiorirà.»

«E Abarrach?»

«Non ne siamo certi. I morti l'hanno lasciato, ovviamente. Le cittadelle scalderanno i condotti e ciò farà sciogliere la crosta di ghiaccio. Le regioni che ora sono intrappolate nel gelo torneranno a essere abitabili.»

«Ma chi potrà raggiungerle?» chiese Alfred triste. «La Porta della Morte è chiusa. E comunque i mensch non sarebbero stati in grado di attraversarla.»

«No» confermò il drago. «Ma un mensch che al momento vive su Pryan - un elfo di nome Paithan Quindiniar - sta lavorando agli esperimenti iniziati da suo padre tanto tempo fa, che hanno a che vedere con i razzi. I mensch potrebbero raggiungere Abarrach prima di quanto tu non creda.»

«Per quanto riguarda noi e la nostra gente, la vita non sarà facile» disse Vasu. «Ma se lavoreremo insieme, potremo trattenere il male e portare pace e stabilità persino nel Labirinto.»

«Ricostruiremo il Nexus» disse Balthazar. «Distruggeremo il muro e l'Ultima Porta. Forse un giorno i nostri due popoli saranno capaci di vivere

insieme in armonia.»

«Grazie. Grazie davvero» mormorò Alfred commosso, asciugandosi le lacrime con l'orlo sfrangiato di una manica.

«Anche da parte mia» aggiunse Haplo. Strinse a sé Marit e se la tenne vicina. «Tutto quel che ci resta da fare ora, è cercare nostra figlia...»

«La troveremo, vedrai» disse Marit «Insieme.»

«Ma» chiese Alfred improvvisamente «che diamine è successo a Ramu? Che cosa l'ha costretto a rinunciare al comando?»

«Un incidente alquanto curioso» disse Balthazar in tono grave. «Temo sia stato ferito in una parte del corpo piuttosto tenera. Ma la cosa davvero strana è che non riesce a guarire.»

«Ma come è accaduto? È stato un drago-serpente?»

«No.» Balthazar scoccò un'occhiata obliqua ad Haplo, che per un attimo credette di averlo visto sorridere. «Si dice che sia stato morso da un cane.»

Epilogo

La strana tempesta che si era abbattuta su Arianus si acquietò con la stessa velocità con cui era arrivata. Non ve ne era mai stata una di intensità paragonabile, nemmeno sul continente di Drevlin, che era - o era stato - soggetto a violente perturbazioni a intervalli frequentissimi. Parecchi tra i terrorizzati abitanti dei continenti galleggianti temettero che fosse giunta la fine del loro mondo, nonostante i più razionali tra loro - compreso Limbeck Bolttighner - ne sapessero qualcosa di più.

«È un flusso ambientale» disse Limbeck a Jarre, o meglio a quello che riteneva essere Jarre, ma che in effetti era una scopa. Durante la tempesta gli si erano rotti gli occhiali, ma Jarre, abituata a queste sviste, spostò la scopa e ne prese il posto senza che il miope Limbeck notasse la differenza. «Un flusso ambientale, senza dubbio causato da un aumento di attività del Kicksey-winsey che ha comportato un surriscaldamento dell'atmosfera. Lo chiamerò "Kicksey-calore".»

Così fece e sull'argomento tenne una conferenza quella stessa sera. Nessuno vi assistette, però, dato che tutti erano impegnatissimi ad asciugare l'acqua che cadeva dal cielo a torrenti.

La spaventosa tempesta di vento minacciò di causare danni ingentissimi alle città dei Regni di Mezzo, soprattutto a quelle degli elfi, che erano vaste e densamente popolate. Ma al colmo della furia degli elementi arrivarono alcuni misteriarchi umani - maghi d'alto rango della Settima Casa -

che, con la loro abilità magica nel controllare gli elementi, protessero gli elfi. I danni furono contenuti al minimo e i feriti subirono lesioni di poco conto. Ma ciò che contò maggiormente fu che quell'intervento inatteso e spontaneo servì ad allentare la tensione tra coloro che fino a poco prima si consideravano acerrimi nemici.

L'unico edificio a subire danni considerevoli fu la cattedrale di Albedo, il sacrario delle anime dei morti.

Gli elfi Kenkari avevano costruito la cattedrale con cristalli, pietre e magia. La sua cupola di cristallo proteggeva un giardino esotico di piante rare e bellissime, alcune delle quali, a quanto si diceva, risalivano ai tempi precedenti alla Spartizione, ed erano state portate lì da un mondo la cui stessa esistenza era stata dimenticata. All'interno di quel giardino le anime degli elfi di sangue reale fluttuavano tra le foglie e le rose dal profumo fragrante.

Ogni elfo, prima di morire, affidava la propria anima ai Kenkari, lasciandola alla cura degli elfi custodi, conosciuti come geir o weesham. Il geir portava l'anima, racchiusa in uno scrigno istoriato, alla cattedrale, dove i Kenkari la lasciavano andare tra le altre che popolavano il giardino. Vi era la credenza, tra gli elfi, che quelle anime trasmettessero ai vivi la forza e la saggezza che avevano acquisito in vita. Quell'antica usanza era stata iniziata dalla santa degli elfi Krenka-Anris, dopo che le anime dei suoi figli erano tornate a salvarla dalle grinfie di un drago.

I Kenkari vivevano nella cattedrale, ritirando le nuove anime che poi lasciavano libere nel giardino. O almeno, così si faceva nel passato. Quando si venne a sapere che l'imperatore degli elfi, Agah'ran, faceva uccidere giovani del suo stesso sangue perché le loro anime lo aiutassero nel suo governo corrotto, i Kenkari chiusero la cattedrale e impedirono l'accesso di nuove anime.

Agah'ran fu spodestato dal figlio, il principe Rees'ahn, e dagli umani Stephen e Anne di Volkaran. L'imperatore fuggì e non si seppe più nulla di lui. Gli elfi e gli umani costituirono un'alleanza. La pace non fu semplice e bisognò fare di tutto per mantenerla, sedando rivolte, estinguendo incendi, tenendo sotto controllo i più ostinati, ma fino a quel momento aveva funzionato.

Ora i Kenkari non sapevano che cosa fare. Le loro ultime istruzioni, ricevute dal Custode delle Anime, cui erano state rivelate da Krenka-Anris, erano di tenere chiusa la cattedrale. E così facevano. Ogni giorno i tre Custodi - l'Anima, il Libro e la Porta - si avvicinavano all'altare e chiedevano una risposta.

Fu detto loro di attendere.

Poi arrivò la tempesta.

Il vento aveva cominciato a soffiare più forte verso mezzogiorno, quasi di colpo. Spaventosi cumuli di nuvole nere si addensarono nel cielo sopra e sotto i Regni di Mezzo, oscurando completamente Solarus. In un istante il giorno sì mutò in notte. In città si interruppe ogni attività. La gente correva per le strade, guardando in alto, spaventata. Le navi che facevano servizio di linea solcando i cieli tra le isole cercarono un riparo sicuro più in fretta che potevano, attraccando nei porti più vicini, che spesso furono elfici per le navi degli umani e umani per quelle degli elfi.

I venti rinforzarono ancora. I fragili alberi di Hargast erano scossi dalle raffiche fino a spezzarsi. Le deboli costruzioni degli elfi furono distrutte come se fossero state schiacciate dal pugno di un gigante. Anche le robuste fortezze degli umani tremarono, scosse dal vento. Persino i monaci della morte di Kir, che prestano poca attenzione agli affari dei viventi, emersero dai loro monasteri e, guardando il cielo, annuirono tetri rivolti ai confratelli, prevedendo la fine.

Nella cattedrale l'Anima, il Libro e la Porta si riunirono davanti all'altare di Krenka-Anris per pregare.

Poi cominciò a piovere; le gocce scendevano dalle nuvole nere come lance scagliate da un esercito spaventevole. Chicchi di grandine grossi come la testa della mazza di un soldato tempestarono la cupola della cattedrale.

«Krenka-Anris» pregava l'Anima «ascolta la nostra...»

Un rumore lacerante, violento come l'esplosione di un mortaretto, spaccò l'aria. La Porta boccheggiò, senza fiato. Il Libro sussultò. L'Anima, scosso, lasciò la preghiera a metà.

«Le anime nel giardino sono molto agitate» disse l'Anima.

Nonostante le anime non fossero visibili, le foglie degli alberi tremavano violentemente e i fiori erano scossi al punto da perdere i petali.

Ci fu un'altra scarica, secca, violenta.

«Un tuono?» azzardò la Porta, scordando, nella paura, che non doveva parlare se non interpellato.

L'Anima si alzò in piedi e guardò nel giardino attraverso la finestra di cristallo. Poi, con un grido lacerante, fece un balzo all'indietro, spaventato, appoggiandosi all'altare per avere un sostegno. Gli altri due subito gli si avvicinarono.

«Che cosa succede?» chiese il Libro, con un filo di voce.

«Il soffitto!» rispose l'Anima con un ansito, indicandolo con un dito. «Sta cedendo!»

Tutti videro la crepa, una linea irregolare come un fulmine che tagliava la cupola di cristallo. Sotto i loro occhi la spaccatura si allungò e si allargò. Un grosso frammento di vetro cadde al suolo, dove si infranse con un rumore secco.

«Krenka-Anris, salvaci tu!» bisbigliò il Libro.

«Non siamo noi quelli da salvare» disse l'Anima. Improvvisamente si sentiva perfettamente calmo. «Venite. Dobbiamo metterci al sicuro nelle sale del sottosuolo. Correte.» Lasciò l'altare e si diresse verso un corridoio. Il Libro e la Porta si affrettarono dietro di lui, quasi pestandosi i piedi nell'ansia di non restare indietro. Alle loro spalle potevano sentire il frastuono di altri lastroni di cristallo che si infrangevano, insieme allo schianto dei maestosi alberi che fino a poco prima avevano goduto della protezione della cupola.

L'Anima suonò la campana che richiamava alla preghiera tutti i Kenkari; stavolta li avrebbe chiamati all'azione.

«La grande cupola è distrutta» disse ai suoi allibiti seguaci. «Non possiamo fare nulla per salvarla. Questa è la volontà di Krenka-Anris. Ci è stato ordinato di trovare un riparo. La faccenda è al di fuori della nostra portata. Abbiamo fatto quello che potevamo per aiutare. Ora dobbiamo pregare.»

«Ma finora che cosa abbiamo fatto per aiutare?» chiese la Porta al Libro, mentre si affrettavano dietro all'Anima lungo le scale che conducevano alle vaste sale nel sottosuolo.

Cogliendo quelle parole, l'Anima si voltò verso di loro con un sorriso. «Abbiamo aiutato un uomo perduto a trovare un cane.»

La tempesta andava facendosi sempre più violenta. Tutti sentivano che Arianus era condannato.

Poi la finì, all'improvviso come era cominciata. Le dense nubi nere svanirono, quasi fossero state risucchiate dalla corrente d'aria creata da una porta di dimensioni gigantesche. Solarus tornò a splendere con i suoi raggi scintillanti.

I Kenkari riemersero dal sottosuolo e trovarono la cattedrale completamente rasa al suolo. La cupola di cristallo non era che un cumulo di frammenti. All'interno di quello che era stato il giardino, gli alberi e i fiori erano stati ridotti a strisce verdastre dalle lame di cristallo che erano cadute dal soffitto, ed erano semisepolti dalla gradine che si era abbattuta su di lo-

ro.

«E le anime?» chiese la Porta sgomento.

«Andate» disse il Libro.

Ma l'Anima ribatté: «No, finalmente libere.»

Appendice I

Breve storia della Settima Porta, della Spartizone e del tragico declino dei Sartan nei Nuovi Mondi

di Alfred Montbank[1]

Gocce d'acqua

Ognuno di noi possiede dentro di sé la capacità di forgiare il proprio destino. Questo ci è noto. Ma, cosa più importante, ognuno di noi ha un'eguale possibilità di forgiare il destino dell'intero universo. Ciò vi risulta più difficile da credere, ma vi dico che è così. Non c'è bisogno che voi siate Consiglieri Supremi, non è necessario che siate re degli elfi o monarchi umani o capi di un clan di gnomi, per avere un impatto significativo sul mondo che vi circonda.

Nella vastità dell'oceano, forse che una goccia è maggiore di un'altra?

No, risponderete voi, e un'unica goccia d'acqua non può far alzare la marea.

Però, vi risponderò, se una sola goccia cade nell'oceano, crea un'increspatura. Quell'increspatura si espande. E forse - chissà - essa potrà crescere e gonfiarsi e un giorno infrangersi spumeggiando su una riva.

Come una goccia nel vasto oceano, ognuno di noi causa un'increspatura, percorrendo la propria vita. Gli effetti di ciò che facciamo - per quanto possano sembrare insignificanti - si espandono oltre noi. Non potremo mai sapere quale portata abbiano le nostre azioni, anche le più semplici, in termini di conseguenze sugli altri mortali. È per questo che dobbiamo sempre avere coscienza del nostro posto nell'oceano, del nostro posto nel mondo, del nostro posto tra le altre creature.

Poiché, se un numero sufficiente di noi unisce le forze, potremo far gonfiare la marea degli eventi, per il bene o per il male.

L'estratto riportato alla pagina precedente è parte di un discorso pronun-

ciato di fronte al Consiglio dei Sette nei giorni immediatamente precedenti alla Spartizione, subito dopo la creazione della Settima Porta. Chi parlava era un anziano Sartan di grande saggezza. Il suo vero nome non può essere qui rivelato, dato che egli è ancora in vita e io non ho il permesso di renderlo noto. (Del resto non sarà mai possibile ottenerlo, dato che la persona in questione ha del tutto perso la memoria.) Lo conosciamo come Zifhab.

Nel prosieguo del discorso l'anziano Sartan, che aveva preceduto Samah nella carica di Consigliere, discute appassionatamente riguardo alla proposta di dividere il mondo. Molti membri del Consiglio che lo udirono quel giorno ricordano di essersi profondamente commossi alle sue parole, e più di uno vacillò nei propri propositi.

Il Capo del Consiglio, Samah, prese la parola dopo aver ascoltato con fredda cortesia. Samah ritrasse con dettagli molto realistici il crescente potere dei Patryn, descrisse come essi si fossero impossessati dei regni dei mensch e come stessero raccogliendo interi eserciti con l'intento di conquistare e governare il popolo sartan. •

I membri del Consiglio ricordano oggi di essersi sentiti esaltati dalle immagini del mondo usate dall'anziano Sartan, e terribilmente spaventati dalle descrizioni di Samah. È quasi superfluo dire che la paura ebbe il sopravvento su ciò che Samah etichettò come "degno ma inconcludente idealismo". Il Consiglio votò a favore della Spartizione, della cattura e dell'incarcerazione dei nemici.

La creazione della Settima Porta

I Patryn stavano davvero complottando per conquistare il mondo?

Non abbiamo modo di saperlo con certezza, dato che - a differenza dei Sartan - nessun Patryn di quel tempo è tuttora in vita. Conoscendo la natura degli esseri senzienti, ritengo altamente probabile che Samah avesse una controparte tra i Patryn. Ne abbiamo qualche indizio nell'ultima parte del discorso del vecchio Sartan, in cui si fa riferimento a un comandante patryn il cui nome è ormai nell'oblio. Il vecchio Sartan cercò di spingere il Consiglio ad aprire dei negoziati piuttosto che combattere.

Forse trattare sarebbe stato impossibile. Forse la guerra tra i due popoli era inevitabile. Forse da una guerra sarebbero derivate distruzioni e sofferenze pari a quelle causate dalla Spartizione. Ma queste sono domande alle quali non troveremo mai una risposta.

Avendo preso la propria decisione, il Consiglio dovette confrontarsi con

un compito enorme e operare una magia di cui non si era mai visto l'eguale.

Per prima cosa il Consiglio creò un quartier generale, una struttura reale con una presenza fisica nel mondo. Si trattava della stanza che più tardi io stesso avrei conosciuto come Camera dei Dannati. Samah, dopo avere messo a punto il proprio piano di ri-creazione del mondo, si riferisce a quella stanza chiamandola "Settima Porta". Il suo progetto sarebbe stato poi ricordato solo come una filastrocca senza significato.

> La Terra fu distrutta.
> Dalle rovine vennero creati quattro mondi. Mondi per noi e per i mensch: Acqua, Fuoco, Pietra, Acqua.
> Quattro Porte li collegano l'uno all'altro: Arianus a Pryan ad Abarrach a Chelestra.
> Per i nostri nemici fu costruita una casa di correzione: il Labirinto.
> Il Labirinto è collegato agli altri mondi dalla Quinta Porta: il Nexus.
> La Sesta Porta è il centro, che permette l'entrata: il Vortice.
> E tutto si è compiuto attraverso la Settima Porta.
> La fine è l'inizio.

Una volta costruita fisicamente la Settima Porta, i Sartan le diedero vita anche sul piano magico, rendendola un "pozzo" simile a quello di Abri, un buco nel tessuto della magia, in cui esiste la possibilità che non esistano possibilità.

Quando esso fu completato, i Sartan vi entrarono e lo dotarono della magia runica necessaria a realizzare: 1. la sconfitta e l'incarcerazione dei loro nemici, 2. la salvezza dei mensch che erano stati reputati degni di essere salvati, 3. la distruzione del mondo, 4. la costruzione di quattro nuovi mondi. Era un'impresa mostruosa, ma i Sartan erano dotati di grandi poteri magici e avevano un'enorme paura. Creare la Settima Porta richiese molti anni di lavoro, durante i quali vissero nel costante terrore che i Patryn li scoprissero prima che fossero pronti ad agire.

Ma un giorno la Settima Porta fu completata e la sua magia fu pronta. I Sartan vi entrarono e scoprirono, con stupore, terrore e delusione, di non essere soli. Esisteva una possibilità che non avevano considerato: non erano i padroni dell'Universo, c'era un potere di gran lunga superiore al loro.

Acqua amara

Come si manifestò quel potere? Come lo scoprirono i Sartan? Non sono in grado di trovare uno solo, tra loro, che desideri comunicarmi nei particolari quell'esperienza, che tutti mi descrivono come sconvolgente. Basandomi su ciò che mi accadde quando entrai per la prima volta nella Camera dei Dannati, devo concludere che la percezione dell'esistenza di un potere superiore è soggettiva e quindi può variare moltissimo da una persona a un'altra. Nel mio caso mi sentii, per la prima volta nella mia vita, amato e accettato, in pace con me stesso. Ma penso che per altri Sartan le sensazioni non siano state egualmente piacevoli.

(Fu certamente questa forza - come ha suggerito Haplo - a spingere i Sartan di Pryan a addentrarsi nella giungla e a lasciare le cittadelle fortificate che avevano costruito ma di cui non accettavano di prendersi la responsabilità. Ritornerò su questo punto in seguito.)

Sfortunatamente, sapere che nell'universo esisteva un potere superiore non fece desistere Samah dai propri piani, anzi, accrebbe le sue paure. Che cosa sarebbe successo se i Patryn avessero scoperto quel potere? Sarebbero stati in grado di attingervi? Forse l'avevano già fatto! Samah e i membri del Consiglio, insieme alla maggioranza dei Sartan, cedettero alla paura. Quelle gocce di acqua amara crebbero sino a diventare un'onda di potenza terribile, che si infranse sul mondo sommergendolo.

I Sartan come Zifnab, che protestarono contro la decisione del Consiglio rifiutando di aderirvi, vennero considerati traditori. Per far sì che il loro disfattismo non contaminasse gli altri e non indebolisse la magia della Settima Porta, essi vennero isolati e mandati nel Labirinto insieme ai Patryn.

La caduta dei Patryn

Si potrebbe pensare che la cattura e la carcerazione dei Patryn siano state operazioni di estrema difficoltà e che abbiano provocato scontri magici di portata immane. Che i Sartan temessero esiti di questo tipo è testimoniato dal fatto che crearono armi come la Lama Maledetta e addestrarono i mensch, perché combattessero per la loro causa.

Ma all'atto pratico, secondo quanto mi hanno riferito i Sartan da me interpellati, la cattura dei Patryn si rivelò relativamente semplice, a causa della natura stessa di quel popolo. Infatti, a differenza dei Sartan, che erano

di indole gregaria, i Patryn tendevano a essere solitari e di solito vivevano da soli o al massimo riuniti in piccoli nuclei familiari. Erano un popolo egoista, arrogante e orgoglioso, che aveva poca compassione per i propri simili, e nessuna per gli altri. Le rivalità e le gelosie che contraddistinguevano i loro rapporti erano tali da rendere impossibile la loro unione, anche se si trattava di combattere un nemico comune. (Questa era una delle ragioni per cui preferivano vivere tra i mensch, che potevano intimidire e controllare.) Fu così che i Patryn vennero colti di sorpresa uno a uno, e caddero preda delle forze congiunte di tutti i Sartan.

L'inizio della fine

Il vecchio Sartan che conosciamo con il nome di Zifnab si rifiutò di lasciare la Terra. Quando le guardie sartan (delle quali faceva parte anche Ramu) andarono ad arrestarlo non lo trovarono da nessuna parte. Qualcuno gli aveva fatto una soffiata, l'avevano avvertito. (Era stata Orla? Non l'ha mai dichiarato apertamente, ma io continuo a chiedermi se non sia stata davvero lei.) I Sartan lo cercarono ovunque. Bisogna dar loro credito del fatto che desideravano evitare a ogni Sartan l'orrore che sapevano si sarebbe verificato. Ma egli riuscì a eluderli. Rimase sulla Terra e assistette alla Spartizione.

Quella vista lo fece uscire di senno, e sarebbe senz'altro morto, se non fosse riuscito a raggiungere il Vortice, da cui entrò nel Labirinto. Non è dato sapere come ne sia stato capace, dato che nemmeno Zifnab ne conserva il ricordo. I draghi di Pryan - manifestazione del potere superiore nella sua forma benevola - forse parteciparono al suo salvataggio, ma, ammesso che sia accaduto, rifiutano di parlarne.

Gli altri Sartan riunirono i mensch che ritenevano degni di ripopolare i nuovi mondi e li trasferirono in un luogo sicuro (il Vortice). Poi si chiusero nella Settima Porta e operarono la magia. (Non ne tratterò qui. Chi legge troverà una descrizione di ciò che vidi e provai quando fui magicamente trasportato indietro nel tempo fino a quel momento negli appunti di Haplo sull'argomento, riuniti sotto il titolo *La Settima Porta*.)

La fine dell'inizio

Una volta completata la Spartizione e creati i nuovi mondi, i Sartan che erano riusciti a sopravvivere alle terribili forze che avevano scatenato fu-

rono inviati nei diversi mondi per ricominciare li una nuova vita. Portarono con sé i mensch, che intendevano custodire come greggi di pecore.

Samah e i membri del Consiglio scelsero Chelestra come base operativa. A quel punto Samah avrebbe dovuto distruggere la Camera dei Dannati. (Ritengo, anche se non ne ho alcuna prova, che avesse ricevuto esplicite istruzioni in questo senso da parte del Consiglio e che, lasciandola intatta, abbia disobbedito agli ordini ricevuti. I membri del Consiglio con cui sono riuscito a parlare sono stati estremamente evasivi al riguardo. Onorano ancora la memoria di Samah, e bisogna ammettere che non fu un uomo malvagio; era solo spaventato.)

Ritengo probabile che Samah avesse l'intenzione di distruggere la Settima Porta, ma che una serie di circostanze lo abbiano convinto a lasciarla aperta. Egli si trovò quasi subito immerso in un mare di problemi con i nuovi mondi, dove accadevano cose strane e impreviste su cui i Sartan non avevano alcun controllo.

I serpenti

Le acque del mare di Chelestra avevano un effetto devastante sulla magia sartan: la rendevano del tutto inefficace. I Sartan erano sconcertati. Non erano certo stati loro a creare quell'oceano che annullava ogni potere magico. Chi era stato, allora, come e perché l'aveva fatto?

Ma questa non era la cosa peggiore.

La tremenda eruzione magica aveva sconvolto il delicato equilibrio della creazione che gli gnomi di Chelestra avrebbe in seguito definito "l'Onda". Si può immaginare l'Onda come un mare in un giorno di calma, che accarezza dolcemente la riva avanzando e arretrando. Si pensi ora a un'enorme onda di marea che si gonfia sempre di più. L'Onda cercò di correggersi da sola e, in questo caso, ci riuscì. Il male, che prima della Spartizione era esistito nel mondo, ebbe il potere di assumere una consistenza e una forma fisiche e si manifestò nei serpenti, detti anche draghi-serpente.

Essi seguirono Samah su Chelestra, senza dubbio con la speranza di imparare qualcosa sul mondo in cui si erano improvvisamente ritrovati a vivere. Sapevano dell'esistenza della Porta della Morte, ma ne ignoravano il funzionamento. Avrebbero potuto accedervi solo se i Sartan l'avessero aperta per loro. Forse i serpenti erano anche alla ricerca della Settima Porta, ma questa è solo una congettura. A ogni modo la loro comparsa fu un forte shock per i Sartan, che non potevano neppure immaginare l'esistenza di

creature così disgustose. Ahimè, erano stati proprio **i** Sartan a dar loro vita!

Essi dissero a Samah "Ci hai creato tu", e in un certo senso avevano ragione. Tutti avevamo contribuito alla loro creazione e tutti vi contribuiamo, per mezzo della paura, dell'odio e dell'intolleranza.

Ma mi sto perdendo in digressioni.

I draghi benevoli di Pryan

Fortunatamente per i mensch e per i Sartan l'Onda continuò a cercare di correggersi. Il male incarnato dai draghi-serpente veniva controbilanciato dal bene, che si manifestò con la forma dei draghi di Pryan. Se la Porta della Morte fosse rimasta aperta, come doveva, il male e il bene si sarebbero compensati e l'Onda sarebbe riuscita a correggere il proprio corso.

Ma ancora una volta fu la paura a regolare la vita e le decisioni di Samah. Spaventato dalla presenza dei draghi-serpente, e anche da quella dei mensch - i cui pur deboli poteri magici non erano soggetti all'acqua annientatrice di Chelestra -, Samah convocò i Sartan che abitavano gli altri mondi, chiamandoli in suo aiuto per combattere i nuovi nemici.

Le sue invocazioni non ottennero risposta, o almeno così Samah riferì al Consiglio. Secondo Orla, sua moglie, le risposte arrivarono eccome. Solo che i Sartan degli altri mondi mandarono a dire a Samah che non potevano accorrere in suo aiuto, dato che anche loro si trovavano in situazioni problematiche. Così Samah mentì ai suoi - alcuni dei quali avevano amici e parenti sugli altri mondi - per risparmiare loro l'amara verità: il grande progetto cominciava a mostrare qualche crepa.

La chiusura della Porta della Morte

Secondo Orla, a questo punto Samah era sconcertato e pieno d'ira. Aveva perso il controllo degli avvenimenti senza avere idea di come e perché fosse successo. Il progetto avrebbe dovuto funzionare: era stato condotto in modo assolutamente logico e razionale. Allora diede la colpa ai mensch. Poi alla debolezza dei Sartan. Ma questo non gli risolse il problema.

Se i serpenti avessero attaccato il Calice - la base dei Sartan -, essi non avrebbero avuto modo di difendersi. Sarebbe bastato che i serpenti rovesciassero loro addosso un secchio d'acqua perché i Sartan fossero sconfitti. I mensch litigavano tra loro, incolpando i Sartan dell'apparizione dei serpenti. Quel che era peggio, i mensch avevano assistito all'umiliazione dei

Sartan da parte dei serpenti, che li avevano battuti. Allora Samah scacciò i mensch dal Calice, imponendo loro di prendere il mare e di vivere per conto proprio.

Ciò potrebbe sembrare un atto di pura malvagità. Dopo tutto, forse Samah li stava spedendo direttamente nelle fauci sdentate dei serpenti. Ma, secondo Orla, Samah pensava - giustamente - che i serpenti non provassero alcun interesse nei confronti dei mensch. Il loro obiettivo principale era quello di entrare nella Porta della Morte, e per farlo dovevano affidarsi ai Sartan.

Preso dal timore che i malvagi serpenti potessero diffondersi negli altri mondi, Samah capì che l'unico mezzo per impedirlo era quello di chiudere la Porta della Morte. A quel punto la Settima Porta avrebbe già dovuto essere distrutta, ma Samah aveva pensato che il suo straordinario potere gli sarebbe potuto venire utile prima o poi, così la lanciò nell'oblio.

Una volta compiuto anche questo passo, Samah indusse in se stesso e nei suoi un sonno di stasi, che avrebbe dovuto interrompersi dopo cento anni. In quell'intervallo, secondo i piani di Samah, le cose sugli altri mondi si sarebbero sistemate. Il Kicksey-winsey sarebbe entrato in funzione, così come le cittadelle. Quando avrebbero riaperto gli occhi, avrebbero trovato una vita migliore. Non fu così.

I serpenti congelati

Ecco di nuovo un esempio dell'Onda che corregge se stessa.

Dato che la magia sartan non aveva effetto sull'oceano di Chelestra, il sole di quel mondo divenne instabile. Esso in teoria doveva rimanere fermo al centro del mondo d'acqua, riscaldandone il nucleo e lasciandone congelata la superficie. Ma il sole non poteva essere controllato dalla magia e così prese a vagare e andò alla deriva nell'acqua, riscaldando alcune parti del mondo e lasciandone altre chiuse dai ghiacci.

Quando i Sartan approdarono per la prima volta su Chelestra, il sole scaldava la loro porzione di mondo, la parte conosciuta come il Calice. (Per una descrizione più completa si veda il volume che Haplo ha intitolato - nonostante le mie obiezioni - *Il sortilegio del serpente*.) Con il passare del tempo, però, mentre i Sartan erano immersi nel sonno, il sole cominciò a spostarsi.

I serpenti malvagi si accorsero troppo tardi del proprio destino. Incapaci di fuggire attraverso la Porta della Morte, non volendo lasciare i Sartan per

timore che nel frattempo si svegliassero, aspettarono troppo a lungo per allontanarsi. Quando il sole cominciò a dirigersi altrove, non lo seguirono e rimasero congelati nell'oceano di ghiaccio.

L'Onda era quasi tornata alla normalità. I draghi benevoli di Pryan, per non disturbarne l'equilibrio, si ritirarono sottoterra, facendo tutto ciò che potevano per evitare ogni contatto con mensch e Sartan.

L'Onda prosegue il suo corso

Arianus

Mentre i Sartan erano immersi nel sonno, il tempo passava. La gloriosa visione di Samah - quattro mondi intercomunicanti che operassero congiuntamente - non si realizzò. La popolazione sartan diminuiva; il numero dei mensch - che prosperavano ovunque tranne che su Abarrach - aumentava. I mensch crebbero troppo per poter essere controllati da pochi Sartan, e così questi ultimi si ritirarono, sperando di ristabilire i contatti con i loro fratelli degli altri mondi, ma senza mai riuscirci.

Su Arianus il grande Kicksey-winsey si mise all'opera, ma senza una guida. I mensch non avevano idea di quale dovesse essere il suo utilizzo. I Sartan lasciarono le istruzioni per il funzionamento di quel favoloso macchinario ai Kenkari, il gruppo che consideravano più affidabile.

Ma gli elfi di Arianus erano divisi da una feroce lotta intestina per il potere supremo e temevano e detestavano gli umani, che a loro volta non avevano una gran considerazione di loro. Quando i Kenkari lessero il libro che descriveva il funzionamento del Kicksey-winsey, capirono che la macchina avrebbe riunito le terre degli elfi e quelle degli umani, e che sarebbero stati i welf ad avere il controllo del suo funzionamento. Tutto ciò suonò loro intollerabile. I Kenkari nascosero il libro nella biblioteca della cattedrale di Albedo, dove giacque dimenticato per molti secoli.

Dopo aver consegnato il libro, i Sartan di Arianus continuarono a nascondersi nelle gallerie che avevano scavato e affidarono i loro giovani al sonno di stasi, sperando che al loro risveglio avrebbero trovato un mondo migliore. Purtroppo la maggior parte di quei giovani Sartan morì nel sonno. (Ritengo che tali morti misteriose siano da attribuire alla negromanzia praticata su Abarrach. Si dice infatti che quando una vita viene recuperata un'altra si conclude prima del tempo. Ma queste sono solo mie speculazioni, e spero che una tale teoria non venga mai comprovata!)

Pryan

I Sartan di Pryan vivevano nelle cittadelle insieme ai mensch che vi avevano condotto. Essi gestivano le Sale delle Stelle, che erano state progettate per cooperare con il Kicksey-winsey nell'irradiare energia sugli altri mondi. I Sartan si sforzavano di far funzionare le Sale delle Stelle e cercarono anche di tenere sotto controllo i mensch, il cui numero aumentava continuamente.

Confinate nello spazio limitato delle cittadelle, le diverse razze di mensch cominciarono a combattere tra di loro. I Sartan, che li consideravano seccanti come bambini litigiosi, li trattarono di conseguenza. Invece di lavorare insieme a loro per risolverne i problemi, crearono delle "governanti". Fu cosi che nacquero i titani, spaventevoli giganti che avevano il compito di controllare le Sale delle Stelle (se mai avessero iniziato a funzionare!) e di badare ai mensch. Agendo spinti dalla paura e dal cieco pregiudizio, i Sartan resero le cose peggiori anziché migliorarle. I titani si dimostrarono creature troppo potenti, che si rivoltarono contro chi li aveva creati.

Non è chiaro come e perché i Sartan di Pryan siano venuti a contatto con il potere superiore. Nel corso della sua visita su Pryan, Haplo ebbe accesso a una delle cittadelle e vi scoprì una stanza che descrisse come una replica pressoché perfetta della Settima Porta. Posso solo immaginare che i Sartan di Pryan costruirono ciò che si potrebbe chiamare una Settima Porta in miniatura nella speranza di ristabilire la comunicazione con i loro fratelli di altri mondi o forse addirittura di riaprire la Porta della Morte.

I Sartan di Pryan affermarono di essere stati costretti a lasciare le cittadelle dal potere superiore. Ritengo più probabile che avessero trovato più facile sfuggire ai problemi che non trovar loro una soluzione. Incolparono quindi il potere superiore, invece di attribuire la responsabilità a coloro cui competeva: loro stessi.

Abarrach

Per quanto riguarda i Sartan di Abarrach, la loro situazione era in assoluto la più disperata. I mensch che avevano portato su quel mondo erano morti quasi tutti a causa dell'aria mefitica che vi si respirava. I Sartan dovettero subito rendersi conto che, se non avessero trovato qualche aiuto, il

loro destino era segnato. Fu proprio un gruppo di Sartan di Abarrach che, cercando di stabilire un contatto con i fratelli perduti, si imbatté casualmente nella Settima Porta.

I Sartan sapevano di aver trovato un'immensa fonte di potere, ma - avendo perso gran parte delle proprie capacità magiche - non avevano idea della natura di ciò che avevano scoperto. Essi furono i più vicini a capire il potere superiore, ma il male che si portavano dentro - suscitato dalla brama di potere, esacerbata dall'odiosa pratica della negromanzia - decretò il loro fallimento. La violenza entrò nella Camera sacra e distrusse tutto ciò che vi si trovava.

Sconcertati e terrorizzati, i sopravvissuti incisero rune di avvertimento su quella che da allora in poi venne chiamata Camera dei Dannati. Nessuno osò più entrarvi e infine nessuno più seppe dove si trovava la Settima Porta.

Il Labirinto

Il Labirinto era diventato la prigione degli orrori. Secondo quanto raccontò Orla, Samah aveva organizzato le cose in modo che i Sartan fungessero da secondini, controllando la prigione e i progressi dei prigionieri avviati alla riabilitazione. Quando però i Sartan persero il controllo delle proprie vite, non lo mantennero neppure sul Labirinto. La cupa magia del Labirinto nutrì la paura e l'odio dei Sartan. Essa si rivelò mortale e dal Labirinto, nato dall'odio, venne Lord Xar.

Xar, Lord del Nexus

Non si sa nulla dell'infanzia di Xar, ma di certo dev'essere stata simile a tutte quelle dei Patryn che nacquero nel Labirinto. Xar differisce da loro per il fatto che egli fu il primo Patryn[2] a sfuggire a quell'orrenda prigione e fu anche il primo a vedere il Nexus.

Bisogna dar credito a Xar che lavorò instancabilmente, a rischio della propria vita, per salvare la sua gente dal Labirinto. Non deve meravigliare il fatto che il suo nome sia ancora citato dai Patryn con grande rispetto.

Fu l'ambizione a far cadere Xar. Egli non si accontentò di essere la guida del suo popolo; quando scoprì l'esistenza dei quattro mondi, desiderò governarli. Dunque imparò come aprire la Porta della Morte, anche se riuscì a crearvi solo uno spiraglio, e vi entrò. Ciò causò dei mutamenti catastrofi-

ci. L'ascesa al potere di Xar fece sì che l'Onda perdesse il proprio equilibrio.

La Porta della Morte si aprì. Primo fra i Patryn, Haplo lasciò il Nexus e andò su Arianus. Contemporaneamente il sole di Chelestra ritornò a scaldare la zona del Calice e fece sciogliere i ghiacci, liberando i serpenti. Ma sapere che i loro cugini si erano svegliati, fece sì che anche i draghi di Pryan tornassero alla luce. Tutti questi avvenimenti, che accaddero simultaneamente, potrebbero far pensare a coincidenze. Ma io preferisco interpretarli come un tentativo dell'Onda di recuperare il proprio equilibrio.

Non descriverò qui ciò che accadde in seguito. Basti dire che, per una curiosa serie di avvenimenti, mi capitò di incontrare Haplo e il suo specialissimo cane.

Coloro che fossero interessati a saperne di più sulle eccitanti avventure di Haplo e sull'umile contributo del sottoscritto, potranno leggere il volume noto sotto il nome di *Ciclo di Death Gate.*

Concludendo, aggiungerò, per coloro cui potrebbe interessare, che l'Onda continua il suo flusso e riflusso. I Patryn e i Sartan vivono ora insieme, ma la pace è difficile. I Sartan sono divisi in due fazioni, una guidata da Balthazar, che desidera l'alleanza con i Patryn, l'altra da Ramu, che, ancora alquanto seccato dallo spiacevole incidente occorsogli, rifiuta di fidarsi dei Patryn in qualunque misura.

Vasu è ora il capo dei Patryn. Egli, Haplo e Marit hanno formato gruppi di "Soccorritori", formati da uomini e donne di grande coraggio, sia Patryn sia Sartan, che rischiano la vita avventurandosi nelle profondità del Labirinto per salvare coloro che vi si trovano ancora intrappolati. Sono orgoglioso di poter dire tra le loro fila ci sono anch'io.

I serpenti malvagi adesso hanno un potere minore, ma sono tuttora presenti e lo saranno sempre, credo. Sono tenuti sotto controllo dai draghi di Pryan, però, e dagli sforzi congiunti dei Soccorritori.

Non ci è dato sapere che cosa stia accadendo nei mondi dei mensch, ma spero che vada tutto bene. Mi piace pensare che essi viaggino da un mondo all'altro su navi fantastiche, spinti dalla speranza e dalla curiosità.

Haplo e Marit hanno cercato a lungo la loro figlia e sono tornati con un gran numero di bambine, tutte orfane salvate dal Labirinto. Haplo va dicendo pieno d'orgoglio che ognuna di loro potrebbe essere figlia sua, e Marit gli dà ragione. Hanno anche diversi figli maschi. Mi chiamano tutti "nonno Alfred" e mi prendono in giro senza alcuna pietà a causa dei miei piedi spropositati.

Ora Haplo ha anche un cane. Uno vero.

Quel vecchio pazzo di Zifnab vaga per il Labirinto tutto contento, controllato a vista dal suo drago. Ricorda a malapena i tempi difficili e noi facciamo di tutto per non rammentarglieli.

Di recente ha deciso che lui è davvero Dio.

E chi siamo noi per dirgli di no?

[1] Desidero esprimere la mia gratitudine a tutti coloro, fra i Sartan, che sono stati testimoni degli eventi che mi sono sforzato di registrare in questa monografia. Il loro aiuto e la loro imparzialità hanno avuto per me un valore inestimabile. *(NdA)*

[2] Faccio questa distinzione - primo Patryn - perché pare che anche il Sartan noto con il nome di Zifnab sia riuscito a fuggire dal Labirinto e a entrare nel Nexus. Egli asserisce di aver scritto la maggior parte dei manoscritti e dei libri che Xar trovò nel Nexus. Queste opere sono oggi per lo più andate perdute, distrutte nell'incendio appiccato dai serpenti, ragione per cui Haplo e io stiamo lavorando per sostituirle.

Nessuno - nemmeno Zifnab! - sa come è riuscito a lasciare il Nexus. Durante i suoi rari momenti di lucidità, egli afferma che i draghi benevoli di Pryan si recarono al Nexus e lo" trovarono lì. Colpiti dalla sua abilità come mago glande e potente, si rivolsero a lui per avere una guida e un comandante.

I draghi di Pryan raccontano però una versione alquanto differente, che evito di riportare qui perché so che potrebbe urtare i sentimenti di quel povero vecchio, cosa che assolutamente non desidero fare. *(NdA)*

Appendice II

A proposito della teoria e della pratica del caos, dell'ordine e del potere della magia

di Alfred Montbank[1]

Definizione di magia

Nel corso dei secoli la ricerca del potere magico è sempre coincisa con il tentativo di darne una definizione. Ciò riguarda sia le rune patryn sia quelle sartan che, in entrambe le forme, si rifanno all'Omnionda per cercare

una possibilità che il mago sia in grado di rendere reale. Una volta trovata tale possibilità, il mago usa le strutture runiche per intesserla all'interno dell'Onda con i fili che costituiscono la realtà dell'esistenza. Sono questi i principi basilari che costituiscono le fondamenta di ogni magia. Essi sono stati studiati in modo approfondito da tempo immemorabile,[2] tuttavia il fatto di definirli - cioè di essere in grado di descrivere con completezza le possibilità considerate dalla magia runica - non è mai stato risolto in modo definitivo.

La magia patryn si avvicinò maggiormente alla comprensione, rispetto alla magia sartan. Infatti, mentre la magia sartan parlava di guardare "concentrandosi sull'Onda delle possibilità", la magia patryn si pronunciava in termini di "vero nome dell'oggetto", tendendo così alla ricerca del vero nome di una possibilità e alla possibilità di richiamare alla realtà tale nome. L'obiettivo finale della magia patryn era quello di denominare *completamente* un oggetto.[3] Mentre la magia sartan considerava il procedimento in termini vaghi, è essenzialmente questo processo di *completa* definizione della probabilità a costituire l'essenza di tutta la magia.

La trama della magia

La pecca della teoria e della pratica della magia deriva proprio dalla parola *completa.* I Patryn furono i primi a comprendere i limiti della propria struttura runica, grazie agli studi di Sendric Klausten.[4] La magia runica è costituita da rune inserite all'interno di altre rune. Prima di Klausten si riteneva che tale successione potesse essere infinita; era più o meno come tagliare una mela a metà e poi di nuovo in due parti, e così via per un infinito numero di volte. Invece Klausten capì che c'era un punto in cui la presenza stessa delle rune ne influenzava la definizione e oltre il quale la struttura magica delle rune non poteva andare.

Anche i Sartan di Abarrach, durante le loro ricerche sulla negromanzia,[5] scoprirono questo limite e lo chiamarono "Confini della Struttura Runica". Approfondite ricerche patryn sulla magia parlano invece di "Barriera dell'Incertezza" oltre la quale le rune hanno una struttura troppo grossolana per poter funzionare. Entrambe le terminologie descrivono i medesimi limiti illustrati da Klausten: l'incapacità di definire un qualunque tipo di magia oltre la trama delle rune stesse.

Oltre il confine: strutture sottili e grossolane

Entrambi i tipi di magia cercarono di definire con chiarezza la Barriera dell'Incertezza, o Confini della Struttura Runica, e di scoprire come si poteva andare oltre, in modi diversi e per ragioni diverse.

La magia patryn e la Barriera dell'Incertezza

Fu il Saggio Rhetis[6] a stabilire le leggi della magia patryn. Essa esisteva certamente prima di lui, ma il suo tentativo di definirla pose le basi del pensiero magico patryn per secoli e tenne conto degli studi di Klausten. I suoi scritti determinarono i tentativi patryn di avvicinarsi alla barriera da quel momento in poi. Le sue leggi fondamentali sono:

Prima legge di Rhetis: Il nome di un oggetto possiede equilibrio. Perché una runa patryn possa operare - ma questo vale anche per quelle sartan - la struttura runica deve essere bilanciata. Un pilastro la cui base non sia perpendicolare ai lati non starà dritta. Né ci starà se uno dei lati sarà più pesante degli altri. Lo stesso avviene per la struttura runica.

Il problema sorge quando il "vero nome dell'oggetto" - quello che è perfettamente in equilibrio - si estende oltre la Barriera dell'Incertezza, in cui la struttura delle rune non riesce a definirlo completamente. Là, per quanto accurata sia la struttura runica, essa rimarrebbe squilibrata perché il vero nome richiede un equilibrio che ha una trama di definizione più sottile di quella delle rune.

Da quest'ipotesi deriva il fatto che qualsiasi magia intricata o complicata sarebbe stata in disequilibrio e quindi non avrebbe funzionato. Ma Rhetis sapeva per esperienza che ciò non era vero. A questo punto alcuni Patryn considerarono ridicoli i suoi studi e altri pensarono che sconfinasse nell'eresia, domandandosi perché mai la magia patryn funzionava. Ma le successive ricerche di Rhetis diedero risultati sconvolgenti e lo condussero alla seconda e alla terza legge.

Seconda legge di Rhetis: Un nome sbilanciato tende verso l'equilibrio. Questa legge è stata anche chiamata "Fattore di equilibrio". Rhetis scoprì che l'Onda delle probabilità da cui nasce ogni magia non è solo un'entità statica, ma anche una forza dinamica che obbedisce a leggi proprie al di là della Barriera dell'Incertezza. L'Onda stessa - da oltre la Barriera - agisce per correggere qualunque piccola imperfezione e disequilibrio della strut-

tura runica.

Terza legge di Rhetis: Nessuna runa possiede un equilibrio infinito. Ritengo che la terza legge sia l'equivalente di un'alzata di spalle. Essa dice essenzialmente che, dato che nessuna runa possiede un equilibrio infinito, e dato che l'Onda corregge da sé le piccole imperfezioni, non c'è bisogno di preoccuparsi. In breve: operate la vostra magia, fidatevi del fatto che l'Onda correggerà ogni piccolo difetto nel suo equilibrio e datevi da fare per uscire dal Labirinto.

Fu la Terza legge di Rhetis ad attirare l'attenzione e le lodi dei ricercatori patryn e dell'opinione popolare. Da quel momento in poi, nei loro approcci alla Barriera, i Patryn esplorarono i possibili modi di influenzare l'Onda per portare alla realtà le probabilità che desideravano.

Nel tumultuoso fragore che seguì la Terza legge, vennero dimenticate le clamorose implicazioni della Seconda, riguardo al fatto che l'Onda stessa potesse avere qualcosa da dire riguardo al destino dell'intera creazione.

Negromanzia sartan e Confini della Struttura Runica

Nei loro tentativi con la negromanzia, i Sartan di Abarrach ebbero più successo nel penetrare i Confini della Struttura Runica di quanto ne avessero avuto i Patryn con la loro Barriera dell'Incertezza.

I primi successi si devono a un anziano Sartan di nome Delsart Sperangа,[7] che scoprì lo Stato Vicino Delsart, detto anche Somiglianza Delsart. Delsart diceva che "lo stato spirituale di tutte le cose è un riflesso assai più sottile dello stato fisico. Tutte le cose che esistono nello stato fisico sono espresse anche in questo stato spirituale. Delsart insegnò che nessuna cosa esiste in quello che lui definisce il grossolano stato fisico, se non esiste anche in quello spirituale".[8] Si riteneva che il riflesso spirituale di tutte le cose esistesse oltre i Confini della Struttura Runica. Così tutte le cose esistevano allo stato fisico grossolano (accessibile alle rune) e a quello spirituale (oltre le rune).[9]

I mensch hanno avuto numerosi dei nelle loro terre varie e meravigliose, e hanno sempre creduto allo stato spirituale. Noi - i Sartan e i Patryn - ritenevamo che tali credenze non fossero altro che immagini sciocche e infantili. Non potevamo pensare che, nella nostra ignoranza di tali cose, avremmo causato una distruzione senza precedenti.

La natura del caos

Sia i Sartan sia i Patryn pensavano che l'universo funzionasse più o meno come un macchinario: se si gira la manovella, il braccio si solleva. L'universo era considerato del tutto prevedibile. Non importa quanto spesso si giri la manovella: il braccio si solleva sempre nello stesso modo.

Tutto ciò andava bene nella trama grossolana, in quel crudo mondo fisico che consideravamo il dominio delle rune. Però il potere delle rune si infrangeva ai Confini della Struttura Runica. Oltre quel limite si estendeva il regno del caos, in cui operavano forze entropiche. Era sicuramente una Barriera dell'Incertezza, all'interno della quale non era possibile prevedere con sicurezza ciò che succedeva al di fuori.

Ciò nonostante questa immagine di caos completo contrasta con gli insegnamenti di Delsart che propongono la Prossimità come un riflesso sottile dello stato fisico, come pure con la Seconda legge di Rhetis. Se al di là della Barriera regnava il caos, allora perché gli effetti spirituali della negromanzia rimanevano efficaci? E perché l'Omnionda, che per definizione esisteva su entrambi i lati della Barriera, agiva in modo dinamico per raggiungere un ordine predefinito e stabile, quando oltre la Barriera la regola accettata era quella del caos e dell'entropia?

I problemi dell'essenza spirituale non si limitavano al regno della magia runica, ma si riflettevano anche sulle magie minori dei mensch. La pratica degli elfi Kenkari di intrappolare le anime degli antenati[10] allo scopo di migliorare e rafforzare la propria rudimentale magia andava a toccare anche il mondo spirituale oltre al loro. Anche agli elfi mancava un contesto nel quale inserire le proprie scoperte e, come fecero pure i Sartan e i Patryn, anch'essi coprirono la propria ignoranza con teorie rattoppate che mascheravano o motivavano la realtà.

La Porta della Morte

La Spartizione, alla luce delle conoscenze che avevamo a quel tempo, era una follia di un'arroganza senza pari. Strutturando il complesso sistema di rune necessario a dividere i quattro regni, avevamo supposto che la magia sarebbe stata perfetta in ogni dettaglio, ma essa era grossolana anche nei dettagli più sottili quando arrivò alla Barriera dell'Incertezza. La magia non aveva altra scelta che di estendersi oltre quel confine addentrandosi

nei regni spirituali. Agendo in questo modo, l'Onda corresse come meglio poteva quell'intrusione catastrofica.

Ritengo che parte della correzione abbia coinvolto alcune rune che diedero nome alla "Porta della Morte". Essendo imperfetto e pesantemente invasivo nel regno delle strutture spirituali più sottili, richiamare la Porta della Morte alla realtà fu più efficace di quanto i progettisti originali avessero supposto.

Anche la morte può essere una porta: una porta spirituale attraverso cui i nostri "sé" più sottili entrano in altri regni e in altre realtà. Mi chiedo anche se noi siamo costituiti in misura maggiore dallo stato spirituale o da quello fisico. Chi ci dirà che cosa è effimero e che cosa è reale?

Quando la Spartizione aprì la Porta della Morte alla realtà fisica e grossolana, ritengo che abbia chiuso la porta spirituale oltre la Barriera dell'Incertezza. Le nostre azioni non solo portarono sofferenza e orrore nei regni fisici, ma condannarono alla dannazione le anime dei nostri morti, tagliandoci fuori da qualunque esistenza più elevata potessimo avere oltre a questa, e separandoci da altri spiriti che forse esistevano già nel loro regno.

Tuttavia non venimmo del tutto esclusi, poiché l'Onda continuò a correggersi. Forse avevamo rovesciato la barca, ma le onde della nostra stupidità si sono placate e lo stagno è tornato a essere placido e immoto.

L'ordine superiore

Chi o che cosa controlla l'Onda nei regni superiori? Vi sono dei dello spirito con poteri più alti dei nostri? I mensch sono forse sempre stati più saggi di noi, a questo riguardo?

Ora credo che, oltre all'esistenza fisica, ve ne sia un'altra il cui scopo possiamo solo cercare di supporre. È nel regno dello spirito, da qualche parte all'interno dell'Onda che corregge se stessa, che si trova un potere più grande di ogni altro. Se davvero c'è qualcosa o qualcuno oltre questa vita, so che lo troverò quando verrà il momento. Abbiamo chiuso la porta fisica; ora è quella dello spirito a essere di nuovo aperta.

Solo avendo chiuso la porta della nostra prigione possiamo dirci davvero liberi.

[1] Ho scritto altrove la storia della Settima Porta e della Spartizione (si veda l'Appendice I) e la cronologia degli avvenimenti che ci hanno portato all'era in cui stiamo vivendo. Mi è sovvenuto, però, che potrebbero esservi

studenti di magia che si chiedono che cosa sia andato storto nella Spartizione e perché l'ipotesi dei quattro regni non abbia mai funzionato come si sperava. È a questo scopo che riprendo la penna. Ho rivisto l'intera vicenda e noto che in un'unica occasione si è verificato l'utilizzo congiunto delle strutture magiche patryn e sartan, cioè durante lo scontro finale in cui Haplo e io combattemmo insieme. Riflettendo sugli svariati trattati di magia che hanno fatto da supporto a questa cronaca, come pure sugli incredibili avvenimenti di cui siamo stati partecipi, sono stato spinto a mettere per iscritto alcune osservazioni. C'è davvero un potere superiore alla magia delle rune? Lo possiamo affermare con certezza quasi assoluta. Si tratta di una mente benevola spirituale, che esiste oltre il nostro mondo fisico, o è piuttosto l'essenza che nasce dall'unione dei nostri spiriti? Queste riflessioni sono un punto di partenza per spiegare da dove veniamo e come siamo arrivati alla nostra condizione attuale? Sono la chiave delle nostre speranze per il futuro? Non sono in grado di dirlo. Spetterà ai nostri figli e ai figli dei nostri figli il compito di fornire una risposta a queste domande. Per quanto mi riguarda, sono in pace con ciò che credo. *(NdA)*

[2] Per una spiegazione dettagliata sull'Onda e sulla magia runica, si veda l'Appendice "La magia nei regni divisi", in *L'ala del drago*, vol. I del Ciclo di Death Gate.

[3] Si veda la sezione "Magia runica patryn: teoria e pratica" contenuta nell'Appendice "Le rune patryn e la variabilità della magia", in *La stella degli Elfi*, vol. II del Ciclo di Death Gate.

[4] *Ibidem*, "Atomo di magia e variabilità".

[5] Si veda la sezione "La materia come struttura dell'esistenza grossolana", contenuta nell'Appendice "La negromanzia secondo la descrizione del diario di Alfred", in *Mare di fuoco*, vol. III del Ciclo di Death Gate.

[6] Si veda l'Appendice "Le rune patryn e la variabilità della magia", cit.

[7] Si veda la sezione "La soluzione Delsart" contenuta nell'Appendice "La negromanzia secondo la descrizione del diario di Alfred", cit.

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem*, "Ciclo 290: Esistenza grossolana e raffinata".

[10] Si veda *La mano del caos*, vol. V del Ciclo di Death Gate, e inoltre *L'ala del drago*, vol. I del Ciclo di Death Gate.

Chiusura della Settima Porta

Alfred, Hapie, Dog
by Janet Pack

Alfred

Alfred
Hapie, Dog
"Woof"

"Word"
"Word"
"Word"
Haplo
mp

Alfred
"Vocal"
Haydn
"Vocal"
"Vocal"

Note per l'esecuzione della Chiusura della Settima Porta

Questo brano comincia con il suono del sintetizzatore, che rappresenta il caos. È un'immagine molto pallida a confronto del vero caos. Si usino uno o più strumenti che abbiano nei bassi un suono crudo, selvaggio e negli alti un tono particolarmente acuto. Nello spartito vengono utilizzati simboli insoliti. Essi sono:

Asterisco [*]: Un colpo. Si colpisca la tastiera con forza con la mano aperta.

Quadrato [□]: Si facciano "passeggiare" le dita dal pollice al mignolo (o viceversa) in su o in giù sulla tastiera come indicato.

Croce [x]: Un gruppetto di note creato dall'appoggio della mano di taglio sulla tastiera.

Uguale[=]: Un glissando, un rincorrersi di note, prodotto con il retro dell'unghia del pollice o quella dell'indice in su o in giù lungo la tastiera (l'inclinazione del simbolo mostra il verso).

Triangolo [Δ]: Si appoggi pesantemente il palmo sulla tastiera, mantenendovelo tanto a lungo quanto viene indicato.

Le prime nove battute sono indicate "Ad lib." per permettere all'esecutore di creare in modo opportuno l'atmosfera del caos. Il caos cerca di sfuggire a qualunque cosa tenti di contenerlo, e di solito ci riesce. Il ritmo cambia, però, dopo che Alfred comincia a cantare con convinzione. Il caos cerca ripetutamente di tornare nel corso del brano, come alle battute 38 e 39, e 57 e 58. Alfred e Haplo, aiutati dal cane, riescono però a sottomettere il caos ogni volta che esso è sul punto di prendere il sopravvento.

La voce del cane dovrebbe avere la risonanza di un animale di grossa taglia (un collie, un labrador o un golden retriever, per esempio). Dovreste avere un amico che abbai bene, a cui affidare questa parte. Se i vostri conoscenti si rifiutano, per timidezza o per altre ragioni, potrete usare la riproduzione dell'abbaiaredi un cane contenuto nell'archivio di un sintetizzatore. Se però non troverete un suono decente, potrete sempre registrare la vera voce di un cane che abbia un timbro adeguato.

Né Alfred né Haplo pronunciano parole. Dato che essi "cantano" una magia particolare, non c'era modo di tradurla in unità di significato rappresentative. Cantate le loro parti con un "Ah" o un'altra vocale aperta.

Avrete notato che non vi è indicazione della chiave nello spartito. Dato che Alfred e Haplo sono così diversi, cantano in chiavi differenti, ma collegate. La parte di Alfred è in sol minore. Occasionalmente le due voci causano una dissonanza, proprio come accade nel loro rapporto. Essi hanno però imparato a lavorare insieme nonostante la diversità delle rispettive nature. Proprio per questo si originano le armonie più belle.

Quando Alfred comincia a cantare, alla battuta 10, si sente insicuro. La sua voce è bassa, la si sente a malapena nel fragore del caos. Ha difficoltà a cominciare. Ma insiste e continua a volume sempre più alto e con maggior potenza, finché la sua melodia si sviluppa appieno a partire dalla battuta 17.

Ma Alfred da solo non è in grado di prevalere sul caos. Haplo comincia ad aiutarlo alla battuta 22, e persino il cane aggiunge un occasionale

"Wuff" per incoraggiare il duetto. Insieme i tre hanno la meglio sul caos. La Settima Porta viene chiusa durante la ripresa, che comincia alla battuta 60.

Coloro che canteranno la parte di Alfred potrebbero voler sostituire alcune note basse delle battute 26, 34 e 64. Qui di seguito indichiamo i cambiamenti:

Battuta 26: do, si, do, do
Battuta 34: do, la, do, do
Battuta 64: do, re, do, do

Buon divertimento!

FINE